


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
ET
VE
RI
TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTISETTESIMO.

ISTORIE
FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE SECONDA

CON L' AGGIUNTE

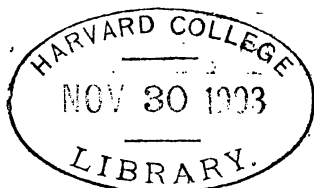
DI

SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

TOMO NONO

FIRENZE
PER L. MARCHINI E G. BECHERINI.
MDCCCXXVI.




HARVARD COLLEGE
NOV 30 1903
LIBRARY.

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTISETTESIMO.

Con infelice cominciamento prese il Gonfalo- 1496 Gonf. 1229
nerato in Firenze il primo dì dell'anno 1496 Matteo del Caccia, essendosi poco dipoi per certi avvisi saputo, come Entraghes alla presenza di Bono suo cognato havea quel medesimo di consegnata la cittadella a' Pisani, havendo ricevuto da loro 12 mila scudi, la quale e di consiglio del castellano e deliberazione loro, fu subito dat' ordine che fusse sfasciata e mandata a terra. I Fiorentini oltre modo per così fatta perdita dolenti scrissero a gli ambasciadori, i quali erano in cammino, che montati sulle poste affrettassero il viaggio per far intendere al Re il tradimento d'Entraghes,

e poichè le cose in questo modo eran succedute, si facesser restituire i 30 mila scudi pagati ultimamente al Re su le gioie, o impetrar licenza di poter altrui le dette gioie impegnare, se i danari ricuperar non si potessero, che il Re gli accomodasse di cinquanta mila scudi ordinasse a Vitelli che havuti i danari da Gemel si trattenessero alquanto in Toscana per veder che cammino prendessero le cose di Pisa, et che Giovanni Iacopo Trivulzio governator delle sue genti in Asti ad ogni loro richiesta fusse apparecchiato; mostrandogli quello che altre volte havean detto; che il danno de Fiorentini sarebbe in ogni tempo stato danno evidentissimo per le cose d' Italia della Corona di Francia. E tra tanto comandarono alle lor genti, le quali in quel d' Arezzo e di Cortona si ritrovavano, che poichè i sospetti degli Orsini e di Piero de Medici erano cessati s' avviassero alla volta di Pisa, ove si haveano a volger tutte le forze della Republica, così per ricuperazione del contado, come della città istessa di Pisa; perciochè già si dubitava che non tanto co Pisani, quanto con tutti i Collegati s' havesse a contendere; sapendosi come i Pisani haveano subito dopo la ricuperazione della cittadella spediti loro ambasciadori a quasi tutti i Principi de Cristiani, al Papa all' Imperadore, a' Veneziani, e al Duca di Milano, e de minori potentati a' Sanesi, a' Genovesi, a' Lucchesi, e al Signor di Piombino, richiedendo loro di danari, di genti, e di consiglio per difendersi dall' arme de Fio-

rentini; i quali la lor libertà cercavano di opprimere. Furono senz'alcun dubbio con maggior prontezza ricevute l'ambascerie de Pisani da Collegati, che non quelle de Fiorentini da Franzesi; perciochè e il Duca di Milano mandò maestro Agostino da Lucca per far loro intendere, che egli volea conservargli in libertà e in nome de Veneziani venne con alcune genti Marino de Bianchi, assicurandoli che quel santissimo Senato, a cui l'altrui libertà come la propria era cara, non gli lascierebbe perire. Alle quali promesse, havendo e il Duca, e i Veneziani incominciato a sovvenirli; essendosi i danari co quali Entraghes era stato pagato cavati da Veneziani e dal Duca di Milano, seguirono tostamente gli effetti. Ma il Re di Francia come che alle novelle havute del tradimento d'Entraghes mostrasse di fulminare, e che i Fiorentini ambasciadori cortesemente ricevesse, promettendo loro che egli prenderebbe di ciò tal vendetta, che a tutto il mondo fusse palese quanto i tradimenti gli dispiacessero; non seguitarono però l'opere conformi a queste minaccie poichè nè Monsignor di Bono, il quale era ritornato in Francia con indici manifesti d'haver consentito alle ribalderie del cognato, e tocco per se due mila scudi, non fu da lui più, che d'un leggier rabuffo punito; nè Ruberto di Veste valletto suo di Camera mandato da lui per far restituire a' Fiorentini Serezzana e Serezzanello, e per disporre Entraghes, che rendesse ancor loro Mutrone, e Pietrasanta, fu in questa opera d'alcun profitto;

benche da Ruberto non restasse. Era alla guardia di Serezzana il bastardo di Bienna postovi da Ligni, il quale havendo a cotesto castellano tre giorni innanzi che Ruberto v'arrivasse un suo huomo mandato per disporlo insieme co compagni, sicome havea al Re detto, che tostamente alla venuta di Ruberto ubbidissero, havea a punto il contrario mandatogli a dire; perche dopo haver il bastardo tenuto intorno a 10 dì sospeso Ruberto di quel che havesse a deliberare; finalmente vendè verso il fine di febbraio per 24 mila scudi Serezzana a' Genovesi. Nè fu dubbio alcuno come per l'autoritá di Ligni, così per opera d' Entraghes tutto ciò esser seguito, a cui gli statichi infino a Pisa furono mandati. Similmente niun'altra cosa di quelle che i Fiorentini haveano al Re domandato ottennero, eccetto il poter impegnare le gioie, e qualche leggier speranza di soccorso, ma non già de Vitelli, i quali al Regno conveniva che andassero. Ma in cotanti mancamenti di così grande amico e protettor loro, non mancavano però i Fiorentini a se stessi; perciochè come che molto ben sapessero esser dal Duca di Milano ingannati; il quale di continuar sempre con ciascuno con le solite arti non si rimaneva, non lasciarono però mai, havendo da lui il medesimo artificio appreso, di tener pratiche seco e di chiederli se non altro consiglio; perchè in tante difficoltà l'antiche loro cose conseguir potessero. Et ha certo cagione ampia da maravigliarsi chiunque s'abbattè a veder le scritture de Fiorentini e de

Pisani, veggendo ricorrer parimente amendue questi popoli quasi ad Oracolo, al costui consiglio et autorità; dove era forza, che se non tutti due, almeno l'una parte ne restasse ingannata. Tenevano ancora i Fiorentini appresso il Duca di Ferrara Iacopo Acciaiuoli lor cittadino assai caro e domestico di quel Sig. perchè egli fusse appo il Duca di Milano lor mezzano et intercessore; e benchè non sotto nome di ambasciadori simili persone mantennero il più del tempo, e col Pontefice, e con Giovanni Bentivoglio; di cui per la vicinità di Bologna allo stato loro grandemente havean cagione di temere. Et essendo richiesti da fuorusciti di Siena d'aiuto, prontamente gliel concedettero, benche a nulla fusse giovato. Ma sopratutto essendo con ogni lor sforzo deliberati di ricuperar le cose perdute, et havendo per questo senza le genti del Duca d'Urbino, messo insieme in Val di Nievole 800 cavalli, e 5 mila fanti, per dare alcun principio a gli acquisti loro, mandarono a' 25 di febbraio mille fanti, e dugento cavaleggieri all'espugnazione di Vada, la quale gagliardamente combattuta, pervenne a' 27 in potere de Fiorentini. Nè per le brighe e molestie di fuori mancava la diligenza in quelle di dentro; procurandosi del continuo da gli amatori del presente governo, che quello Stato pigliasse forza, facendosi tuttavia quanto più fusse possibile popolare; siccome erano anche a ciò efficacemente dal Savonarola ogni dì riscaldati. Per la qual cosa veggendo che per lo consiglio grande, di grande e

capacissima sala facea lor di bisogno, quella ordinarono che in volte sopra la dogana, dove era già tetto, subitamente fusse gittata; la quale abbellita a' tempi nostri dal Gran-Duca Cosimo di pitture e di statue, per un de rari ornamenti d' Italia è riguardata. Quivi non essendo ancora interamente fornita vollero che la seguente Signoria de mesi di marzo e d'aprile si dovesse creare, dispensando per questa volta per spezial grazia, che non desse noia lo specchio, e ordinando per l'avvenire che non meno di mille cittadini facessero il gran consiglio; acciochè a coloro i quali haveano posto la mira al governo più ristretto, fusse mozza ogni via di dar compimento a' loro disegni. E' cosa certa, si come da gli huomini diligenti di quel tempo fu notato, 1755 cittadini da trenta anni in sù esservi intervenuti, da quali il nuovo Gonfaloniere Domenico Mazzinghi fu creato. Scrive Giovanni Cambi, il quale non è dubbio che egli era de piagnoni, esser costui stato buon huomo et molto populare, e che non piacendogli il governo de Medici, non molto nelle faccende publiche in lor tempo si fusse intromesso onde fu prima creato Gonfaloniere che egli fusse stato de Signori, il che a molti non era intervenuto. Fu per questo la sua elezione molto cara al popolo, il quale attribuì anche a buono e felice augurio che in questi primi dì fussero venute novelle dal campo della presa di Buti. Ma per compensare le cose prospere con l'avverse, non andò guari, che si seppe ancora et di Serezzenello

Gonf. 1230

haver quel medesimo il suo castellano fatto che di Serezzana havea fatto il bastardo di Bienna. Nè delle fortezze di Pietrasanta, e di Mutrone si viveva con molta speranza, benchè Entraghes facesse intendere a' Fiorentini, che facendogli ottener perdono dal Re, liberamente le renderebbe loro; imperochè verso il Fine di marzo ancor esse per 27 mila scudi a' Lucchesi fur vendute. Le quali cose in gran parte si crede esser seguite per i conforti del Duca di Milano, che fu ancor buona e principal cagione, che il Duca d' Urbino si spiccasse da servigi della Republica e alla lega si congiugnesse; ancorche mandandogli i Fiorentini Braccio Martelli per mostrargli il tempo della sua condotta a gran pezza non esser finito, nè cagione essergli stata data perchè così dovesse fare, si fussero di ritenerlo grandemente ingegnati; e nondimeno si sparse in quel tempo fama per Italia, che il Duca artatamente fusse stato accomiatato da Fiorentini, perchè egli con la lega si conducesse; la qual cosa grandemente increbbe alla Città, veggendo da suoi avversarj non per altro effetto ciò essersi publicato, che per renderla sospetta a' Franzesi, a' quali fu certo questa fama esser pervenuta. Considerando per questo con che duri nimici havessero a contendere, i quali da niuna parte rifinavano di molestarli, e sapendo che s' aspettavan di giorno in giorno in Pisa gli aiuti de Veneziani, e del Duca di Milano stimarono che fusse da sollecitar la guerra; et per questo essendo dopo la presa di Buti ri-

dotti al Pontadera, passarono Arno la notte che precedette l' ultimo giorno di marzo, et venuti a Buti et preso San Michele della Verrucola, senza perder tempo si posero ad espugnar la Verrucola, la quale non facendo vista per quattro crudelissimi assalti di volersi arrendere, essendovene morti alcuni di loro, si fortificarono in San Michele. Ma stimando che all' ottenere quella fortezza vi volesse del tempo, lasciata in San Michele buona parte de fanti per guardia, la quale ne fu il dì seguente da nimici cacciata, si volsero con 1000 fanti, e 400 cavalli all' assedio di Calci, del qual luogo dopo alcune battaglie facilmente s' insignorirono. Ma a' Pisani già sbigottiti sopraggiunser più cose, che all' afflitte lor fortune porsero qualche respiramento. Ciò furono fra l' altre alcune lettere scritte da Agostino Barbarigo Doge di Venezia a Marino de Bianchi; per le quali gli notificava, come dal Senato era la città di Pisa stata presa in protezzione, di che in Pisa, e in quel piccolo contado che gli era restato fur fatti fuochi e altri segni di letizia. Quasi nel medesimo tempo erano giunti il Conte Lodovico della Mirandola con cinquanta cavaleggieri, sessanta altri cavaleggieri del Conte Lodovico da Carpi mandati dal Duca di Milano, con promesse così dal Duca, come da Veneziani, che di molto maggior aiuti non meno di genti, che di denari fra brevissimi giorni i Pisani sarebbono proveduti. Ma quello che fece accrescer loro maggiormente l' animo, fu la rotta di Francesco Secco.

Haveano i Fiorentini dato ordine, che Ercole Bentivoglio già figliuolo di Santi, di cui in questa istoria altre volte si è parlato, con le fanterie attendesse all' espugnazione della Verrucola; la quale perchè da Pisani non fusse soccorsa; fu posto in Buti con 110 huomini d' arme Francesco Secco. Costui permettendo, che per risparmiar lo strame, molti de suoi cavalli per le vicine colline pascessero, porse occasione a' Pisani di far bene i fatti loro, i quali mandato fra fanti e cerne 750 de loro soldati, e 200 cavaleggieri tacitamente fuor di Pisa, il Secco di notte improvisamente assalirono, e benchè egli montato a cavallo valorosamente si portasse, non potè riparare che i suoi, per l' improviso assalto smarriti, non si mettessero in fuga, e quasi la maggior parte o morti o prigioni de nimici non rimanessero. Dalle memorie de Pisani si raccoglie degli huomini d' arme esservene restati morti cinquanta, e venticinque presi, ferito il Secco, e forse dugentoventi cavalli con alcuni muli esserne stati menati a Pisa. I Fiorentini d' ogni cosa fanno il numero molto minore. Questo fu cagione che l' assedio della Verrucola a' 9 d' aprile si disciogliesse; et i Fiorentini a Bientina, i Pisani sotto Gio. Paolo Manfroni condottiere de Veneziani a Vico Pisano, luoghi due miglia distanti, si ridussero. Ercole Bentivoglio dal successo di Buti conoscendo i Pisani haver preso animo, per mantenerli in questa baldanza, fingeva nelle scaramuccie, che ogni dì si facevano d' haver di loro terrore, sì fattamen-

te che hebbe un dì opportunità di tirarli con questa confidenza, fuggendoli innanzi in un agguato; ove scoprendosi le genti e alzando le grida con facilità grande ruppe i nimici; havendo morti e presi molti di loro. Ma havendoli finalmente Gio. Paolo fatti fermare in un Ponte non lungi di Vico, incominciarono a far alcuna resistenza, in modo, che volendosi fra gli altri quel dì segnalare Francesco Secco, il quale per vendicarsi della rotta di Buti ardeva di desiderio di far qualche opera degna del suo valore, mentre innanzi a tutti gli altri combatte, fu d'uno scoppio in guisa ferito, che uscitosi del conflitto poco di poi si morì; talchè da Pisani fu questo accidente annoverato fra le loro vittorie, i quali sopraggiungendoli tuttavia gli aiuti promessi, incominciarono a diventare superiori; perciòche a' 17 arrivò loro Soncino da Crema condottiere de Veneziani con cinquanta cavaleggieri, e poco dipoi Francesco della Giudecca lor Segretario con 50 altri, e molti conestabili con buon numero di fanti e di provigionati. Talchè ad Ercole Bentivoglio, che era del sito del paese intendentissimo, non parendo tempo di combattere in campagna co Pisani, i quali oltre le genti già dette andavano ogni giorno di nuovi fanti e cavalli ingrossando, e non volendo dall' altro canto in castello alcuno richiudersi per non privarsi di quelle commodità, che gli errori de nimici gli havesser potuto porgere, si fortificò in un luogo assai forte tra il castel del Pontadera, e il fiume

dell' Era, stimando quando pur altro far non potesse, di non far poco, se tenendo corti i nimici, a lor modo trascorrer non li lasciasse. Era tra questo mezzo venuto il 26 giorno d' aprile, nel quale si doveva in Firenze far l' elezione della nuova Signoria, quando a gli Otto di Balìa fu riferito, alcuni cittadini haver insieme congiurato per fare una Signoria a lor modo, e costoro esser più giorni co nomi di quelli che desideravano, andati attorno richiedendo de loro amici e parenti, perchè a tale elezzione concorressero; e toccando il Gonfaloniere a S. Giovanni, haveano disegnato Francesco degli Albizi, il quale oltre l' esser nato di donna de Medici, era figliuolo di Luca, che nelle contese tra Rinaldo degli Albizi suo fratello e Cosimo de Medici, lasciato il fratello, alla fazione de Medici si era accostato. Questa cosa dagli Otto a' Signori prima che in sala si ragunassero comunicata, mandarono tostamente in sala per vedere se que tali vi fussero, i quali per l' officio che essi faceano, con Fiorentini e popolar voce scorridori erano chiamati, e trovativi con le polizze in mano Filippo Corbizi, Pagolo Biliotti, e Gio. da Tignano, subitamente fecero lor porre le mani addosso. E havuti i nomi così del Gonfaloniere, come de Signori che essi bramavano, e quelli in Consiglio letti pubblicamente; fur da questa pratica in guisa resi odiosi al popolo, che niuno fu che ottenesse; e in luogo di Francesco fu fatto Gonfaloniere Piero degli Albizi figliuolo di Gonf. 1231
Lucantonio, che fu pronipote di quel Piero che

fu morto dal governo de ciompi; così in Firenze gli antichi effetti si tengono racchiusi, e di mano in mano negli accidenti si scuoprono e fansi palesi. I tre presi furono in perpetua prigione confinati alle stinche, e se mai per alcun modo n'uscissero giudicati ribelli, e 25 altri cittadini che a questo trattato fur trovati tener mano, per un anno da tutti gli ufficj fur ammuniti, i quali benchè di tal condannagione al gran Consiglio appellassero, inperochè per una nuova legge il gran Consiglio haveva l'appello delle cose importanti, non ottennero però alcun favore, et rimasersi in mal concetto del popolo. Acquetate in questo modo le cose di dentro et essendo venute novelle che il Re di Francia da tante preghiere e suppliche de Fiorentini commosso, benchè altro desiderassero, havea per deliberato di mandar l'Arcivescovo d'Ais in Italia, sì per fare residenza in Firenze per mostrar che egli teneva conto de Fiorentini et sì per disporre alcuni potentati, che ne fatti di Pisa di molestarli si rimanessero; et già havea questo ufficio fatto col Duca di Milano, gli fu mandato incontro Pellegrino Lorini con ordine d'incontrarlo a Modena; perchè in sul venir per Bologna, confortasse principalmente Giovanni Bentivoglio a portarsi amichevolmente con la Republica; sapendosi quanto caldamente egli era tutto dì dalla lega riscaldato a romper di verso Bologna contro de Fiorentini. Ma il Bentivoglio oltre i conforti del Re veniva da se stesso malvolentieri a questa impresa; si perchè pratico delle cose del mon-

do, non giudicava partito utile con l'appoggio di una lega, che per avventura in breve si disciorrebbe, il pigliarla con una Republica vicina e potente, e da vivere lungo tempo; e sì perchè havendo havuto promesse dal Papa di farli un figliuol Cardinale, non vedea ch' egli facesse sembiante di volerlo di ciò sodisfare, ancorchè egli oltre l' altre promozioni, poco innanzi in quest' anno medesimo ne havesse creati quattro altri. Ma troppi erano i nimici de Fiorentini, havendo in questo medesimo tempo il Papa co Sanesi congiunto commossogli contro dalla banda del Ponte a Valiano Giovanni Savello; e il Signore di Piombino con molti fanti e huomini d'arme; onde bisognava tener quei luoghi continuamente provisti. Quasi nel medesimo tempo havendo i Commessari de Fiorentini sentito che 80 huomini d'arme, 100 cavaleggieri, e 500 provigionati de nimici uscivano di Vico per assaltar alla sproveduta le lor genti, che a Bientina si ritrovavano, le posero ad un certo passo in agguato, le quali dato addosso animosamente a' nimici, che ciò non s' aspettavano li misero in rotta, havendo di loro trenta huomini d'arme, e altri tanti cavaleggieri fatto prigioni. Tra tanto havendo l'Arcivescovo d' Ais fornito il suo ufficio in Bologna, e sentendosi che ne veniva alla Città gli furono infino alla Scarperia, per honorevolmente riceverlo, mandati Guglielmo de Pazzi, e Lorenzo di Pierfrancesco, da quali condotto a Firenze, et a due giorni dipoi nella sala grande, ove era tutto il gran Consiglio ragu-

nato rappresentatosi, espose in lingua Italiana, come il suo Re informato benissimo delle antiche e presenti opere de Fiorentini verso la casa di Francia, e sapendo particolarmente con quanta costanza dopo la sua venuta in Italia si fussero sottoposti a spese, danni, e pericoli grandissimi per continuare nella sua fede, havea fermamente nel suo animo deliberato di far loro interamente tutte le cose tolte restituire, si come in breve tempo a pieno conoscerebbono, et che tra tanto perchè a ciascuno fusse palese essere i Fiorentini dal Re per veri e fedeli amici e confederati riputati, havea loro voluto mandare un ambasciadore; col quale continuamente in Firenze risedendo si potessero le faccende e maneggi importanti, che di giorno in giorno accadevano conferire, acciochè ne comuni accidenti o prosperi o avversi, consiglio e autorità non mancasse. In questo tenore fu l' ambasciata del Re; e perchè alle promesse gli effetti rispondessero, essendo l' Arcivescovo stato richiesto che dovesse andarne a Lucca, perchè quell' ufficio che in Bologna havea fatto, co Lucchesi facesse, non ricusò di farlo, credendosi da molti che tanta prontezza del Re, e de suoi ministri, non tanto da naturale amorevolezza verso de Fiorentini, quanto da proprj pericoli procedesse; perciòche nel Regno di Napoli il Re Ferdinando era per andar tuttavia accrescendo, e per gli aiuti che vi s' aspettavano da Veneziani si stimava che i Franzesi non vi havessero lunga stagione a tener piè. Sapevasi il Re de Romani essere stato condotto

dalla lega, e in brevissimo tempo dover calare in Italia; onde si come accade ne mali, al Re non parea di dover trascurare quell'amicizia; la quale se nella sua bonaccia havesse stimato, maggior comodi e benefizj ne harebbe potuto trarre al presente. I Fiorentini d'ogni dimostrazione benchè piccola trahendo profitto, et non essendo senza qualche speranza, che il Re o almeno il Duca d'Orliens fusse per passare quest'anno in Italia, faceano nondimeno ogni lor fondamento nelle proprie forze, attendendo a condur tuttavia nuovi capitani, fra quali haveano a questi dì condotto il Conte Albertino Boschetta, e il Conte Gherardo Rangone con 50 huomini d'arme per uno. Et havendo inteso che il piccolo Duca di Savoia era morto, e che a quella Signorìa era succeduto Filippo Monsignor di Brescia Zio di suo padre, il quale trovatosi col Re Carlo nella sua passata in Italia, si era mostrato molto favorevole verso la restituzione di Piero de Medici, gli spedirono ambasciadore Piero Soderini sotto apparenza di rallegrarsi seco, come si costuma del nuovo principato, a condolersi della morte del pronipote, ma invero per renderlosi benevolo et amico, sapendo esser lui molto favorito e potente appresso il Re Carlo. Nel mezzo de quali avviamenti non si tralasciavano da parte l'opere militari, inchinando tuttavia la fortuna in favore de Pisani, i quali essendo Luzio Malvezzo per un trattato introdotto la notte de 30 di maggio in Ponte di Sacco, hebbero commodità di svaligiare una compa-

gnìa d' huomini d' arme che v' era sotto il Conte Lodovico da Marciano fratello di Rinuccio, e di farvi esso Lodovico prigione; benchè essendo ne luoghi vicini levato il rumore, e dubitando di non poter tenere il castello, tostamente sene fusser tornati a Pisa, lasciando Ponte di Sacco libero a' Fiorentini; i quali essendo venuto il tempo della creazione de nuovi X, elessero a questo magistrato Domenico Bonsi, Bernardo del Nero, Matteo del Caccia, Giuliano Salviati, Guid' Antonio Vespucci, Domenico Mazzinghi, Lodovico Masi, Francesco Taddei, et Piero Pieri, e Giuliano Marucelli amendue artefici, ne passarono molti dì dopo la loro creazione, che vennero avvisi come in Pisa era arrivato Giustiniano Moresino gentiluomo Veneziano con 800 stradiotti, il che fu cagione che i Fiorentini, non confidando di poter tenere Calcì, da se stessi l' abbandonassero. E gli stradiotti desiderosi in questo principio di acquistar riputazione, la mattina del 14 di giugno s' incontrarono a piè di Vico co balestrieri a cavallo de Fiorentini, co quali venuti alle mani, dopo lunga scaramuccia ne riportarono il peggiore. Questa cosa li infiammò maggiormente a fare qualche atto notabile; et per questo unitisi con l' altre genti; che in Cascina, e in Vico si ritrovavano, n' andaron la notte de 23 sotto Monte Carlo alla volta di Pescia, e sopravenendo dì chiaro si volsero al borgo a Buggiano, il quale benchè con fatica e morte d' alcuni di loro finalmente espugnarono, e saccheggiato e abbruciato,

siccome fecero anco a Stignano, sene tornarono Lucio Malvezzo a Cascina, Giovanni Paolo Manfrone a Vico, e il Moresino co suoi stradiotti alla volta di Pisa. Quindi havendo deliberato di nuovo qual impresa s'havesse a fare, n'andarono la notte de 30 ad accamparsi due hore innanzi giorno a Lari (3), essendo loro riferito che non erano alla guardia di quel luogo più che 80 cerne. Ma datovi per quattr' hore continue una crudelissima battaglia, essendo eglino tra a cavallo e a piè non meno di 4000 huomini, e trovato che la notte innanzi v'erano entrati 400 privigionati, il che dette a' Pisani sospetto non fusse questa cosa da alcuno de i loro medesimi stata notificata a' Fiorentini, sene partirono con morti e feriti di molti di loro; nè mai si esercitò guerra con più rabbia e crudeltà tra soldati; nè con maggior arti e inganni tra' Principi che fu questa. Perciòche il Duca di Milano, non ostante che tenesse le sue genti in Pisa, e che sotto scusa di venir di luogo appestato; perciòche era in Firenze i mesi addietro stata qualche sospetto di peste, havesse a Piero Soderini vietato il passar per lo suo Stato a Savoia, continuava nondimeno hora scusarsi delle cose succedute, hora a darne la colpa a' ministri, hora a mostrar che tutto ciò che si faceva per beneficio de Fiorentini da loro non conosciuto veniva fatto; i quali spiccandosi da Franzesi alla lega si congiugnessero, agevolmente le cose perdute recupererebbono, e l'Italia tutta non più divisa, ma unita a congiunta tra se nell' an-

tico splendore ritornerebbe. Dall'altra parte le crudeltà che gli stradiotti, non chè nel paese de nimici, ma in quel delli stessi Pisani commettevano, trapassavavo il modo e la misura d'ogni barbara crudeltà, ammazzando fanciulli, violando pulzelle, e quelle cose che trasportar non potevano, tutte commettendo in preda alle fiamme; i quali esempi per non restar di sotto a' nimici non furono i Fiorentini pigri a immitare; eglino da Pisani, e i Pisani da loro con pari infamia crudelissimi, e per usar la propria lor voce immanissimi nimici furono chiamati. Nel mezzo de quali travagli prese il
Gonf. 1232 Gonfalonerato Tommaso Antinori; ne primi giorni del cui magistrato essendo 400 stradiotti usciti di Cascina per fare scorrerie e prede verso Volterra, furono nel ritorno incontrati da Fiorentini, e costretti a lasciare la preda, presine alcuni di loro, e mortine 26 senza esser morto dal lato de Fiorentini altri che due, uno de quali fu Pontevico capo de balestrieri d' Ercole Bentivoglio. Ma per altro le cose de Pisani andavano prosperando, perciòche oltre gli altri aiuti, erano a Foce venute sei galee de Veneziani per guardia di quei mari, le quali furono loro senza dubbio di gran profitto cagione. Massimiliano Re de Romani havea di fresco mandato loro 200 cavalli Borgognoni, oltre 400 Alemanni mandativi prima, con le quali genti, con le Marchese e Duchesche accoppiate, con quelle del paese, i Pisani a' 9 si accamparono a Lavaiano (2), e quello presero il dì medesimo a patti, e poco dipoi San

Cervagio, e pieni d'ardire si posono a campo a Ponte di Sacco; il quale benchè non potessero espugnare, si volsero a Buti, e lo strinsero in modo, che a' 20 di luglio costrinsero quelli di dentro ad arrendersi a discrezione della lega; per l'allegrezza della quale vittoria furono in Pisa per intercession de ministri Ducali liberati Carlo e Lorenzo Malvezzi, per opinione che havessero acconsentito alla fuga di Lodovico da Marciano, il quale come di sopra si disse fu preso in Ponte di Sacco, e in Pisa in cortese prigione era ritenuto. Oltre a ciò il Marchese Gabriello Malespina, che di grande amico gran nimico della Republica era divenuto, oltre haver occupato un castello de Fiorentini in Lunigiana sen' era venuto a Fivizzano, e quivi e per i vicini luoghi ogni cosa havea pieno di terrore e di confusione. Massimiliano era comparito in Bormes ne confini d'Italia, ove era stato a trovarlo il Duca di Milano, e fra gli altri gentilhuomini, e signori menati con se, v' havea condotto Giuliano de Medici per tener tuttavia in gelosia i Fiorentini; e nondimeno havendo lor conceduto che Piero Soderini a Savoia passasse, non cessava d' avvertirli, che a ricevere i suoi ricordi, et il suo consiglio un giorno si disponessero, minacciando altrimenti grandissime rovine e calamità sovrastar loro; le quali minacce benchè fussero interpretate farsegli per la venuta dell' Imperadore, non furono però possenti a fargli abbandonare i Franzesi; ancorchè eglino per le cose avverse succedutegli nel Regno, havesser pattuito col Re Fernando di

sgombrar fra trenta giorni dal Reame; e lasciarli il paese libero. Ma bene a' consigli del Duca destinarono all' Imperadore per ambasciadori il Vescovo de Pazzi, e Pierfilippo Pandolfini, in luogo del quale per essersi infermato fu poi messo Francesco Pepi. Ne campi dopo la perdita di Buti non era succeduto cosa di molto momento, essendo stati i nimici in continue consulte e dispareri fra loro in quale impresa prima s' havesse a por mano. Et benchè la maggior parte concorresse, che si dovesse assaltar Bientina, fu per opinione di Luzio Malvezzi, da cui i Pisani si teneano mal serviti, dissuasa. Nè maggiore esecuzione hebbe il partito preso di fortificarsi alla Fornacella (3), per poter prendere di la quelle deliberazioni che l' occasione di mano in mano porgesse; imperochè partitisi del Campo per mancamento delle paghe i soldati Alamanni, i capitani non tennero per cosa secura l' andarvi ad alloggiare. Facevansi nondimeno ogni giorno continue scaramucce; in una delle quali fu morto d' un passatoio Niccolò capo delli stradiotti, a cui da Pisani nel primo giorno d' agosto fur fatte grande honoranze. Ma deliberarono pur finalmente di tentar Cascina, la quale mentre per allora senz' alcun frutto combattono, perciochè al fine poi l' espugnarono; i Fiorentini ritolson loro Lavaiano; ma assaltati nel ritorno da stradiotti patirono alcun danno; siccome fu anche in un' altra scaramuccia fatto prigione il Conte Piero da Marciano fratello del Conte Rinuccio. Ma di verso le parti di Lunigiana

havendo il Marchese Gabriello col Marchese Lionardo suo fratello, e col Marchese Tommaso di Villafranca preso e saccheggiato Fivizzano, benchè poche cose vi havessero ritrovato, si volsero alla Verrucola, fortezza posta poco sopra a Fivizzano, dove sapevano che molti Fivizzanesi si erano riparati; e quivi accampatisi, havendovi col favore de Genovesi condotte alcune artiglierie grosse e minute di Serezzana, faceano ogni sforzo di espugnarla. Le quali cose a' Fiorentini palesate, e con molte preghiere da Fivizzanesi richiesti a provedere allo scampo loro, vi mandarono, benchè travagliati delle cose di Pisa, alcuni lor conestabili con un buon numero di fanti, con le quali forze, non solo la Verrucola dall' assedio liberarono, ma riacquistato Fivizzano con tutte l' altre terre perdute fuor che una, occuparono anche due terre di quelle de Malespini, e tra molti presi fecero prigioni il Marchese Tommaso, e in tutto le scorrerie e ladronecci di que Marchesi raffrenarono. Mentre queste cose in tal modo procedevano, giunsero a Firenze a' 19 inaspettatamente due ambasciadori di Massimiliano; la somma della quale ambasceria fu questa. Che havendo Cesare deliberato di far l' impresa contra gl' infedeli desiderava di veder l' Italia in riposo, la quale essendo turbata dall' arme Franzesi, bramava sapere se i Fiorentini volean risolversi a congiugnersi con la lega; acciochè quella più agevolmente si acquetasse. Appresso li confortava a deporre l' arme contra i Pisani, havendo il medesimo fatto intendere a quelli profferendosi egli di

dover le loro differenze vedere, e terminar di ragione ogni contesa e discordia che fusse fra loro. I Fiorentini preso tempo a rispondere, dopo molti giri di parole pieni d'osservanza et di riverenza grande verso l'imperial maestà, conchiusero il lor parlamento in questo modo. Che ne primi avvisi della venuta di Cesare in Italia, eglino per far quello che alla lor Republica s'apparteneva, subito elessero due de lor principali cittadini per ambasciadori alla sua maestà, i quali di giorno in giorno eran per partire; con costoro haver proposto di far intendere a Cesare apertamente la dichiarazione dell'animo loro, e le loro giustissime ragioni e giustificazioni intorno a' fatti di Pisa, nè haver un dubbio al mondo, che egli non ne havesse a rimaner contentissimo. Con la qual risposta furono gli ambasciadori accomiatati sì fattamen-
Gonf.1233 te, che essendo entrato Gonfaloniere di Giustizia Giuliano Orlandini, già si teneva per certo che havessero ad haver contra l'Imperadore, di cui, essendo i Pisani ormai da se stessi superiori, grandemente si dubitava; massimamente raffreddando la passata del Re Carlo in Italia, e veggendosi che i Veneziani haveano già presa per cosa propria la difesa di Pisa, ove a' 3 di settembre haveano mandato il Conte Braccio da Montone con 80 cavalli, il qual riferiva con 340 cavalli quattro altri lor condottieri havere a dietro lasciato, che non penarono molto a comparire, e già di pochi dì prima v'era arrivato Domenico Delfino, perchè in compagnia del Moresino amendue proveditori fussero delle lor

genti, e quella impresa vivamente maneggiassero. Usciti dunque con animo di far fazioni grandissime in campagna, a' 4 occuparono Soiana, e Morrana (4) essendosi gli huomini di quei luoghi arresi salvo l'havere e le persone; nell'uno de quai luoghi 50 et nell'altro 40 fanti, il dì seguente presero Chianni, Terricciola (5), e Ciguli. L' altro dì corsero infino alle porte di Volterra, e quivi fatta assai buona preda, e uccisi e fatti prigioni alcuni, si volsono il dì seguente verso S. Casciano di Valdipesa, fatto quivi ancor bottino e prigioni. Questi successi havendo lor porto ardire; pose Gio. Paolo Manfrone a passare per un ponte da lui fatto, il Cilecchio (6), stimando poter portar grossa preda da que luoghi, e già con non piccolo bottino per la medesima via sene tornava, quando dalle genti de Fiorentini, che questa mossa havean sentito, messisi con dieci squadre e con molti balestrieri e fanti in quattro squadroni, fu in su quel di Bientina (7) vigorosamente assalito. Combattessi con pari virtù dall'una parte e dall'altra, et essendo di persone di conto dal lato loro l'istesso Manfrone ferito sotto il ginocchio il Conte Giovanni di Ravenna, Iacopo Orso, e Gentile da Roma, e dalla parte de Fiorentini Guidarello, ciascuno sene tornò ne soliti alloggiamenti, gloriandosi i Pisani per esser stati di minor numero, et per essersi le lor genti come scrisser per tutto portate da paladini, la vittoria essere stata dal canto loro. Disputossi poi tra nimici dell'oppugnazione di S. Regolo (8), e benchè il Malvezzo imprincipio non vi con-

corresse, acquetatosi, vi si andò la notte de 10 venendo l'undecimo dì di settembre, e giuntivi al far del giorno, et essendo per ordine loro gia sopragiunte artiglierie e vettovaglie di Pisa; il Malvezzo sene partì subito, essendo comparito dal Campo de Fiorentini 200 huomini d'arme 400 fanti per soccorrerlo; onde il Moresino fu ancora egli costretto con le sue genti a levarsi; ma tornativi di nuovo con maggior apparecchio, non passò il ventesimo dì di quel mese che presero S. Regolo, S. Luce, Usigliano, Casanuova (9), et altre castelletta delle colline, con animo di serrare in guisa il passo a' Fiorentini, che volendo tentar l'impresa di Livorno, non potesse da loro esser soccorso. Era general Commessario nel Campo de Fiorentini Piero Capponi huomo amante della sua Republica, e per molte sue opere, ma particolarmente per l' atto de capitoli stracciati nella presenza del Re Carlo, molto famoso, a cui parendo grave pur troppo, che i Pisani in questo modo andasser crescendo, e acceso di desiderio ardentissimo di accrescer con alcun nuovo fatto la gloria del nome suo, mentre andato a' 21 con una parte del campo de Fiorentini a ricuperare Soiana, è tutto intento a far piantare l'artiglierie, e che i soldati faccino il debito loro, fu di un passavolante tirato da quelli del castello percosso nel capo, e subitamente cadde morto; di che in Firenze per lo valor di tal huomo si sentì incomparabil dolore. Fu per questo perduta la speranza di ricuperar Soiana, et le cose de Fiorentini parea che tut-

tavia peggiorassero, perciochè essendo l'Imperadore venuto a Genova, benchè nel principio di tal sua venuta, non meno i Pisani che i Fiorentini dubitassero, molto presto si seppe, che egli ne veniva a Pisa con animo di far l'impresa di Livorno. Nè gli ambasciadori a lui mandati referivano cose, onde si potesse sperare pace o quiete; perciochè essendo eglino arrivati in Tortona un dì poichè egli si era partito per Genova, e per questo costretti di andar a trovarlo a Genova; cominciato a trattar *quivi* delle cose che havevano in commessione, furono a gli 8 d'ottobre, in tempo che egli s'imbarcava sul molo, rimessi al Cardinale Santa Croce; da cui la sua intenzione ascolterebbono, il quale appo lui come Legato del Papa si ritrovava; e dal Legato al Duca di Milano mandati, il quale in Tortona andassero a ritrovare. Erano le commessioni de gli ambasciadori queste. Assicurar Sua Maestà che i Fiorentini saranno i medesimi che sono stati sempre per l'honore, commodo, et dignità Cesarea, et che però non era necessario entrar di presente con Sua Maestà in altre dichiarazioni. In quanto a' fatti di Pisa, il Pepi che era dottor di leggi gli mostrava, che essendo per leggi Imperiali ordinato, che ciascuno doveva esser nella sua possessione mantenuto, non giudicava esser cosa giusta, nè che egli, il quale era giustissimo Principe fusse mai per tollerare, che eglino delle lor cose spogliati patissero, se non erano prima nel primiero lor Stato reintegrati. Per la qual cosa sentendosi

in Firenze con quanta ignominia della Republica i loro ambasciadori venivano trattati, fu subitamente scritto loro che, poichè il Gualterotti, il quale appo il Duca di Milano dimorava era di tutte queste cose pienamente informato, eglino senza far altra dimora in Tortona, che di prender commiato dal Duca, subitamente a casa sene tornassero. Dove chiamandosi in vano gli aiuti di Francia, la tema di questa venuta era molto grande, benche Livorno fusse ottimamente fornito; conciosiachè se bene Massimiliano veniva con genti più tosto da condottiere che da Imperadore; nondimeno essendo fama che egli veniva con mille Alemanni, montati su l'armata, che era di quattro navi grosse, 6 galeoni, otto galee sottili Veneziane, e due Genovesi con palendue et barche grosse per artiglierie, e con più di mille altri, e forse mille cavalli per terra, benchè in tutto non fussero stati più che 300 cavalli, e 1500 Alemanni, nondimeno havendosi con l'altre de Veneziani e del Duca di Milano a congiugnere, davano giusta cagione di dubitare; oltreche s' aspettava di giorno in giorno in Pisa Anibale Bentivoglio figliuolo di Giovanni già spedito da Veneziani, et entrato in cammino con 150 huomini d'arme, 125 tra balestrieri, stradiotti, e provigionati a cavallo, e 150 fanti a piè; et perchè tutti i mali si unissero, haveano i Pisani di mano d'Entraghes a questi dì ricuperato ancora Librafatta, nè di verso Siena, nè di Romagna si viveva sicuro. Contuttociò la venuta dell'Imperadore per tempi contrarj ritardò molto più

che non si credea, essendo alla fine stato costretto sbarcare alla Spezie, e quindi per terra venirsene a Pisa, ove arrivò alle sei hore la notte de 22 d'ottobre. E se bene l'Esercito de Pisani era molto accresciuto per la venuta del Bentivoglio, scemò dall'altro canto in buona parte per essersi partito Luzio Malvezzi, il quale era del Bentivoglio nimico; et col Malvezzi il Conte Antonmaria della Mirandola. Similmente le cose del Ponte a Valiano erano succedute benissimo, imperochè mandatovi incontro il Conte Rinuccio da Marciano, che poco dianzi di Rimini era tornato, ove la sorella di quel Signore havea menata per moglie, costrinse i nimici vituperosamente a fuggirsi con perdità di una parte delle loro artiglierie. Nè la venuta dell'Imperadore partorì quelli effetti che altri s'haveva immaginato, onde si confermò tuttavia esser verissimo quello che altri anco hanno lasciato scritto; la riputazione scompagnata dalle proprie forze divenir in breve tempo cosa leggerissima e vana. Furono nondimeno i principi pieni d'apparati, e d'espettazioni grandi; perciochè l'Imperatore volle veder subito il campo posto a S. Giovanni alla Vena (10) e quello considerò minutamente, poi havendo domandato che da Pisani gli fussero dati quattro de lor cittadini per consultar delle cose necessarie, e da loro deputativi Giovanni Berardino dell'Agnello, Giovanni Paolo Gualandi, Piero da San Casciano lor cancelliere, e Federigo da Vivaia, dopo molti discorsi, ne quali intervennero i Proveditori

Veneziani, e il Conte di Caiazzo, il quale era venuto con l'Imperadore, e l'Oratore del Duca di Milano, si deliberò che i Fiorentini si dovesser assalire da due lati, di verso Livorno, e a Ponte di Sacco; accioche da questa parte travagliati non potessero soccorrer Livorne, e che si facesse soprattutto con diligenza grandissima un ponte a Stagno; il quale fornito a' 27 d' ottobre incontanente l' Imperadore fe partir le sue genti a quella volta, e Anibale Bentivoglio co suoi per l' impresa di Ponte di Sacco verso Cascina. Egli montato in galea e visto e considerato il sito di mare, e così da qual luogo per terra si potesse metter il Campo e batter Livorno; non più tardi che il dì seguente essendo un Commessario Pisano con buon numero di fanti tra Tedeschi e Italiani, e con certi cavalli molto appressatosi alla terra per dar principio all' accamparsi, quelli di Livorno uscirono fuori, e assaltato animosamente i nimici li misero in fuga, perseguitandoli infino allo Stagno, con havervi feriti e morti alcuni di loro. Andati perciò il di seguente i nimici in maggior nnmero e con maggior apparata, furono ancora con maggior lor danno, parte infino al medesimo Stagno ributtati, e parte costretti, a ritirarsi in galea, essendovene stati uccisi circa settanta di loro, feritine assai, tolto loro alcuni carriaggi e carri con padiglioni et altri instrumenti bellici, e guasto il ponte fatto allo Stagno. I quali danni vendicarono di gran lunga 400 cavalli, e quasi altri tanti fanti de nimici con la presa di Bolgheri castello de Conti della Ghe-

rardesca posto poco di la dalla Cecina, dove il lito del mare incomincia a piegare, e spargersi in dentro per fare il braccio di Piombino; nel qual luogo usarono infinitissime crudeltà, scannando infino a piè degli altari le donne e i fanciulli, che nelle Chiese erano rifuggiti; perchè quelli di Castagneto sbigottiti s'accordarono con esso loro senza aspettar d'essere assaliti, e già havrebbono fatto qualche danno a Bibbona, ove si erano addirizzati, se i Fiorentini da inaspettato beneficio della fortuna non fussero stati soccorsi. Era in questi tempi in Firenze carestia grande di grano, perchè di molti dì e mesi innanzi era stato scritto a gli ambasciadori che la Republica tenea appresso il Re di Francia, che con ogni diligenza vedessero con i lor danari di esser aiutati di quella maggior quantità di grani fusse possibile; la quale non fusse meno di moggia sei mila. Similmente per conto della guerra Pisana si era a' medesimi ambasciadori fatto intendere che facessero opera col Re, che eglino potessero condurre a lor soldi Monsignor d'Albigion uno de suoi capitani con cento lance, et mille fanti tra Guasconi e Svizzeri; i quali o ne navili ove s'haveano a condurre i grani, o nell'armata che il Re teneva in Provenza s'imbarcassero, e quanto prima fusser posti a Livorno. L'effetto de quali ordini non solo era ito in lungo molto più di qnello che non si era aspettato, ma per ultimi avvisi havuti dagli ambasciatori si era quasi perduta affatto la speranza, così d'haver il grano, come le genti; quando fuor dell' opi-

nione di ciascuno, quel dì che i nemici erano stati ributtati da Livorno, incominciò verso la sera a comparire l' armata Françese, la quale era di due galeoni e di sei navi, e tra queste una nave normanda di capacità di mille e dugento botti; che il Re mandava con rinfrescamento a Gaeta. Era il temporale gagliardo, e per tal cagione l' armata della lega si era allargata verso il famoso scoglio della Meloria, la quale, o perchè dal tempo le fosse vietato, o perchè non ardisse di mettersi alla battaglia, non andò altrimenti a investir l' armata Franzese, onde ella hebbe comodità di ridursi in porto a salvamento senza altro danno che della perdita d' un galeone carico di grano, il quale restato a dietro alcun miglio, e mancandogli il vento venne in poter de nimici. Difficilmente si potrebbe con parole esprimere il piacere che di ciò sentirono i Fiorentini, benchè i fanti non più che a seicento arrivassero e che non Monsignor d' Albigion, il quale non volle imbarcarsi, ma in suo luogo fusse venuto Monsignor d' Ubui con meno della metà degli huomini d' arme, e questi senza cavalli, havendoli lasciati per la fortuna di mare in Provenza; parendo che un sì fatto soccorso; et in tempo tanto opportuno, e quando meno s' aspettava, fusse più tosto venuto dal Cielo, che per industria d' opera alcuna humana. Il che si facea tanto più credibile, quanto che trovandosi ciascuno in Firenze per tanti nimici e in tempi così malagevoli sbigottito, erano spesso dal Savonarola nelle sue prediche costantemente confortati a star di buon animo; perciòche quando meno sel credereb-

bonò sarebbon sollevati dalla potente mano di di Dio. Nondimeno essendo eglino stati ricordati dal Duca di Milano a mandar nuovi ambasciadori a Cesare giunto che fusse a Pisa, e per non mancare a se stessi, et per mostrar a quel borioso Principe, che volentieri i suoi consigli ascoltavano, elessero per mandargli Pierfilippo Pandolfini, e Bernardo Rucellai, benchè hora per aspettare il salvondotto, e perchè il Rucellai si era ammalato, e hora per altri successi non fusser poi andati. Et perchè di molti giorni prima eran venuti avvisi di Napoli, come il Re Ferdinando a capo d' aver il suo reame valorosamente riacquistato, o per disagi patiti nelle passate guerre, o per gli affettuosi abbracciamenti havuti con la nuova moglie già di suo padre sorella, a gli 8 d' ottobre si fusse morto, e a quel Regno succedutogli D. Federigo suo Zio; fu commesso a Bellicozzo Gondi, che in Napoli si ritrovava, che in nome della Republica andasse a fare quelli ufficj col nuovo Re, che in sì fatti casi si sogliono costumare; dopo le quali commessioni fu tratto in Firenze nuovo Gonfaloniere Piero Lenzi. Già si Gonf. 1234
era posto in campo a Livorno con animo di batterlo gagliardamente, quando i Fiorentini perchè gli affezionati del Savonarola più si confermassero nella sua opinione, da altri accidenti celesti furono soccorsi, essendo dal primo per tutti i sette di novembre venute tali et sì fatte pioggie dal Cielo, che non che battere e assaltar la muraglia, ma nè pur dentro i padiglioni si poteva stare. Contuttociò essendo elle-

no alquanto cessate s' incominciò a battere il dì seguente, trovandovisi a campo 400 huomini d' arme, 600 cavaleggieri, e circa 4 mila fanti tra Tedeschi e Italiani. Ma incominciato a trovar resistenza molto gagliarda, o per la diversità de capi, o per lo mancamento delle cose necessarie, o qual altra se ne fusse la cagione si procedeva dal canto de nimici, i quali haveano gia dato principio a batter il palazzotto e le torri, con tanti disordini; che siccome dalle scritture publiche de Pisani istessi si cava, eglino furono più volte a rischio di perder l' artiglierie; perciòche uscendo quelli di dentro animosamente preser più volte degli Alemanni che Cesare havea con se menato, e uccisero degli stradiotti de Veneziani, co quali haveano sdegno maggiore; sì fattamente che la sera degli 11 trovandosi l' Imperadore a Pisa, i proveditori de Veneziani con gli altri condottieri e capitani dell' Esercito dopo lunga consulta deliberarono che si dovesser levare, e sarebbonsi facilmente la notte segueute levati, se Giov. Berardino dell' Agnello, e Mariano da Peccioli Commissari de Pisani non havesser persuaso a doversene almeno aspettare il parere dell' Imperadore; se pure all' ignominia privata e publica della lega e di Cesare non volevano haver riguardo; il quale stato in persona insieme con esso loro per tanti dì occupato intorno ad un piccolo castello, hora sene partissero senza espugnarlo. Risoluti dunque di aspettar l' Imperadore, il quale andato la mattina seguente a Foce per esser in sull' armata; per tempo

sinistro era stato costretto ritornarsene a Pisa, continovarono con la medesima lentezza e disordini a battere una delle torri di Livorno; nel qual dì benchè Monsignor della Ciappella capitano dell' armata Francese si fusse partito, il quale sbarcati i fanti e i grani, per conforto alcuno de Fiorentini non volle fermarsi; non per questo si accrebbe l' animo a' nimici; anzi perseverando nell' opinione di levarsi, venuto che fusse l' Imperadore a Livorno, accadde, il che fece tanto più affrettarli alla risoluzione, che la notte che precedette a' 14 di novembre si levò una gran tempesta di mare, all' impeto della quale non potendo l' armata della lega resistere, dopo molti ripari, affondò finalmente una delle lor navi detta la Caracca selvaggia di Genova, la quale con tutte le genti, artiglierie e cose che vi erano su dette a traverso dirimpetto alla rocca nuova. Due delle galee sottili de Veneziani fecero il medesimo alla prima punta verso S. Iacopo; e il galeone che da nimici nel venire dell' armata Francese era stato preso, fu da quelli di Livorno che si valsero dell' occasione; con buona parte di grani ricuperato. Onde i nimici arsi gli alloggiamenti non ritardarono più a levare il campo, confortando tuttavia Cesare i Pisani, che ciò non ostante, non anderebbe molto che egli farebbe veder loro i frutti della sua venuta in Italia. E a tal fine ordinato che si facesse un ponte sopra Arno, e un' altro sopra il Cilecchio, il medesimo dì che l'Esercito si levò di Livorno, egli ne andò a Vico

per vedere il paese con l' occhio, e deliberare qual impresa fusse più utile per i Pisani, ove fatto venire oltre il Malvezzo, che con le sue genti era venuto a trovarlo, tutto l' Esercito, e molte provisioni di scale, d' artiglierie, vettovaglie, e altre cose necessarie per la guerra, che v' arrivarono il giorno seguente, andò egli l' altro dì in persona per riconoscer Bientina. Al qual luogo appressatosi intorno ad un miglio, gli fu tratto sette colpi di passavolante, perchè ritornato addietro la sera fece ragunare il consiglio, e così la mattina che seguì appresso, ove fatte leggere alcune lettere dell' ambasciador Franzese che risedeva in Firenze, che erano state intercette, le quali contenevano, che se il Re di Francia mandava quattro mila pedoni di quà, farebbon l' Imperadore prigione, disse raccontando il successo di Bientina. A noi pare che i Fiorentini ci vogliano morto e non preso, perchè i passavolanti uccidono e non prendono. Poi havendo fatto una descrizione del sito del paese, domandò il parere de capitani e degli ambasciadori che il seguivano da qual parte essi stimavano che si dovesse far l'impresa cioè dal lato d'Arno ov'è Vico, o pure dal lato d' Arno ove è Cascina. I Veneziani dissero dal lato di Cascina, i Ducheschi da quel di Vico: il qual partito andò innanzi. Dato per questo ordine che il Bentivogli che era a Pisa n'andasse a Cascina, perchè da quella parte non fusser molestati da Fiorentini, mentre eglino a questa impresa attendevano; egli con la maggior parte del

l' Esercito si partì a' 19. Et essendo occulto così a' Fiorentini, come a' Pisani parimente, ove egli voltar si dovesse, andò la sera ad alloggiare a Lavari, luogo de Lucchesi a due miglia lungi della città, onde la mattina prese la via di Monte Carlo, perchè non rimanea più da dubitare qual luogo dovesse egli assalire. Ma essendosi già presso ad un miglio accostato a Monte Carlo, senza esser novità alcuna succeduta, perchè diversa deliberazione pigliar dovesse, diè volta addietro, e senza punto arrestarsi andò la sera medesima ad alloggiare a Serezzana, non havendo ancor fornito il mese della sua arrivata a Pisa. Domandato dall' Agnello Commessario de Pisani, che cosa Sua Maestà a così subita deliberazione havesse indotto, rispose il non esserli stato osservato quello che dalla lega gli era stato promesso. Ma che a tempo nuovo egli verrebbe con tali forze e preparamenti, che senza haver dall' altrui aiuto o consiglio a dipendere, farebbe a' Pisani ottimamente conoscere qual fusse la disposizione dell' animo suo verso di loro. Così ogni deliberazione presa sen' andò in fumo, e i Fiorentini havendo preso animo, deliberarono di far l' impresa delle terre delle colline, le quali in poter de nimici erano pervenute, per aprirsi la via di Livorno e usar quella strada sicuramente, il che era di grande importanza. La qual impresa andò così prospera, che prima che questo mese fusse finito ricuperarono Ceuli (11) e Terriciuola, e a' 30 s' accamparono a Santa Luce. In Firenze furo-

no tratti i nuovi X Antonio Canigiani, Piero Corsini, Tommaso Morelli, Batista Serristori, Francesco Scarafi, Lorenzo Lenzi fratello del Gonfaloniere Pierfilippo Pandolfini, Taddeo Gaddi, Iacopo Borgianni, e Antonio di Sasso, i quali sollecitando l' impresa incominciata, non solo riacquistarono Santa Luce, ma Tremuleto, Colognola, (12) S. Regolo, e finalmente Soiana, Morrone con ogn' altro luogo delle colline, essendosi i nimici parte per mancamento di danari, e parte per difalta di strami e di vettovaglia ridotti alle stanze; oltrechè già s'incominciava a veder molto chiara la gelosia che era nata tra i Veneziani e il Duca di Milano per l'imperio di Pisa. Onde il Duca, il quale non ostante il tener le sue genti in quella città, non havea però mai lasciato di mostrarsi amico de Fiorentini, incominciava ad accostarsi tuttavia con loro, mostrando che egli desiderava che si restituisse lor Pisa. Nel mezzo delle quali pratiche prese il primo Gonfalonerato del-
1497 l'anno 1497 Francesco Valori la quarta volta,
Gonf. 1235 il quale non confidando del Duca, e negli aiuti Franzesi poco sperando; e veggendo come i Veneziani intesa la perdita delle colline mandavano 700 mila scudi a' Pisani per soldar due mila fanti, operò in modo che si vinse nel consiglio grande una provvisione di 200 mila scudi, perchè alle cose necessarie proveder si potesse. Et per guadagnarsi i Vitelli, la cui famiglia per la gloria dell' armi in quel tempo molto fioriva, si mandò Bernardo de Ricci al Marchese di Mantova per dispor quel Signore

alla liberazione di Pagolo Vitelli, che fatto da lui prigione nella guerra del Reame di Napoli, ancora in sua balìa si ritrovava. Ma nata guerra tra il Pontefice e gli Orsini, co quali Orsini i Vitelli e per fazione e per parentado erano congiunti; et essendo le genti Ecclesiastiche da costoro state abbattute, non furono i Fiorentini senza sospetto d'haver questa parte favorita; sapendosi massimamente che così Carlo Orsino figliuolo di Virginio, come Vitellozzo Vitelli, i quali erano i mesi addietro tornati di Francia in su l'armata Franzese, che giunse a Livorno, erano stati in quel tempo a Firenze in lunghe pratiche e ragionamenti co magistrati della Republica, onde hebbero grandemente di ciò a scusarsi col Pontefice, come erano anche calunniati d' haver favorto i fuorusciti di Genova. Nè noia hebber maggiore i X et la Signoria che a mostrare a' Principi della lega, come alieni dal molestar altri, non haveano l'animo volto altrove che a ricuperar le lor cose, nè ad altro stendersi la congiunzione e lega che haveano co Francesi. Ma soprattutto fu particolar cura del Gonfaloniere stabilir le cose di dentro; il quale considerando la base dello stato popolare in niuna cosa meglio conservarsi che nel consiglio grande, il quale doveva esser almeno di mille cittadini tutti di specchio, agevolmente potersi ristrigner per cagione del detto specchio è gravezze, prese questa forma; che il numero del consiglio per haverne mille di fermo dovesse esser di due mila dugento netti di specchio;

qual numero ogni quattro mesi si rassegnasse, e non trovando il conto, allora e in tal caso si pigliassero tanti giovani netti di specchio, che essendo minori di trenta anni avanzassero nondimeno l'età di ventiquattro, e quando questi non bastassero, allora vi si arrogasse di quelli che fussero per manco registri di gravezze allo specchio, essendosi veramente accorto, che tra infermi, e vecchi e assenti della città et occupati in faccende private, a voler mille cittadini non voleva esser il numero del consiglio meno di due mila dugento; la qual cosa stimata molto salutevole da coloro a' quali piaceva il governo popolare, non passò però senza mormorio, e senza esser molto biasimata dalla parte contraria, dannando con molte ragioni il riempiere il consiglio di tanti giovani, ne quali non essendo nè esperienza, nè consiglio, che cosa di buono poter di loro sperare? Era Francesco Valori e per senno naturale e per lunga esperienza havuta nel governo della Republica divenuto gran cittadino nella sua patria, a cui oltre le doti dell' animo aggiugneva appresso il volgo, che da tali cose suol dependere riputatazione non piccola, l' esser di bella statura, compresso e grande della persona, e benchè omai vecchio non gli mancare all' esequire le cose, nè vigore, nè ardimento; ma l' esser egli molto fautore del Savonarola, il quale per isgridare i vizj e per favorir troppo scopertamente l' una fazione, si havea fatto di molti nimici, conveniva che ancor egli havesse degli emuli, a quali cotanta autorità e grandezza non pia-

cesse. Per la qual cosa considerando costoro, che se di simili Gonfalonieri si lasciassero creare, del tutto verrebbono a poco a poco esclusi del governo, con ogni lor opera s'ingegnarono d'haverne uno della lor parte, e toccando il seguente Gonfalonerato al quartiere di là d'Arno, non trovarono suggetto migliore, che Bernardo del Nero, huomo benchè di famiglia nuova, nondimeno da paragonarlo in ogn'altra cosa grandemente al Valori; concorrendo in lui et esperienza e prudenza et età, con le quali cose s'havea fra cittadini acquistato autorità e riputazione grandissima. Creato dunque Gonfaloniere per marzo e aprile Bernardo del Nero la terza volta, prese il suo magistrato con felici principj, imperòche havendo il Duca di Milano confortato il Pontefice a far opera, che Pisa a' Fiorentini fusse restituita, e per questo persuaso i Fiorentini a mandar segretamente alcuno de i loro in Roma per vedere che assettamento si potesse trovar col Pontefice intorno questa materia. Fu commesso tal cura ad Alessandro Braccesi uno de Segretarj de X, havendo conferito prima ogni cosa con l'Arcivescovo d'Ais, acciocchè se senza conchiudersi cosa di profitto, la pratica venisse a discoprirsi non diventassero inconfidenti a' Franzesi. Ma parendo al Pontefice che il Braccesi, si come furono le sue parole, fusse venuto con magre commessioni, perchè egli non portava altro, se non che restituendosi Pisa a' Fiorentini, essi mostrerebbono a tutto il mondo d'esser buoni Italiani, mandò il Pontefice a loro Antonio de

Gonf.1236

Pazzi con cui gli faceva intendere, che Pisa sarebbe loro restituita ogni volta che si dichiarassero con la lega, di che dessero per sicurtà alcuna delle loro fortezze. Parve il sentir questo a' Fiorentini cosa molto dura, essendo fermamente risoluti di non concorrere per conto alcuno all' alienazione d' alcuna delle lor fortezze, intendendo massimamente, che veniva accennata la rocca di Volterra o quella di Livorno. E per questo dopo haver mostrato che la fede loro notissima e palese a ciascuno, non havea bisogno d' altro pegno che del suo medesimo testimonio, e che quando pure di quella alcuno sospettasse, la lega era tanto potente, che in ogni tempo havrebbe potuto costrigneli ad osservarla, concorrevano pur finalmente, non favellandosi di fortezze, di dare ogn'altra sicurtà honesta; e che a loro fusse possibile; con la qual risoluzione fu il Pazzi a Roma rimandato. Questo piacendo a tutti gli Oratori della lega, e il Papa istesso mostrandosene molto sodisfatto; hebbe contradizione gagliarda dall' ambasciador Veneziano. Il che fu di tanta autorità, che non havendo niuno ardire d' opporsegli, fu incontanente recisa ogni pratica intorno questo negozio tenuta, con dolore e meraviglia grande de Fiorentini, che tanti altri Oratori senza partecipar cosa di tanta importanza co lor Principi, il che soleano fare in faccende di minor peso, si fussero così impetuosamente lasciati svolgere da un solo a concorrer nella sua opinione. Non essendo dunque al Pontefice riuscito di ridurre i Fiorentini a' voleri della

lega, perciochè con questa esca era egli stato tirato dal Duca di Milano ad entrar in queste pratiche, se bene il Duca era mosso per particolar stimolo, che haveva della grandezza de Veneziani, si volse egli insieme con l'Oratore Veneziano a veder di conseguire per un'altra strada il suo avviso, rimettendo Piero de Medici in Firenze, per mezzo del quale riputava facilissimo il fare alienare i Fiorentini dalla divozione di Francia. Nè Piero, che era più tosto di natura audace e animoso, a cui non mancavano di quelli in Firenze, che il suo ritorno desideravano, mandò in tanta occasione a se stesso; sapendo massimamente esser Gonfaloniere Bernardo del Nero, il quale per la lunga amicizia havuta col padre, il suo padricciuolo era usato chiamare. Perchè messe insieme con danari d'amici e de suoi di molte genti, così a piedi, come a cavallo, se ne venne a' 23 d'aprile a Siena, ove sopraggiunto da Bartolommeo d'Alviano degli Orsini, giovane feroce e di grande speranza, a' 28 uscì di Siena con 800 cavalli tra huomini d'arme, e cavaleggieri, e circa tre mila fanti seguitato dal Protonotario Petrucci in casa di cui era stato alloggiato, e da altri cittadini Sanesi, e venendoneper via larga lontano da i luoghi guardati, fece il suo alloggiamento alle Tavarnelle. Quindi pensando condursi all'aprir della porta a Firenze, onde gli fusse più facile l'entrarvi, vi si condusse, per una pioggio che gli impedì, tanto tardi, che il pensiero gli venne fallito. Oltre che nella Città, ove della sua mossa era noti-

zia, erano state fatte tutte le provisioni necessarie, anzi permesso che egli venisse oltre, per dar tempo al Conte Rinuccio, che sopragiugnesse da quel di Pisa, onde era stato rattamente mandato a chiamare, con le quali genti speravano farlo del suo ardimento pentire. Sichè forte mi maraviglio, che in questo vengano dal Guicciardini tassati di negligenza gli avversarj di Piero, i quali se bene insieme con tutto il resto della citta fecero in quel tempo molti errori, furono nondimeno nelle cose attenenti a' Medici sempre diligenti et uniti. Nè si dubita che qualche tempo innanzi e fussero d' ogni suo disegno dal Braccesi pienamente informati; a cui un coltellinaio Fiorentino che in Siena bandito si ritrovava, havea tutte l' intelligenze, che Piero havea co Sanesi fatte manifeste; onde fu talora il Bracciesi a rischio grandissimo in Roma d' esser manomesso da suoi staffieri. Venuto Piero infino alle fonti della porta a S. Pier gattolini, dove i X haveano mandato di molti cittadini insiememente Pagolo Vitelli, che la sera innanzi era di Mantova ritornato a Firenze, non hebbe nè possa ne animo di sforzar la porta; talchè dopo esservisi fermato per lo spazio di quattr'hore, aspettando pur tuttavia che qualche rumore si sollevasse nella Citta; veggendo che niuno si moveva, e dubitando, come era da credere, di non esserli mozza la via dalle genti d' arme della Republica, senza haver di questa sua mossa frutto alcuno cavato, a Siena sene tornò. Quasi nel medesimo tempo essendo Giuliano suo fratello

di Milano a Bologna venuto, havea per mezzo d'alcuni Romagnuoli e di altri banditi e ribelli de Fiorentini cercato d'aprirsi per quella strada la via di venire a Firenze. Ma intendendo che molti di quelli del paese si preparavano in favor de Fiorentini per andar a trovarli, si ritrasse, e poi prestamente, si come Piero havea fatto, con la sua gente si disciolse, e tutta quella impresa andò in fummo. Mentre la Republica nelle cose che si son dette era stata occupata, in quel di Pisa non si era intermessa la guerra; e i primi che havessero in questo tempo fatto cosa di qualche momento furono i Pisani, i quali andati forti e con molte artiglierie alla Vaiana, costrinsero i Fiorentini ad abbandonar quel luogo. Di che cresciutoli animo havean dato fama di voler ricuperare il bastione dello Stagno, che poco innanzi havean perduto; la qual cosa dal Commessario de Fiorentini saputa, e col Conte Rinuccio comunicata, di comun parere fu deliberato, che il Conte tacitamente a Livorno n'andasse, et quando sapesse i Pisani al bastione essersi sospetti, allora egli dalla parte di Livorno gli assaltasse, che senz' alcun dubbio, ciò non si aspettando i nimici, sarebbono leggiermente sconfitti e messi in fuga. Non fallì in parte alcuna il disegno, perciòche andato il proveditor Veneziano, et Giovanni Paolo Manfroni con 1500 fanti, e 400 cavaleggieri a dar l'assalto al bastione, furono con tant' impeto assaltati dal Conte Rinuccio, che messi subitamente in rotta, ebber fatica di salvarsi a Pisa; essendone fatti prigione cir-

ca 150 di loro, fra quali furono 22 capi di squadra; e credettesi che se l'assalto non fusse stato di notte, non ne campava pur uno di loro. Sarebbono senz' alcun dubbio succedute dell' altre fazzioni, combattendosi dall' una parte e dall' altra con ira e con rabbia, e come sono state tutte le guerre Pisane; se una tregua fatta tra i Re di Spagna, e di Francia non havesse ancora fatto cessar l' arme in Italia, e per conseguente in Toscana, essendo i Pisani stati nominati per aderenti del Re di Spagna. La qual tregua cominciata tra loro a' cinque di marzo, et dovendo in Italia haver principio cinquanta giorni poi, accadde il mettere in disputa s' ella doveva cominciare a' venticinque d' aprile nato che fusse il giorno o pure spirato; perciochè essendo quel dí alcuni del campo de Fiorentini andati ad espugnare la torre di Colle Salvetti, et espugnatala; quelli di dentro pretendevano che si fosse contravenuto alla tregua, onde tra capi si prese ordine, che nella torre dieci dell' una, et dieci dell' altra parte rimanessero finchè questo si decidesse. Ma i Fiorentini intesero, che la tregua dovesse cominciare spirato che fosse il cinquantesimo
Gonf. 1237 giorno; et così fu publicata per tutto, che ella cominciava alli ventisei. Prese poi il Gonfalonerato Piero degli Alberti, il quale fu quieto per conto delle cose di fuori, ma torbido dentro per rispetto di fra Girolamo, i cui nimici sapendo che il Papa per causa del suo predicare il minacciava, andarono alcuni di loro a imbrattare sporcamente il pergamo di Santa Ma-

ria del Fiore, ove egli solea predicare. Et di ciò non contenti fecero per mezzo di Francesco Cei quando egli predicava, suscitare rumore nel tempio, perchè levatosi Bartolommeo Giugni uno degli Otto, e in sua compagnia Giuliano Mazzinghi, corsero per gittarlo dal pergamo; ma ributtati dalla plebe non fecero altro, se non che mossero i Signori a confortare il frate, che per alcuni dí del predicare si rimanesse, mostrando farne piacere al Pontefice. Passarono in questo tempo due ambasciadori di Cesare che andavano a Roma, i quali domandato da parte del lor Principe la Signoría, che ragioni havesse in Pisa, non fu fatta loro altra risposta. Ma furono bene creati ambasciadori per andare al Re di Spagna il Vescovo de Pazzi, e Niccolò del Nero per ringraziare quei Principi, che il loro Oratore in Roma fusse venuto con animo pronto alla ristituzione di Pisa, et perche intervenissero nella dieta che si trattava tra i detti Re di Spagna e di Francia per conchiuder pace fra loro; de quali fu mandato avanti in fretta Niccolò del Nero come pratico in Spagna, et conosciuto in quella Corte. Entrarono poi a' 3 di giugno i nuovi Dieci Francesco Gualterotti ritornato poco innanzi dall'ambasceria di Milano, ove fu mandato Francesco Pepi, Tanai de Nerli, Matteo del Caccia, Michele Niccolini, Clemente Sernigi; Bernardo Rucellai, Gino Ginori, Francesco Valori, e due artefici, Mauro Fantoni, e Marco Baroncini, ma de quali morto poi a settembre il Ginori, fu messo in suo luogo Francesco degli

Albizi. Costoro si vollero assicurar di nuovo del Marchese Tommaso di Villafranca, che poco innanzi era stato liberato, benchè in favor suo gagliardamente s' intromettesse il Duca di Milano. Fecersi poi gli ufficj di doglianze col Pontefice, a cui di notte tempo era in Roma stato ucciso il Duca di Gandia suo figliuolo, la qual morte tenuta occulta qualche tempo, rinnovò la memoria degli antichi esempi tragici, quando si seppe essere stato ucciso per opera del Cardinale di Valenza suo fratello, et ciò non per altra cagione d' odio che avesse seco; se non che egli era più di lui potente nell' amore della comune sorella; et perchè essendo il Cardinale volto con l' animo più alle cose militari, che a quelle del sacerdozio, non potea soffrire che questo luogo gli fusse occupato dal Duca.
Gonf. 1238 Fu poi tratto Gonfaloniere la seconda volta Domenico Bartoli, perseverando a star quiete le cose di fuori per cagione della tregua, ma non senza nuovi e fieri accidenti di dentro, i quali in questo modo passarono. Lamberto dell' Antella si trovava fuori per conto di Pietro de Medici, ma sostenuto per rispetto di lui in Siena a sodamento, pensò di fare un bel tratto, se con notificare una congiura che era nella città per restituire Piero in Firenze, in un tempo medesimo di lui si vendicasse, e la perduta patria ricuperasse, ma non si fidando di niuno sene venne tutto solo all' Antella, ove riconosciuto da un villano, mentre da ordine che la moglie a se venisse, fu prima che quello che havea tra se divisato ponesse in effetto, preso

da famigli degli Otto, e a Firenze menato. Esaminato con tormenti quel che egli andasse cercando, mostrò una lettera da lui scritta a Francesco Gualterotti cugino della sua donna, a cui la detta lettera perchè a lui la desse dovea consegnare, che nell' esser preso, adosso gli fu ritrovata, nella quale si vedea, che egli richiedea il Gualterotti come suo parente e uno de Dieci, che gli assegnasse alcun luogo, ove egli di cose attenenti alla Republica ragionar gli potesse. Udito per questo dagli Otto più mansuetamente, raccontò le pratiche che molti cittadini tenevano, e haveano già tenuto in tempo che Bernardo del Nero fu Gonfaloniere, di restituire nella Città Piero de Medici. Riferita la cosa alla Signoria, furono eletti venti cittadini per intervenire nell' esamine de congiurati, i quali inteso venti altri esser colpevoli in questo fatto, gli fecer subitamente richiedere, non ne comparirono più che tredici, de quali cinque furono trovati haver più fallato degli altri. Uno per non haver rivelato la congiura, e questi fu Bernardo del Nero, e tanto piú quanto che essendo egli in quel tempo Gonfaloniere, tanto maggiormente come persona publica dovea queste cose notificare, et quattro per haver scritto lettere, mandato denari, confortato, e dato altri aiuti e favoriti, perchè Piero rientrasse in Firenze. Lorenzo Tornabuoni figliuolo di una sua sorella, Giovanni Cambi. Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi. Intesa da Signori l' esamina, fecero ragunare il Consiglio de richiesti, i Capitani di parte, i Conservadori

di legge, gli ufficiali di monte, e alcuni altri cittadini principali, che infra tutti fecero il numero di circa cento sessanta cittadini, a' quali fatto ancor leggere l' esamina, fu commesso, che uno per magistrato et due per pancata rendessero il partito de congiurati. Tutti da Guidantonio Vespucci in fuori concorsero, che si dovesse tor loro la vita, e i beni; per la qual cosa i Signori fecero il bullettino a gli Otto, che eseguissero la sentenza de congiurati, come di ribelli della lor patria. A che non volendo gli Otto per conforti di Bernardo Nasi uno di quel numero acconsentire, si levò il rumor grande in tutto il Consiglio, talchè fu necessario far rogare il Notaio de Signori a viva voce, se i ragunanti volevano che i congiurati morissero o nò. Fu detto di si; onde gli Otto con fave sei nere a' 17 d' agosto gli condannarono a perder la vita e i beni. I condannati in vigor della legge fatta nel principio della riforma della Rep. appellarono di tal sentenza al gran consiglio. Onde nacque maggior contesa tra' cittadini, essendo alcuni, a' quali piaceva che l' appello per non contravenire alla legge si proseguisse: Ragunato quattro giorni dopo la sentenza di nuovo il Consiglio, s' incominciò a disputare dell' appello. Et essendo pochi coloro che il volessero; la maggior parte concorreva, che per vietar gli scandali che dall' appello potevan nascere, si dovesse senz' altro la sera medesima eseguir la sentenza de condannati. Ma Luca Martini proposto quella sera de Sigg. negava di voler proporre l' esecuzione, non gli

parendo ragionevole che così tosto si derogasse ad una legge, che parea che fusse uno de principali fondamenti della lor libertà, col parere del quale venivan Pier Taddei, e Pier Guicciardini suoi colleghi. Di che turbati grandemente tutti gli altri del consiglio si rizzarono da sedere, gridando con voci e modi molto impetuosi, che quelli che a ciò non consentivano eran nemici della lor patria, e che per questo si potea fare senza essi, fra quali coloro che più si riscaldavano, furon gli amici del Savonarola, e specialmente Francesco Valori. Perchè dubitando il Gonfaloniere che quella sera non seguisse alcun disordine fra loro, si levò in piè, e fatto alquanto racchetare il rumore disse; che conoscendo egli veramente il pericolo grande che potea seguire dell' appello, ne veniva con gli altri cittadini amorevoli della lor patria; non essendo fuor del dovere, che per vietar maggior mali, le leggi talora si dispensino; e che per questo era di parere, che la sentenza dovesse essere mandata ad esecuzione. Allora il Proposto riprese il parlare, e soggiunse, come havendo fave sei nere la proporrebbe; ma sgridato grandemente da tutti, convenne che contra sua voglia la proponesse. Ma non si vincendo il partito, e riconoscendo gli altri, che questo da lui, e da gli altri due Signori nominati procedesse, nè essendo senz' alcun dubbio di Michele Berti un' altro de Signori, che era nipote di Bernardo del Nero, si levarono da sedere e accostatisi a pie de Signori con minacce e rumor grande, fu

chi fece sembiante di voler manomettter quei quattro, se i collegi, che di ciò s' avvidero, saltati in mezzo non havessero fatto discostare ciascuno, e tornar al suo luogo a sedere. Allora andato di nuovo il partito, finalmente si vinse più per terror e spavento della propria morte, che di libera volontà. E perchè una sentenza con tante difficoltà conchiusa, per qualche nuovo accidente non ricevesse alcuno storpio, sapendosi che già da parenti de prigioni erano state spedite staffette per favori in Francia, la medesima notte scoccando le sette hore, fu a cinque congiurati mozza la testa, non si volendo molti de più principali partir di sala, finchè non fu loro riferito la sentenza essere interamente eseguita. Dicesi che Bernardo del Nero, il quale era a 72 anni della sua età pervenuto, sentendo che egli dovea morire disse. Di poco m' hanno fatto stare i miei cittadini, e con animo molto franco porse il collo al manigoldo si che egli il suo ufficio fornisse. Nel Ridofi, il quale era degli altri dopo il Nero il più vecchio, oltre l' esser stato Gonfaloniere, accrebbe pietà la memoria di Lorenzo suo avolo gran cittadino, e molto affezionato della sua Republica. Furono oltre costoro giudicati ribelli Nofri Tornabuoni, e Lionardo Bartolini dell' unicorno, e otto ne furon confinati Piero Pitti, Francesco Martelli, Tommaso e Pandolfo Corbinelli, Galeazzo Sassetti, Gino Capponi, Iacopo Gianfigliazzi, e Andrea de Medici cognominato il butta. Assicurata in questo modo la
Gonf. 1239 Città, entrò nuovo Gonfaloniere Paolo Carne-

secchi, sotto il cui magistrato sei altri cittadini fur mandati a' confini, Piero con Alessandro Alamanni suo figliuolo, Piero, e Luigi Tornabuoni cavaliere gerosolimitano fratelli, Sforza Bettini, e Gherardo Gherardi. Fu tra gli altri richiesto Iacopo de Nerli, il quale data la sua esamina in iscritto non fu sostenuto, havendo più riguardo alla prima opera da lui fatta nella cacciata di Piero, che per opinione che egli non havesse errato. Ma finita la tregua col fine del mese d' ottobre, si ritornò nel Gonf. di Pago- Gonf. 1240
lantonio Soderini all' opere della guerra, benchè leggieri, e di poco momento, non essendosi per i Fiorentini preso altro, che Colle Salvetti, e fatte scorrerie e prede dall' una parte e dall' altra di non molta importanza. Ma ben si faceano provisioni gagliarde per tempo nuovo; per la qual cagione crearonsi al giorno determinato i nuovi X, il Gonf. Soderini, Gio. Batista Ridolfi fratello del morto, Antonio Giugni, Giuliano Salviati, Domenico Bartoli, Domenico Mazzinghi, Pier Francesco Tosinghi, Luigi della Stufa, e due artefici, Piero Pieri, e Gio. Puccini. Costoro spedirono ambasciadore per Francia Guidantonio Vespucci, per disporre una volta il Re Carlo a far più vive, e pronte provisioni, che infino a quell' hora non havea fatto; et benchè paressero deliberazioni contrarie, elessero per ambasciadore a Roma Domenico Bonsi per vedere che si potea trarre dal Papa; il quale di nuovo per opera del Duca di Milano mettea pratiche e partiti in mezzo per tirar i Fiorentini alla lega. A costoro fu dato

questo carico, dice Piero Parenti come a' devoti di Fra Girolamo, dalla fazione contraria per levarseli davanti; havendo prima fatto una legge sotto gravissime pene, che gli eletti ambasciadori non potessero rifiutare, ma ben limitato loro il tempo, a accresciuto il salario. Al Pepi che era in Milano commisero, che andasse a visitare da parte della Signoria Filiberto nuovo Duca di Savoia, il quale per morte del padre in quello Stato era succeduto. E perchè s' intendea che i Veneziani non harebbono mancato di continuare in aiutare i Pisani, i quali havendo ogni lor sustanza consumata non poteano far fondamento alcuno in se stessi, dettero ordine, che fusse condotto Obigni con più di cento lance in servigio della Republica. Nel mezzo delle quali preparazioni, parte esequite

1498 e parte da esequirsi, entrò il nuovo anno 1498,
Gonf. 1241 e Gonfaloniere di Giustizia Giuliano Salviati uno de X, nel tempo del quale partito il Bonsi per Roma, e ricevuto molto honoratamente dalla Corte, non trasse però altro dal Pontefice che l' usate domande; che volendo eglino esser buoni Italiani e venirsi contra i Franzesi, si sarebbono reintegrati della città di Pisa, la qual cosa non veggendo i Fiorentini come potesse seguire, sapendo il disegno che vi havean già fatto sopra i Veneziani, et che la lega non era potente a sforzare quel Senato a consentire a' suoi desiderj, giudicavano che l' accettar il partito non era altro che un dichiararsi nimici di Francia senza conseguir Pisa, il che potea loro per molti conti esser

di danno grandissimo, onde continuando a star fermi nel lor proponimento di non voler venire a così fatta dichiarazione senza alcuna utilità, incominciò la fede loro ad esser sospetta appresso al Pontefice, il quale scambiando i nomi come era costumato di fare; in luogo de Fiorentini, fraudentini era usato chiamarli. Veggendo per questo i X, che quivi bisognava attendere a' casi loro, e intendendo che i Veneziani faceano ogn' opera di condurre i Vitelli a' lor soldi, le cui genti erano stimate per le migliori di tutta Italia; e che la venuta d' Obigni ritarderebbe, non vollero lasciarsi uscir questa occasione di mano, ma mandato per Pagolo che venisse a Firenze, prima che dalla Città partisse il condussero con 300 huomini d' arme ad uso Italiano a mezzo col Re di Francia con 40 mila ducati di provigione per un' anno; benchè egli di tutta la somma del danaro non volesse con altri, che co Fiorentini impacciarsi, e per questo non abbandonavano le pratiche col Pontefice; che acceso di sdegno contra il Savonarola per la fama nutrita dagli avversarj suoj, che egli biasimasse i costumi della Corte Romana, oltre alcune inubbidienze, veniva per questa cagione ad esser non mediocremente infiammato d' ira contra i Fiorentini; da quali pareva che il Frate fusse molto più di quel che non si conveniva favorito. Il che sapendosi in Firenze da tutti, generava tra gli amici e nimici di Fra Girolamo un seme molto fecondo di gare e di discordie; dicendo costoro,

che per la pazzia e temerità d' un fraticello non si dovea mettere sossopra tutto lo Stato della Republica, la quale bisognosa in un caso tanto importante come quel di Pisa, della grazia del Papa, dovea con ogni supremo studio procurare di conservarlasi, e non per cose tanto leggieri far prova di quel che potesse lo sdegno d' un Pontefice. Dall' altro canto quegli allegavano, che essendo queste opere che eccedevano i termini naturali, non si doveano mettere a mazzo con l' altre azioni di mondo; oltre che non era cosa punto utile, nè per questo, nè per qualunque altro mezzo aprir la strada a' Pontefici di volere impacciarsi ne fatti della loro Republica. Gia era entrato nuovo Gonfaloniere di
Gonf. 1242 Giustizia Piero Popoleschi, e questa contesa abbattutasi in tempo delle predicazioni per conto della quaresima, veniva a bollire più che mai; percioche se bene il Savonarola per ordine del Pontefice s' era del predicar contenuto, nondimeno era in guisa per questo rispetto ella accesa tra i Frati di S. Francesco e di S. Domenico, questi come fautori del Savonarola per esser del loro ordine, e quelli come zelanti dell' honore della Sede Apostolica, e per antica emulazione discordi di quest' altro ordine, che quasi d' altro non si predicava in su' pulpiti che di questo fatto. Et come la contesa era tra i due ordini; cosi in due Chiese principalmente si disputava in S. Marco, del qual convento e ordine era Vicario il Savonarola, et quivi era usato di predicare Fra Domenico da Pescia priore di S. Domenico di Fiesole, e amico di

Fra Girolamo, e in Santa Croce, ove un de lor Frati minori detto Fra Francesco predicava, il quale fu poscia Fra Francesco del fuoco cognominato. Costui come io udii raccontare da Braccio Martelli Vescovo della mia patria huomo di reverenda memoria, non fu cattivo huomo riputato; onde è credibile che spinto dalle proferte che dagli amici del Savonarola s'andavano spargendo, ciò erano, che quando bisognasse mostrarebbono con l' esperienza del fuoco, che Fra Girolamo era Profeta, e che la scomunica fattagli dal Papa, come fatta contra il voler di Dio era invalida, si movesse a dire, che egli era uno di quelli che alla detta prova si metterebbe; non perchè egli credesse, che dal fuoco non verrebbe offeso, come gli amici del Savonarola dicevano; ma perche ardendo seco chi a tal prova si mettesse, la qual morte egli per honor di Dio pronto a pigliare, quanto così fatte promesse havessero in se di vero, apertamente si conoscesse. Uscita fuor questa fama; e in S. Marco pervenuta, non fu Fra Domenico tardo ad accettar l' invito, nè i cittadini ad affrettar di vederne l'esecuzione, essendo questo desiderio in tutti parimente, ma per diverse cagioni ardentissimo; negli avversarj del Frate, per veder schernita e confusa la sua temerità, come essi dicevano, non dubitando che chiunque fusse per entrar nel fuoco vi rimarrebbe; ne gli amici e veri partigiani e affezionati suoi, perchè con così chiaro e illustre miracolo la sua santità fusse a tutto il mondo palese; in ciascun altro per leggerezza e deside-

rio dì cose nuove. Messisi dunque molti huomini del governo di mezzo, fu a' 6 d'aprile nella presenza del Gonfaloniere, e degli altri Signori tra i due Frati stipulato il contratto di dovere il dì seguente entrare nel fuoco; per la qual cosa fu in piazza tirato un palco su' cavalletti quaranta braccia lungo e sei largo ripieno da lati di molta stipa, e d' altra materia atta ad accendere, e dato ordine che tutte le porte della città fuor che due si serrassero, tutte l'entrate della piazza, eccetto che due si steccassero, la Città e così la piazza fusse da Gonfalonieri diligentemente guardata. Già era venuto il giorno deliberato, e non che tutti gli huomini, che la città habitavano, ma quasi tutto il contado, e molti delle vicine castella e città erano venuti a veder così grande e nuovo spettacolo. Il Savonarola o costretto o volentieri, che a così fatto accordo fusse venuto, havendo la mattina celebrato i divini ufficj, e particolarmente cantato la messa, e così parimente Fra Domenico, ma lettala piana, montò in quel modo che egli si ritrovava parato in pergamo, et essendo nella Chiesa ragunato gran popolo di quelli che alla sua dottrina credevano, con la solita eloquenza confortò tutti a mutar vita, e a digiunare quel dì in pane e in acqua. Quindi smontato ordinò una processione di tutti i suoi Frati, salmeggiando intanto il popolo con tanta attenzione et devozione, che veramente parevano cose fuori dell' ordine humano; quando quattro mazzieri della Signoria apparvero in Chiesa, e riferirono le cose per la prova del fuo-

co esser apparecchiate, e per questo nulla altro che fra Domenico aspettarsi, il quale il Savonarola haveva parato d'una pianeta vermiglia, et messogli un Crucifisso in mano, portando egli in un tabernacolo di cristallo l'ostia sacrata. Con questo ordine s'avviò il Savonarola seguitato da frati e da fedeli suoi verso la piazza; essendo nel medesimo tempo, ma senza tanta pompa mossisi i Frati minori di Santa Croce, talchè quasi in un tempo istesso alla piazza arrivarono, i quali in due parti della loggia di essa piazza, che per questo effetto era stata con essi divisa, da ministri a ciò eletti ricevuti, stava avidamente aspettando il popolo, che entrassero nel palco, quando per contese nate tra frati, la cosa incominciò a turbarsi, non consentendo i frati minori, che fra Domenico secondo l'ordine dato dal Savonarola entrasse nel fuoco col Sagramento, allegando, si come dice il Guicciardini, la confusione grande in che si sarebbon messi gli animi de semplici, quando quell' ostia fusse abbruciata. Ma il Cambi, il quale in quei tempi viveva, narra haver i detti frati innanzi a questa altre liti proposto, perche cotale esecuzione fusse impedita, havendo fatto spogliare prima fra Domenico; e mettergli altri panni indosso, nè consentitogli che frate alcuno de suoi segli accostasse; maliardo e incantatore chiamandolo; e finalmente non essendo per questa via riuscito quel che volevano, essersi opposti con l'occasione del Sagramento, a che non volle però il Savonarola in conto alcuno lasciarsi piegare. Restò dunque il popolo di così

ardente suo desiderio schernito, e i frati sene ritornarono nelle lor Chiese, lasciando a quello ampia materia di ragionare. Ma essendo una gran parte de cittadini grandi per i morti dell'anno passato fieramente contra il padre disposta, crebbero in tanto ardire dopo questo accidente, come la sua somma autorità e sapienza fusse restata beffata; che nata il seguente giorno una questione intorno a simil soggetto, se un frate di S. Marco fusse per predicare in S. Reparata, over nò, che quasi tutti i seguaci di costoro s'armarono, e havendo gridato a S. Marco, col fuoco quivi impetuosamente s'addrizzarono, come se andassero a combatter Pisa più tosto che un convento della loro città. Era già l'hora del vespro, e per questo gran numero de devoti del Savonarola si era alla Chiesa ragunato; i quali opponendosi all' impeto populare, sostennero infino alle sette hore della notte l' assalto con molta virtù. Ma essendo abbruciata la porta della Chiesa, del monastero, e dell' orto, e non rimanendo speranza alcuna di potersi più da tanta turba difendere, essendo la rabbia della plebe favorita dall' autorità di chi governava, si convennero finalmente di dar loro il Savonarola insieme con fra Domenico, et ciascuno se n' andasse liberamente a sua casa. Condotti in quell' hora medesima i frati in Palazzo con molte villanie di parole, e beffati e straziati con ogni sorte di scherno, si crede, che niun altra cosa l' havesse campati da maggior insolenza, che l' essersi trovati ciascuno di essi con un piccol Crocifisso in ma-

no, il quale mai finche non furono in prigione rinchiusi non poser da parte. Ma non fu tale la continenza del giorno che seguì appresso, perciochè andata la moltitudine alle case di Francesco Valori, il quale il precedente giorno trovandosi in S. Marco, era di là stato trafugato, e lungo le mura alla sua casa condotto; poiche l'hebbe fatto prigione, e in Palazzo il menava, come fu presso a S. Procolo, da Vincenzio Ridolfi gli fu tirato d'un colpo di roncola in capo e ucciso; huomo veramente indegno di cotal morte, massimamente se a' consigli da lui dati il zelo della publica carità più tosto, che privati odi e passioni vel' havessero spinto. Ma quel che egli si meritasse, alla morte di lui s' aggiunse il sacco della sua casa; e quelche trapassò il termine d'ogni barbara crudeltà, mentre la moglie si fa alle finestre per dare spazio di cavar di casa una fanciulla da marito, fu di un verrettone percossa in una tempia; e subito cadde morta. Nè queste cose raffrenarono punto la plebe, anzi incrudelita poichè non trovò più da rubare, diede la casa et le mura, le quali non haveano colpa veruna, alle fiamme. E datasi in busca d' un certo Andrea Cambini, che era tenuto per referendario di Francesco Valori, trovandolo da Cistello nel menaron prigione, si come feciono d' un fratello del Savonarola venuto di tre dì il meschino in Firenze, e d' un frate di S. Marco detto fra salvestro grande amico di fra Girolamo, e d'alcuni altri tenuti sospetti per la sua amicizia. Per questi accidenti fu innanzi il tempo ordinario

fatta la creazione de nuovi X di libertà; stimandosi, che quelli che di presente erano fussero degli amici del frate; i quali furono Ridolfo Ridolfi, Benedetto de Nerli, Bernardo da Diacceto, Piero Popoleschi, Giò. Canacci, Chimenti Scerpelloni, Veri de Medici, Iacopo Pandolfini, e Francesco Romoli, da quali mentre con esamine rigorose si va investigando di sapere i pensieri e concetti di fra Girolamo, giunsero in Firenze a' 14 del mese certe novelle della morte del Re Carlo di Francia succeduta nella domenica dell' ulivo, che fu il dì medesimo, che fra Girolamo combattuto in S Marco, ne fu poi la notte menato prigione in Palazzo. Non si dubitava, come che egli non havesse lasciato figliuoli, nel successore, sapendosi secondo la legge di Francia, che quel Regno come a più prossimo s' apparteneva a Luigi Duca di Orliens. Perchè desiderando la Republica di mantenersi il nuovo Principe, benchè con diverse condizioni di quelle che havea col passato, gli elesse ambasciadori il Vescovo d' Arezzo, Piero Soderini, e Lorenzo di Pier Francesco, il quale uscitosi per i tumulti succeduti i giorni addietro della Città, sotto scusa di adempire un suo voto, se n' era ito in Lione. Le commissioni principali erano, che il Re ratificasse alla condotta de Vitelli, non si parlasse d' Ubigni, se non in quanto ne fossero gli ambasciadori richiesti, et d' intorno a confermare i capitoli tra il nuovo Re e la Republica, si procedesse maturamente, mettendo tempo in mezzo per consultar meglio la

cosa. Intanto si andava spargendo per tutto, che tolta via per la prigionia del frate la cagione delle discordie della città, i cittadini se alcun cattivo umore era infra di loro, si quieterebbero, e parea che il Papa, e il Duca di Milano si fussero riguadagnati; l' uno de quali con fra Girolamo, e altro col Valori non era ben disposto. Per la qual cosa al Duca fu mandato il Vespucci, che non era ito altramente in Francia, perchè quel Signore tuttavia confermasse; ad instanza del quale e il Marchese Tommaso prigion della Republica si liberava, et levavansi l' offese col Marchese Gabriello, havendo il Duca dall' altro canto negato il passo a 400 stradiotti de Veneziani. Al Papa fu eletto Francesco Gualterotti, da cui raddolcito con la prigionia di fra Girolamo, si sperava non solo che egli concedesse le decime in sussidio della Republica per la guerra di Pisa, ma grazie maggiori; massimamente che havendo Veri de Medici nuovo Gonfaloniere acconsentito, che venisse in Firenze per giudicare la causa sua il Generale de frati predicatori, e Francesco Remolino Valenziano, che promosso al Cardinaloto fu poi detto il Cardinale di Surrento, era finalmente il frate stato condannato alla morte, et esequita la sentenza a' 13 di maggio, così in persona sua come di fra Salvestro, e di fra Domenico suoi compagni. I quali degradati secondo le cerimonie della Chiesa dal Vescovo de Pagagnotti, et dati alla Corte secolare furono impiccati e abbruciati, con giudizi e affetti molto diversi de i circo- Gonf. 1243.

stanti, altri tenendo il frate per Santo e per profeta, altri per ingannatore e per ambizioso. Furono avanti d'esser abbruciati lapidati da garzoni dell' infima plebe, et contuttociò fece il Vescovo Remolino raccor diligentemente le ceneri loro, e gittarle subitamente in Arno, perchè da' devoti del Savonarola per reliquie non fusser serbate. Ammunì poi la republica molti degli amici e seguaci del frate, talchè non fu tutto il Gonfalonerato del Medici passato, che più che 40 cittadini si ritrovarono, che o furono per qualche tempo rimossi dagli uffici, o convenne loro pagar moneta, o in altra così fatta sorte fur condennati. Condotte in questo modo le cose di dentro, volsersi i cittadini con tutto l'animo a' fatti di Pisa, ove si vedea che i Veneziani, non ostante gli impedimenti havuti dal Duca di Milano, volgevano del continuo genti e danari. Et havendo riputato a gran fortuna, che certi rumori surti tra gli Orsini e i Colonnesi si fussero acquetati, i quali durando non si sarebbon potuto valer del Vitelli, che come amici degli Orsini, mentre quelli sospetti fusser durati, eran costretti non partirsi dal contado d'Arezzo, fecer subito venire a Firenze Paolo Vitelli. Affrettò oltre a ciò questa deliberazione de Fiorentini una rotta che essi hebbero nel contado di Pisa; la quale tra per la cosa istessa e per la riputazione, che ne fatti militari importa troppo, non era di piccola considerazione. Era al Conte Rinuccio, e a Guglielmo de Pazzi Commessari Fiorentini stato rapportato, che 700 cavalli,

e 1000 fanti usciti di Pisa sene ritornavano dalla maremma di Volterra carichi di molta preda; perchè postisi a ordine mandarono con gran diligenza per incontrarli, e tor loro l' acquisto fatto. Il che era felicemente riuscito, perciochè riscontratili nella valle di S. Regolo, e venuti con esso loro alle mani, già gli havevano presso che sconfitti e tolto loro la maggior parte della preda, quando in un momento fur veduti sopraggiugnere 150 huomini d' arme mandati di Pisa per soccorso de i loro. I quali trovato le genti Fiorentine disordinate per l' avidità del rubare, e stanche della battaglia, dopo qualche contrasto le misero in fuga, non essendo mai il Conte stato bastante, nè il Commessario a ritenerli, i quali veggendo le cose disperate si salvarono ancor essi in S. Regolo, ove per lo mancamento di molti tra morti e restati prigione, si conobbe l' importanza del danno ricevuto. Richiedendo per questo i X della guerra il Vitelli di quel che prima fusse da farsi, cioè o di dare il guasto, o di tentar l' impresa di Cascina, o di Vico, rispose che infino che non si vedea le cose in su 'l fatto, e non si sentisse il parer degli altri capitani, non si potea prender partito alcuno. Datogli dunque solennemente in su la ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del generalato, fu il sesto giorno di giugno spedito pel Campo, creato Commessario generale di quella impresa Iacopo Pitti figliuolo di Luca, e in secondo luogo per giovane Fracnesco Pandolfini figliuolo di Pier Filippo. Et perchè il Conte Rinuc-

cio, il quale atteudea dopo la ricevuta rotta a riordinarsi, non si sdegnasse di vedersi preferito il Vitelli, non solo gli fu accresciuta la compagnia infin a 150 huomini d'arme, ma gli fu confermato il titolo di Governator generale. Dirà per avventura chiunque a legger queste cose si abbatterà, esser da me state tolte di peso da certo diario di Biagio Buonaccorsi, la quale imputazione veggo ancor data da alcuni al Guicciardino, ma veramente chi leggerà punto i libri de X, s' accorgerà tutti esser iti ad attigner l'acqua ad un sol fonte. La comparita del capitano nel Campo fece ritrar le genti Veneziane a Cascina; le quali dopo la rotta data a S. Regolo s' eran venute con molto ardimento a Ponte di Sacco. Ma bisognava per la somma dell' impresa maggior numero di genti, fin che elle si conducessero, il capitano si fermò a Pontadera, ove accozzatosi col Conte Rinuccio, e vedutisi amendue volentieri; liberarono d' un gran travaglio la Republica, a cui le lor gare non tornavano a proposito alcuno. E intanto da X, e da Ridolfo Ridolfi nuovo
Gonf. 1244 Gonfaloniere si attendevano a soldar condottieri, Ottoviano Riario figliuolo già del Conte Girolamo con cento huomini d' arme, et cento balestrieri. Il Conte Lodovico della Mirandola con cento huomini d'arme, Anibale Bentivoglio con ottanta, e quaranta balestrieri, sollecitandosi il Papa per le decime, da cui non sene potè haver più che una, la quale non gittando più che quindici mila ducati, et non sene riscuotendo a pena undici, era riputata di poca im-

portanza. Mostravasi il Papa ancora duro ad acconsentire a' Fiorentini il Signor di Piombino suo soldato, benchè ne havesse data prima loro qualche intenzione, allegando non volersi scuoprir nimico de Veneziani senza il Duca di Milano; la medesima scusa allegava per conto delle galee di Vigliamarina, di cui per strignere Pisa dalla banda di mare s' havea bisogno grandissimo; aggiugnendo che per far ciò bisognava ancor prima che il Re Federigo mandasse cento de suoi huomini d' arme, e tre delle sue galee, onde il fondamento maggiore si facea nel Duca di Milano, il quale havendo timore de Francesi, et dubitando che mentre i Fiorentini fussero occupati intorno le cose di Pisa, egli di loro non havrebbe potuto trarne alcun profitto, incominciava a desiderare ardentemente chè essi terminassero quell' impresa; ma perchè secondo il suo antico costume procedeva tuttavia con alcun riserbo, attendevano i Fiorentini con ogni diligenza a tirarlo innanzi, acciochè scopertosi non fusse più a tempo di farsi indietro. Et perciò mostrando eglino di dipendere in tutto da suoi consigli, mandarono per i suoi conforti Bracciò Martelli ambasciadore a Genova per guadagnarsi quella Republica, con cui non si fece cos' alcuna di momento, dimandando la cessione ampia et libera di Serezzana, e all' incontro non promettendo altro, se non che non presterebbono delle lor terre favore o commodità alcuna ai Pisani. Spedirono anco per Venezia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, sentendosi

bucinare come il Duca diceva, che essendo a quel Senato proposto partito di levarsi senza mettervi di riputazione dall' impresa di Pisa, volentieri l' harebbono fatto. Nel mezzo delle quali faccende essendo Paolo Vitelli uscito in campagna havea occupato Buti, il bastione di Vico Pisano, et cinque dì dopo che haveva
Gonf.1245 preso la terza volta il sommo magistrato Bardo Corsi, la terra istessa di Vico, con non esservi morto dal lato de Fiorentini altro che Pagolo Cambi lor cittadino. Havea prima il Vitelli in uno assalto ucciso di molti stradiotti con la persona di Giovanni Gradenigo condottiere di gente d' arme, e fatto prigione il capo de già detti stradiotti detto Franco. Et perchè si assicurasse, che Pisa di verso Lucca, o d'altrove di quella parte d' Arno non potesse esser soccorsa, insignoritosi di tutto il Val di Calci, pose mano a far due bastioni, l' uno su i Monti, che sono sopra San Giovanni della Vena, l'altro sopra Vico Pisano in un luogo che si dice Pietradolorosa. Il quale mentre attendeva a tirarsi innanzi, sperando i Veneziani poterlo impedire, vi mandarono di Pisa dugento cavaleggieri et presso a quattrocento fanti. Ma essendo nello spazio che quelli di dentro attendeano animosamente a difendersi, comparito per la via del monte Paolo Vitelli, i Veneziani nel volersi ritrarre urtarono in Vitellozzo mandato dal fratello per la via del piano per impedir loro la tornata, da cui e i cavalli in poco d' hora quasi tutti fur presi, et de fanti rimaser pochi che non fussero o sva-

ligiati o mrti. Prosperando in questo modo le cose de Fiorentini nel contado di Pisa, i Veneziani attesero ancor eglino a far provvedimenti maggiori, massimamente poichè incominciandosi il Duca di Milano a scoprire, conobbero che la guerra non era meno col Duca che co Firrentini. Ne con gli ambasciadori mandati s' era venuto a conclusione alcuna, perchè dopo che Agostino Barbarigo Doge di Venezia hebbe detto, che trovandosi alcun partito per lo quale a' Pisani si conservasse la lor libertà, leggiermente il Senato si sarebbe rimosso da quella impresa, non si veniva però a risoluzione alcuna, non volendo nè i Veneziani nè i Fiorentini proporne alcuno. Et benchè di comune consentimento fusse stato dato questo carico all' ambasciadore del Re di Spagna; da cui erano caldamente confortati alla concordia, il quale propose il modo della città di Pistoia, cioè che i Pisani, non come sudditi o vassalli, ma a guisa di raccomandati tornassero alla divozione de Fiorentini, nè per tutto ciò si fece altro, dicendo i Veneziani non doversi chiamar libertà quella, la quale non ritenesse altro che una apparenza e immagine di libertà, e in tutto il resto gli effetti fussero di vera et certa servitù. Perchè havendo eglino ancora molto prima pensato a provedersi, et creato Governatore delle lor genti Guidubaldo Duca d'Urbino, a cui haveano dato la condotta di dugento huomini d' arme et di 100 cavaleggieri, elessero per Proveditore di tutta l' impresa Piero Marcello lor genti-

huomo, il quale havesse cura con altri capitani e condottieri eletti dalla Republica; et con mille fanti che egli potesse fare in quel d'Urbino, di muovere secondo i consigli del Duca la guerra a' Fiorentini da qual parte tornasse più opportuno, affinchè essendo i Fiorentini da più bande travagliati, dall'impresa di Pisa si rimanessaro. Fu maravigliosa la diligenza et l'industria in questi tempi di due tali Republiche, l'una per ricuperare con ogni arte et spesa le cose perdute; l'altra o per acquistare a se la Città di Pisa, come veramente si credeva, o per farsi autrice per quel che ella stessa mostrava in parole, d'un atto magnanimo d'havere confermato con tanti suoi incommodi et spese l'altrui libertà. Laonde trovandosi Piero de Medici in Venezia, che come fuoruscito cercava di ritornare a casa, et proponendo al Senato che gli Orsini suoi parenti per essersi pacificati co Colonnesi, e per trovarsi senza stipendio gli basterebbe l'animo, pure che havesser soldo, di condurli ovunque egli volesse, la cui opera et per la vicinità de i loro Stati a Firenze, e per i molti seguaci et partigiani che quella famiglia si tira dietro potea a quella impresa essere molto utile, si mossero i Veneziani a condurre a' conforti suoi Carlo Orsino figliuolo di Virginio, et Bartolommeo d'Alviano, i quali egli di Venezia partitosi, era incontanente venuto a trovare in Toscana. Cercarono di tirare a se i Sanesi, i Perugini, e i Bolognesi, i quali da Petrucci, da Baglioni, et da Bentivogli erano governati; considerando di

quanta importanza fusse il poter per diversi luoghi entrar nel paese della Republica. Ma i Fiorentini diligenti di natura in tutti i loro affari, con haver condotto Giovan Paolo Baglioni a' lor soldi, si erano di Perugia assicurati, benchè i Veneziani havessero a' lor servigi Astorre cugino di Giovan Paolo, massimamente che trovandosi di questi dì acchetate alcune differenze che erano tra quelli di dentro e i fuorusciti, non tornava commodo a quelli di dentro, nè parea cosa sicura, che i lor terreni di soldati si riempiessero, oltre il sospetto che haveano del Duca d'Urbino, da cui i fuorusciti, erano stati favoriti, l'insegnava a star cauti, e a non mettere in pericolo lo Stato loro. Usarono la medesima diligenza con Giovanni Bentivoglio, il quale trovandosi mal sodisfatto del Duca di Milano per haver occupato certe castella dotali d'Alessandro suo figliuolo, leggiermente si sarebbe gittato da Veneziani, se per opera de Fiorentini non havesse il Duca le castella occupate restituite. Trovavasi maggior difficoltà ne Sanesi, sì per le nuove gare che haveano con la Republica Fiorentina per conto di Montepulciano, et sì per gli antichi odj et emulazioni che haveano queste due città havuto per lo più sempre infra di loro. Ma essendo eglino in questo tempo in gran parte governati dall'autorità di Pandolfo Petrucci, et obligandosi i Fiorentini benchè con qualche scemamento della lor dignità, a disfare il bastione di Valiano cotanto da Sanesi odiato, con permetter loro l'edificar qua-

lunque fortezza volessero tra Montepulciano et le Chiane, si fece tregua tra loro per cinque anni. Ma i Veneziani fra tante strade serrategli dalla sollecitudine de i loro avversarj, trovarono aperto il passo per Valdilamone per haver condotto a' loro soldi Astorre Signor di Faenza ancor fanciulletto; per il qual luogo entrando nel tenitorio de Fiorentini, il primo luogo che occuparono fu il borgo di Marradi. Haveano i X mandato speditamente con 2 mila scudi Andrea de Pazzi per mantener in fede la Contessa di Furlì, acciochè ella potesse soldarne fanti per la guardia delle sue cose. Ma tra perchè ella dipendea dal Duca di Milano suo zio, e per essersi di nuovo imparentata co Fiorentini, havendo tolto per marito Gio. de Medici, non hebbe il Commessario a durar molta fatica a confermarlà nella sua buona opinione; anzi fu in molte cose utilissima a tutta quella impresa, non ostante esser seguita non molti giorni dopo la morte del marito con incommodo non piccolo della Republica, imperòche trovandosi egli Commessario in Romagna era appresso quelli popoli in molta fede e autorità; ma fatte grande honoranze al suo corpo, sì per i meriti suoi come della moglie, da cui fu amarissimamente pianto si mandò Giovanni Cavalcanti per mantener Madonna nella usata benivolenza della città. Comandarono parimente a Dionigi di Naldo lor soldato, il quale per esser da Bersighella havea di molti amici in Valdilamone, che con la sua compagnìa de i 500 fanti andasse in

fretta a vietare il passo a' nimici da quella parte. Ma non essendo stato a tempo a soccorrer il borgo, entrò con 150 fanti nella rocca di Castiglione, che così vien detta la fortezza di Marradi, ove i nimici s'erano volti con isperanza d'haverla o per assedio o per forza. Et già vi s'aspettava il Duca d'Urbino e gli Orsini, perciòche questo primo movimento era stato opera di Piero de Medici, a cui per l'antico e mansueto imperio del padre quei popoli haveano inclinazione. Per la qual cosa dubitando i Fiorentini che i nimici non facessero progresso in que luoghi, vi mandarono subitamente con le lor compagnìe il Conte Rinuccio, Giovanni Paolo Baglione, e il Signor di Piombino, che ultimamente col mezzo di Guido Mannelli era stato condotto dalla Republica a comune col Duca di Milano con 200 huomini d'arme, e con titolo di Governator Ducale per dar qualche grado alla sua nobiltà. La virtù di Dionigi, il quale difese egregiamente la fortezza et gli aiuti del Cielo, perciòche havendo la rocca bisogno grandissimo d'acqua, piovve abondantemente, congiunti alla fama delle genti, che per la via di Mugello s'appressavano, costrinsero i nimici a ritrarsi quasi fuggendo; massimamente che per spie et per altri avvisi haveano inteso, come il Conte di Caiazzo mandato dal Duca di Milano con 300 huomini d'arme et con 1000 fanti, e il Fracassa suo fratello con 100 huomini d'arme avvicinatisi l'uno a Cutignola et l'altro a Furlì si preparavano per metterli in

mezzo; nel qual tempo non tralasciando Paolo Vitelli l'opere militari in quel di Pisa, si volse dopo che hebbe fortificato Vico Pisano all'impresa di Librafatta, ma perchè da Pisani era stato fatto su la cima del monte un bastione, che facea cavaliere a tutto il piano di Librafatta, parve al capitano che si dovesse levar prima questo impedimento; il che eseguì prestissimamente, havendo i nimici fatto maggior fondamento nella fortezza del sito, e nella difficoltà che harebbe uno esercito havuto a condurvisi con l'artiglierie, et con le cose necessarie, che in altra qualità che richiegga un luogo tale. Quindi calato nel piano di Librafatta e costretto ad arrenderglisi due torri non molti distanti dalla terra, l'una detta Potito, et l'altra Castelvecchio, si pose il primo giorno d'ottobre a batter la terra, che difesa da dugento fanti de Veneziani, se gli arrese a capo di tre giorni, come fece poco dipoi la rocca, non potendo reggere a' continui colpi dell'artiglierie, e agli spessi assalti di quelli di fuori, da quali era stata rotta a quelli di dentro una bombarda e ucciso il miglior bombardiere, co quali haveano molto danneggiato quelli del campo. Fortificò poi secondo il suo costume il Vitelli i luoghi acquistati, perciòche havea preso ancora Filettole (13), et essendo il suo intendimento di tagliare la via del tutto ad ogni soccorso che da questa parte fusse potuto venire a' Pisani, attese a fare alcuni bastioni su per i vicini monti, e uno molto grande fra gli altri detto il bastion

della ventura, co quali tutto il paese d'intorno tenea sottoposto. Ma gli inimici in Romagna ritiratisi da Marradi, non haveano però perduto il tempo, il cui pensiero era, poichè conoscevano maggior difficoltà nel soccorrere, di far almeno la guerra gagliarda per divertire. Et mentre hanno in animo di riporre in Furlì Antonio Ordelaffi, il padre del quale, e tutti gli altri suoi maggiori di lunghissimi tempi haveano quella città signoreggiato, per levarne Caterina Sforza, che dal Duca di Milano e da Fiorentini dipendea, un'altra occasione che si scoperse loro più pronta, li tirò altrove; da che si conobbe quanto si debba ne tempi calamitosi di qualunque vicino, benche debole tener conto; potendo per la vicinità e per la cognizione de luoghi farti danni grandissimi. Sogliano terra posta nell' Appennino tra i confini de Fiorentini et dello Stato d'Urbino, era di molti anni stata retta sotto la signoria della famiglia Malatesta, e in quel tempo n'era Signore un giovane detto Ramberto; il quale a Piero de Medici andatone, in che guisa per le sue castella potesse in quel de Fiorentini passare, facilmente gli dimostrò. Paruta questa proferta opportuna a Piero, havendo egli in quel tempo intelligenza dentro Bibbiena, dopo che hebbe il tutto conferito con quelli che bisognava, fu di ciò dato il carico a Bartolomeo d'Alviano, come a colui che facendo sopra tutti gli altri capitani professione di singolar prestezza e d'ardimento, si potea con grande speranza dell'ese-

cuzione una così fatta bisogna commettere. Entrato perciò in cammino con 250 cavaleggieri, e con 800 fanti, la maggior parte de quali, impaziente della dimora, si lasciò prestamente addietro, camminando di notte per la via di Cesena, e di Sogliano, con grande celerità comparve la mattina innanzi al dì alla badìa di Camaldoli, ove i Monaci l'hore mattutine cantavano, e del Monastero che forte era insignoritosi, havendo dato voce che fusse soldato de Fiorentini; quindi spedì in gran fretta un messo a Bibbiena perchè apparecchiasser le stanze a Giulio Vitelli, che ne veniva appresso con 50 cavalli per andare a congiugnersi con l'altre genti della Republica in Romagna. Il che eseguito prontamente da Bibbienesi, così da coloro i quali erano consapevoli del trattato, come da gli altri; che pensavano d'ubbidire a' lor Signori, innavvedutamente in luogo degli amici, alloggiarono il 15 d'ottobre i nimici, i quali appena al numero di 100 cavalli e di pochissimi fanti arrivavano; tale era stata la diligenza dell' Alviano, a condurvisi tostamente. E in un subito vi fu da Veneziani mandato Carlo Orsino con 800 cavalli, sollecitato ardentemente dall' Alviano il quale sperando con la medesima prestezza che havea conseguito Bibbiena, poter ancora degli altri luoghi acquistare; lasciato alquanto di presidio in Bibbiena era passato ad assaltare Poppi, non l'impedendo nè le nevi, dalle quali in si fatta stagione suole quel paese esser sempre coperto, nè la strettezza e difficoltà del paese posto

tutto su per balze e pendici ripide et scoscesi. Sbigottì grandemente i Fiorentini questo successo, considerando di quanto danno sarebbe stato alle loro cose, se Poppi, fusse pervenuto in poter de nimici, essendo quasi una porta per entrare non meno nel contado d'Arezzo, che nel Valdarno, havendo massimamente inteso, che il Duca d'Urbino senza poter esser stato impedito dal Marciano e da gli altri, era ancor egli entrato in Bibbiena; onde furono costretti, il che era stata l'intenzione de nimici di volgere in quelle parti tutto il loro sforzo, et infino al capitano istesso. Partì il Vitelli, lasciati muniti i luoghi acquistati nel contado di Pisa; l'ultimo giorno d'ottobre, talchè nel cuor del verno, e nel secondo Gonfalonerato di Guidantonio Gonf.1246 Vespucci, il quale era gia ritornato dall'ambasceria di Venezia, tutta la guerra si condusse nel Casentino. Toccava questa volta d'esser Gonfaloniere a Bernardo Rucellai, che fu il collega come si disse nell'ambasceria di Venezia del Vespucci, ma per esser infermo, fu dato il magistrato a Guidantonio. Il cui ufficio nelle cose di fuori andò prospero per la Republica, perche con l'arrivata del Vitelli in Casentino, col quale si congiunse tostamente il Fracassa con le genti sue e con quelle del fratello, essendosi il Conte ammalato, non solo a' nimici fù vietato il procedere più oltre, ma furono in poco di tempo messi in molte difficoltà; imperòche il Vitelli, il cui costume era di condur l'imprese con la maggior sicurezza che fusse possibile, nè per desiderio di gloria far cos' al-

cuna temeraria, lasciato l' andare a investirli, attese a serrarli, sì per vietar loro ogni soccorso che potesse venir di fuori, et sì perche ridottili in poco paese, e tagliate loro le comodità degli strami e delle vettovaglie, li facesse quasi prigioni a man salva. Per la qual cosa et l'assalto di Poppi fu vano, onde si partirono i nimici con qualche danno, essendosi Antonio Giacomini, che v' era Commessario per la Republica portato valorosamente; et per lo mancamento delle cose necessarie si fuggivano ogni dì, così de fanti come de cavalli dal Campo de Veneziani in numero molto notabile. Nel qual tempo essendo rinnovate le pratiche dell'accordo con quel Senato per mezzo del Duca di Ferrara, fu a quel Sig. ad instanza del Duca di Milano mandato da X Antonio Strozzi. Et era veramente tutta quest' opera, con maggior fervore che non si sarebbe potuto credere, sollecitata dal Duca Lodovico, contra il quale il nuovo Re di Francia, si come gli ambasciadori de Fiorentini, di corte scrivevano si preparava per l' anno seguente con ogni sforzo possibile per levarlo di quello Stato; onde egli bramava vedere il fine di queste differenze, non per vaghezza di riposo e di quiete, ma perche potesse ne suoi bisogni valersi de Fiorentini, che con queste ultime dimostrazioni stimava haverseli grandemente obbligati. Nel mezzo delle quali faccende Paolo Falconieri entrò primo Gonfa-
1499 Gonf. 1247 loniere dell' anno 1499. Nel qual tempo, nè il maneggio della guerra, non ostante l' asprezza della stagione et del sito ove si guerreggiava,

nè le pratiche dell' accordo, ancorche durasse la guerra, s' intramettevano; perciòche i nimici ritiratisi a Bibbiena non si partivano del Casentino, e Carlo Orsino ancorchè havesse abbandonato il passo di Montalone, ove era stato posto a guardia per haver la via aperta, così del soccorso, come del potersi partire; et perciò fusse da paesani e da soldati della Republica tenutogli dietro nondimeno con la perdita d' alcuni carriaggi egli diede nel partirsi maggior danno, che non ricevette. I Veneziani similmente per l' instanza fatta loro grandissima dal Duca d' Urbino, che diceva rimaner presso che assediato a Bibbiena, attendevano a mettere a ordine con quattro mila fanti il Conte di Pitigliano in Ravenna, acciòche passando l' appennino fusse presto alla salvezza di quelle genti. Et già sen' era venuto ad Elci castello del Duca d' Urbino et posto a' confini de Fiorentini, contro il quale era andato ad opporsi il Vitelli alla Pieve di S. Stefano, lasciate genti intorno Bibbiena e ne luoghi necessarj. Gran paragone era questo di due sì fatti capitani come il Vitelli e il Conte, et grande l' opinione che si haveva in Italia di loro due, et caldi et spessi i conforti delle Republiche, a cui essi servivano, che non perdessero inutilmente il tempo essendo amendue stanche dalle continue spese et dagli incommodi della guerra; ma nè il Conte veggendosi innanzi l' alpe piene di nevi, e sentendo il nimico acconcio a riceverlo, volle tentar mai la fortùna di mettere le sue genti a sì gran rischio, sapendo oltre all' altre cose, qua-

le era la strettezza et difficolta de passi malagevoli a superar la state non che il verno; nè al Vitello usato a vincere con le dimore et con la pacienza, parea dover avventurar la somma delle cose, ricordandosi massimamente d'haver una gran parte de nimici in casa; dal qual suo pensiero non venne ingannato; perciochè riuscito vano questo sforzo de Veneziani, e del Conte di Pitigliano, l'Esercito che era in Bibbiena diminuito grandemente di genti, restò veramente assediato. Onde il Duca di Milano dopo che hebbe in van procurato che i Fiorentini accrescessero maggior genti per sforzar l'Esercito di Bibbiena, alche non erano punto inclinati, et incominciavano a chiamare la prudenza del lor capitano lentezza e tardità, et quel che è peggio venuti in qualche diffidenza di lui per haver di sua volontà et senza participarlo co Commessarj conceduto salvocondotto al Duca d'Urbino ammalato, con cui s'era partito Giuliano de Medici, li sollecitava ferventemente all'accordo infin con accennar loro di rimuovere i suoi aiuti, poichè era costretto a guardare il suo Stato da i preparamenti del Re di Francia. Per la qual cosa furono a' 15 di febbraio spediti a Venezia Giovanni Batista Ridolfi, e Paolantonio Soderini cittadini di molta autorità per vedere che esito dovesse havere questa pratica; trovandosi più che in altro tempo allora i Fiorentini molto travagliati, non meno per esser entrati in sospetto del lor capitano e del Duca per lo modo del suo nuovo procedere, che per non haver alcuna

certezza dell'animo del Re Lodovico; ma molto più perchè non era dentro la città alcuna concordia o amore verso la patria, essendo primieramente manifestissima gara tra i cittadini grandi e minori, et tra questi e quelli, altri inclinando al Re di Francia, e altri al Duca di Milano. Simili gare erano per conto de loro capitani, perciòche essendo cattiva intelligenza tra Paolo Vitelli, e il Conte Rinuccio, altri cittadini il Conte, e altri il Vitelli favorivano. Veghiavano più che mai le due sette de piagnoni et de gli arrabbiati, la gioventù scorrettissima e licenziosa, il publico impoverito, et quegli che soleano essergli antichi suoi amici il Re di Napoli, e il Papa, questo sospetto e poco sicuro per le sue astuzie, quello debole e impotente per esser ancora non ben fermo e stabilito nel Regno, et posto in non piccol timore dell'armi straniere. Per la qual cosa ricorsero i Fiorentini a gli aiuti divini facendo venire nella città la Vergine Maria dell'Impruneta, in cui non havea mai la Republica sperato senza alcun frutto. Et essendo la gioventù preparata a celebrare il carnovale con molte pazzie, mandarono un pubblico mazziere a prohibire tutte le cose ordinate. Ma essendo in questo entrato nuovo Gonfaloniere Tommaso Giovanni, et strignendosi gagliardamente le pratiche dell'accordo, il Duca di Ferrara havuto finalmente da amendue le Republiche il compromesso libero, et per riputazione di quella Signoria andatone a Venezia, il sesto giorno d'aprile in questa guisa sentenziò. Che per tutti i 14 di

Gonf. 1248

quel mese si cessasse per amendue le parti dal guerreggiare, et che per tutto il 25 giorno dedicato a S. Marco, i Veneziani così di Pisa, come di Siena sgombrassero, a cui i Fiorentini per le spese fatte, in 12 anni 180 mila scudi fussero tenuti pagare. Che i Fiorentini Signori di Pisa e delle sue entrate come erano prima si rimanessero, e a' Pisani, e a gli altri liberamente perdonassero. I quali Pisani le rocche di Pisa debban tener con quel numero di soldati non sospetti a' Fiorentini; et con quella spesa che i Fiorentini innanzi alla rebellione facevano, cavandosi la spesa dall'entrate medesime de Pisani; i quali similmente potessero eleggersi un potestà forestiere di luogo alla Republica non sospetto, e ogni volta che il capitano eletto da Fiorentini desse sentenza criminale, quella non potesse esequirsi senza l'intervenimento e consiglio d'un assessore eletto da Duchi di Ferrara, il quale assessore fusse uno de cinque dottori di legge, che di dominio non sospetto da Pisani fussero primieramente stati proposti, e alcuni altri capi intorno i beni occupati. La qual sentenza benchè da Veneziani in tal modo racconcia, havendo prima il Duca dichiarato, che la guardia delle porte dovesse essere de Fiorentini; nondimeno in guisa et gli animi loro, e quelli de Pisani e de Fiorentini sdegnò, che non fu mai data sentenza alcuna, che parimente a tutte le parti dispiacesse come fu questa. I Veneziani benchè eseguissero con gli effetti le cose ordinate nel lodo, nondimeno perchè scrittura

di sì vituperoso accordo non potesse apparir mai, non vollero ratificare per iscritto. I Pisani deliberato di patir prima ogni estrema fortuna et la morte istessa, che di tornar sotto l'imperio de Fiorentini, non che ratificassero, anzi discacciate innanzi il tempo le genti de Veneziani di Pisa, da cui si chiamavano traditi, a difendersi da se stessi si preparavano, poichè nè dal Duca di Milano, a cui si voller dare, nè da altri fur ricevuti. Solo i Fiorentini benchè gravati nella somma del denaro, così era grande il desiderio di rihaver Pisa, ratificarono non senza grandi doglianze et rammarichi de torti che parea lor di ricevere. Nondimeno veggendo che per mancamento de Pisani il lodo non havea effetto, et che non si veniva con esso loro all' accordo, deliberarono entrato che fu Gonfaloniere Francesco Gherardi la seconda volta, di proseguir la guerra con speranza grandissima d' haverne la vittoria, non veggendo come i Pisani abbandonati d' ogni aiuto, dalle loro armi si potesser difendere. Mandaron per questo il imo pr giorno di giugno Piero Corsini a Citta di Castello perchè il Vitelli in quel di Pisa riconducesse, e altri al Conte Rinuccio, che era alloggiato nel contado d' Arezzo, dove dopo l' accordo fatto co Veneziani s' erano con le lor genti ritirati. Et fatte insiememente venir dal Casentino ogn' altra gente che vi teneano, dettero commessione, che con ogni prontezza e ardire l' impresa di Pisa si proseguisse, non con altri aiuti maneggiata, che dalle proprie forze; perciochè Gonf. 1249

mentre il Re di Francia, e il Duca di Milano varj partiti a' Fiorentini propongono, affinchè nella guerra che infra di loro era cominciata a muoversi, eglino all' un di loro s' accostassero; parve a coloro i quali haveano in mano il governo, senza dichiararsi più in favore dell' una parte che dell' altra, che attendessero a' casi loro, essendosi in guisa giustificati col Duca, che del non accostarsi con lui, da cui nelle cose loro erano stati aiutati, non rimanevano con macchia d'ingratitudine. Arrivati dunque i capitani nel contado di Pisa, et per opera di Bernardo Nasi assettate alcune gare, che tuttavia tra il Vitelli e il Conte Rinuccio passavano, di comun parere con quattro mila fanti, oltre i cavalli che haveano, et con l' artiglieria, et con ogn' altra cosa necesaria s' accamparono a Cascina; la quale gagliardamente battuta, presero a' 26 di giugno. 26 hore dopo che vi s' erano accampati, essendoglisi i soldati forestieri arresi salve le loro persone, et robe che haveano, et lasciato il resto degli abitatori a discrezione, adiratisi con esso loro per essere stati eglino i primi, che sbigottiti dall' artiglierie havesser pensato a salvarsi. Et secondo la corruzion di quei tempi e della presente milizia, essendovi stato fatto prigione Rinieri della Sassetta; la cui persona a' Fiorentini per essere loro fiero nimico sarebbe stata carissima, fu lasciato fuggire. Havendo la presa di Cascina dato terrore a gli altri presidj, disloggiarono i Pisani nel secondo giorno del
1250 Gonfalonerato di Salvestro Federighi al semplice comandamento d' un trombetto dalla torre

di Foce, et due giorni appresso dal bastione di Stagno. Onde a' Fiorentini crebbe l' animo et la speranza d' occupar Pisa, alla quale impresa erano sí fattamente da capitani confortati, che promettevano havendo 6 mila fanti di piú, d' occuparla in 15 giorni. Non si perdè momento di tempo alle provisioni richieste, parendo il tempo opportuno per essere i Veneziani, e il Re di Francia occupati nella guerra Milanese, et nel resto d' Italia essendo le cose quiete, et ciascuno badando a i casi suoi. Essendo per questo ogni cosa a ordine, fu posto il campo intorno Pisa il primo giorno d' agosto dalla parte sinistra del fiume, con opinione che occupata la fortezza di Stampace, il resto gli fusse facile di superare, et sì perchè havendo dall' altra parte il bastione della ventura, non parea che si avesse a dubitar di soccorso alcuno di verso Lucca. Serravano da quella parte gli estremi della città che pervengono ad Arno, dall' una parte verso Firenze la Chiesa di S. Antonio, et dall' altra la porta detta a mare. Nel mezzo era la rocca di Stampace, la quale scoprendo amendue questi estremi veniva parimente a difender S. Antonio, et la porta. Tutta questa parte eletta fra le altre cagioni, sì per esser al campo piú commode le vettovaglie di verso le colline, sì perchè da Pisani era stata meno riparata, stimando come era opinione di tutti, che il Vitello dal sinistro lato s' havesse ad accampare, fu esposta a 20 pezzi grossi d' artiglieria, i quali et la rocca e amendue i lati di S. Antonio, e della porta di mare battendo, gittaro-

no in pochi giorni tante braccia di muro; massimamente da S. Antonio a Stampace, che non disperava il capitano di poter senza molto pericolo ottener la fortezza. Ma havendo per agevolare più l'espugnazione, atteso per alcun altro giorno a batter tra Stampace e la porta di mare, nel qual tempo scaramucciandosi spesso, fu in una ferito di scoppio il Conte Rinuccio, finalmente presentata il Vitello la battaglia a Stampace una mattina per tempo, benchè la difesa fusse stata gagliarda e valorosa molto, sen' insignorì dieci giorni dopo che vi s' era accampato con tanta felicità, se fusse stata conosciuta, che i nimici posti in fuga e in terrore grandissimo, furono quel giorno per abbandonar Pisa. Et certa cosa è, che Piero Gambacorta con quaranta balestrieri a cavallo, a' quali egli comandava, si fuggì in quello spavento dalla città. Ma niuna cosa è più dannosa nelle grandi imprese, che il non haver apparecchiato l' animo a gli accidenti o prosperi o infortunati, onde o da quelli non si cavi il benefizio che la fortuna innanzi li porge, o sotto questi bruttamente si canggia, le quali cose hanno spesso nociuto alla fama di gloriosissimi capitani; per questo non havendo creduto nè sperato il Vitello, che con occupare Stampace havesse potuto in quel dì e in quell' hora medesima guadagnar Pisa, non seppe servirsi del beneficio della fortuna, non mandò genti ad occupare i ripari che Gurlino da Ravenna soldato de Pisani havea diligentemente fatti di verso S. Antonio, de quali essen-

do abbandonati, si sarebbe leggiermente insignorito; anzi richiamando i soldati, che vaghi della preda si mettevano tumultuosamente e senza alcun ordine per entrare nella città, perdette et per allora et per sempre l' occasione di vincer Pisa, dove le grida e i lagrimevoli conforti delle donne fur tali, che uscite fuor delle case ripignevano i soldati e i parenti a tornare alla guardia delle mura, mostrando esser meglio il morire, che ritornare nella servitù de Fiorentini, che superato il timore dalla pietà tornarono i soldati et con esso loro Gurlino a' ripari. Et benchè Paolo Vitelli con alcuni falconetti et passavolanti accomodati su la rocca di Stampace e altrove travagliasse grandemente tutta la città, e battesse una casamatta fatta da Gurlino verso S. Antonio per levare a quelli di fuera la commodità di riempire il fosso, et così parimente offendesse la porta a mare, et qualunque altra difesa; fu nondimeno in modo l'industria, la diligenza, e il valore di quelli di dentro con fuochi lavorati, con arme, e con 300 fanti venuti loro di Lucca aiutandosi, et le donne istesse essendo il più delle volte alle fazioni presenti, porgendo quegli aiuti, che la femminile fragilità può sostenere, et soprattutto aiutati d' un grandissimo passavolante detto il Bufalo, col quale astrinsero il Vitello a levar l' artiglieria di Stampace, et finalmente ad abbandonare quella fortezza, et per i ripari fatti di nuovo contra un muro da Paolo messo su' puntelli, perchè verso lor cadesse, il quale non potè cadere; che ripreso spirito, et dato tempo alle

loro calamità, furono da non aspettato beneficio soccorsi, il quale fu l'ultimo scampo et riparo delle afflitte loro fortune. Et ciò fu, che per la cattiv' aria, che suole essere in Pisa la state, e molto più in quel tempo non essendo come ha fatto poi il Gran Duca Cosimo con le coltivazioni asciugato in gran parte gli stagni et le paludi che la cingono, s'attaccò in due giorni tal infermità nel campo, che havendo Paolo Vitelli deliberato di dare l'assalto generale il 24 giorno d'agosto, nel qual dì per le diligenze da lui primieramente usate, et per le batterie fatte, era quasi certo d'havere in mano la vittoria, trovandosi così notabilmente diminuito d'huomini di fazione, non potè dar l'assalto proposto. Et veggendo che per l'assoldar nuovi fanti non si riparava al male, crescendo ogni dì le malattie tra soldati, havendo perduto affatto la speranza di poter far più cosa di profitto, e all'incontro dubitando, trovandosi le cose in questi termini di qualche
Gonf.1251 sciagura, nel quarto giorno del Gonfalonerato di Giovacchino Guasconi, si levò col Campo di Pisa; et perchè con più pronta occasione s'aprisse la strada alla sua rovina, havendo imbarcata l'artiglieria alla foce d'Arno per condurla a Livorno, perchè per terra a Cascina essendo i camini sfondati non si poteva condurre, una buona parte di quella andò in fondo, la quale insieme con la torre di Foce (14) fu non molto dipoi da Pisani ricuperata. Ridussersi finalmente Paolo Vitelli verso il fine di settembre alle stanze, havendo egli preso il suo alloggia-

mento con le sue genti un miglio lungi di Cascina. Ma la Signoria entrata in sospetto di lui, che il non haver preso Pisa da sua colpa fusse proceduto, alla qual cosa credere si spigneva l'haver sempre poco conferito le cose pubbliche co suoi Commessarj, l'haver udito ambasciate de Pisani, l'haver sotto il pretesto del salvocondotto del Duca d'Urbino lasciato scampare Giuliano de Medici, con la cui famiglia si credeva haver egli segreta intelligenza, et altri suoi sospetti, mandò a Cascina Antonio Canigiani, et Braccio Martelli con ordine, che potendo metter le mani addosso così a Paolo, come a Vitellozzo suo fratello, senz'altra tardanza il facessero, e a Firenze cautamente li mandassero. Fu Paolo fatto prigione, essendo venuto a Cascina per consultare co Commessarj intorno le cose occorrenti, senza haver alcun sospetto di loro. Ma Vitellozzo udito l'ordine della Republica essendo infermo nel letto, e mostrando di voler prontamente ubbidire, sopraggiunte mentre attende a vestirsi alcune sue lance spezzate, si fece con la spada far via, e a Pisa fuggitosi, fu con incredibil piacere da quella città ricevuto. Paolo condotto a Firenze, et l'istessa notte con diversi tormenti rigidamente esaminato, benchè non segli fusse mai cavato di bocca cosa che gli pregiudicasse, fu il dì seguente, che fu il primo giorno d'ottobre nella sala del ballatoio decapitato; nel qual giorno et hora medesima Marsilio Ficino chiarissimo lume della platonica filosofia, et ornamento non piccolo della

patria sua, in Careggi (15) sua villa molto presso della città, dopo una piccola febretta, havendo già finito il settantesimo anno della sua età, da questa vita si dipartì; come se ad un' hora medesima ci havesse il caso voluto insegnare per quanta diversa via gli huomini guerrieri, benchè in maggior fortuna collocati, da gli amatori delle sacre muse alla morte camminano. Con questo fine terminò la guerra Pisana di quest' anno poco honorata alla Republica meno per l' esito di così preclaro capitano, et del poco acquisto fatto, che per esser stata costretta far capitolazioni col Re di Francia molto diverse da quelle, che egli stesso havea prima proposto. A cui havendo già cacciato il Duca Lodovico di Milano, furono mandati dalla Republica ambaciadori Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi, e Alamanno Salviati, i quali, havendo la Republica apparato a conoscere quello che importasse il volere starsi neutrale, furono finalmente dopo molte contradizioni de cortigiani, a cui la morte del Vitelli havea reso odioso i Fiorentini, ricevuti in nome della città in protezione del Re, obbligandosi scambievolmente l' una parte all' altra alla difesa degli Stati d' Italia; i Fiorentini al Re con 400 huomini d' arme, et 3 mila fanti, e il Re a' Fiorentini con 600 lance et 4 mila fanti, et con altre condizioni. Ma non minore ammaestramento fu quello che lasciarono della disprezzata religione a' posteri i tre passati Gonfalonieri, de quali Tommaso Giovanni nel Gonfalonerato di Francesco Gherardi, e il Gherardi

in quello di Salvestro Federighi, e il Federighi in questo del presente Gonfaloniere Guasconi morirono per non haver permesso, che le processioni di Santa Croce di settembre si facessero La Croce ove pendè la salute del mondo da Elena madre di Gostantino ritrovata, et da lei nel Monte Calvario rimessa, fu quindi negli estremi tempi dell' Imperador Foca levata da Cosdra Re de Persi, il quale abbattuto dopo molti travagli dati all' Imperio da Eraclio successore di Foca, convenne fra primi patti, se il perduto Regno voleva ricuperare, che la già tolta Croce restituisse; la quale mentre Eraclio carco d' oro et di gioie s' invia per riporre nel luogo, ove da Elena era stata messa, quando fu giunto alla porta onde s' arriva al Monte Calvario, come se da divina mano fusse ritenuto non potea muoversi, nè far un passo più oltre. La qual cosa e ad Eraclio et a ciascun altro porgendo gran maraviglia, Zaccaria Patriarca Herosolimitano gli disse; Guardate o Imperatore che cotesto vostro trionfale abito nel portar la Croce, alla povertà e carità di Christo non si disdica. Perchè gittato dal cattolico Imperadore l' ammanto reale, et con humil vestimento entrato sotto essa, leggiermente il resto del cammino, et il suo ufficio divotamente fornì, mettendo la Croce nel luogo onde i Persiani l' havean tolta. Hora haveva il Savonarola tre anni addietro nel fervore delle sue prediche ad un gran numero di fanciulli, i quali egli nell' osservanza della religione instituiva persuaso, che ad honore et glioria di

Dio celebrassero in quel dì, che Eraclio ciò fece, una solenne processione, portando innanzi una Croce vermiglia in Santa Maria del Fiore; la quale da un cittadino della fazzione al padre contraria spezzata loro nel Ponte a Santa Trinita, come si disdicesse ad altri che a' Romani Pontefici instituir nuove feste et celebrazioni, fu da un Religioso in penitenza di cotanta impietà, di nuovo questo costume rimesso, et per gli altri anni osservato. Ma mentre disputandosi se ciò più oltre s' haveva a permettere, sene richiedeva il parere del sommo magistrato; fu opinione, massimamente tra coloro che al padre havean fede, che i precedenti Gonfalonieri, i quali non consentirono mai che al lor tempo questa festività si celebrasse, per divina permissione l' uno appresso dell' altro in vendetta della disprezzata religione morissero. Onde il Guasconi di
Gonf.1252 ciò temendo lasciò nel suo Gonfalonerato la processione celebrare. A cui nel fine dell' anno soccedette Giovan Batista Ridolfi cittadino savio et molto stimato nella Republica. Non ebbe il suo magistrato novità alcuna nè dentro nè fuori della città; se non che come prudente potè ben considerare i mali che s' apparecchiavano all' Italia; poichè e il Re di Francia insuperbito per l' acquisto di Milano, dicea per l' anno seguente voler far l' impresa del Reame di Napoli; et Cesare Borgia, il quale da Cardinale ammogliatosi, e havuto dal Rè di Francia il Ducato di Valentinois; il Duca Valentino s' era incominciato a chiamare, haven-

do verso il fin di quest' anno occupato Imola, pretendea che tutti gli altri Stati di Santa Chiesa, i quali da Vicarj erano governati, alla Chiesa dovesser ritornare. Onde Francesco Pepi Gonf. 1253
primo Gonfaloniere dell' anno 1500 raccolse con 1500
gran carità nella città i figliuoli del Conte Girolamo con le cose più care, essendo la madre restata alla difesa di Furlì; la quale insieme con la città vinta per forza pervenne ancor essa in poter del Duca Valentino. Ma maggiori movimenti erano quelli di Lombardia, ove i popoli pentiti d' esser entrati sotto il giogo de Franzesi, haveano richiamato il Duca Lodovico, il quale rientrato in Milano il quinto giorno di febbraio, e preparando per ogni strada a difendersi richiese i Fiorentini di certa somma di danari prestati loro. I quali, havendo la Republica fermato nell' animo di perseverar nell' amicizia del Re, ricusò di restituire. Il qual partito approvò più il successo che l' honestà, havendo Antonio del Vigna negli ultimi giorni del suo Gonfalonierato inteso, che la felicità del Duca Gonf. 1254
Lodovico era poco tempo durata; poiche mancatigli di fede gli Svizzeri da lui con grande spesa condotti; haveano con memorabile esempio di tradimento datolo in mano al proprio nimico, per ordine del quale in Francia condotto, terminò l' inquiete dell' animo, et le sue mal moderate voglie, con le quali rovinò non solo gli amici et parenti suoi, ma se stesso, et poco meno che tutta Italia; la quale per conto suo patì mutazioni grandissime. Acquistata questa nuova vittoria da Franzesi, fu man-

dato ambasciadore a Milano al Cardinale di Roano, che v' era per lo Re Piero Soderini, non solo per rallegrarsi seco in nome della Republica di così presta et felice vittoria, ma per disporlo ad accómodar la Republica d' una parte delle sue genti per valersene alla ricuperazione di Pisa. La qual domanda ancorchè havesse havuto molte opposizioni, così per conto de Pisani istessi, come de Genovesi, de Sanesi, et de Lucchesi, i quali non desideravano per cagione de i lor interessi la grandezza de Fiorentini, hebbe pure intero effetto, considerando Roano, che da Fiorentini erano prontamente stati adempiti i patti promessi al Re circa la ricuperazion di Milano, se non in genti, in denari. Furono perciò deliberati per questa impresa 5 mila Svizzeri, e lance 500; queste da esser pagate dal Re, et quelli dalla Republica, oltre l' artiglierie et l' altre cose necessarie, per le quali fanterie dovesse cominciare a correre il soldo dal primo giorno di maggio, et quando la Republica non sene volesse più servire, fusse obbligata dar loro una paga per lo ritorno. Creato dunque di questa impresa capitano Monsignor di Beaumonte caro a' Fiorentini per essersi mostrato favorevole circa la restituzione di Pisa, et si perche essendo parente di Roano, parea che sene facesse servigio al Cardinale potente appresso il Re, si partì con l' Esercito, e con 22 falconetti, e con 6 cannoni d' intorno a Piacenza ne primi giorni
Conf. 1255 dal Gonfalonerato di Pierfrancesco Tosinghi, essendosi in vano affaticato il Soderini di mode-

rar le condizioni proposte da Franzesi. Fu mandato Pellegrino Lorini da X in Piacenza per rassegnar queste genti, dal quale fu trovato il numero maggior di due mila, et nondimeno convenne dar loro due paghe perchè partissero, essendosi perduto un mese indarno per commodi del Re in taglieggiare in sul viaggio alcuni Sig. Lombardi, che nella ritornata di Lodovico s'erano mostrati favorevoli a gli Sforzeschi. Ma quello che increbbe fieramente a ciascuno, fu che fermatisi per cammino in Massa di Lunigiana, haveano in luogo di favorire i confederati della Republica tolta Massa, e un'altra terra al Marchese Alberigo, e quelle date al Marchese Gabriello suo fratello et nimico, perchè s'incominciasse innanzi tratto a comprender qual dovesse esser il fine di questa impresa, di cui tale era il principio. Facendo nondimeno il desiderio di riacquistar Pisa tollerar pazientemente ogni indegnità, furon mandati per incontrar queste genti, e sollecitarle al venire Giovan Batista Ridolfi, et Luca degli Albizi figliuolo d'Antonio, coi quali entrato Beaumonte in cammino, benchè s'avesse nel passar fatta restituir Pietrasanta da Lucchesi, quella nondimeno non restituì alla città secondo la deliberazione fatta col Soderini a Milano; ma secondo l'accordo fattone co Lucchesi la ricevette in nome del Re, con promessa di non restituirla a' Fiorentini, se non dopo che havessero acquistato Pisa. Quindi vennero in Val di Serchio essendo stati proveduti di vettovaglie da Lucchesi, benchè non senza grandi loro querele,

che venendo l' Esercito per servigio de Fiorentini, i Lucchesi l' havessero a provedere. Alloggiarono poscia a Campi, luogo lungi di Pisa tre miglia, onde avvicinatisi alla città, e attendatisi tra la porta alle piagge, e la porta Calcesana, havendo la notte che seguì a' 29 di giugno piantate l' artiglierie, incominciarono così parte della notte istessa, come il dì seguente a batter con tant' impeto le mura, che prima che fussero le 21 hore, si trovarono haver gittato a terra più che 40 braccia di muro; la qual batterìa giudicata dal capitano sufficiente per dar l' assalto, fece spigner non che le fanterie, ma anco i cavalli per entrar nella città. Ma quando presentatisi su l' orlo delle ruine videro un' altro fosso profondissimo fatto da Pisani tra le mura abbattute, e un riparo che haveano fatto dalla parte di dentro, sbigottiti d' haver a superar questa nuova difficoltà, non solo non fecer altro per lo rimanente del giorno, ma incominciati da quell' hora a invilire, non fu da quell' Esercito fatta poi fazzione alcuna più honorata, assegnandosene la colpa da molti, non tanto a' soldati, quanto al capitano, il quale non essendo di molta perizia nell' arte militare, non havea nell' Esercito quell' autorità che a tanto grado si conveniva; per la qual cosa benchè la seguente Signorìa entrata col
Gonf. 1256 Gonfaloniere Piero Gualterotti facesse ogn' instanza, e usasse ogn' opera possibile, perchè si facesse qualche progresso intorno Pisa, et per questo havessero richiamato l' uno de Commessarj a Firenze per intendere onde procedea co-

tanto disordine, non si facea per tutto ciò profitto alcuno. Ma essendo nel campo Francesco Trivulcio luogotenente della compagnìa di Giovanni Iacopo Trivulcio, e Galeazzo Palavicino capitano d'una compagnìa di gente d'arme, i quali inclinavano al favor de Pisani, faceano per segreti messi intender loro, che attendessero animosamente a difendersi, et questo esser il desiderio della maggior parte del campo. Io arrossisco a scrivere i costumi di così fatta milizia, et essendo quasi disperato che da simil lettura ammaestramento alcun buono si possa cavar da chi legge, mi giova almen credere, che la bruttezza delle cose commesse faccia altrui spaventar da imitarle; poichè se non il presente gastigo, almeno le penne degli Scrittori, che non sono per tacere in processo di tempo l'opere malvagie, devono ragionevolmente ritener altrui dal commetterle. Crescendo tuttavia i disordini intorno Pisa, et essendo per colpa di quelli di fuora stato permesso l'entrare in quella città per la porta che guarda inverso al mare Tarlatino da Città di Castello huomo di Vitellozzo, con alcuni altri soldati molto pratichi nel mestier della guerra, fu tolta affatto ogni speranza di far bene. Onde Beaumonte fece intendere a Luca degli Albizi, il quale era restato nel Campo, che egli intendea di levarsi per non consumare inutilmente il tempo in un luogo, onde non sene harebbe havuto honore. Opposesi ardentemente Luca a cotesta deliberazione, mostrando di quanto biasimo sarebbe al Re, se un Esercito, a cui non havea potuto contra-

star tutta la Lombardia, e un Principe di tanta riputazione, et di tante forze quante era Lodovico, hora Pisa solo non da altri, che da soli cittadini difesa reggesse. E perchè alla sua Republica non si potesse oppor mai, che ciò per suo mancamento fussè proceduto, gli proferiva all' incontro vivamente tutte le cose necessarie per l'espugnazione di quella città. Ma non che queste parole fussero vane anzi nelle pratiche del levarsi fu dagli Svizzeri, che cercavan occasione di far male, Luca fatto prigione, nè prima rilasciato, che la taglia a 1300 scudi ridotta, non fusse pagata, allegando per ricoprire la lor sceleratezza, dover alcun di lor capi conseguir certe paghe da Fiorentini per conto del servizio prestato loro a Livorno. Seguì a ciò la levata del campo, il quale a' 18 di luglio si partì per la volta di Lombardia, lasciati i Fiorentini non solo malcontenti di ciò che era seguito, ma senza forze, senza danari, et quello che fu il maggior danno di quelli tempi senza unione et concordia alcuna infra di loro. Perchè a' Pisani restò campo larghissimo di ricuperar Librafatta, e non molto dipoi il bastione della Ventura, non per debolezza del luogo; il quale con tanta spesa della città era stato fortificato da Paolo Vitelli, ma per viltà, o come altri credettero per tradimento di Sambardano conestabile de Fiorentini, che v'era alla guardia; peccati che a mostrare qual fusse l'un peggiore dell' altro sarebbe difficil contesa. Ma maggiore di tutti i già detti mali era il sospetto, che i capitani

appo. il Re di Francia la colpa degli errori fatti non rovesciassero sopra la Republica, onde parve al Gonfaloniere Niccolò Zati, e alla Signoria che entrò seco, che si mandassero al Re Francesco della Casa, et Niccolò Machiavelli, i quali ricevuti da lui con benignissime dimostrazioni habbero per risposta, che egli manderebbe in Toscana Corco suo cameriere, et che inteso pienamente quel che era passato, vi sarebbe ottima provisione. Ma Corco venuto a Firenze attendeva a mostrare, che il modo d'espugnar Pisa era tenerla per quelverno travagliata in modo, che accampandovisi a tempo nuovo con forze gagliarde non havesse resistenza; la quale è da Franzesi secondo il lor costume chiamata guerra guerriabile. Onde veniva a conchiudere esser cosa utile, che per quella stagione le genti del Re tornassero ad alloggiare nel contato di Pisa. La qual cosa non essendo acconsentita da Fiorentini, havendo veduto la cattiva riuscita fatta da loro, et per questo havendo Corco detto mali grandissimi di loro al Re il mosse a tanta indegnazione, che il Re fece intendere a gli huomini mandatigli dalla Republica, il suo glorioso Esercito, non per altra cagione, che per lor mancamento esser stato vituperato in Toscana, et che per questo egli voleva intendere in che guisa havesse a governarsi con esso loro, aggiugnendo come era stato costretto pagar una paga a' Svizzeri, perchè i mercanti Fiorentini non fussero svaligiati, la quale intendea, che in ogni modo gli fusse pagata; per la qual cagione fu dapoi dal Re mandato Ado-

Gonf. 1257

vardo Bugliotto suo valletto in Firenze. Nè dopo molte dispute, et dopo l'esser stato mandato
Gonf. 1258 da Gio. Batista Bartolini ultimo Gonfaloniere di quell'anno ambasciadore Pier Francesco Tosinghi al Re, si potè ottener altro, che di pagarli fra brevissimo spazio di tempo dieci mila scudi a Milano. Questi mali grandi per se stessi, raggirandosi intorno il non poter riacquistar Pisa, erano di gran lunga superati da un sospetto et timor grandissimo di perder non che terre, e castella, ma la propria libertà, trovandosi il Duca Valentino con potentissimo Esercito in Romagna all'assedio di Faenza; il quale cacciato Ottavio Riario da Furlì, Pandolfo Malatesta da Rimino, Giovanni Sforza da Pesero, e apparecchiandosi hora a cacciar Astorre Manfredi da Faenza, essendosi confederato col Re di Francia, havendo seguito degli Orsini, et de Baglioni, et de Vitelli; pronto d'ingegno, e d'ardire inestimabile, aiutato dal titolo honorato di voler reintegrare le membra sparte di Santa Chiesa, et figliuolo d'un Pontefice astutissimo e audace, s'havea proposto concetti smisurati nell'animo, et per tenere i Fiorentini in timore, hora si rammaricava di loro dicendo haver eglino licenziato il Conte Rinuccio, non per altro fine, che per interrompergli la guerra di Faenza; e hora per addormentargli, o per cavarne denari, mostrava desiderare d'esser condotto da loro; sichè il sospetto, che di lui s'havea era grande. Et perciò se gli era mandato nel campo Piero del Bene per mantenerselo con ogn'industria

benivolo, e amico. I Veneziani dall' altro canto minacciavano di voler rimetter Piero de Medici in Firenze, mostrando al Papa, e al Valentino non esser miglior via a mantenersi i freschi acquisti di Romagna, che con haver un governo in quella città, che dipendesse dagli amici suoi. I Fiorentini vigilanti nelle cose publiche, quando veggono crescer il pericolo, per abbondar de rimedj scrissero al Machiavelli in Francia, che facesse opera col Re, che il Papa, e il Valentino conoscessero i Fiorentini esser a cuore di Sua Maestà; et mandarono Antonio Rucellai all' ambasciadore del Re in Roma, si per vedere quali erano quelle cose, che altre volte egli havea detto voler dire alla Republica di molta importanza sè fusse riconosciuto, et si perché egli scusasse appo il Papa la città dell' imputazioni che se le davano, non havendo licenziato il Conte Rinuccio se non quando terminava la sua condotta; havendo ad istanza del suo Re creato per lor general capitano il Prefetto di Sinigaglia fratello di S. Piero in Vincola, nè il lor desiderio stendersi ad altro, che all' acquisto di Pisa, con tant' arme et con sì gravi e incomparabili spese stata comprata, combattuta, et posseduta da loro. Mandossi parimente Luigi della Stufa a Castrocaro, acciochè vegghiasse, che da quella parte la Republica non ricevesse alcun danno. In questa diligenza et sollecitudine continuava Piero Carnesecchi, il quale entrato Gonfaloniere con l' an- 1501 Gonf. 259
no 1501 havendo massimamente inteso, che Vitellozzo havea sotto Rinieri della Sassetta, et

Piero Gambacorti mandato cento cavalli a' Pisani, e che Dionigi di Naldo con il consentimento del Valentino havea scorso infino a Castrocaro, facendo di molti danni al paese, sotto colore di vendicarsi de suoi nimici. Ma molto più muovea ciascuno il sentire, che per ordine del Papa, Giuliano de Medici era montato in poste per la Corte di Francia, et che dal Duca Valentino era stato mandato a Pisa con nuova gente Oliverotto da Fermo suo soldato et cognato di Vitellozzo. Nondimeno non era sufficiente alla grandezza de mali la diligenza de magistrati. E invero chi considererà diligentemente tutti i tempi pericolosi della Republica, non la troverà in alcuno essere stata in maggior rischio che in questo, trovandosi impotente, non che a frenare i nimici, ma i proprj sudditi, se così si debbon chiamare i Pistolesi, perciochè in Pistoia erano succedute non solo brighe, e morti tra le fazzioni Cancelliera, et Panciatica, ma i Cancellieri haveano a guisa d' un comune libero discacciati dalla città i Panciatichi, arso loro le case, dato i loro beni a' soldati Bolognesi venuti in lor favore, et giudicatili ribelli, e sofferendo con molta viltà, o malignità i magistrati della Republica cotali eccessi. Et di ciò non contenti i Cancellieri, dubitando che un dì i Panciatichi non rientrassero et prendesser vendetta de danni ricevuti, fatto un numero di 600 armati, uscirono il dì dedicato a S. Agata di Pistoia per spegnere affatto la parte contraria. E avviatisi verso le tenute de Panciatichi, il primo

assalto diedero alla Chiesa di S. Michele, ove alcuni di essi si eran ridotti. Difesersi quelli di dentro per qualche spazio, ma non potendo reggere alla moltitudine degli avversarj, si ritirarono nel campanile, lasciando loro la Chiesa in preda; la quale prestamente di calici et di arienti spogliarono. Nè cosa alcuna altra gli ritenne dal fuoco, che la sopraggiunta de Panciatichi, che fatti feroci dall' ira et dalla disperazione, che cacciati dalla città ne in contado potessero viver sicuri, messisi insieme tosto che sentirono il cenno loro dagli assaliti a S. Michele, vennero vigorosamente, benchè in minor numero addosso a' Commessari. Ho autori, i quali dicono, che ragunatisi a un Crocifisso, che era in su la strada, s' inginocchiarono a quello, et fatto breve orazione si promiser tutti l' un l' altro di non si abbandonare infino alla morte; l' assalto fu molto impetuoso, nella mischia del quale rimasero morti più che dugento de Cancellieri, senza esservene de Panciatichi morto più che un solo, et tre feriti. Essendo intanto entrato Gonfaloniere Piero Soderini, facevansi ogni gior- Gonf. 1260
no maggiori le felicità et gli acquisti del Duca Valentino, il quale tornato col tempo nuovo ad accamparsi a Faenza, s' insignorì dopo alcune battaglie date, per accordo verso il fin d' aprile di quella città, e quindi voltosi verso il Bolognese tentò di mutar lo Stato in Bologna; la qual cosa benchè non gli fusse riuscita, havendo Giovanni Bentivoglio con la morte di molti purgata la città de i sospetti, ottenne non-

dimeno da lui le cose che volle, poichè havendo scritto a Firenze, et a gl' amici, et a' vicini i suoi bisogni, vidde non poter trovare al suo Stato altro riparo. Tra le quali fu (si come fra gli altri riferiva il Conte Rinuccio fuggitosi di Bologna per sospetto di Vitellozzo, il quale
Gonf.1261 giunse in Firenze il primo giorno del Gonfalonerato di Lorenzo Salviati) che il Bentivoglio l' accomodasse di 100 huomini d' arme, et di 1000 fanti per venire a mutar lo Stato della Republica. Mandarono i Fiorentini a rallegrarsi seco in apparenza del nuovo acquisto Galeotto de Pazzi, ma invero per spiare quale fusse l' animo suo, et per intrattenerlo quanto più fusse possibile, sentendosi tutto dì continue minaccie degli Orsini, et de Vitelli che verrebbono presto a' danni della Republica. Et perchè haveano i X fornito Firenzuola di fanti il che parea, che procedesse da sospetto, s' ingegnavan soprattutto di mostrar ciò non esser stato fatto per poca fede che s' havesse nel Duca, quanto per toglier l' animo a quegli suoi capi d' offendergli. Fu l' ambasciadore, veduto con cortesi dimostrazioni, et rimandatone con un de suoi; mandò con quello a chiedere passo e vettovaglia per i luoghi della Republica, senza esprimer qual cammino havesse a tenere o altro particolare; havendo tra questo mezzo Tommaso Tosinghi Commessario di Firenzuola scritto, come Ramazzotto presentatosi a quella terra havea fatto cenni di volerla sforzare. Fugli da Piero Soderini, Alamanno Salviati, e

Iacopo de Nerli eletti ambasciadori per questo fine, offerto il passo alla sfilata, con patto che non dovesse entrare in terra alcuna murata, nè di menar seco i nimici o ribelli della Republica. Ma egli risposto, che in Barberino farebbe palese la sua intenzione, si pose in cammino con 800 huomini d'arme, e con 7 mila fanti. Co quali arrivato a' 12 di maggio a Barberino, fece intendere a gli ambasciadori che egli intendea d' esser in buona amicizia con la città, ma che per pòtersi assicurar di quella, conveniva ordinare un altra sorte di governo, et che a lui fusse dato condotta convenevole al suo grado· Gli Orsini e i Vitelli havesser qualche sodisfazione, et volendo egli far l' impresa di Piombino, se la Republica non era per porgergli aiuto, non gli desse almen noia. Concorreva in ogni cosa la Republica fuor che in mutare Stato; ma accostandosi egli tuttavia alla città, riempiva tutti di timore et di spavento, non tanto per lo numero de nimici disprezzabile in altro tempo, quanto che essendo fra gli stessi cittadini fama, che la sua venuta non fusse senza intendimento d' alcuni di loro, si venivano a temere più quelli di dentro, che i nimici di fuori. Et nondimeno non s'erano tralasciate di far quelle provisioni, che nel mezzo di tanti disordini, si poteano far maggiori; perciòche sotto Guglielmo de Pazzi s' erano fatti venire molti armati di Mugello, e comandatogli, che con quelli si fermasse alla Loggia, che cosi vengon dette alcune possessioni di quella famiglia poste

verso Bologna, (a) l'Abate Basilio, e Giuliano de Pilli con genti del Casentino haveano occupato il poggio di Fiesole; ma mandati dopo a Bellosguardo, furono messe in Fiesole le genti che di Romagna havea condotto Luigi della Stufa. Nella città erano state introdotte alcune poche genti del Prefetto lor capitano, e soldavansi di più mille fanti per guardia della piazza. I cittadini s'armarono tutti et fornissi il palazzo d'armi et di vettovaglia. Et dall'altro canto non si tralasciava il pensiero di convenir seco, essendo già arrivato a Campi, luogo 6 miglia fuori della città, ove gli furono mandati ambasciadori il Vescovo de Pazzi, Francesco Gualterotti, Francesco de Nerli, e Alessandro Acciauoli tornando a confermarli, che purchè non entrasse in pratiche o speranze di mutar governo, egli troverebbe la città nel rimanente prontissima ad ogni suo honesto desiderio. Perchè veggendo il Valentino i Fiorentini star fermi nel lor proponimento, et egli non haver forze a bastanza per fargli fare a suo modo, et havendo intanto ricevuto lettere del Re di Francia, a cui oltre gli altri ambasciadori s'era mandato Lorenzo de Medici, che lasciasse di molestar la Republica, s'accordò seco in questa maniera. Che fatta

(a) S'inganna il N. A. Le possessioni dei Pazzi alla Loggia non erano poste verso Bologna, ma sulla strada che da Firenze conduce a Bologna, distanti un miglio poco più da Firenze, nel luogo che ancora nominasi *la Loggia.*

tra loro lega et buona amicizia a difesa degli Stati comuni, il Duca s' intendesse condotto per tre anni con 36 mila ducati l' anno, et che in ogni bisogno de Fiorentini, o di difendersi o d' offender altrui, fusse egli tenuto mandare i 300 huomini d' arme, i quali per detta provisione era obbligato tenere. Nessuna delle parti dovesse aiutare i nimici o ribelli dell' altra; et per conseguente della guerra, che il Duca intendea di fare a Piombino, la Republica non sene travagliasse. Fatte queste convenzioni n'andò il Valentino a' 17 di maggio a Signa, et di quivi a Empoli, onde passò a Poggibonzi, havendo fra le ruberie, e danni fatti per via arso Barbialla, et Monte Gufoni, (16) come se andasse per paese de nimici, nè infino a'25 pensò uscirsi del paese; nel qual di prese il cammino inverso Val di Cecina per passare a Piombino, havendo dato queste dilazioni, et tenuti tai modi, perchè gli fusse pagata la prestanza, la quale i Fiorentini negarono voler pagare se non fosse prima uscito dello Stato. Questo fine hebbero quest' anno gli apparati del Valentino contra la Republica, più per opera del Re di Francia, che per benignità sua acquetati; anzi essendo i Pisani col favore di Vitellozzo accampatisi alle Ripomarancie, se ne levarono per ordine del Duca subitamente; il quale entrato a' 4 di giugno nel territorio di Piombino, non fu tutto quel mese fornito, che occupò Suvereto, Scarlino, e l' Isola della Pianosa, (17) non resistendo cos' alcuna alla sua felicità. Fu poi la Republica richiesta da Monsignor d' Obigni

capitano del Re di Francia per dar il passo alle genti del Re, le quali passarono all' impresa del Regno di Napoli, il che fu liberalmente acconsentito. Onde nel Gonfalonerato di
Gonf. 1262 Filippo Carducci si sentì quello, che in mente d'huomo mortale di leggieri non sarebbe caduto, cioè che non solo il Re Federigo dall'antico et hereditario Regno de suoi maggiori quasi in un momento fusse discacciato, ma quello si fusser partito tra loro il Re di Francia e il Re Cattolico, dalle cui genti; come di parente et d'amico, attendea quel misero Re soccorso e aiuto. Et ciò non ostante fecersi di queste novelle arrivate a Firenze il sesto giorno d'agosto allegrezza et festa grandissima di fuochi, di suono di campane, et di processioni. Così per cagione di privati interessi siamo avvezzi a sostener con lieto viso le publiche ingiurie della propria nazione. Fu morto in questa guerra il Conte Rinuccio, di cui tante volte habbiam fatto menzione in quest'opera. E il Duca Valentino essendosi in essa trovato, fu a tempo a tornare all'Impresa tralasciata di Piombino, a cui non veggendo Iacopo quarto Signore di essa terra alcun riparo, venutosene a' 17 d'agosto a Livorno, e quivi raccomandato il suo piccolo figliuolo alla guardia d'Antonio da Filicaia, andò a gittarsi alle braccia del Re di Francia, col cui favore nel suo dominio fusse restituito. Di tanti felici successi dubitando molto la Signoria che entrò con
Gonf. 1263 Luca degli Albizi Gonfaloniere figliuolo di Maso, però che à 3 di quel mese già Piombino

era pervenuto in poter del Valentino, oltre Francesco Soderini Vescovo di Volterra, et Luca degli Albizi figliuolo d'Antonio, i quali si trovavano ambasciadori appresso il Re; furono mandati ambasciadori a Milano al Cardinale di Roano, Antonio Malegonnelle dottor di legge, e Benedetto de Nerli, acciochè di nuovo fusse ricevuta la Republica nella protezione del Re. Il qual Cardinale oltre haver restituita Pietrasanta; et Mutrone a' Lucchesi, da quali havea ricevuto 24 mila ducati, e presili in protezione, parea che tenesse pratiche d' unire insieme i Sanesi, i Lucchesi, et i Pisani, et di rimettere in Firenze la casa de Medici. Perchè non havendo potuto venir seco a convenzione alcuna, restava, che gli ambasciadori mandati al Re strignessero queste cose col Re medesimo; le quali mentre in luogo si differiscono, Lanfredino Lanfredini prese et finì l'ultimo Gonfaloniere di quell' anno, non senza continui sospetti del Pontefice, e del Duca suo figliuolo sì per havere a' 14 di dicembre mandato Vitellozzo ad alloggiar le sue genti presso al Borgo, et sì perchè ogni dì si scorgea in Alessandro mala sodisfazione verso la città, havendole tolto le decime, e in ogni occasione delle cose spirituali con minacce et con interdetti molestandola. Ma la Rep. facendo vista di non si accorgere della sua mala disposizione, continuava con ogni ufficio a tenerselo amico; onde nelle nozze che egli fece di Lucrezia sua figliuola col Duca di Ferrara; le quali fur celebrate in Roma intorno le feste del Natale del Sig. con sontuosissima pompa

Gonf. 1264

havendo sfornito de più ricchi broccati tutte le botteghe di Firenze, gli fu mandato ambasciadore per intervenire in quelle Tommaso Soderini, il quale portò alla sposa tra drappi d' oro et d' argento quel che valeva più di 3000 ducati. Ma quello che più sbigottì ciascuno, fu l'haver egli detto nella presenza di molti Cardinali, che delle cose di Firenze non intendea per l'avvenire nè in bene ne in male più impacciarsi; imperòche essendo egli huomo sagace e astuto molto parea che con queste parole volesse accennar pericoli grandi soprastar alla Republica, e quasi incominciare a protestarsi. Per la qual cosa erano dalla prima Signorìa dell'anno 1502,
1502 di cui fu capo Giuliano Orlandini Gonfaloniere
Gonf. 1265 la seconda volta, sommamente sollecitati gli ambasciadori mandati in Francia, che in ogni modo vedessero di conchiuder la protezzione del Re; al quale parimente facessero intender la venuta di due ambasciadori dell' Imperatore alla città; da cui eran richiesti a qualche somma di danari, sì per la passata sua a prender la corona dell' Imperio a Roma, et si per i provedimenti dell' arme che s' havean a muovere contra il Turco. Usavansi questi ufficj, non tanto per consiglio che sen' aspettasse dal Re quanto per accennargli, che non mancava loro a cui congiugnersi, et per questo rendesse più facile l' accordo che si trattava seco. Il quale si desiderava supremamente crescendo tuttavia il sospetto del Papa, che arrivato a' 26 di febbraio con tre galee, tre fuste, tre brigantini, due galeoni, e un baloniere a Piombino, havea desto

nella città varie mormorazioni; perciòche alcuni dicevano, che egli era venuto per portarvi il suo mobile quasi in luogo sicuro e forte. Altri, et forse meglio, che egli havesse ciò fatto per fuggire i lamenti, e le querele della carestia grande, di che la città di Roma era oppressa. Ma tra la plebe fu diversamente interpetrato, havendo tutti ferma opinione, che egli volesse dar Piombino a Pandolfo Petrucci per levarlo da Siena; la quale disegnava dare al Duca Valentino. Questo è certo, che havendo il Pontefice sotto diversi colori mandato due volte a richieder Pandolfo che venisse a Piombino, l'una delle quali v'andò un suo Vescovo, et l'altra Vitellozzo, il Petrucci scusandosi tutte due le volte di trovarsi infermo di dolori di fianco, non acconsentì mai d'andarvi. Ma tutto che questi rumori fossero prestamente acchetati con la partita del Pontefice, la quale fu a due giorni del Gonfalonerato di Giovanni Berardi, Conf.1266. non cessava però il timore. Onde per non tirarsi addosso più carichi, et per affrettare il Re di Francia alla risoluzione, convennero col Marchese Ermes Sforza, et con Giovanni Gosismer proposto di Brissina, i quali erano gli ambasciadori dell'Imperadore, che ogni volta, che Sua Maestà venisse per la corona in Italia, la città lo servirebbe di cento huomini d'arme per un'anno solo, di 30 mila ducati, et per la cruciata pagherebbe tanto meno di due mila scudi il mese, alla qual somma era stata tassata a' tempi di Paolo II, quanto si trovava al presente diminuita di Stato. Le quali condi-

zioni sentite che furono in Francia, non è dubbio alcuno, che affrettarono l'accordo col Re, dubitando egli, che i Fiorentini disperati di convenir seco, all'Imperadore non si gittassero; da che gli suoi Stati d' Italia ne venissero a peggiorare. Fu dunque l'accordo conchiuso a 16 d' aprile, che restando libero a' Fiorentini il poter far guerra a'Pisani, e a tutti quelli, che le lor cose in qualunque modo occupassero, et cassato fra la corona di Francia, et la Republica ogn' altro patto, obbligo o capitulazione, che fusse primieramente stata in fra di loro, fusse per l'avvenire il Re di Francia per 3 anni obbligato a difenderla con 400 huomini d'arme contra ciascuno che volesse darle molestia, et la Republica pagasse al Re in tre anni 120, o come altri lasciarono scritto 150 mila ducati. Giunse opportunamente la novella di questa nuova confederazione a Firenze; perciòche havendo i Pisani per tradimento d'Antonio Lardoni acquistato Vico Pisano, ove da Piero de Marchesi del Monte, che sen'era partito infermo, era stato lasciato, haveano incominciato a pigliare ardimento. Deliberato per questo i Fiorentini di risentirsene, vollero prima incominciare a mostrar la militar severità contra i lor cittadini colpevoli; perchè dettero bando di ribello a Puccio Pucci, et a Alessandro Ceffi, questo castellano, e quel Commessario di Vico Pisano; perciòche il Pucci rifuggitosi nella rocca non usò quella guardia che si conveniva; e il Ceffi promesso dalle mura ad alcuni soldati della Republica che

si terrebbe per quattro giorni, sbigottito dalla morte d'un conestabile, che vi fu ucciso d'uno scoppio, si rese vilmente la sera istessa a due hore di notte salvo l'havere e le persone, et amendue dalla propria coscienza rimorsi, non a Firenze, ove temevano il gastigo delle lor opere, ma a Pisa se ne andarono, ove il Pucci havea parentado, il quale passato finalmente a Roma, non gli parendo poter vivere con honore, fu fama che havesse finito la vita che gli era divenuta odiosa gittatosi in Tevere. Francesco Taddei Gonfaloniere ordinò poi, che Gonf. 1267
si andasse a dar il guasto a' Pisani ove andarono Commessarj Antonio Giacomini et Niccolò Zati. L'esercito, ma sotto nome di governatore, fu condotto da Ercole Bentivoglio, nel quale erano cento huomini d'arme, 300 cavaleggieri, et fanti tre mila, et altri tanti guastatori. Fecersi dalla badia a Sansovino verso Pisa, et passato Arno scorsero in Val di Calci con gran danno de nimici. Essendo il guasto fornito a' 28 di maggio, furono le genti inviate alla ricuperazione di Vico Pisano, e parea che le cose procedessero con felici principj, essendo massimamente il dì segnente fatto prigione in Barga con alcuni altri il Fracassa, il quale in habito di corriere ne veniva per entrare in Pisa se nuovi accidenti non havesser tirato altrove l'arme della Republica. Era nato alcun dubbio negli animi de Fiorentini della fede degli Aretini, accresciuto dall'haver novelle, che il Valentino con un grosso Esercito havea già occupato tutti i confini

di Val di Chiana; per la qual cosa era stato eletto Commessario generale per quelle parti Guglielmo de Pazzi, il quale essendo informato, che i capi della sedizione in Arezzo erano Antonio da Pantano chiamato Serone, e Marc' Antonio del Pasqua, mentre con metterli in prigione sperava assicurarsi del pericolo, il quale non havea tempo di acchetare con forze maggiori, che ancora non erano preste, assalito dal popolo, non solo convenne render i presi, ma affrettò la ribellione, havendo gli Aretini occupato le porte, chiamato nella città Vitellozzo, et l'istesso Commessario, e Alessandro Galilei che v'era capitano, et Piero Malegonnelle Podestà fatto prigioni. Questa perdita succeduta a' 4 di giugno si tirò dietro la perdita di Civitella del Monte, et di Castiglione, e 14 giorni dopo la cittadella istessa d'Arezzo, la quale da Cosimo Vescovo della città, et figliuolo del Commessario che v'era rifuggito, quando vide il padre fatto prigione, fu con molto valore difesa; ilche fu quanta virtù apparve in tanti altri luoghi perduti, e che dopo si perdettero della Republica, senza poter le genti che vi si volsero dal contado di Pisa, per esser inferiori di numero, et più per essersi mosse tardi, le quali erano giunte a Quarate, far alcun profitto. Il che era in gran parte proceduto dai dispareri, che eran fra cittadini, et che principalmente furono nel tempo di questa Signoria tra i Signori medesimi. Perchè Gio. Batista de Nobili, Piero da Verrazzano, et Batista Puccini tutti e tre de Signori; stimando il motivo d'Arezzo

essere un trovato per divertir la guerra di Pisa, hebbero ardire d'usar parole ingiuriose al proprio Gonfaloniere, nè vollero credere la ribellione esser vera, se prima non furono spediti Agnolo Pandolfini, et Francesco Benvenuti due de Collegi, perchè andassero a vedere in che termine si trovavano le cose di quella città. I quali certificati a Montevarchi pienamente del successo, non furono tardi a far fede della incredulità de tre Signori. Et perchè d'ogni parte crescesse il sospetto e i pericoli haveva intorno questi medesimi giorni il Valentino tolto lo stato a Guidubaldo Duca d'Urbino, che fuggendogli dinanzi era per la via di Firenze andato a salvarsi a Venezia. Andarono poscia i nimici a Cortona, ove trovandosi capitano Antonio Mori, et Commessario Piero Vespucci, i quali s'eran accorti, che i Cortonesi non volevano essere più fedeli degli Aretini, si eran ritirati alla rocca; ma richiamati da Cortonesi, che venissero a esercitare i loro ufficj mostrando loro i nimici essersi partiti, fur con non minor scherno che ingiuria fatti prigioni. Resesi non molto di poi la cittadella, la qua', era sotto la guardia di Benintendi Pucci, havendo più tosto voluto far compagnia, che ammendar l'errore di Puccio suo fratello. L'esempio d'Arezzo e di Cortona fu seguitato da Anghiari, dalla Pieve, da Caprese, et finalmente a' 2 di luglio nel Gonfalonerato di Gio. Gonf. 1268
Batista Giovanni dal Borgo a S. Sepolcro, abbracciando affettuosamente Antonio del Vigna che v'era capitano, et Matteo Lippi che v'era

castellano Piero de' Medici, pretendendo peravventura di non commetter ribellione, poichè essendo nel campo Piero e il Cardinale suo fratello, mostravano darsi loro in nome della Republica. Ma il dì istesso che si perdè il Borgo apparve qualche spiraglio di salute tra tanti mali della città con la giunta di 200 lance Franzesi venute per ordine del Re, e sollecitate in Milano da Piero Soderini, che vi s' era mandato per questo effetto. Era capitano di queste genti Monsignor Imbault, il quale desiderando di servire al suo Re, et di far cosa grata a' Fiorentini, andò secondo la deliberazion presa coi X incontanente a S. Giovanni in Valdarno per unirsi con l' altre genti de Fiorentini, e quindi andar addosso a Vitellozzo, che calato dalla Vernia (18) per opporsi a' nimici, dopo essersi fortificato a canto a Rondine, mostrando animo di voler difender i passi di Gargonza et di Civitella, onde s' entra nel paese d' Arezzo, si ridusse finalmente, intendendo che in favore de Fiorentini eran già venute 200 altre lance sotto Monsignore di Lancres, alle mura d' Arezzo. Havea Vitelozzo più volte detto di voler difender quella città con esempio memorabile di virtù, et senza verun dubbio non sarebbon seguite le cose senza comun pericolo, se la bestial crudeltà del Valentino, intento non che a vincer gli Stati, ma a spegnere con barbara ferità i Signori di quelli, havendo di fresco strangolato Giulio Varano Signore di Camerino con due figliuoli, non havesse sbi-

gottito Vitellozzo, Pandolfo Petrucci, et gli Orsini, che uniti, faceano questa guerra con titolo di voler rimettere i Medici in Firenze; dubitando Vitellozzo particolarmente, che accordatosi il Re con Valentino, il quale l' occupazion delle terre a' Fiorentini tolte addosso a lui rovesciava, come quello che della morte del fratello intendea di vendicarsi, non rimanesse preda di Valentino et del Re; per la qual cosa abboccatosi egli a' 27 di luglio con Imbault, et convenuto seco di dargli Arezzo in nome del Re sotto alcune condizioni, partitosene il primo giorno d' agosto glielo lasciò libero; non senza grandi rammarichi de Fiorentini, che temevano, che secondo l' esempio di Pisa non incominciassero a surgere da questa entrata de Franzesi in Arezzo nuove difficoltà. Ma il Re, il quale era calato in Lombardia, perseverando costante in favorire la città, levò Imbault d' Arezzo, della cui persona cominciavano i Fiorentini a temere che non volesse impor qualche grossa taglia a quella città, la quale pareva che lusingasse molto. Et messovi a loro instanza Monsignor di Lancre, fece poi sens' alcuna tardanza per mezzo suo render Arezzo, e ogn' altro luogo stato in questa guerra tolto alla Republica. Furono eletti a ricevere le terre perdute Piero Soderini et Luca degli Albizi, il quale era poco dianzi ritornato di Francia; ma con diversa fortuna, essendovi l' Albizi morto, e il Soderini di uscito supremo Gonf. Incontro costoro uscito il popolo d' Arezzo con le donne et co fan-

ciulli gridando misericordie, non lasciarono addietro dimostrazione alcuna per mitigar l'animo de i lor offesi Signori; perciochè da Scrittore, che non è punto usato ad inalzar con vani colori e abbellimenti le cose, io trovo notato, che non solo da i fanciulli inghirlandati di corone d'ulivo s'andavano spargendo i rami per terra onde i Commessari et le lor genti haveano a passare, ma furono molti di quelli, che gittarono de vestimenti et d'altra sorte panni per atto notabile di riverenza et
Gonf. 1269 d' umiltà. Il primo giorno che entrò Gonfaloniere Niccolò Sacchetti fu poi fatta la restituzione dell' altre terre occupate, con gran letizia di ciascuno, ancorchè soprastasse continuamente terrore dell' insidie del Duca Valentino, et del Pontefice, et la Republica, inferma per molte cagioni, tuttavia perseverasse in nuovi disordini. I quali havendo fatto quell' accrescimento, che era possibil maggiore, furon cagione, si come avvien sempre, ove le cose son venute in eccesso; che si pensasse a' rimedj, non potendo più reggersi nella guisa, che elle passavano, che furono veramente per allora al travagliato Stato della Republica di gran riposo e alleggierimento.

DELL' ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTOTTESIMO.

Tra le molte dispute et discorsi fatti fra cittadini per riordinare in qualche modo il governo della città, sopra tutti gli altri insino in tempo del passato Gonfalonerato questo era paruto il migliore, che per allora un Gonfaloniere a vita si creasse, il quale attendendo con ferma e perpetua sollecitudine a provedere a' fatti, della città, non lasciasse esposte a moltissimi inconvenienti, che porta con seco la spessa mutazione de magistrati, le cose publiche. Ma giudicando tutti, che a cosa di tanta importanza non si dovesse per mano senza haverne prima impetrato l'aiuto divino, si fece a 21 di settembre venir nella città la tavola di nostra 1502

Donna dell'Impruneta; le cui processioni essendo solennemente celebrate, fu per il dì seguente deliberato il consiglio generale, nel quale non dovendo intervenire meno di 1500 cittadini, ven' intervennero senza dar noia lo specchio 2000. Furonne nominati, essondo ciascuno libero il nominare, 226 de quali soli 10 furono dell' arte minore. Et tutti costoro andati a partito, vinsero per la metà delle fave, e una più come si era deliberato, tre solamente, Antonio Malegonnelle dottor di leggi, Giovacchino Guasconi, et Piero Soderini tutti e tre nobili, et per molte lor qualità non indegni di tanto giudizio, nel che si potè veramente comprendere, che il popolo negli universali non rimane ingannato. Rimandati tutti e tre a partito la seconda e terza volta (che ancor questo si era proposto) vinse Piero Soderini, la cui età non passava di gran lunga il cinquantesimo anno, a cui le ricchezze bene acquistate aggiugnevan riputazione, e quello che negli altri huomini è specie d' infelicità, che è il mancar de figliuoli, in lui per beneficio della patria fu riputato felicissimo, togliendosigli l' occasione di sollevar l' animo a' concetti maggiori. Insieme
Gonf. 1261 col Gonfaloniere a vita, il quale incominciò a esercitare il suo ufficio a kalen di novembre fu dato il principio alla Ruota nel palagio del Podestà, levato via non solo l' appello al capitano di Firenze, ma il magistrato del capitano istesso. In questo ufficio convengono cinque dottori di leggi, i quali secondo gli ordini e statuti della città debban decidere i piati civili

con l' appello ad alcuno di loro, et dal cui ordine si creava scambievolmente il Podestà. Appena era nel modo, che si è detto stabilito il governo della Republica, che da una dieta fatta nella Magione in quel di Perugia, ove intervennero alcuni della famiglia Orsina, Vitellozzo, Giovan Paolo Baglione, Liverotto da Fermo, e i ministri di Giovan Bentivoglio, et di Pandolfo Petrucci, furono i Fiorentini richiesti di aiuto et di favore contra l'arme del Valentino, di cui stati eglino soldati e amici havean preso sospetto grandissimo, poichè conosciuto per nimico dell' humana generazione, et per huomo che nè ad amici, nè a nimici serbava alcuna fede, procurando ogni cosa di sottomettere alla sua crudelissima libidine, erano stati costretti per timore della propria salute a prender questa deliberazione, promettendo in premio degli aiuti, che da loro ricevessero, la restituzione di Pisa; la quale mostravano esser facile ad esequire per l' autorità, che havea co Pisani Pandolfo Petrucci. Non prestò orecchie a queste proferte il nuovo Gonfaloniere, nè alcuno de X, sì perchè l' esecuzione era dubbia, et il pericolo certo, recandosi addosso l' odio del Valentino, et sì perchè disposti a seguitar la fortuna di Francia, erano deliberati non metter mano a simil imprese senza participarle prima col Re; oltre il temere qualunque vincesse per esser molto cresciuto di forze. Fu questa deliberazione approvata dall' avvenimento perchè havendo il Valentino secondo il suo astuto procedere con varie arti, o addormenta

to, o scompagnati i nimici, et col medesimo artificio ragunatane poscia una parte in Sinigalia, fece per celebrar l'ultimo giorno dell'anno con alcuna delle sue solite sceleratezze stangolare Vitellozzo, et Liverotto; siccome non molto
1503 dapoi ne primi giorni dell'anno 1503 tra dal padre e da lui, et Paolo Orsino, e il Cardinale, e il Duca di Gravina tutti e tre Orsini furono strangolati. Delle cui morti dicendo egli haverne fatto un gran servigio a' Fiorentini, gli fu mandato Iacopo Salviati, non tanto per rallegrarsi seco de suoi prosperi avvenimenti, benchè questo fusse il titolo della legazione, quanto per praticar con esso lui lega e confederazione, et per vegghiare che di Siena, di Pisa, et di Lucca non s'insignorisse, il che parea che fusse il suo intendimento; onde restata la Republica in mezzo delle sue forze, venisse a cadergli in seno per forza Ma non potè il Salviati impedirgli che ei non cacciasse di Siena il Petrucci, il quale benchè poco amico de Fiorentini, era in ogni modo per esservi sempre più tollerato che il Valentino; per questo fu fatto intendere al Re di Francia, vacillando massimante il suo Stato nel Reame di Napoli, che non tornava commodo alle cose sue, non che a quelle de Fiorentini, il Lasciar tanto crescere il Duca, perchè venìa confortato alla restituzione del Petrucci. Delle quali ragioni fatto il Re capace, mandò a Firenze Francesco da Narni, per la cui opera passato ch'ei fu al Valentino, il Petrucci fu a Siena restituito, e il Salviati

senza chieder altro di lega fu richiamato. Da queste tempeste et pericoli della Repubblica prese occasione Luigi Mannelli huomo sedizioso di biasimar lo stato presente, havendo con una lunga orazione imparato a mente cercato di mostrar, nel gran consiglio, che la venuta del Valentino, e il caro del grano era stato d'ordine del Gonfaloniere et de cittadini maggiori per assediar il popolo, e altre simili pazzie; per conto della qual cosa, come che fusse commune opinione, e timor di lui medesimo, che avesse a perderne il capo, fu per opera principalmente del Gonfaloniere acciòche il suo imperio non incomiasse col sangue, confinato per 10 anni fra le 15 miglia, e ammunito per sempre. Questa moderatione del Soderini fe sentire al popolo con tanta maggior allegrezza le sodisfazioni et accrescimenti della sua casa, havendo il Pontefice l'ultimo giorno di maggio creatogli Cardinale il Vescovo di Volterra suo fratello. Nè perciò s'erano tralasciate l'opere militari, essendo stato condotto il Bagli d'Occan nobile Franzese con 50 lance; il che era stato fatto sì per tenere a freno il Valentino, veggendo l'amicizia de Fiorentini col Re mantenersi tuttavia fresca, et sì per dare il guasto a' Pisani, essendo finalmente stato giudicato partito più sicuro l'andargli tuttavia assottigliando, che con metter tutte le forze insieme suscitar qualche gran movimento in Toscana. Furono eletti Commessari Antonio Giacomini fatale a questa impresa, et non molto dopo Pierfrancesco Tosinghi. L'Esercito fu di 300 huomini d'arme, di

200 cavaleggieri, 3 mila fanti e gran numero di guastatori. I quali havendo infin de 23 di maggio incominciato a guastare il paese, fu mossa da Pisani in Lucca qualche pratica d'accordo; ma conosciuta essere più tosto per differire i lor danni che per altro, perciochè domandavano il dominio di Pisa libero, si proseguì a dar il guasto, il quale finito di dare a' 13 del mese di giugno, s'andò subito a campo a Vico Pisano. Eranvi dentro 100 Svizzeri, a' quali havendo il Baglì promesso di dare una paga, fu facile persuadere che sen' uscissero, onde quelli di dentro due giorni dopo fur costretti rendersi a discrezione. Quindi si dirizzarono alla Verrucola, la quale per iscoprire le cavalcate de Fiorentini, essendo posta in luogo alto, e darne segno a' Pisani, era del continuo quasi stata uno stecco a gli occhi della Rep., et perciò in tutta questa guerra, benchè in vano, era con ogni studio stato procurato d'haverla. Ma non potendo a questa volta reggere all'artiglierie, che con gran difficoltà vi furon condotte per l'asprezza de monti, e che ciò fusse stato un colore per ricoprir la viltà de difensori, a' 18 s'arresero ancor eglino salvo le persone e l'havere. Sarebbesi agevolmente seguitato a far progressi maggiori con questi lieti principi, se la città non fusse stata costretta concedere il Baglì d'Occan con dugento lance a Monsignor della Tramoglia, che con titolo di capitano generale del Re era calato in Italia per passare all'impresa del Reame di Napoli, per virtù del gran capitano in gran

parte pervenuto sotto l'imperio degli Aragonesi, incontro al quale fu ancor mandato Alamanno Salviati. Onde gli affanni de Pisani di verso terra posarono, ma soldaronsi due galee sottili, e un baloniere in Livorno per guardia della foce d'Arno, acciochè per quella via non venisse dato loro alcun sussidio. Fece dopo l'entrata solenne nella città il Cardinale Soderini, essendo ritornato dall'ambasceria di Francia con honore grandissimo fattogli da tutti gli ordini de cittadini e de magistrati. Et non corse lungo tempo in mezzo, che con letizia di tutta Italia giunsero avvisi certissimi della morte di Papa Alessandro, stimata per molti conti utile a' Fiorentini, ma sopratutto, perchè peggiorando le cose de Franzesi nel Reame, non eran sicuri, che il Valentino, il quale del molestare la città niun'altra cosa che il rispetto di Francia il riteneva, non havesse a travagliarli, veggendo massimamente che egli havea volto l'animo a insignorirsi di Pisa; la quale perseverando in tentar prima qualunque pessima condizione, che di ritornare sotto l'imperio de Fiorentini, si era novellamente offerta di ricever per suo Signore il Valentino, et eransene tenute pratiche in Roma col Pontefice istesso molto strette. Succedette la morte di Alessandro a' 18 d'agosto nè prima che a' 16 di settembre si serrò il Conclave per la poca sicurezza, nella quale si vedeano i Cardinali circondati da ogni canto dall'arme de Franzesi, degli Spagniuoli, de Baroni Romani, e del Duca Valentino, il

quale benche restato infermo dalla potenza del veleno, che haveva ucciso il padre, non havea in tal frangente mancato con la prontezza dell'ingegno a se stesso. In questo mezzo tempo havendo molti Signori cercato di ricuperar gli antichi Stati occupati loro dal Duca Valentino, parve al Gonfaloniere e a' X che per levarsi sì fiero vicino da presso, si dovesser con ogni studio favorir sopratutto quelli della Romagna; onde col lor favore Francesco fratello naturale d'Astorre Manfredi gia strangolato dal Valentino, fu rimesso in Faenza; et Antonio Ordelaffi, poichè i Riarij, n'eran fuori, in Furlì; nè al Signore di Piombino si mancò de medesimi aiuti. Et parendo che i Veneziani in queste novità havessero animo d'insignorirsi della Romagna, et di volere spezialmente mandar il campo a Faenza, si spedì con gran fretta Commessario a Castrocaro Pierfrancesco Tosinghi, et non molto dopo vi si volse con 50 huomini d'arme il Marchese dal Monte, a cui s'aggiunsero 300 fanti sotto Piero della medesima famiglia. Fu similmente mandato a Modigliana Antonio Giacomini, e in Furlì Chiriaco con 500 fanti, non giudicando far molto avanzo se in luogo del Valentino v'entrassero i Veneziani. Nel mezzo de quali preparamenti succedette sei dì dopo, che fu serrato il Conclave la creazione del nuovo Pontefice. Fu costui Francesco Piccolomini già detto il Cardinale di Siena e nipote per lato di sorella di Pio II. il quale o per memoria del zio, o per dare alcun indizio del suo animo, Pio III volle esser chia-

mato. Era pervenuto all' età di 64 anni, de quali 43 n' era vissuto Cardinale, e tra per esser stato molto adoperato da passati Pontefici, e per esser di lodati costumi sen' aspettava un ottimo Pontificato. Non fu la Republica tarda a eleggergli honorevole ambascerìa. Questi furono Cosimo de Pazzi Vescovo d' Arezzo, Antonio Malegonnelle, et Francesco Pepi amendue dottori di leggi, Tommaso Soderini nipote del Gonfaloniere, et Matteo Strozzi. I quali mentre s' apparecchiano per comparir con splendore e honorevolezza in Corte, havendo il Papa a fatica celebrata la sua coronazione l' ottavo dì d' ottobre il diciottesimo poi dell' istesso mese pose fine al Pontificato e alla vita. Non sosteneva la qualità de tempi; che si menasse in lungo la creazione dell' altro Pontefice, soprastando per l' arme di due potentissimi Re in Italia ad ogn' hora di gravi pericoli, onde dopo celebrate l' esequie di Pio, non entrarono i Cardinali così presto in Conclave, che con maraviglioso consentimento di tutti, fu la notte a cui seguiva il primo giorno di novembre promosso a Pontefice Giuliano della Rovere detto il Cardinale di S. Piero in Vincola, et nipote ancor egli, ma per lato di fratello di Sisto IV, la cui autorità nel Collegio de Cardinali era grandissima, non tanto per le molte ricchezze che havea, non gli mancando in ciò de compagni, quanto che con maravigliosa altezza d'animo havea sostenuto l' odio et l' inimicizia d' Alessandro. Et perchè essendo riputato huomo schietto e verace, era sopra tutti gli altri

solito di mantenere, non ostante qualunque pericolo, la Ecclesiastica libertà, et di favorire con efficace spirito la maestà della Religione, et della Sede Apostolica. A costui, il quale non indegnamente, Giulio II volle esser chiamato, furono eletti i medesimi ambasciadori, se non che in luogo del Pepi fu messo Guglielmo Capponi protonotario et spedalingo d'Altopascio, et fuvvi accresciuto e aggiunto Francesco Girolami. Fu loro commesso, oltre la cerimonia dell' ubbidienza, che mostrassero al Papa il pericolo che si portava grandissimo, che la Romagna non pervenisse in poter de Veneziani, i quali et col terrore dell'arme loro, et co favori e intelligenze di Dionigi di Naldo, et del Conte Ramberto da Sogliano, non solo haveano occupato Valdilamona, Santo Arcangelo, e Verrucchio, e altri luoghi de Malatesti, ma eransi insignoriti di Faenza, non essendo giovati a nulla gli aiuti mandativi da Fiorentini; a' quali però per patti fatti da Faventini non fù fatta alcuna villanìa. Questi ricordi trovando l' animo del Pontefice per sua natura disposto a riceverli, produssero in processo di tempo effetti molto notabili, ancorchè si scusassero per allora i Veneziani haver ciò fatto, perchè i Fiorentini non sen' insignorissero et nondimeno differendo il restituirla al Pontefice, attendevano a fermarvi il piede. In questi tempi essendosi alcune genti del Duca Valentino condotte in Cortona senza salvocondotto, furono con non piccola preda, e a gara da paesani, a' quali era egli non molto prima stato tremendo, svaligiate. Ma increb-

be profondamente alla Republica la novella della rotta havuta da Franzesi negli estremi giorni dell' anno in su 'l Garigliano nel Reame di Napoli, ove morì il Bagli d' Occan suo condottiere, la quale mitigò nondimeno in qualche parte la morte di Piero de Medici, essendo ito a fondo in su la foce del già detto fiume un legno carico d' alcuni pezzi d' artiglierie, su 'l quale egli con alcuni altri gentilhuomini, che per salvarle a Gaeta ve l' havean messe, si ritrovava; però che in Piero se ben fu da molti desiderata prudenza, concorreva sen" alcun dubbio ardire, et col desiderio di ritornare alla patria varie intelligenze, et amici; et quel che era di grande importanza la chiara memoria del padre, et l' antica riputazione della famiglia, le quali cose facendoli continuamente tentar diversi disegni e imprese, nutrivano in un perpetuo sospetto i cittadini contrarj alla sua fazzione, et temevasi comunemente dagli amatori della quiete, che ad ogni occasione non nascesse cosa, che havesse con rovina di molti a metter sossopra il presente stato della Republica, che per lo moderato reggimento del Gonfaloniere incominciava sopra modo a piacere a ciascuno. Ma bisognando per le cose succedute far nel principio del nuovo anno 1504 diverse prepa- 1504
razioni, mandossi ambasciadore a Consalvo, il quale dopo la vittoria havuta del Garigliano, fu da soldati chiamato il gran Capitano, Pierfilippo Pandolfini, acciochè con ogni studio procacciasse di renderlosi benivolo, perchè egli non volgesse parte delle sue genti in quel di Pisa,

sapendo molto bene quanto quella città fusse stata opportuna al suo Re per le cose del Reame di Napoli. Al Pontefice fu incontanente restituita Citerna, che nella morte d' Alessandro era pervenuta in potere della Republica, sì per non tirarsi addosso lo sdegno d' un Papa del concetto che era Giulio, et sì per dare esempio a' Veneziani, che il medesimo ancor eglino facessero restituendo Faenza. In che fu senz' alcun fallo la celebrata prudenza di quel Senato, vinta di gran lunga dal sollecito e accorto provedimento de Fiorentini, essendo verissimo quel proverbio volgare, che altri dee mostrare di donar quel che non può vendere. Ma non parendo queste provisioni bastanti, ancorchè fusse intorno a' 10 di febbraio fatta tregua tra i Re di Francia, et di Spagna, nella quale i Fiorentini venivan nominati da Francia, fu giudicato partito necessario il provedersi di genti per non rimaner preda di chi volesse assalirli. Et benchè una pratica tenuta con Fabrizio Colonna di condurlo per Capitano generale fusse riuscita vana, non volendo egli obbligarsi d' haver a militare contro il gran Capitano; il che per gli accidenti che poteano nascere, non pareva a proposito. Soldaronsi nondimeno sotto Gio. Paolo Baglioni, sotto Marcantonio Colonna, sotto il Conte Lodovico della Mirandola, et sotto Iacopo, et Luca Savelli 260 huomini d' arme, et sotto altri capitani cavaleggieri 275. Fu dato titolo di Governatore generale ad Ercole Bentivoglio, et perchè s' accostava la primavera, et stimavasi per ciascuno, che il

partito preso di dar ogni anno il guasto a' Pisani andava a cammino d' insignorirsi un dì con minor pericolo di quella città; furono soldati per quello effetto fanti tremila. Partitosi dunque il Campo di Cascina a mezzo maggio et passato in Val di Calci, andò a dare il guasto per quattro giorni nel paese di San Rossore (19), et quindi tornato in Val di Serchio fece il medesimo in quella contrada, essendo Commessario generale Antonio Giacomini, il quale per non rimaner inferiore all' azioni dell' anno passato, che s' era riacquistato Vico Pisano, et la Verrucola, propose che si tentasse Librafatta. Posevisi il Campo a' 20 del medesimo mese, nè fu quello interamente finito, che la terra, ove era debol presidio, fu costretta di rendersi a discrezione. Havuta Librafatta, et fermatisi le genti al Poggiuolo in Valdiserchio, fu qualche consulta se si dovesse, non ostante le prime deliberazioui, andar con l' esercito a Pisa, prestando la fortuna, come il più delle volte avviene, animo et risoluzione eziandio a timidi. Ma diverse cagioni ritennero i Fiorentini da questa impresa, l' haver saputo che in Pisa era entrato Rinieri della Sassetta con Amico Orsino con molti cavalli, che i Pisani erano da Sanesi, da Lucchesi, et da Genovesi, benchè tacitamente, stati proveduti di 600 fanti, et che haveano condotto il Bardella da Portovenere famoso Corsale, perchè con un suo galeone armato tenesse loro aperta la bocca del fiume, onde non s' havea a sperare, che mancasser loro vetto-

vaglie nè munizioni. Per la qual cosa non parve doversi tentar un' impresa da cui si potesse trar più danno che utile. Ma il Giacomini volendo sfogare parte dell' ira di non poter acquistar Pisa contro a coloro che gliel' impedivano, tra' quali grande instrumento riputava i Lucchesi, sì mise due volte a scorrere il lor contado con parte dell' esercito; onde riportò grandi prede d' huomini et di bestiami, richiamandosi in vano i Lucchesi di queste ingiurie al Re di Francia, a cui havea la Republica per Niccolò Valori suo ambasciadore fatto intendere gli oltraggi, che ricevea continui da loro. Ma non restando per ciò di mettere per ogn' altra via in maggior strettezza et necessità ogni giorno i Pisani, et sapendo che quella del mare li tenea vivi, si condussero tre galee, che si trovavano in Provenza del Re Federigo. Il capitano delle quali chiamato Dimas Riccasens arrivato con esse a' tre del mese di luglio a Livorno, incominciò a strignere grandemente i Pisanì, havendo a prima giunta preso un lor brigantino con di molti huomini, che tutti fur messi al remo. Ma riuscendo all' ardente desiderio di rihaver Pisa ogni provisione insufficiente, et conchiudendosi per ciascuno, che quando Arno fusse tolto a' Pisani si torrebbe loro quel poco di spirito che gli manteneva vivi, si tentò un' impresa; la quale porgendo nel primo aspetto speranza quasi secura di conseguire il suo fine, fu in poco di tempo scoperta vana, et di niun profitto. Imperochè essendosi per consiglio d' ingegnieri et di maestri d' acqua, posto mano a

far due fossi sette braccia profondi, et di larghezze l' uno venti, et l' altro braccia trenta alla torre dalla Fagiana; (20) quando s' incominciò poi a far la pescaia, perchè il fiume vietatogli il corso usato, et entrando per i fossi già detti andasse a sboccare nel lago, che è tra Pisa et Livorno, avvenne che il fiume quasi sdegnato d' essergli impedito il solito cammino, incominciò di sotto a roder l' antico letto, talchè ne fossi che rimanevano alti, non entrava se non portatovi dalla violenza di qualche piena, et benchè per gli ingegnieri si replicasse, che quando la pescaia fusse interamente finita Arno vi verrebbe a porre del continuo materia, et da se medesimo alzerebbe il suo letto; nondimeno essendosi veduto, che dove havean promesso, che con 30 o 35 mila opere se ne verrebbe a fine, con 80 mila non erano ancora alla metà di quello che s' haveva a fare, furono cotali apparati, come più belli in discorso che in atto, abbandonati. Onde pensando a cose di maggior frutto, fecero i Fiorentini alle genti che erano nel Poggiuolo passar Arno, le quali postesi ad Ariglione con dare il guasto a' migli, et alle biade, incominciarono a affliggere da capo i Pisani, a' quali i fossi se non ad altro, haveano ancor fatto questo nocimento, che da essi impediti non poteano per l' avvenire far più scorrerie nelle colline. Tolsesi in questo tempo la pratica a' Lucchesi del tutto, essendo certificati i Fiorentini da molti lati non esser mai mancato quel popolo di soccorrere con ogni studio et spesa i Pisani, che da tante

difficoltà circondati non lasciarono di tentare di darsi a' Genovesi ; se il Re di Francia dubitando di non offender in questo la Republica in modo che ella si havesse a gittar alli Spagnuoli, non l' havesse contradetto ; oltre che il lasciar crescer di riputazione i Genovesi, non parea che tornasse comodo al Re, sotto il cui governamento si reggevano ; perchè cresciuti d' animo non aspirassero all' assoluta libertà. Ma nè alla Republica mancavano i suoi travagli, essendo quasi sempre stata dubbia della mente del gran Capitano, il quale havendo mandato sei galee sottili nel canal di Piombino, si era creduto che ciò havesse fatto per pigliar le tre condotte da lei, o per dar favore alle vettovaglie che fussero per entrare in Pisa; come che con l'essersene tosto tornate a Napoli, questo timore fusse con la medesima prestezza cessato. Havea dato ancor qualche sospetto la venuta di Bartolommeo d'Alviano con molti cavalli in Perugia, tenendosi che dal fiero e inquieto suo animo qualche gran movimento non si suscitasse, et nondimeno e' non fu dubbio la sua venuta esser stata per sbigottire i fuorusciti, acciòche stante la lontananza di Giovan Paolo Baglioni, che a' servigi della Republica si ritrovava, non tentassero col favore de Colonnesi di rientrare in Perugia. Ma la perdita delle galee, che tornando cariche di grano imbolato a' Pisani, andarono a traverso nel golfo di Rapalle in un porto chiamato S. Margherita, furon di danno grande a' Fiorentini, come trovasser la fortuna e i Cieli a tutti

i lor disegni nimici, benchè altri attribuissero ciò al mancamento del Re Federigo Signore di esse; il quale a' 9 di novembre 4 dì dopo la perdita delle galee si morì in Torsi. Ma queste avversità non alleggerirono le miserie et strettezze dei Pisani, che divenuti industriosi dalle molte disagevolezze, che li opprimevano, con nuova astuzia mostravano di voler tentare accordo co Fiorentini, non per altro effetto, che per tirar alla lor difesa per necessità così i Genovesi, come i Lucchesi, e i Sanesi insieme; de quali popoli tenendo i Sanesi occupato a' Fiorentini Moltepulciano, i Lucchesi Pietrasanta et Mutrone, e i Genovesi Serezzana et Serezzanello, non erano mai per permettere giusta lor possa, che i Fiorentini di Pisa s' insignorissero, sapendo che penserebbono per conseguente a ricuperar da loro le cose perdute; il che conseguirono leggermente, somministrando a gara ciascun di loro quelli aiuti che potevano. Et perchè quest'anno si finisse in pratiche et sospetti senza effetto alcuno d'importanza, essendosi Bartolommeo d'Alviano armato in Alviano suo castello, et dubitandosi che egli non si volgesse per la via di Piombino nello Stato di Pisa, poichè quella di Valdichiana non si credea per le grosse terre che v' erano, che fusse per riuscirli, fu mostro al Signor di Piombino il pericolo in che si mettea tirandosi il fuoco in casa, et che guardasse mentre apriva altrui il cammino per rubar quel d' altri, che il primo ad esser rubato non fusse egli; avvertendolo soprattutto a considerar bene quanta fede s' ha-

vea a prestar così all' Alviano come al Petrucci, i quali facean traffichi et baratti del suo Stato, dove potea della Republica viver sicuro ogni volta, che si volea ridur a memoria d' esser col suo favore stato rimesso in istato. Queste eran le azioni che andavano attorno verso il fine dell' anno 1504 le quali benchè tenessero in continui pensieri occupato il Gonfaloniere, non gli impedivano però lo studio di abbellir la città secondo la toscana magnificenza di nuovi ornamenti, onde con maraviglia, anzi con stupore di quella età fu il settembre passato scoperto il David di Michelagnolo Buonarroti, giovane infino di quel tempo di non piccola stima, ma il quale in processo di tempo, et per la pittura, e per la scultura, e per l' architettura, nelle quali tre arti fu riportato eccellentissimo maestro, salì in sommo grado di riputazione; talchè come fu creduto, che agguagliasse la maestria degli antichi artefici, così per giudizio e testimonio di grandissimi Principi, et per consentimento universale di tutti gli huomini, et della patria sua istessa, da cui fu honorato in vita e in morte singolarmente, non restò inferiore alla gloria loro, benchè abbattutosi in secoli molto differenti intorno l' amore et la stima della virtù. Segue
1505 l' anno 1505 nel principio del quale parve, che i sospetti che la città havea havuto dell' Alviano per se, si fussero verificati in altri, essendosi scoperto un suo trattato in Orvieto, havendo alcuni suoi partigiani fatto uccisione in Rieti, e non senza il favore e appoggio suo

commesso ancora i Vitelli degli uccidimenti in Città di Castello. Ma non era ancor venuto il tempo di sputare il suo veleno contro la Republica; la quale in tanto per non mancare de soliti ufficj co Signori vicini e amici, mandò Francesco Gualterotti a Ferrara per condolersi della morte del Duca Ercole col nuovo Duca Don Alfonso suo primogenito, et per rallegrarsi insiememente seco del nuovo principato. E invero non era del Duca Ercole ingrata la memoria nella città, perciòche e i Fiorentini erano stati presti a soccorrerlo nelle guerre, che egli havea havuto co Veneziani, et egli havea prima militato a' servigi della Republica, siccome havea fatto il Marchese Niccolò suo padre già erano ottant' anni passati. Nè Principe alcuno fu in quel tempo, il quale essendo si lunga ètà vivuto, imperòche egli passava il settantesimo anno, fusse a più diversi accidenti stato sottoposto di lui. Conciosiacosache occupatogli lo Stato da due fratelli naturali, hebbe lungo tempo a far vita più da Condottiere, che da Principe. Prese il principato non senza contesa del proprio sangue, et fatto Principe vide diserti il genero, e il suocero, quelli Duca di Milano, e questi Re di Napoli, et fu egli stesso molto vicino a terminar con pari fortuna, et la vita, et il principato. Con le quali cose s' acqista la prudenza, et dato bando al fasto e all' orgoglio, peccati de grandi, si vive in buona opinione de popoli. In questo medesimo tempo capitarono in Firenze tre ambasciadori d'Alessandro Re di Polonia (questa

fu l'antica Sarmazia ...
star ubbidienza da par...
ce, onde mi sono pi...
chè non procaccino i P...
na usanza sia lor man...
l'istessa lor dignità, ch...
norevolezza di quel Regn...
quanto mai grande il c...
quel che non era altre...
fece venir infino d'Inghilte...
mila scudi d'oro. Questo c...
fu dato ordine per esser in...
per le guerre Pisane, che s...
bona, ove non passasse il...
lire, valendo nella città mez...
Cosa cui s'accrebbe lode col...
vanni Bentivoglio, che dalla m...
assalito cacciò di Bologna tutti...
le lor famiglie, i quali per lo...
anni meno vi si fussero ammog...
popolo, che dagli accidenti o pros...
è usato a interpretare i segni dell...
clemenza divina, i tremoti, et i...
a quella città in quest'anno acc...
tribuì poi con grandissima fede a c...
deltà del Bentivoglio. Era già passa...
no, et essendo col nuovo tempo ve...
glia a coloro che per la Republica sta...
Cascina, di far alcun opera segnalata, ...
Luca Savello di tentar i Pisani ad uscir...
battere; non dobitando, quando ciò gli ri...
per esser superiore di gente, della vittori...
stimando che ciò verrebbe leggiermente fa...

egli corresse a predare in sul .400 cavalli, et con 500 fanti di là dal Serchio, et havendo a preda, et rimesse alcune vet- rafatta, mentre a grand' agio per Pisani, che lo assalissero, s' era là del ponte a Cappelese posto l' Osole, non più che tre miglia sa, Tarlatino capitano de Pisani ore della preda, uscì subito fuori nti, che il poco tempo gli permi- insieme, lasciato però ordine, che a gli altri gli venissero dietro. Co- che alcuni più feroci degli altri infino a S. Iacopo, si unisse sopra uali ritirandosi verso il ponte per i con gli altri, condussero Tarlatino che scoperti i nimici e il Ponte, sser pervenuto in parte di dove il non era men pericoloso, che l' avven- combattere; la qual cosa mostrata on brevissime parole star veramente dall' altro canto con far veder loro la de nimici, fatta grande la speranza ere. Et sperando che dove mancavano ti supplirebbe l' esempio, spinse subito nde ardire il cavallo verso il ponte, benchè fusse alquanto ributtato, porse meno animo a chi li veniva dietro di far desimo, et egli ritornato da capo con im- grande ad urtar chi gli s' opponeva, soc- uno de suoi, a cui era stato ferito il llo, et in un tempo medesimo passò con

fu l' antica Sarmazia) i quali andavano a prestar ubbidienza da parte del lor Re al Pontefice, onde mi sono piú volte maravigliato perchè non procaccino i Pontefici che questa buona usanza sia lor mantenuta, non tanto per l' istessa lor dignità, che per beneficio et honorevolezza di quel Regno. Fu in quel verno quanto mai grande il caro del grano, perciò quel che non era altre volte avvenuto, sene fece venir infino d' Inghilterra, ove si spese 50 mila scudi d' oro. Questo condotto a Livorno, fu dato ordine per esser impediti i cammini per le guerre Pisane, che si vendesse a Bibbona, ove non passasse il pregio delle due lire, valendo nella città mezzo scudo lo staio. Cosa cui s' accrebbe lode col biasimo di Giovanni Bentivoglio, che dalla medesima carestia assalito cacciò di Bologna tutti i forestieri con le lor famiglie, i quali per lo spazio di dieci anni meno vi si fussero ammogliati, anzi il popolo, che dagli accidenti o prosperi o infelici è usato a interpretare i segni della giustizia et clemenza divina, i tremoti, et i danni, che a quella città in quest' anno accaddero, attribuì poi con grandissima fede a cotesta crudeltà del Bentivoglio. Era già passato il verno, et essendo col nuovo tempo venuto voglia a coloro che per la Republica stavano in Cascina, di far alcun opera segnalata, parve a Luca Savello di tentar i Pisani ad uscir a combattere; non dobitando, quando ciò gli riuscisse per esser superiore di gente, della vittoria. Et stimando che ciò verrebbe leggiermente fatto,

ogni volta che egli corresse a predare in sul loro, fece con 400 cavalli, et con 500 fanti una cavalcata di là dal Serchio, et havendo fatto assai buona preda, et rimesse alcune vettovaglie in Librafatta, mentre a graud' agio per dar tempo a' Pisani, che lo assalissero, s' era già fermo di là del ponte a Cappelese posto sul fiume dell' Osole, non più che tre miglia lungi di Pisa, Tarlatino capitano de Pisani udito il rumore della preda, uscì subito fuori con quelle genti, che il poco tempo gli permise di mettere insieme, lasciato però ordine, che quanto prima gli altri gli venissero dietro. Costui ritrovato che alcuni più feroci degli altri erano corsi infino a S. Iacopo, si unisse sopra di loro, i quali ritirandosi verso il ponte per congiugnersi con gli altri, condussero Tarlatino tan' oltre; che scoperti i nimici e il Ponte, conobbe esser pervenuto in parte di dove il ritornare non era men pericoloso, che l' avventurarsi à combattere; la qual cosa mostrata a' suoi con brevissime parole star veramente così, et dall' altro canto con far veder loro la confusion de nimici, fatta grande la speranza del vincere. Et sperando che dove mancavano i conforti supplirebbe l' esempio, spinse subito con grande ardire il cavallo verso il ponte, onde benchè fusse alquanto ributtato, porse nondimeno animo a chi li veniva dietro di far il medesimo, et egli ritornato da capo con impeto grande ad urtar chi gli s' opponeva, soccorse uno de suoi, a cui era stato ferito il cavallo, et in un tempo medesimo passò con

la furia del suo di là dal ponte. Non furon tardi alcuni altri a seguirlo, e intanto alcuni fanti, che havea menati con seco, entrati insino al petto nel fiume, lieti del felice ardimento del lor capitano, faceano a gara di passar l'acqua, et di venire co Fiorentini alle mani. I quali impediti dalla strettezza del luogo, e non meno dalla confussione de muli e dell' altre bestie da soma, che dalla moltitudine di loro stessi, non colti però all' improvviso, ma havendo atteso a sommo studio chi li assalisse, quelchè fu cosa maravigliosa a udire, dopo qualche breve resistenza si pose a fuggire tutto il numero che si è detto dinanzi a non più che 15 huomini d' arme, 40 cavaleggieri, et 60 fanti, che con tanti si partì il Tarlatino di Pisa, benchè poscia ve ne fusse andato sopragiugnendo alcun altro. Restarono morti in questa mischia 20 huomini, furonne menati più di 120 cavalli, et più di 100 fanti prigioni, et tra costoro Ceccotto Tosinghi, et il Guicciardini capitani di fanti. La qual cosa diè tanto vigore et baldanza a' Pisani, che fatti Signori della campagna, correano tutto dì a lor piacimento il paese, non essendo restate tante genti in Cascina, che segli potessero opporre. Per questo il Gonfaloniere e i X deliberarono, acciochè non si ricevesse alcun danno, di riconoscere i lor huomini d' arme, i quali sparsi per le maremme, nelle colline, e in quel d' Arezzo, et di Perugia si riducessero in sul Pisano. Et perchè ciò più agevolmente si menasse ad effetto, furono mandate le prestanze

a ciascuno. Era nel numero de condottieri Gio. Paolo Baglioni capo di 135 huomini d'arme, il quale sotto scusa, che egli era costretto fermarsi in casa per sospetto de suoi nimici, ricusava d'accettare la rafferma per lo tempo avvenire. La qual cosa dando gran noia alla Republica, dubitando che queste non fussero arti di Pandolfo Petrucci, non solo per vietarli di non dare quell'anno il guasto a Pisani, ma per poter con più facilità in questi scompigli tentar la restituzione de Medici in Firenze, procurarono con gran diligenza di condurre a lor soldi il Marchese di Mantova; la qual pratica non havendo, benchè presso che conchiusa, havuto effetto alcuno, et stando ciascuno maravigliato della riuscita del Baglione, fu necessario mandar per ciò persona a penetrar la sua volontà in Perugia, la quale non potendo ritrar altro, se non che egli darebbe alla, città per haver un pegno della sua fede, Malatesta suo figliuolo fanciullo allora di 14 anni, fu costretta la Republica per fuggir maggior pericolo di condur Malatesta con quindici huomini d'arme, non cessando intanto di riattaccar la pratica di condur il Marchese di Mantova, la quale non ostante, che egli stesso fusse poi venuto in Firenze et fermo il soldo e i patti, hebbe il medesimo fine. Haveano contuttociò i Fiorentini in animo di dar in ogni modo il guasto a' Pisani, se l'Alviano, che si trovava con molte genti in campagna di Roma, e il gran Capitano, che diceva haver ordine dal suo Re di non lasciar perir Pisa non gl'havesse-

ro ritenuti, il quale fatto sbarcare a' 28 di maggio mille fanti Spagnuoli in Piombino, perciòche era quel Signore sotto la protezione del Re Cattolico, mostrò che alle parole sarebber seguiti gli effetti se fusse bisognato. Era, prima che questa armata arrivasse, stato spedito a Consalvo Ruberto Acciaiuoli, più per dar tempo in mezzo che l'armata non venisse, che per far altro effetto, havendo in commissione di dolersi col gran Capitano, che la Republica fusse impedita, stante la tregua, di ricuperar le cose sue; ma chiarito, che egli non consentirebbe che Pisa fusse molestata, fu nel resto assicurato, che egli non nuocerebbe alla Republica parendo al Petrucci il tempo opportuno di cavare qualche frutto da Fiorentini circondati da queste difficoltà; mandò un suo huomo segretamente al Gonf. Soderini, facendogli intendere, che per alcune cose che andavano attorno, egli era costretto di dichiararsi. Et che per questo egli si profferiva d' aiutar la città con 100 huomimi d' arme per quell' anno; et con 50 per l' anno seguente per la ricuperazion di Pisa; et prestargli ogn' altro aiuto et favore possibile per conto di quell' impresa; purchè la città all' incontro, ma non prima, che dopo la ricuperazion di Pisa, fusse tenuta cedergli tutte le ragioni che havea in Montepulciano. Richiedeva ancora, che si lasciasse luogo aperto a' Lucchesi per poter fra lo spazio di due mesi, sotto i medesimi patti di Pietrasanta d' entrare in quella amicizia. Alle quali proferte essendosi prestati orecchi, ma differendo-

sene il deliberarne per alcuni cittadini d'autorità, che non consentivano a così dannoso accordo, l'huomo del Petrucci, a cui questa mala sodisfazione non era nascosta, sene tornò al suo Signore senz'altra conclusione; perchè il Petrucci si volse a dar favore all'Alviano, acciochè mettendo i Fiorentini in necessità, venisse per forza a piegarli a' suoi desiderj. Era l'Alviano sdegnato con Consalvo, il quale cacciati i Franzesi del Regno, et restate le cose quiete in quel paese, havea a lui, e a ciascun altro per scemare le grandi spese fatte nelle guerre passate diminuito le condotte; perchè non parendo all'Alviano partito di sfornirsi di tanti soldati et capitani, che da lui dependevano, e sostener non li potendo, cercava occasione come huomo d'animo feroce e inquieto di briga, et secondo l'esempio della passata milizia per poter taglieggiare i popoli a suo modo, di diventar capitano di ventura. Onde al Petrucci, che purchè egli assaltasse i Fiorentini, gli promettea favori di vettovaglie et di fanti, porse volentieri audienza; et havendo messo insieme più di 200 huomini d'arme, e altretanti cavaleggierì con più di 500 fanti, et essendo seguitato da Gio. Luigi Vitello, et da Gio. Currado Orsino si vedea manifestamente drizzarsi a' danni della città. Ricorsero i Fiorentini a' rimedj, et oltre i propri, a gli aiuti altrui. I quali negatigli dal Re di Francia da cui più speravano, allegando non esser tenuto a soccorrergli secondo le convenzioni che haveano insieme, se prima non gli erano pagati

i 30 mila ducati, che per conto della protezzione gli eran tenuti, l'ebbero dal gran Capitano in cui non faceano alcun fondamento, non estimando egli cosa utile per lo suo Re, che le cose d' Italia si turbassero, perchè non solo mandò a fare intendere all' Alviano già mosso, che di molestare i Fiorentini si rimanesse; ma a' Fiorentini istessi permise, che potessero servirsi de fanti da lui mandati a Piombino, purchè da Marcantonio Colonna lor soldato fusser comandati se l' Alviano li travagliava. Era già l' Alviano il secondo giorno d' agosto pervenuto con le sue genti per la via di Maremma nel piano di Scarlino in un luogo detto la Macchia, ove havendo al messo del gran Capitano, che quivi il soggiunse orgogliosamente risposto, che essendo libero della sua condotta non havea alcun obbligo seco, parea che volesse riconoscer Campiglia terra de Fiorentini. Ma riscontratisi 100 cavalli mandati da lui per questo effetto in alcuni pochi cavaleggieri, e non più che 130 fanti di Marcantonio Colonna, che da Fiorentini era stato mandato alla guardia di Campiglia, et venuti con esso loro alle mani, perchè maggiori di numero, si distaccarono con disvantaggio, incominciò tosto l' Alviano a conoscere, che egli troverebbe tuttavia maggiori difficoltà, che prima non si havea proposto nell' animo, percioche il Petrucci, il quale se non vedea progressi maggiori non intendea di scoprirsi affatto, benchè tacitamente di vettovaglie il sovvenisse, non gli haveva ancor mandato i fanti promessi.

Nè di Giovanni Paolo Baglione, da cui si credea d'haver havuto intendimento di esser sovvenuto, appariva dimostrazione alcuna, attendendo egli secondo la cautela usata dal Petrucci di veder effetti più vivi. Il qual Petrucci tenendo per mezzo di continue et spesse ambasciate avvisato il Gonfaloniere degli andamenti dell'Alviano, voleva star infra due per potersi scoprir poi dalla parte ove inclinava la vittoria. Modi i quali da coloro che sono usi a scambiar i nomi delle cose, sono in luogo d'esser biasimati, per astuti et maligni commendati sotto titolo di prudenti. Onde è nata un'empia dottrina d'intorno al governo, et reggimento degli Stati, come se con la lealtà et dirittura impossibil cosa fusse che regger si potessero. Essendosi dunque l'Alviano fermato nell'alloggiamento della Macchia tre giorni, et dubitando per gli provedimenti, che intendea d'esser fatti da Fiorentini di non ricever qualche danno, dato fuor voce, che da Consalvo gli eran proposti partiti honorati per la sua condotta, andò ad alloggiare ad una terra del Sig. di Piombino detta Vignale, (21) quasi volesse quivi aspettar l'ultima deliberazione del gran Capitano. Conosceano i Fiorentini ottimamente l'animo dell'Alviano non esser altro, che d'entrar in Pisa, et non sesendo interamente sicuri della mente di Consalvo, benchè l'opere et le dimostrazioni non potessero esser migliori; perochè si ricordavano esser stati già molt'anni soli in Italia, i quali havesser seguitato sempre la fazzione Franzese,

haveano gran cagion di temere. Dall' altro canto sapeano a' Baglioni, a gli Orsini, a' Vitelli, e al Petrucci esser molto più caro, che Firenze dal governo de Medici, che da quello del Gonfaloniere dipendesse, riputato perciò questa impresa di molta maggior importanza, che non appariva, fu stimato la via di rimediare a' mali, che potesser nascere esser questa. Oltre l'altre provisioni metter in Cascina Luca Savello per raffrenar i Pisani dalle correrie, se veggendo i Fiorentini impacciati altrove, ardissero di correre da quella parte. Il nervo dell' Esercito farlo risedere in Bibbona, come luogo molto opportuno per vietare all' Alviano il passar a Pisa. La cura principale dell' Esercito, sotto però titolo di governatore, fu data ad Ercole Bentivoglio intendente dell' arte della guerra, ma sopra tutto peritissimo del paese. L' ufficio di Commessario generale facea Antonio Giacomini huomo valoroso et fedele molto alla sua Republica. Gli altri capi principali et d' autorità sotto i quali erano condotti più di 500 huomini d' arme, intorno 350 cavaleggieri, et numero di fanti non piccolo erano Marcantonio Colonna, Iacopo Savello, Anibale Bentivoglio, et de frescamente condotti Giulio et Muzio Colonna, Silvio Savello, et Lodovico Orsino figliuolo del Conte di Pitigliano. Essendo i Fiorentini con queste forze preparati per opporsi all' impeto dell' Alviano, parve a' X per non perdere il tempo inutilmente, che l' Esercito lasciata ben fornita Campiglia, avviandosi intanto verso Rosignano, attendesse a dare il gua-

sto alle biade de Pisani, potendo esser sempre a tempo d'opporsi a' disegni del nimico. Quando il dì 14 d' agosto dal Commessario di Campiglia al Giacomini fu scritto, come egli ritrahea per cosa certa, che l' Alviano si muovea per passar verso Pisa. Conferito dal Giacomini l' avviso col Governatore, fu deliberato di ritornar con l' Esercito verso Campiglia con animo di mettersi alla Caldane, luogo sotto Campiglia ad unmiglio; onde spedirono a' X come essi erano ridotti in luogo, ove se il nimico volea passare a Pisa, intendeano di mostrargli il viso, et di venir seco alle mani. Grande era l' importanza di questa passata, mettendosi quasi in sul tavoliere in gran parte la fortuna della Republica. Perciò dopo alcune consulte havute co cittadini più gravi, furono più tosto al Giacomini dimostrati i pericoli che dal perdere poteano nascere, e insiememente confortatolo a considerare maturamente ogni cosa, che vietatogli, o concedutogli il combattere. Ma il Giacomini esaminata bene ogni circostanza col Governatore, et non veggendo come senza il fatto d' arme si potesse impedir all' Alviano il passare a Pisa; conchiusesi finalmente di comun consentimento, volendo egli passare, esser necessario investirlo. Era già venuto il 17 giorno d' agosto, quando dopo esser giunti nel Campo gli avvisi della mossa dell' Alviano, fu scoperto che egli se ne veniva in battaglia, tenendo il cammino verso la torre di S. Vincenzio, luogo lungi di Campiglia cinque miglia, per passarsene a Pisa. Ercole dubitando non facendo vista l' Al-

viano di pigliar la via della marina, si volgesse poscia alla Siecina, ove i pastori havean ridotto gran numero di bestiame, et insiememente per condurlo ove egli havea disegnato, gli mandò una parte de cavaleggieri alla coda, ad un' altra commise che sollecitando il passo per la via de boschi andasse ad uscirgli innanzi, studiandosi d' intrattenerlo finchè egli col nervo dell' Esercito sopraggiugnesse. Costoro arrivati alla torre in sul comparir che vi facea la cavalleria leggiera de nimici, attaccò seco alquanto di scaramuccia, et ributtata ferocemente s'andò ritirando verso l' Esercito, al quale appressato già a mezzo miglio alla Torre, fece intendere come i nimici incominciavano a comparire. Havea molti dì prima detto il Governatore, che egli harebbe vinto senza alcun fallo il nimico se gli fusse riuscito il condur la battaglia nel luogo ove già vedea doversi condurre. Perchè lieto innanzi tratto dell' avvenimento, si spinse avanti col solito passo, et trovati i nimici già fermi nella rovina di San Vincenzio, et posti in battaglia per combattere, si volse al Giacomini; Et dettogli, Noi habbiamo vinto, comandò ad una parte della fanteria che investisse; la quale seguitata da due squadroni di gente d' arme guidati da Marcantonio Colonna, et da Iacopo Savello, benchè i nimici combattesser con molta virtù, dopo qualche spazio li fece piegare. L' Alviano per dar animo et tempo a' suoi che si rifacessero, entrò nella battaglia con uno squadrone, che egli si era riserbato, con tanto ardire, che havendo quelli che si era-

no ritirati preso baldanza, et per questo entrati di nuovo nel fatto d'arme, parea che la cosa fusse ben pareggiata, combattendosi con incredibil ferocia dall'una parte et dall'altra; quando et per i conforti et per l'opere egregie della propria persona dell'Alviano capitano sopra tutti di quella età di vigor d'animo inestimabile, quelli che erano stati poco dianzi superiori, incominciarono ad inchiuare. Allora Ercole, il quale havea atteso a far piantare certi pochi falconetti per battere il nimico da fianco, veduto che per alcuni colpi tirati s'era incominciato ad aprire, stimò esser venuto il tempo opportuno ad urtarlo; et con altra parte della fanteria, et col suo squadrone, et con quel d'Anibale Bentivoglio l'assalì con tant'impeto; che si come egli havea già prudentemente antiveduto, non hebbe fatica alcuna a superarlo. L'Alviano dopo aver due hore egregiamente combattuto, col volto pieno di sangue di due ferite ricevute di stocco, si uscì della battaglia con Giovanni Currado Orsino, non havendo seco più che dieci cavalli, co quali per la via della Sassetta si recoverò in Monte Ritondo castello de Sanesi; si come con altrettanti cavalli si salvò Chiappino Vitello, tenendo il cammino di Pisa, essendo nel resto già disfatto tutto l'Esercito, et restati prigioni più che mille cavalli, et la maggior parte de carriaggi. Le bandiere de nimici mandate a Firenze furono appiccate nella Sala del gran Consiglio con tanta letizia della città di veder gastigata la temerità dell'Alvia-

no, che con sì poche forze, ma magnificate da lui, sotto la fama di diverse sue pratiche et intelligenze, havesse posto mano ad impresa sì grande, che non solo parea, che si fusse cancellata la vergogna ricevuta al Ponte a Cappellese, ma fu vittoria stimata molto gloriosa, e alla Republica e a' capitani istessi, et soprattutto con lode nonpiccola del Giacomini, uso ad intervenire nelle battaglie, non solo come Commessario, ma come Capitano. Innalzati per questi felici successi così il Governatore, come il Commessario, scrissero, a Firenze non doversi lasciar uscire sì bella occasione di mano d'espugnar Pisa quell' anno, veggendosi per antica esperienza la riputazione essere una gran parte di forze, et tirarsi il piú delle volte dietro fini di grandissime imprese. Nè fu gran fatica il persuadere a questo la maggior parte del popolo, il quale avvezzo a fondarsi molto ne prosperi avvenimenti, et ove la speranza il lusinga, non misurando con giusta bilancia i pericoli et le difficoltà, parea haver già la vittoria in mano certissima. Ma dissuasi da cittadini più savi, i quali considerando l' ostinazione et valor de Pisani, il sito della città soggetto molto alle pioggie, et il pericolo di non tirarsi addosso l' inimicizia di Consalvo, confortavano più tosto, che quelle forze si dovesser volgere contro il Petrucci autor di tutti i mali. Era ridotta la cosa in contesa, se il Gonfaloniere Soderini havutone nel gran Consiglio l' universale consentimento del popolo, a cui egli era, imitando in questo Publicola, molto

favorevole, non havesse rimosso ogni dubbio. Onde vinto il partito a' 21 d' agosto, che l' impresa di Pisa far si dovesse, et con esso una provisione di cento mila scudi perchè l' impresa si potesse condurre, fu il sesto dì di settembre dato titolo di Capitano generale ad Ercole Bentivoglio; il quale ridottosi già con l' Esercito accresciuto infino a 6000 fanti a San Casciano, luogo lungi di Pisa cinque miglia; il dì seguente a 17 hore si presentò d' intorno le mura di Pisa, dove atteso per tutto quel dì a piantar l' artiglierie, et considerato che non era da variar il luogo della batterìa fatta già da Franzesi l' anno 1500, incominciò nel sorgere del Sole dell' altro giorno a batter con undici cannoni dalla porta Calcesana infino a San Francesco con tanto progresso, che a 22 hore era già rovinato poco meno di 40 braccia di muro. Non si perdè momento di tempo dopo la rovina della muraglia di dar l' assalto con 3 mila fanti. Ma i Pisani non havendo in questo tempo fornito di far il riparo, et però giudicando la diligenza et la guardia dover esser maggiore, comparvero animosamente ove era il bisogno, et facendo gagliarda difesa sbigottirono in guisa i fanti de Fiorentini, che non fu pur uno, il quale ardisse di calar nel fosso che era trà il riparo et il muro rotto. Parendo per questo, che si dovesse far maggior batterìa, si tirarono l' artiglierìe la notte che seguì più oltre, et piantatole per mè la torre del Barbagianni s' attese a trarre per tre dì, et fatta apertura non minore della prima, fu comandato l' assal-

to con grandi conforti et promesse del Capitano et del Commessario; i quali fatta quella causa lor propria, come primi autori et confortatori di essa, non lasciavano cosa indietro perchè sene venisse ad honorato fine. I Pisani disposti prima a morir su le rovine della lor patria, che venir per forza in mano de Fiorentini, havean con la consueta virtù così gli huomini, come le donne atteso continuamente mentre era durata la batteria a ripararsi con isteccati, et con un fosso innanzi; le quali difese potendo ragionevolmente parer a qualunque più esercitata milizia gagliarde, a quella parvero formidabili et spaventese affatto. Onde nè per minaccie, nè eziandio essendone alcuno ferito e ucciso da capitani, vollero far prova alcuna honorata. A questo s'aggiunse, che in Pisa erano già entrati 300 fanti Spagnuoli di quelli del gran Capitano mandati a Piombino, et aspettavasene di dì in dì numero molto maggiore. Haveasi alcuno avviso, che i Lucchesi vi manderebbero Troilo Savello lor condottiere; perchè stimando il Capitano, et il Commmessario istessi, contra quelchè prima haveano immaginato, stante questi aiuti, non poter con sì vil fanteria far cos'alcuna, che rilevasse, e a ciò concorrendo tutti gli altri Condottieri, con grande scemamento della lor prima riputazione, et con sommo biasimo di si vituperosa milizia, a' 18 di quel mese si levavarono col Campo, et ridottisi in tre alloggiamenti a Cascina, quindi fu ciascu-

no rimandato alle stanze. Non seguì poi per lo rimanente di quell' anno cosa di molto momento, se non che entrati a' 23 d' ottobre 1500 fanti Spagnuoli in Pisa; i quali per ordine del gran Capitano sene ritornavano in Spagna per la pace fatta tra il Re Cattolico, et quel di Francia, tentarono per conforto de Pisani, Bientina, ma non havendo fatto alcun profitto, tornati a imbarcarsi seguitarono il lor viaggio. Publicata la pace già detta, i Fiorentini intesero esser stati compresi in essa, per esservi stati nominati da Francia, il che fu il fine delle cose fatte in quell' anno, stato molto vario alla Republica il che fu per avventura cagione, che l' anno 1506 si cessasse 1506
della guerra, dalla quale hebbero i Fiorentini l' animo tanto lontano, che mossa a mezzo marzo dal Re di Francia una pratica all'ambasciador loro di cacciare il Petrucci di Siena, da che sarebbe facilmente riuscito il ricuperar Montepulciano, e insiememente di rimuover di Perugia Giovan Paolo Baglione; d' amendue i quali sapea i Fiorentini tenersi mal serviti, et ciò con il concorrer solamente al pagamento di due mila Svizzeri, obbligandosi il Re di mandare a sue spese 500 lance, non vi vollero prestar orecchi; anzi fu non molto dipoi a' 26 d' aprile ampliata la tregua, che ancor durava tra i Fiorentini e i Sanesi per 3 altri anni, obbligandosi i Sanesi di non s' impacciare delle cose di Pisa, si come i Fiorentini promettevano di non volersi travagliare di quelle di Montepulciano, eziandio se quelli della terra voles-

sero di lor proprio et libero movimento darsi a' Fiorentini. Ma venuta la state, et non temendo i Pisani di provocarsi contro l'arme de Fiorentini, i quali sapevano, che non per questo rimarrebbero di molestarli quando vedessero il tempo opportuno, uscirono per far qualche preda nella Valdinievole, di dove ributtati con perdita di 25 cavalli, non tentarono per quell' anno di far altra novita. Nè i Fiorentini si mossero dal lor proponimento, se non che richiesti dal Pontefice d' aiuto di 100 huomini d' arme per poter domare i ribelli di S. Chiesa, fra quali per principali riputava Giovan Paolo Baglione, che gli occupava Perugia, et Giovanni Bentivoglio, sotto la cui tirannide era governata Bologna, volentieri gliel' accomodarono, conoscendo massimamente esser molto diversa la volontà di costui, da quella d' Alessandro suo predecessore; desiderando egli non per particolar interesse della sua casa, ma per honore et gloria della Sede Apostolica ridur le cose a quella debita riverenza et giustizia che si conveniva. Il che li riuscì felicemente, havendo in quell' anno, et l' una, et l' altra città ridotta sotto l' imperio et moderato reggimento di S. Chiesa. Intorno questi dí, che il Papa si era mosso di Roma per andare a Perugia s' aspettava a Livorno il Re Cattolico, che passava nel Reame di Napoli, non tanto per riordinar quel Regno, quanto per rimuovere il gran Capitano, della fede del quale grandemente havea incominciato a dubitar; perchè gli furono dalla

Republica eletti ambasciadori Giovan Vettorio Soderini, Niccolò del Nero, e Alamanno Salviati, da quali essendo stata abondantemente rinfrescata l'armata, che egli menava di presso a cinquanta legni, d'ogni cosa necessaria, dopo esservisi per molti giorni fermato aspettando buon tempo, passò a Gaeta; et poi a Napoli con aspettazion grande, che egli havesse fra gli altri beni d'Italia, a far qualche utile a' Fiorentini per i fatti di Pisa. Per la qual cosa furono a Napoli mandati al Re nuovi ambasciadori Francesco Gualterotti, e Iacopo Salviati, havendo il Re di Francia scritto, che egli havea nel Re Cattolico rimesso tutto il maneggio delle cose di Pisa. Incominciaronsi queste cose a trattare più caldamente ne principj dell' anno 1507, per conto delle quali furono deputati dal Re per udir gli ambascisdori Fiorentini Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, e Almazano Segretario del Re e huomo di molto credito e autorità appo lui. Da quali dopo molte pratiche, et dispute ritraendosi veramente, che il Re non havea quella autorità di restituir Pisa a' Fiorentini, come prima haveano apertamente dichiarato di poter fare, et per questo non volendo i Fiorentini convenir seco in alcune capitulazioni, che essi cercavano molto utili per il lor Signore, et a loro non poco dannose, essendo nececsario senza vedere alcuna certa utilità entrar in obblighi molto stretti, e da recarli in processo di tempo di molti pericoli, hebbero ordine dal Gonfaloniere, che quanto più acconciamente potessero, vedessero

1507

di distaccar ogni pratica tenuta col Re; sichè egli restasse amico della città. Il che non fu malagevole ad esequire, bastando in effetto al Re d'essersi, con haverne rimosso la persona del gran Capitano, assicurato del Reame di Napoli. Onde partitosi a' 4 di giugno, e arrivato a Savona a' 28, ove era aspettato dal Re di Francia, la Republica per non tralasciar ufficio alcuno d' osservanza et di amore, gli mandò ambasciadori Pier Francesco Tosinghi, et Gio. Ridolfi, havendo oltre a ciò la città havuto qualche intenzione, che quivi da amendue i Re si sarebbero agevolmente assettate le cose di Pisa. Ma non si fece maggior effetto di quello, che in Napoli si era fatto, perciòche volevano i Re metter loro governatori in Pisa, et se infra otto mesi per la lor opera ella ritornasse sotto il dominio de Fiorentini, che si desse a ciascuno di loro cinquanta mila scudi. Il che non era in quanto alla moneta duro ad acconsentire, ma sapendosi, che i Pisani a ciò non consentirebbano se non costretti, et come si dovessero a ciò costringere non si vedea, tornandosene il Re Cattolico in Castiglia, et l' altro in Francia alieni da pensieri di turbar le cose d' Italia, non si venne a conclusione alcuna; senza che della mente d'amendue, non era altri più chiaro che si bisognasse, credendosi per molti, che quelli Re non per altro fine havesser quel partito proposto, che per metter un morso in bocca non meno a' Pisani, che a' Fiorentini, et quando l' Imperadore, come si mormorava calasse

in Italia, per haver la commodità di quel sito, il quale come posto in mezzo tra Genova, et Napoli, quella del Re di Francia, e questa del Re Cattolico, era giudicato molto opportuno in tutti gl' accidenti che nascer potessero. Queste pratiche furono cagione, che non si desse per quell'anno il guasto a' Pisani nel quale non è dubbio alcuno, che più che in altro tempo era facile il batterli, si per la tregua di nuovo rifermata co Sanesi, et si perchè i Genovesi, da quali solevano grande aiuto ricevere, furono in quest' anno grandemente dalle domestiche discordie afflitti. Sopraggiunsero poi gli avvisi come con grande apparecchio si mettea l' Imperadore in ordine per passar in Italia, sotto titolo di voler liberar la Chiesa dalla persecuzione de Franzesi, a' quali per l' arme da loro mosse per la ricuperazione di Genova; benchè quella ricuperata tostamente si fermassero, varie colpe s' attribuivano. Su che mandandogli tutti i Potentati et Principi d' Italia ambasciadori, non furono i Fiorentini fra gli altri tardi a mandargli i loro. Nelle cose di dentro non succedette in quell' anno cosa di momento nella città, se non che nel principio di esso nel ritorno, che il Papa fece di Bologna vennero in Firenze col Cardinale Soderini fratello del Gonfaloniere tre altri Cardinali, S. Prassede, S. Giorgio, et S. Malò, questi Franzese, et gli altri due Italiani, de quali S. Giorgio fu quel Raffaello Riario, che 30 anni addietro si trovò un' altra volta in Firenze nel terribil frangente della

congiura de Pazzi. Costoro udendo, che il gran Consiglio si ragunava, vollero intervenire tutti quattro nel veder far un' ufficio, come cosa degna d' esser veduta, che in sì gran città, non a' cenni di pochi huomini, et quelli corruttibili o appassionati, ma per universale consentimento di tutti e cittadini le cose publiche si
1508 trattassero. L' anno 1508 non parendo a' Fiorentini più tempo di differir il guasto de Pisani, come per due anni addietro haveano fatto, essendo venuta la stagione a ciò comoda; i X diedero ordine a tutti i lor huomini d' arme, e a due mila fanti di certe ordinanze allor fatte, che a quello s' apparecchiassero. Nella qual cosa mentre s' attende vivamente con notabil danno di quel popolo, venne alla Republica mandato dal Re di Francia Michele Riccio Napolitano, il quale hora da parte del suo Re dolendosi, che i Fiorentini havessero prestato favore all' Imperadore (perciòche era nel principio di quest' anno calato Massimiliano in Italia, et dopo un terribile principio di guerra, fatto una prestissima tregua co Veneziani) et hora mostrando, che l' arme da lor mosse in tempi così pericolosi erano sospette a ciascuno, che havea Stati in Italia; parea che conchiudesse finalmente, che egli desiderava sapere, se i Fiorentini, quando dal Re fussero ricerchi, s' asterrebbero d' offendere i Pisani. Intendevano i Fiorentini, benchè l' ambasciadore dalla lunga si facesse, questo esser l' intonamento del prezzo di Pisa, ma lasciando la cura del dichiararsi ad altrui, et attedendo a giusficare le

lor opere, rispondevano le pratiche tenute con Massimiliano esser verissime; ma ciò haver fatto non solo senza nocumento alcuno del Re, havendo in tutte le convenzioni mosse havuto sempre la mira di non obbligarsi a cosa che pregiudicasse alla Sua Maestà, ma trattatele sempre col suo consentimento, et participatele sempre seco, come singolarissimo amico, et protettor loro, et di cui intendevono così haver ad esser sempre per l'avvenire. L'arme mosse contra i Pisani non esser state tali, che da quelle havessero a pigliar ombra gli altri Principi, poichè non si operando artiglierie, nè espugnazion di luoghi, appariva a ciascuno pur troppo manifestamente, quelle non esser state ad altro fine che per impedire le ricolte a' lor ribelli, acciochè abbandonata la lor ritrosia, et diventati umili con queste modeste battiture, pensassero un dì di ritornare sotto il mansueto dominio de loro antichi Signori. Et per questo non essere d'animo il popolo Fiorentino di abbandonar questa impresa, essendo a ciascuno lecito il ricuperar le sue cose, et ciò particolarmente contenersi ne patti fatti col Re infino dell' anno 1502. Ma lasciato da canto et la giustizia, e ogn' altro patto stato infra di loro, non poter vedere, nè conoscere i Fiorentini, che cosa debba muovere il Re in volerne più per i Pisani, che per la loro Republica, da cui quando da queste molestie fusse libera, dovea pur credere il Re, che potea meglio valersi, che hora di essa non fà, et che hora e in qualunque altro tempo de Pisani non

sarebbe. Non furono occulti questi rammarichi al Re Cattolico, et come colui alla cui utilità o riputazione non mettea conto, che senza sè la pratica di Pisa si conchiudesse, mise ancor egli altri mercati in campagna, e in guisa andò questo maneggio procedendo, che veggendo i Fiorentini e il Re Cattolico haver mandato a confortare i Pisani a tenersi, e il Re Cristianissimo haver animo di mandargli aiuti et favori di Milano, quando senza lui procurassero i Fiorentini d'insignorirsene, furono i X costretti poi verso il fin dell'anno di prometter di pagar somme grandissime di danari a tutti due i Re conseguito che havessero Pisa. Et tra tanto, perchè i Pisani stretti da nuove difficoltà si riducessero più presto a cammino, fu soldato dalla Republica il figliuolo del Bardella da Porto Venere (22) con un galeone, et due legni minori, perchè tenesse guardata la foce d'Arno, siche a' Pisani per via di mare non andasse alcun soccorso, come che per opera de Genovesi, in poco maggior spazio che di 40 giorni, fusse stato necessitato partirsi da servigi della Republica. Ma non erano minori l'ingiurie che i Fiorentini ricevevano da Lucchesi, i quali et con quelle forze che a loro eran possibili, et col consiglio, et con ogn'altro argomento non cessavano di porger continui aiuti a' Pisani. Perche fu comandato al Commessario, che era in Cascina, che sotto colore di seguitar la traccia de Pisani, i quali faceano capo in Viareggio, penetrasse in sul Lucchese, et quivi ardendo et predando facesse

loro quei danni che potesse maggiori. Al chedato intero compimento con rovina non piccola di quel contado, ricorsero subito i Lucchesi con gravi querele a lamentarsi di questa ingiuria col Re di Francia, sotto la cui protezione si ritrovavano. Il quale havendo prima dagli ambasciadori Fiorentini più volte i torti, che riceveano da Lucchesi sentito, et ammunito i Lucchesi, che dall'offendere i Fiorentini si rimanessero, non rispose loro altro, se non che poscia che s'havean cercato questi danni, il più pazientemente che potessero segli tollerassero. Trovo in quest'anno per una saetta caduta in cima d'una torre della rocca di Volterra, ove la polvere dell'artiglierie si conservava, che il tetto della già detta torre, et parte di essa con grand'impeto fur portati via le quali rovine cadute poi su i tetti delle vicine case, non fecero però danno notabile nelle persone, delle quali oltre alcune infrante, non perì più che una fanciulla. Ma non che questo accidente cos' alcuna rea, secondo la sciocca credenza degli antichi annunziasse, anzi fu in quell'anno lo Arcivescovado della città, che per lo spazio di 30 anni da due forestieri era stato posseduto, alla Fiorentina cittadinanza restituito, essendo quello pervenuto nella persona di Cosimo de Pazzi, caro alla patria per lo valore da lui mostrato, come fu detto nella difesa della rocca d'Arezzo, il cui Vescovado ancor possedea. Turbò bene la Republica un matrimonio senza suo consentimento succeduto, come cosa di diretto con-

traria al presente stato, havendo verso il fine dell' anno Filippo Strozzi figliuolo di quell'altro Filippo, da cui dicemmo essere stato edificato il palazzo, tolta per moglie una figliuola di Piero de Medici con dote di 7 mila fiorini, tenuta in quel tempo grande fuor di modo, parendo che con sì fatta congiunzione s' acquistasse potenza et riputazione a' quella parte, della quale, et per i molti parentadi che havea in Firenze, et perchè il Cardinale et Giuliano zij della fanciulla erano di qualche nome et autorità in Italia, non si stava senza continuo sospetto et paura. Viveva ancor Lorenzo figliuolo di Piero fratello della sposa, il quale benchè di tenera età era considerato come nato d' un padre stato Principe della Republica, et a cui agevolmente coloro che havesser desiderato cose nuove, si fusser potuti volgere nelle occasioni. Ne si dubitava punto il conducitore di questa pratica essere stato Bernardo Rucellai comune parente degli sposi, et stimato huomo, a' cui non interamente fusse mai alcuno stato piaciuto, et perchè vegghiava una legge, per la quale era prohibito il potersi imparentare con figliuoli di ribelli, fu sotto pena di ribellione chiamato Filippo in giudizio, il quale fu nel principio del seguen-
1509 te anno 1509 più leggiermente punito che di prima non si era stimato, o havendo riguardo alla sua giovinezza, o perchè al Gonfaloniere non piacque uscir della disposizione della legge. Fu perciò condannato in 500 fiorini d'oro, confinato per tre anni nel Reame di Napoli, e am-

munito dagli ufficj per cinque. Fu ben fatto ribello Lorenzo fratello della fanciulla, acciochè non prendesse per questo parentado baldanza, non sapendo come sono incerte tutte le cose humane, et Filippo istesso, et i figliuoli che di questo congiungimento haveano a nascere dover esser fieri nimici non meno al figliuolo del già detto Lorenzo, che a colui che nell' imperio gli succedette, onde parimente, e a se una crudelissima morte, e a' figliuoli il cacciamento della patria si procurò. Era intanto la città di Pisa nell' estremo di tutte le cose pervenuta, non v' essendo restato vino, olio, aceto, nè sale, cose tanto necessarie al vivere humano, pativavisi sopramodo di calzamenti, il grano vi si vendeva due scudi d' oro lo staio, e quello che ogn' altro male trapassava, stanchi gli animi e i corpi de contadini, i quali con varie speranze lusingati e intrattenuti da cittadini, eran al fine caduti in disperazione, che i mali di quella città, continuando più questo modo di vivere, havessero a terminare. Havendo dunque i Fiorentini deliberato di fare in quest' anno l' ultimo sforzo, et cercando di rimuover tutte le difficoltà, che l' acquisto di Pisa impedir li potessero, fecer lega co Lucchesi per tre anni, con patto particolare, non solo di non porgere aiuto alcuno a' Pisani, ma di proibir loro ogni pratica, et d' haverli per nimici, non si parlando cos' alcuna di Mutrone, et di Pietrasanta, che sia lecito a' Fiorentini poter cavalcare et pigliar prigioni in sul terreno de Lucchesi; et succe-

dendo che nello spazio de i tre anni già detti la Republica s'insignorisse di Pisa, in quel caso la lega s' intendesse per dodici anni di più ampliata. Le convenzioni similmente tante volte praticate et conchiuse coi Re Cattolico, et Christianissimo di nuovo si fermarono, di pagare cioè a Spagna 50 mila, e a Francia 100 mila scudi, de quali 50 mila se gli haveano a prestare di presente, purchè non porgessero aiuto a' Pisani, et che in tempo d'un anno Pisa pervenisse nel poter de Fiorentini. Da questo si può comprendere quanto noi ci siamo allontanati da costumi degli antichi. I Romani nelle lor maggiori necessità, a' popoli et Principi amici che li profferivano grano, navi, et danari, risposero, che del grano si servirebbono in quanto essi ne ricevessero il prezzo et non altrimenti, dell' armata non torrebbono altro se non quelle navi, a che per conto della confederazione fussero obbligati, de danari non piglierebbono parte alcuna se non fornito il tempo. A tempi de quali scriviamo, due Re i maggiori d'Europa, co quali verrà ben tosto per terzo l'Imperadore, benchè sotto alcun colore più degno di scusa, fanno mercato co Fiorentini, ricevendo da loro somma di danari così notabile, perchè non l'impediscano l'acquisto di Pisa. Perchè o i Fiorentini havean ragione d'acquistare Pisa o non haveano, se non haveano, dovean con più ragione difendere i i Pisani, o almeno far vista di non s'avvedere del torto de Fiorentini, più tosto che accortisene voler con prezzo di danari esser a

parte della lor ingiustizia. Se essi haveano ragione, essendo Pisa non solo prima stata vinta con l'arme, ma anche comprata con la loro moneta, perchè con sì ingordo prezzo venderli, non i tuoi aiuti d' artiglirrìa di fanti, di cavalli, o di navi, ma solo la cessazione delle tue armi. Seppure voi non volete orpellare, che ciò facevate in virtù della lega futura, cioè che insignorendosi i Fiorentini a capo d' un anno di Pisa, s' intendesse tra loro esser fatta lega per tre anni con condizione di difendersi scambievolmente l' un l' altro, i Fiorentini con 300 huomini d' arme gli Stati, che i già detti Re haveano in Italia, et ciascun di lor due almeno con la medesima quantità d' arme la Republica Fiorentina (*a*). Abbandonati in questo modo i Pisani d' ogni soccorso, solo speravano qualche aiuto da Genovesi, nazioni per antiche gare et odii state infra di loro nimiche; ma per lo comun pericolo l' una di non perder la libertà, et l' altra Serezzana, congiunte hora insieme di stretto nodo d' amicizia; il che era con intromettere con molti legni del grano in Pisa, perchè infino a ricolta si sostentassero. La qual cosa pervenuta a notizia de Fiorentini, maravigliosa cosa è a dire con quanta diligenza vi riparassero. Perciòche in pochi giorni hebbero mandato in S. Piero a grado per impe-

(*a*) Tanto vere, quanto inutili sono le riflessioni che ragionatamente fa il N. A. Ma se fosse vissuto ai tempi nostri, che avrebbe egli detto? Assai più!!

dire l' entrata della foce d' Arno una parte di tutta la lor cavalleria con 800 fanti, et alcuni pezzi d' artiglierie Il medesimo fecero in Valdiserchio per guardar la foce di Fiume morto, et di Serchio, ove s' inviò il resto della cavalleria con alcuni altri pezzi d' artiglierie et 700 fanti, et per abbondare in ogni sorte di provedimento, armarono due fuste, sette brigantini, un galeone, e una nave, facendo sollecite guardie perchè il soccorso non fusse posto dentro. Il che riuscì loro felicemente, perciòche essendo l' armata Genovese comparita su la foce d' Arno, nella qual armata erano 30 barche cariche di grano, 15 brigantini, quattro galeoni, et la nave Lomellina, havendo vedute drizzate le bocche dell' artiglierie fu per amendue le ripe del fiume per batterla da fianchi, et l' armata Fiorentina acconcia a travagliarla di dietro, se volesse far prova d' entrare, disperata di poter far alcuno profitto, et certa della presta perdita de Pisani, a Lerici onde era partita si ritornò. I Fiorentini veggendo chiaramente che senza tentar l' espugnazione, purchè in Pisa non entrasse alcun soccorso di vivere, da se stessa conveniva che si rendesse, accrebbero il numero de soldati, et procurando per quanto alla diligenza humana era possibile, che questo non venisse lor fatto; avvengachè Pisa per l' ampiezza della campagna che ha attorno attraversata di fossi et di paduli, e anco per le spesse colline sia molto acconcia a ricevere sì fatti sovvenimenti, comandarono che dell' Esercito

loro si facesser tre parti, l'una sotto la cura d'Alamanno Salviati continuasse a guardar la ripa d'Arno che è posta verso Livorno, et questa alloggiasse in S. Piero a grado; (23) ove fu gittato un ponte sopra il fiume, sí per impedir quella via, et sì per poter esser presti ad intendersi con gli altri campi; de quali l'uno sotto Antonio da Filicaia occupasse la porta che guarda nel Valdiserchio; et l'altro raccomandato alla diligenza di Niccolò Capponi (*a*) s'attendasse a Mezzana fuor la porta

(*a*) Questo Niccolò Capponi era figlio di quel Pietro, che ebbe il coraggio di fare in pezzi, davanti al già mentovato Carlo VIII Re di Francia i Capitoli d'una pace poco onorevole per la Repubblica. Il N. A. poi sbaglia nel dare il comando di una parte dell'esercito a Niccolò. Esso fu comandante supremo dell'esercito, e può darsi che in tale azione ne comandasse un ala soltanto. Bernardo Segni, che ha scritto la vita di Niccolò Capponi fa questa riflessione. „ Apparisce „ nella nostra città una grandissima similitudine infra „ questa famiglia, ed infra quella degli Scipioni di Roma, perciocché lasciate molte altre comparazioni, e „ similitudini da potersi attamente contare in fra loro, „ siccome gli Scipioni, nelle spedizioni di Cartagine „ furon sempre proposti a comandare agli eserciti da „ quel Senato; anzi senza qualcuno di quella famiglia „ non pareva si potesse ottenere vittoria; parimente in „ Firenze nelle spedizioni contra i Pisani non parve mai „ si facesse, o si potesse far nessun gran profitto, senzachè alcun della famiglia Capponi non intervenisse „ alla cura degli eserciti Fiorentini. „

In poco dirò, che Gino arcavolo di Niccolò Capponi sottopose la prima volta nella seconda guera Pisana la città di Pisa all'Impero dei Fiorentini, così Niccolò la ridusse perpetuamente in servitù un Secolo dopo nel 1509

alle piaggie, tenendo a passi e in ogni luogo che si potesse delle spie, et degli scorridori, perchè cos' alcuna non fusse nella città assediata introdotta. Per la qual diligenza essendo le cose de Pisani, che erano all' estremo, ridotte in tal necessità, che molti non ch' altro cadevano morti per le vie, i contadini non potendo più tanta miseria tollerare, costrinsero coloro che haveano in mano il governo a tentar qualche forma d' accordo, facendo segni quando ciò non seguisse, che eran per sollevarsi. Non andava di molto innanzi la fortuna de principali a quella degli infimi, ma l' odio grande et mortale, che haveano co Fiorentini, et la poca et debile speranza d' haver a conseguire da loro perdono, gli havea resi in guisa ostinati, che harebber voluto veder prima ridotta in cenere la patria, et morte le donne, et figliuoli, che piegare la fierezza del crudo animo loro ad atto alcuno di mansuetudine. Nondimeno veggendo alienarsi un membro tanto principale dalle lor forze, dove in qualche modo non si studiassero di sodisfargli, fecer per mezzo del Signor di Piombino intendere al Gonfaloniere e a' X, che quando ad alcuni lor cittadini fusse dato salvocondotto di poter andare a Piombino, harebber per mezzo dell'istesso Signore proposto partito alla Republica da non discostarsene. Fu dato il Salvocondotto a' 24 tra de cittadini et contadini Pisani; I quali andati a Piombino, fecero intendere doppo haver messo in mezzo qualche dimora, che senza l' intervenimeno d' alcun cittadino Fiorentino non si po-

tea stabilire cos' alcuna, et che per questo il termine del salvocondotto s' ampliasse. La Repnblica come che credesse molto bene tutto ciò farsi artificiosamente per acquistar tempo, et per servirsi i Pisani di questa dilazione a qualche lor beneficio, spedì nondimeno a' 10 di marzo Niccolò Machiavelli suo Segretario a Piombino, per toccar con mano il fondo di questo maneggio. Dalla qual pratica non si essendo ritratto alcun frutto, s' attendea tuttavia a strigner la città; la quale da nuove speranze lusingata, stimò per mezzo d' Alfonso del Mutolo suo cittadino d' umil nazione poter corre i Fiorentini alla trappola, mostrando, che egli per beneficj ricevuti da Canaccio da Pratovecchio soldato Fiorentino, di cui era stato prigione, era per dargli tacitamente la porta che va a Lucca. Col quale avviso, non solo speravano poter tagliare a pezzi il Campo del Filicaia, che dovea entrarvi, ma quello, che secondo l' ordine fra lor preso, dovea nel medesimo tempo muoversi per farsi più presso alle mura. Nondimeno essendosi i Fiorentini messi a questa impresa con molto ordine; benchè come grandemente da loro desiderata, così creduta, nè il Mutulo venne a conseguire altro di questo trattato, che la morte del suo benefattore; nè a' Pisani riuscì cosa di momento, fuorchè la morte di Pagolo da Parrana capitano di cavaleggieri de Fiorentini con alcuni altri d'oscuro nome. Erano con la speranza di questo avvenimento stati di nuovo raffrenati coloro, a' quali piaceva che si trattasse l' accordo, ma mancata

questa finalmente, et facendosi ogni dì la necessità maggiore, fu di bisogno, che malgrado de primi si venisse in ogni modo a gli effetti; et conchiudessesi in qualunque modo l'accordo. Il quale incominciato a trattarsi con continue et diverse difficoltà con Alamanno Salviati, convenne alla fine per porvi l'ultima mano, che egli medesimo in compagnia di otto ambasciadori Pisani dell' uno et dell' altro ordine de cittadini et de contadini ne venisse a Firenze. Entrarono gli ambasciadori nella città a' 25 di maggio, giorno celebre per la festività di S. Zanobi, et alloggiati in S. Piero Scheraggio, con ordine che niuno andasse a parlargli senza licenza, ottennero dopo nuovi discorsi et dispute, più tosto messe innanzi da loro che da Fiorentini, non solo libero o ampio perdono et della ribellione, et di tante ingiurie et danni fatti alla Republica, ma che non fussero tenuti a restituzione alcuna di quelli beni mobili, de quali avanti la ribellione o al publico da' privati mercatanti et cittadini fossero debitori. Fu per questo l'ottavo giorno di giugno preso da i tre Commessarj il possesso di Pisa con infinita allegrezza, non solo de Fiorentini, ma del popolo minuto Pisano, che essendosi ridotti a pascersi di radici di erbe, diede da un canto grato, et dall' altro brutto spettacolo di se stesso, così erano trasfigurati, a' vincitori medesimi. Nè a' capi del governo, poichè viddero interamente osservarsi ciò che era stato lor promesso, fu data cagione di rammaricarsi maggiormente della lor

fortuna; considerando massimamente in quel tempo, et quasi in quei medesimi giorni quanto diversamente erano trattate le guerre, così dal Re di Francia, da gli altri Principi confederati in Lombardia contro lo Stato de Veneziani, come dal Pontefice istesso verso le città di Romagna, da medesimi Veneziani stategli occupate. Imperochè non solo contra il publico non fù da Fiorentini usato atto alcuno di crudeltà, ilchè da gli huomini accorti si potea imputare a prudenza, perciochè il danno sarebbe tornato contra lor medesimi, ma non fu verso alcuno di quelli, i quali sapevano essere stati più ostinati degli altri, tralasciato esempio alcuno di mansuetudine et di clemenza. Ridotta dunque poco meno che dopo quindici anni la città di Pisa sotto il dominio de Fiorentini, ma secondo il fato di quella Republica, non solo vinta con l' arme, ma due volte anco ingordamente comperata, vi furono secondo l' antico costume, ma nominati dal Consiglio generale, rimessi i soliti Magistrati. Alamanno Salviati, di cui abbiamo parlato per capitano della città, e Francesco Taddei per podestà amendue per sei mesi, con gloria grande del Gonfaloniere, che nel suo tempo si fusse ricuperato così importante et principal membro dell' imperio della Republica. La quale reintegrata del suo stato, e trovandosi amica del Re di Francia et di Spagna, la cui potenza non che ne Regni loro, ma in Italia era allora molto grande, solo parea, che dovesse procurar di star bene con Cesare, il qual calato in Italia a danni de

Veneziani, si giudicava che gli fusse stato molesto, che i Fiorentini si fussero insignoriti di Pisa, non per benivolenza, che gli portasse a quella Città, ma mosso, come si credette, dal medesimo interesse, dal quale i Re di Francia prima et di Spagna erano stati mossi. Per la qual cosa trovandosi egli col campo intorno Padova gli furono del mese d' ottobre mandati ambasciadori Giovan Vettorio Soderini, et Piero Guicciardini, non senza esserne stati prima confortati dal Re di Francia. E sotto titolo d' ottenere la confermazione per modo di capitulazioni di tutti i privilegi della Republica dagli altri Imperadori ottenuti, e insiemenente d' havere la cessione del medesimo Imperatore a tutte le ragioni, che così sopra la Città, come su lo Stato di Firenze potesse haver mai havuto l' Imperio, nominando particolarmente Pisa di nuovo riacquistata, si convennero di pagarli quarantamila scudi; de quali pagati diecimila di presente gli altri dovesser pagarsi per tutto il marzo vegnente. Acconcie in questo modo le cose più importanti, fur verso il fine dell' anno fatte alcune provisioni in materia di zecca, sbanditi tutti li arienti tosi, et posto il giusto peso per gli altri, accresciuto il numero de Signori di quel Magistrato infino a tre, ove prima erano due, tratti dall' arti de mercatanti et del cambio, et si battè una moneta d' ariento piccola di cui andavano venti per scudo d' oro, oltre monete di minor pregio. Erasi ancor dato ordine di mandar dugento huomini d' arme in

aiuto del Duca di Ferrara, poco meno che oppresso dall'arme de' Veneziani, perchè respirati dalle battiture di Cesare et degli altri Principi lor nimici, haveano incominciato a pigliar animo; quando fuor dell'espettazione di ciascuno, havendo il Duca Alfonso mostrato valorosamente il viso alla fortuna, da presso che perditore, diè loro nel Pò una terribile rotta; la qual novella pervenuta in Firenze la vigilia del natale del Signore, fu cagione che le genti non essendo più ad huopo, si facesser fermare, chiudendo con molta felicità l'anno 1509. Riposava l'anno seguente la Repu- 1510
blica godendosi una tranquillità pace, se non che le turbazioni d'Italia davano molto che pensare a chi teneva in mano il governo di lei; perciòche la lega fatta contra de' Veneziani dal Pontefice, dall'Imperadore, e da i Re di Francia, e d'Aragona infino de dieci di dicembre dell'anno 1508 in Cambrai, pareva che s'incominciasse a dissolvere, havendo il Papa a' venti di febbraio di ques'anno ribenedetto i Veneziani. Dal che nondimeno non che nascesse la quiete de' Veneziani, i quali rimanevano esposti all'ingiurie di Cesare et di Francia di nuovo ristretti insieme, ma il Papa prese l'armi contra il Duca di Ferrara, che dependendo da Francia, a Giulio che come si vide in processo di tempo havea disegnato di cacciar i Franzesi d'Italia, era uno stecco pungentissimo a gli occhi. Et non è dubbio alcuno che da questa prima origine fusse ancor nata la rovina del Gonfaloniere Soderini, il quale o

non ben penetrando nell' animo del Pontefice, o non conoscendo in lui tante forze che lo stimasse atto a poter mandar sotto i Franzesi, o abbagliato dalla divozione che la patria propria et egli stesso per le molte ambascerie esercitate in Francia, havea con quella Corona, certissima cosa è, ch' egli cadde insieme con la rovina de Franzesi per lo sdegno contro lui conceputo dal Pontefice, per vederlo troppo con quel Principe congiunto, e da non potersene valere in cosa che egli disegnasse. Contuttociò avvertendo egli diligentemente di non provocarsi per altro l'ira del Papa, non volle prestar soccorso alcuno al Duca di Ferrara, che instantemente gliel' havea chiesto. Ma sono acconcie et aperte le vie alla rovina, ne pare che l' humana providenza possa opporsi a quello che una volta è stato previsto del Cielo. Essendo dunque il Pontefice per accostarsi con la Corte, et con la persona sua alla guerra Ferrarese, andato per la via di Romagna a Bologna, permise ad alcuni Cardinali che per più lor commodità se ne venissero a trovarlo per la via di Toscana. Ma essendo seguita per viaggio in Ancona la morte del Cardinale d' Ambuosa di nazione Franzese, coloro i quali per rendersi grati a Francia, cercavano cagione di dividersi dal Papa, sparsero fuor voce, che egli fusse stato avvelenato per fraude di Giulio. Onde cinque Cardinali che erano già arrivati in Firenze, de quali due erano Spagnuoli Santa Croce et Cosenza, et due Franzesi Baiosa, e San Malò, e il Cardinale Sanseve-

rino Italiano, mostrando di temere, ottennero dal Gonfaloniere per un certo tempo salvocondotto di potere star sicuri in Firenze. Non ebbe fatica il Pontefice a disporre il Gonfaloniere a mandarli via, poichè chiamatili a se gli havea trovati inubbidienti. Ma egli che essendo d'animo altiero non pativa, che la Maestà della Sede Apostolica fusse accennata d'essere offesa in pensiero non che in effetti, essendo certissimo, che il Gonfaloniere et quello Stato, che allora reggeva dipendea tutto da Franzesi, rimanea più offeso dall' haverli prima dato salvocondotto, che non sodisfatto d'haverli licenziati. Imperochè con il riceverli parea, che egli havesse in un certo modo mostratogli che potea farlo, le quali imaginazioni agevolmente s'apprendono ne gli animi molto gelosi della loro riputazione. Et non mancando in Corte chi questi sospetti del Papa facesse maggiori, si prestò prontamente orecchio a chi si profferiva d'opprimere il Gonfaloniere. Il quale di ciò che contra segli ordiva niuna cosa tra questo mezzo sapendo, e veggendo essere già otto anni del suo reggimento finiti, volle dar conto di tutte le spese fatte dal publico sotto il suo Gonfalonerato. Al che fare fu ancor mosso per haver egli nel ricevere il sommo Magistrato, preso altra forma di conservar la publica pecunia, la qual depositandosi prima appresso mercatanti a ciò eletti con provisione di cinquanta scudi d'oro il mese, volle egli che guardiano et depositario ne fusse per l'avvenire per ogni due mesi un de Signori che con

seco nel sommo magistrato risedevano. Fatto dunque leggere tutti i libri dei già detti depositari, et raccolto insomma tutto quello, che da Sindachi del comune era stato saldato loro il conto, trovò essersi speso fiorini novecent' otto migliaia et trecento d' oro, trovandosi allora Sindachi della Camera publica Francesco Magalotti, et Gentile Sassetti. Di queste cose comandò, che fosse rogato Francesco d' Arezzo Cancellier della Signoria, ordinando che si dovesser quei libri conservare in una cassa sotto tre chiavi in camera del Comune sotto pena di fiorini ciuquecento a chiunque ardisse cavarli di quivi senza partito de Signori. Ciò fu fatto a' ventidue di dicembre; quando il dì seguente si scoperse la congiura contra di lui ordita in Bologna, che andò in questa maniera. Luigi della Stufa fu molto partigiano della famiglia de Medici, havea un figliuolo, il cui nome fu Prinzivalle, giovane allora di vinticinque anni il quale usando in Bologna nella Corte del Papa, et sentendo come il Pontefice stava mal disposto contra il Gonfaloniere, essendo ancor egli di quel governo non molto ben sodisfatto, conobbe che agevolmente per mezzo di questa mala disposizione si sarebbe potuto por mano a qualche grande impresa. Profertosi per questo per esecutor pronto et ardito d' ogn' importante faccenda, si conchiuse, che quando gli bastasse l' animo d' ammazzar il Gonfaloniere, Marcantonio Colonna, che era presente a quel ragionamento, et da soldato della Republica era diventato huomo del Papa,

gli havrebbe dato dieci huomini eletti a condurre a fine qualunque cosa. Accettò Prinzivalle l' invito, e venutosene a Firenze, et volendo a così grande impresa haver per compagni alcuni giovani della nobiltà Fiorentina, andò fra gli altri a richieder Filippo Strozzi, immaginando come cognato del Cardinale de Medici, dovergli esser la sua opera pronta et fedele. Ma Filippo, il quale quando s' imparentò co Medici, havea detto, che non gli ragionassero di casi di Stato, che n' harebbe rimandato la moglie a casa i fratelli, maravigliandosi di questa richiesta di Prinzivalle, il domandò se ciò gli diceva in nome del Cardinale, et sentito che nò, meno di ciò maravigliandosi gli rispose, ch' egli non volea di si fatte cose impacciarsi. Lo Stufa tornò ivi a poca hora a Filippo di notte, il quale di lui come di feroce giovane dubitando, stette ad udirlo con molta cautela. Ma essendo stato interrogato, se egli si era mutato di proposito, et risposto che nò; almeno, soggiunse lo Stufa, fate ufficio d' huomo da bene, non ne parlate con niuno, come fosse spia, et sceleratezza il palesare gli altrui tradimenti. Farò rispose lo Strozzi quello che Dio mi spirerà. Et andato a trovare Lionardo Strozzi suo consorto, che era allora de Dieci di libertà et pace, tutto il ragionamento, che seco havea havuto lo Stufa, pienamente gli raccontò. Lionardo menò Filippo alla presenza del Gonfaloniere, che havendo di ciò co Signori suoi compagni parlato, et trovato che Prinzivalle, il quale havea ben penetrato il

sentimento dello Strozzi, già s'era in Siena ricoverato appresso Pandolfo Petrucci; deliberarono che si mandasse a richieder Luigi suo padre. Il quale comparito et sostenuto la vigilia di Pasqua in Palazzo, fu per la Signoria ragunato il Consiglio degli ottanta; et dopo narratogli il fatto, et domandato che con le fave rendessero il voto, se Luigi dovea esser licenziato o nò, non vi fu più che un terzo che concorresse alla sua liberazione. Fu perciò messo a partito se egli si dovea esaminare, e vinto per più di due terzi, fu commesso a gli Otto che facessero questo ufficio. Scrisse Luigi di sua mano alla Signoria alcuna cosa di non molto momento; perchè fu a' ventisei di nuovo ragunato il Consiglio, e domandatogli se Luigi si dovea mettere a' tormenti, non si vinse il partito, onde fur di nuovo il seguente giorno chiamati gli ottanta. Et dopo molte dispute et contese, dichiarando ciascuno il suo parere per poliza, come si costumava nella quarantia, fu finalmente seguitato il giudizio d'una poliza, nella quale si conteneva, che egli dovesse esser rimesso a gli Otto, i quali governassero questa cosa come caso di stato. Essi il dì che seguì appressò publicarono un' editto, che se Prinzivalle della Stufa non compariva fra lo spazio di tre giorni al loro ufficio, s' intendesse haver bando di ribello. Congietturò quindi il popolo, che di Luigi, perciòche gli Otto non haveano a risedere più che tre giorni, la causa si dovesse rimettere a gli Otto futuri. Intanto dovendosi il seguente giorno che era

domenica, far la creazione de Gonf. delle compagnie, et per questo ragunarsi il Consiglio generale, quando il Gonfaloniere Soderini vide ciascuno posto a sedere, rizzatosi egli sù, parlò al popolo in questa maniera. Sono otto anni preclarissimi cittadini, che da vostri liberi voti senza niuna mia precedente pratica, come a ciascuno di voi è manifesto, io fui creato Gonfaloniere a vita, nel qual tempo sono stati in mia compagnia poco meno di 400 cittadini de Signori, che tutti mi possono far testimonianza, se io ho tenuto modi di ingannare il popolo, se in me hanno conosciuto parzialità alcuna, et se per mio speziale affetto, o de miei io mi sia valuto di questa autorità che voi mi havete conceduta. In tutto questo tempo non si troverà mai, che io habbia mandato persona, o scritto al Palagio del Podestà, alla Mercanzia, o a Tribunale alcuno in raccomandazione di persona che viva, e veramente per mia buona fortuna in questo, Iddio non mi ha fatto grazia di haver figliuoli, onde almeno per l'amore di essi, io havessi havuto a torcere alcuna volta dal diritto cammino. Pensava per queste cagioni, che la vita mia non dovesse di ragione stare esposta ad alcun pericolo, ma o che con questa autorità datami da voi io havessi a morirmi, o se caso alcuno fosse succeduto d'haver a fare mutazione, pacificamente et senza sangue io men' havessi a tornare a casa mia. Come sono fallaci i consigli humani, così confesso liberamente, che di gran lunga io sono restato ingannato dalla mia credenza,

poichè mi vien scritto di Bologna dalla Corte istessa del Pontefice, che in varj modi si son tenute consulte di tormi la vita; essendo prima stato deliberato d'ammazzarmi in Consiglio, ma dubitando da se stessi per l'amore, che pure è fama, essermi portato da miei cittadini, pensarono di far bene questo effetto in Palazzo, ma in tempo che io potea esser solo, o da poche persone accompagnato, nè questo piacendo loro, havean deliberato di farlo in tempo, che io potessi esser fuori con la Signoria, non uscend'io mai in altro modo di Palazzo; la qual cosa benchè scoperta come sapete, minacciano di tormi via del mondo col veleno. In qual modo piaccia lor d'accorciar quegli anni, che la natura mi può concedere, io non sono per domandarvi guardia per la mia persona, la quale non essendo più che un'huomo, un'huomo, et non altro mancherà di voi ogni volta che m'uccidano, che o tardi, o tosto bisogna pur che un dì venga meno; se si havesse a cercar guardia per quella dignità, la quale con nuovo esempio nella nostra Republica dopo tante centinaia d'anni havete nella mia persona costituito, vostro ne sia il pensiero, parendomi che chiunque brama di spegner questa dignità, ha voglia di serrar questa sala del Consiglio, perchè come alcuno confinato suol dire, mandato una parte de cittadini a uccellare in villa, l'altra vi possa fare al calcio, tanto è grande, serbando per se soli la noia e il peso del governare, la carità che hanno degli agi e de diletti de loro cittadini. Ma se voi

sperando nell' aiuto di Dio, et confidati nella vostra prudenza conoscete non haver bisogno che altri vi governi, et io per le tante insidie che si vanno tenendo ogni giorno alla vita mia, veggo non poter esser lungo tempo con voi, vi conforto amatissimi cittadini a eleggere in questo grado persona, la quale spogliata da proprj affetti, niuna cosa habbia avanti a gli occhi, che il publico beneficio. Ma spesso avviene, che niuno più di questo publico beneficio si mostri desideroso di coloro, i quali havendo solo la mira alla privata grandezza, sene servono per un' istrumento da ricoprire i loro disegni. A niuna tirannide si dette mai principio, che havesse havuto altro velo o altro colore o altro titolo della comune libertà. Però state desti, che sotto le dolci parole non covino i cattivi fatti, tenete largo questo Stato, che non potete capitar male; non siate vaghi di novità, che questo sovente è stato rovina della patria nostra, e di me serbate questa memoria, che se non ho saputo o potuto, se veramente ho havuto animo di giovarvi, ricordandovi, che sono stato tanto lontano d' usar questa maggioranza che m' havete dato in pregiudizio d' alcuno, che piaccia a Iddio, ch' io non ne habbia aggravata la mia coscienza; ma forse l'età, l' esperienza delle cose mostreranno a' giovani sediziosi, come s' abbia a vivere in una città libera, essendo licenza sfrenata, et non moderata libertà quella, che intendo venir usata da molti per poco honeste cagioni di giorno,

et di notte contro i meno potenti. Iddio metta in cuore a ciascuno a solcare diritto, et questo sia il fine del mio ragionamento. Commosse ciascuno grandemente il parlar del Gonfaloniere, e inquanto a gli Otto; ancorchè di ciò non havess' egli fatto parola, la dimostrazion che ne fecero, fu che Luigi della Stufa senza aspettar il tempo che il figliuolo dovesse comparire, fu confinato nel Vicariato di Certaldo per cinque anni arrogendovi poscia i Signori la pena di ribello, dove egli il confino non osservasse. Ottennesi poi una provisione per vietare, che parlamenti non s' havessero a fare, che in caso che mancasse alcuno de supremi Magistrati, cioè Signori, Gonfalonieri di Compagnie, et dodici buon huomini, o che le borse fussero maculate, allora quelli che mancassero si potesser' rifare con quel numero di Consiglio che fusse in sala. La qual provisione fu vinta
1511 il 20 dì dell' anno 1511, cosa che tentata in altro tempo due volte, non si era mai potuta ottenere mostrando i cittadini di maggior autorità, che non era necessaria, non essendo mai per mancare che non si facessero. Ma la congiura ordita contra il Gonfaloniere et alcun de compagni, mostrò, che la cosa sarebbe agevolmente potuta avvenire. Dopo queste cose si fece una legge intorno al moderare le doti, le quali cresciute fuor di modo havean ridotto le cose in termine, che molte fanciulle si stavano in casa senza andar a marito. Imperòche non si guardava più a nobiltà, nè a costumi, nè a niuna di quelle cose, che già solevano esser

in pregio, ma come si mercatassero drappi, o lane, solo si attendea al numero de danari. De quali chi abondava benchè vile, harebbe messo la sua figliuola in casa di qualunque gran cittadino, ove i bisognosi di essi quantunque nobili, et d'antico legnaggio la facevano male. Fu per questo nel Consiglio generale deliberato, e così pubblicato per legge, Che niuno cittadino potesse per l'avvenire dar di dota alla figliuola, che non havesse altra volta havuto marito, più che fiorini 1500 di suggello; con pena di fiorini 800 d'oro a'trasgressori. Fu condotta poi la Vergine dell'Impruneta nella città per le grandi piove state l'aprile, et il maggio, dalle quali non si temea minor danno, che già si era ricevuto dal freddo grande stato nel mese di gennaio, il quale molto più che non havea fatto l'anno 1500, havea grandemente danneggiato il Contado. Donaronsele dalla Signoria, et da privati, ricchi, et belli mantelli da coprire il tabernacolo, paliotti, e gran quantità di cera. Già era venuto il tempo, che la tregua che s'havea co Sanesi, che più volte era stata ampliata spirava. Onde non si faceva alcun dubbio, che i Fiorentini rivolesser Montepulciano. Di che non solo havea terrore Pandolfo Petrucci, ma il Pontefice Giulio, il quale havendo nel desiderio di vincer Ferrara perduto Bologna, molto dubitava che l'arme de Franzesi come confederati et amici de Fiorentini non penetrassero in Toscana; onde si mettesse in pericolo il paese di Roma. Et già per ordine de Dieci si

vedea che molti huomini d'arme della Republica, che solevano alloggiare in quel di Pisa erano passati a' confini di Siena, et che si tenevano strette et calde pratiche con alcuni fuorisciti di quella città. Onde il Pontefice non mancando secondo l'ardor suo a' bisogni et pericoli che soprastavano, non fu tardo a mandar con gente d'arme et con cavaleggieri Giovanni Vitelli, et Guido Vaina a Siena. Ma mostrandoli il Petrucci che questa era una via molto più facile a far venir le genti Franzesi in Toscana; et che per fuggire maggiori disordini, il minor male era il render Montepulciano a' Fiorentini, al che egli non era buono istrumento per non rendersi inimico il popolo, indusse il Papa in tempo della Signoria di luglio et d'agosto, nella quale risedeva de Signori Piero Aldobrandini avolo di Clemente VIII a farsi mezzano egli di questa restituzione, et insiememente a trattar lega tra l'una Republica et l'altra a difesa degli stati comuni. Nondimeno bisognando proceder sopra ciò con molta cautelà; acciochè i Montepulcianesi ciò risapendo non facesser da loro quello, che i Sanesi intendeano di far eglino; et così i Fiorentini non havendo di ciò alcun obbligo con esso loro, stessero nel far la confederazione ne loro avantaggi; non prima che a' 3 di settembre, essendo questa pratica incominciata infin da primi giorni d'agosto, hebbe l'intera perfezione. Andò a pigliare il possesso della città Ormanozzo Deti dottor di leggi avolo materno di Clemente VIII, il quale si tro-

vava in quel tempo Podestà d'Arezzo, et fulli consegnato da Iacopo Simonetta Auditore di Ruota mandatovi a questo effetto dal Papa, si come due giorni dopo si hebbe la fortezza dal Castellano tenutovi da Sanesi. Seguì in un medesimo tempo la lega tra queste due Republiche per xxv anni; obbligandosi i Fiorentini a mantener particolarmente così Pandolfo, come i suoi figliuoli in Stato. Vennero poi a' piè del Gonfaloniere et della Signoria dieci ambasciadori di Montepulciano, i quali benignamente ricevuti impetrarono non solo perdono della commessa ribellione, et di qualunque ingiuria fatta alla città, ma ampia et libera confermazione di tutti i loro antichi privilegj et honori. * *

* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *

* * * * * * * * *

* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * * * * (a)

Hora per lo stabilimento di questi Concilij, si è sempre havuto riguardo di scerre luoghi non solo commodi a' tutte le parti che v' haveano a convenire, ma in guisa sicuri, che a nessuno legittimamente fusse rimaso campo di rifiutarli. Et discorrendosi da cui più gli toccava, qual potesse essere questo luogo, concorrevano fra gli altri molte qualità nella città di Pisa. Il poter essere assicurata da Fiorentini, popolo libero, e il quale in questa causa non havea particolar interesse alcuno fuorchè il publico. Il

(a) In questo vacuo il N. A. avea ideato di dare un istoria compendiata dei Concilj; e avea ciò divisato, perchè parlando del Concilio di Pisa non credea disconvenire tal cosa: ma non ne ottenne l'approvazione. Sembrava strano che non fosse a ciò supplito almeno nella presente edizione. Ci siamo perciò indirizzati al sig. D. F. D. S. autore delle illustrazioni fatte a questa storia, affinchè si compiacesse di appagare i nostri desiderj, e rendere così un omaggio allo scrittore di queste istorie: al che hà cortesemente annuito; e tal compendio sarà dato in fine del presente tomo, dopo il libro 29 *Li Editori.*

sito ove ella è posta per la vicinità del mare, il chè a Prelati Franzesi e Spagnuoli harebbe recato gran comodità di condurvisi con le loro famiglie, l'abbondar sufficientemente delle cose necessarie al viver humano; et sopratutto perchè due altre volte come si è detto, con somma felicità vi si erano sì fatti Concilij ragunati. Per la qual cosa il Re Lodovico indusse il Gonfaloniere a contentarsi, che il Concilio si dovesse celebrare in Pisa; non perchè al Soderini fusse nascosto di che importanza era la cosa che imprendea a fare, imperòche non restò da lui di distorre l'animo del Re da Pisa; ma o perchè stimasse che la cosa non dovesse havere effetto, o perchè non ardisse di contraporsi al Re, che instantemente glielo chiedeva, o che pure alle cose che hanno a succedere ma agevolmente si possa riparare. Se pure il Gonfaloniere il quale sapea qual fusse l'animo del Pontefice verso di lui, non volle mostrargli che era in sua possa et arbitrio di fargli del male. Fu dunque per lo primo dì di settembre, essendo questa deliberazione tra il Re e la Signorìa stata molti dì tenuta segreta, intimato da parte de Cardinali, i quali haveano negato d'ubbidire al Pontefice, il Concilio nella città di Pisa; Et essendo in quel medesimo giorno compariti nella già detta città un Prelato da parte del Clero di Francia, et mandatari così di Massimiliano, come del Re Lodovico per dar principio a gli atti del Concilio, non gli fu da Piero del Nero, che in quell'istesso dì v'era ito capitano, consentito cosa alcuna, se prima

non fu fatto intendere alla Signoria da cui havuto ordine, che senza entromettersi egli in altro, lasciasse a i già detti ministri esequire i loro uffici, fu da essi dato principio così alla Messa dello Spirito Santo, come all'altre cerimonie; le quali nell'incominciamento de Concilij sono dalla Chiesa costumate di fare. Ma in un medesimo tempo sorsero di molti disordini, siccome nelle cose avviene; le quali non sono indirizzate con quella prudenza et costanza, che in faccende di tanto momento si conveniva. Imperòche conoscendosi tuttavia l'errore che si era fatto, in permettere questo Concilio, se bene fu permesso a quegli ministri, che i loro uffici esercitassero, fu prestato loro tanto poco favore nel resto, che certa cosa è, tosto che i Preti del Duomo s' avvidero la messa e le preci farsi per conto del Concilio, essersi incontanente partiti di Chiesa, non altrimenti che se fusser presenti a maledizioni, et bestemmie. Facendo similmente i Cardinali instanza per la sicurtà del Concilio, che fusse lor lecito da potervi venire con 300 lance Franzesi, non era loro in modo alcuno accconsentito da Fiorentini. Et dall'altro canto havendo il Papa mandato un' Auditore di Roma in Firenze, perchè non permettessero, che in Pisa il diabolico conciliabolo, (a) come egli era usato chiamarlo, si ragunasse; imperòche ha-

(a) Dai Cattolici il Concilio di Pisa lungi dall'esser considerato ecumenico, fu anzi considerato per un vero Conciliabolo. In fatti l' Autore stesso rapporta pure,

veva ancor egli nell' ultimo giorno di luglio, come a tutto il mondo era manifesto, l' universale et sagro Concilio per lo primo giorno di maggio del seguente anno nella Chiesa di San Giovan Laterano in Roma pubbblicato, non poté cos' alcuna conseguire, non ostante, che alle preghiere havesse aggiunto minacce orribili et spaventose. Da questo nasceva, che coloro i quali non amavano la grandezza del Gonfaloniere dicevano, se alcun pericolo soprastava alla Republica, tuttociò procedere dall' esser egli col Cardinale suo fratello di divozion Franzese. Onde incominciava a tornare a molti l'amore verso la casa de Medici, e insiememente il desiderio del ritorno loro alla patria, havendo massimamente la destrezza e umanità del Cardinal Giovanni, et di Giuliano grandemente mitigato l'odio contro la famiglia, concitato dalla ferocità e alterigia di Piero lor fratello. Le quali cose non essendo nascoste al Pontefice, et non veggendo i Fiorentini piegare nè per conforti, nè per minaccie, rimosse prima con gravissimo sdegno il Prelato che ei teneva in Firenze, il quale partitosi a' 22 di settembre, giunto che fu a Siena mandò all' Arcivescovo che publicasse la città e subborghi di Firenze esser interdetti, acciò che riconoscendo i Fiorentini questa discordia dal Gonfaloniere, più fieramente contro se gli commo-

che nell' ecumenico di Luterano che ne successe furono validamente condannati tutti gli atti del Pisano.

vessero. Ma egli benchè il Consiglio chiamato degli 80 non si fusse ragunato, fece col consiglio d' alcuni dottori ordinare a sei conventi de Frati mendicanti, che non ostante qualunque comandamento in contrario come ingiusto, dovessero celebrare i divini ufficj, altrimenti sgombrassero dal dominio Fiorentino, appellando intanto dell' interdetto al Concilio universale. Et nondimeno fece dalla Signoria, e da X scrivere a quei Prelati che in Pisa erano venuti, che infino alla venuta de Cardinali, che di corto vi s' aspettavano, ad altro atto non procedessero; come fusse specie di riconciliazione il non ferir a man piena gli huomini grandi, i quali non che somiglianti offese, ma le mediocri, o tepide adulazioni e servigi offendono gravemente. A queste contrarie azioni infra di loro sen' aggiunse un altra, benchè necessaria, Che indirizzandosi tuttavia i Cardinali alla volta di Pisa seguitati dalle 300 lance, avvisando il Cardinal Sanmalò, col cui consiglio et autorità i Franzesi si governavano, che quando egli vi fusse arrivato, i Fiorentini facendo della necessità virtù, non ardirebbono, e peravventura non potrebbon mandarle fuori. Fu la Signoria costretta mandare il primo d' ottobre al Cardinale già detto, il quale attendeva à dar buone parole, che le lance non verrebbono, Francesco Vettori, perchè gli protestasse a viso aperto, che non pensasse in modo alcuno d' entrare nel lor dominio con le genti che gli erano state prohibite, imperòche senza haver altro riguardo si sarebbe proceduto contra di loro, come con-

tra nimici della lor Republica. Convenne, che l'orgoglio Franzese cedesse alla Fiorentina deliberazione, permettendoglisi nondimeno per riputazione del Concilio et de Cardinali 150 arcieri con le persone di Ciattiglione, e d'Odetto di Fois Signore di Lotrech, che da principio era stato disegnato capitano delle 300 lance per la guardia d'esso Concilio. Ma queste cose benchè ammollissero dopo alquanto l'animo del Papa, non erano a tempo, non essendo anche intese da lui, il quale essendosi fatto mezzano della restituzione di Montepulciano per tenere i Franzesi discosto, era fuor di modo inacerbito per lo rumore sparso, che essi verrebbero armati in Pisa, non veggendo ancora che nè a' Fiorentini era questo per piacere. Onde non volendo trovarsi sproveduto per tutti i casi che potessero avvenire, non meno per la congregazione del Concilio che per la fama dell'armi già dette, havendo più giorni differito di dar conclusione ad alcune pratiche di pace col Re di Francia, si ristrinse in lega col Re cattolico e co Veneziani. La qual fu pubblicata la prima domenica del mese d'ottobre in Roma in Santa Maria del Popolo con grandissima celebrità, essendovi presenti non che tuttto il Collegio de Cardinali, et gli ambasciadori de confederati, ma il Pontefice istesso. Ne capitoli della qual lega contenendosi principalmente la conservazione dell'unione della Chiesa, et l'abbattimento del soprastante scisma del Pisano Concilio, et de suoi difensori, venia per conseguente a contenervisi l'haver a procurare, che il dominio Fiorenti-

no, da cui il detto Concilio era favorito, a sanità si riducesse; Il che per miglior via e più pronta e agevole non parea che si potesse condurre ad effetto, che col rimuovere da quel governo Piero Soderini, et introdurvi la casa de Medici. Della quale essendo capo il Cardinale Giovanni, non si facea dubbio niuno, tra per esser egli Cardinale, e dalla parte del Papa, et per così alto e segnalato beneficio che da lui riceverebbe, che fusse per seguir sempre per l'avvenire in ogni fortuna l'autorità del Pontefice; il quale per l'ardente desiderio che havea di cacciare i Franzesi d'Italia, conosceva ottimamente di quanta importanza era, che quel dominio si regolasse secondo il voler suo et de confederati. Intorbidandosi in tal modo tuttavia maggiormente le cose, e sentendosi che il Pontefice voleva far capo delle sue genti in Romagna, dove havea mandato il Legato, si fecero in Firenze diverse provisioni. Imperochè si cavarono molti de cittadini non che di Pisa, ma d'Arezzo, di Cortona, e del Borgo secondo l'antico costume tenuto dalla città in simili sospetti. Mandaronsi per guardia della città di Pisa 600 soldati di Lunigiana, oltre 300 che n'erano in Cittadella, et quasi tutta la gente d'arme fu alloggiata tra Cascina, Vico, Lari, e Ponte di Sacco. Nel Valdarno di sopra furono mandati Commessarj per star desti et solleciti, se il Papa come minacciava, havesse voluto tentar alcuna cosa per la via di Perugia. Ma bisognando per i soprastanti pericoli pensar soprattutto al provedimento de danari, occorreva

fra gli altri disegni di trarne una parte dal Clero. Nella qual opinione concorrendo vivamente il Gonfaloniere, come quelli a cui era manefisto la guerra non tanto muoversi contro la patria, quanto contro la persona propria, non gli fu faticoso, per l'autorità, che egli havea, di vincere il partito nel Consiglio de richiesti. Ma facendo di mestieri che quel fusse approvato dal Consiglio universale, si potè chiaramente vedere quanto malvolentieri il popolo vi si volgeva; perciochè proposto il partito in due giorni, non prima che nella sesta volta si ottenne, e quello molto regolato et ristretto. Onde mi son fatto talor maraviglia, che alcuno autore di molta gravità habbia lasciato scritto, non essere stato al Gonfaloniere difficile che egli parlò al popolo, confortandolo a vincer la legge, a ritirarlo alla sua volontà. Anzi vinti che furono a' 16 d'ottobre gli otto cittadini, che dovean por l'accatto a' preti, e a gli altri religiosi, de quali quattro rifiutarono, non si potettero infino a' 23 vincer mai gli altri, si era stretta la pratica di coloro, i quali per varj rispetti non volendo a ciò concorrere, contrastavano con le fave bianche che niuno vincesse. Perociochè alcuni erano spaventati dal timore della religione. Ad altri come poco amici del Gonfaloniere non aggradiva cos'alcuna che a lui piacesse. Ma non era anche piccolo il numero di coloro, a' quali più che il pubblico il privato interesse dava noia; essendo poche delle famiglie nobili, che non havessero il prete ricco de beneficj in casa. Furono finalmente gli otto

cittadini che restarono a porre l' accatto a' beni ecclesiastici, Baldassarre Carducci dottor di leggi, Antonio Carnesecchi, Niccolò del Vivaio, Zanobi Borghini, Gio. Popoleschi, Bartolo Zati, Guglielmo Angiolini, et Bartolomeo Benintendi, de quali i due ultimi furono dell' ordine degli artefici. Infiammò maravigliosamente il Pontefice questa provisione fatta in Firenze, et havrebbe senza mettere indugio in mezzo, volte le sue forze et de confederati facilmente contra i Fiorentini, se molte ragioni non havessero persuaso a doversi prima cominciare da Franzesi come dal capo principale; onde s' empiè la Lombardia d' orribili e sanguinose battaglie, e più che mai fu quella bella et nobil parte d' Italia con alcun' altra provincia afflitta scambievolmente hora dall' arme de Franzesi, et hor de confederati. Pure sentendo che i Cardinali di corto s' aspettavano in Pisa per dar principio al Concilio, non volle perder tempo in un Concistoro, ove intervennero 17 Cardinali a dichiararli scomunicati; la qual cosa fu cagione, che arrivati i Cardinali scismatici a Pisa il penultimo giorno d' ottobre, e volendo il dì d' o Ogni Santi celebrar la messa dello Spirito Santo, at dar principio all' altre cerimonie nel Duomo, essendo appresso di loro per intrattenerli il Rosso Ridolfi, e Antonio Portinarj Commessarj a ciò eletti dalla Republica, non solo non furono dal Clero, e dalla frequenza del popolo accompagnati e favoriti, ma fur chiuse loro arditamente le porte del tempio in sul viso, attribuendosi gran parte di questa di-

mostrazione a Neri Capponi, il quale arrivato la notte precedente a Pisa, si credeva haver quest ordine dal Pontefice. Onde fu nesessario, che si riducessero a far queste cose nella Chiesa di S. Michele, ma con si gran querele et presso che minacce de Cardinali, che farebbon ogni cosa intendere al Re di Francia, et dell'istesso Odetto di Fois, il quale havea ancor titolo di Luogotenente del Re, massimamente che nè Piero del Nero Capitano, nè Lionardo Strozzi Podestà erano iti ad incontrarli, come con persone di tanta qualità si costuma, che si potea molto ben comprendere haversi tirato addosso l' inimicizia del Papa, senz' haver fatto servigio alcuno al Re. Venne contuttociò ordine de X che se bene il Clero, nè il popolo s' haveva a forzare ad intervenire alle cerimonie di così fatto Concilio, non si dovea però a' Cardinali prohibire, nè le Chiese, nè le vesti, nè i vasi del sacrificio. Onde a' cinque del mese fu celebrata la prima sessione nel Duomo, ma senza far serrar le botteghe, nè intervenirvi i Magistrati, il che da Cardinali era stato ardentemente richiesto. Cantò la messa et predicò il Cardinale di Santa Croce, huomo oltre la chiarezza del sangue molto illustre per haver aggiunto alla dottrina apparenza di buoni costumi. La cui ottima fama macchiò in gran parte il credersi, che per esser egli entrato in speranza, quando furse rimosso Giulio, di poter esser creato Pontefice, fusse stato principal cagione et autore di si gran movimento. Due giorni dopo si fece la seconda sessione, e celebrò il

Cardinale di Sanmalò, lasciando il carico di sermoneggiare ad un certo Abbate Zaccharia, che era stato de primi ministri mandati a Pisa, persona dotta et discreta, sicome al Cardinale si dava carico di superbo et di temerario. Furono poi pubblicate alcune costituzioni, sopra le quali s' haveva a deliberare, risguardanti a' privilegj di coloro che intervenivono nel Concilio. Crearonsi cursori, ricevitori di voti, auditori di cause, citatori di contumaci; Et deliberossi per l' impronta del suggello del Concilio una colomba con parole attorno latine, le quali esprimessero il Sacrosanto Concilio Pisano. Dietro le quali cose si cantò l' Inno solito a cantarsi negli accidenti felici, contenente le lodi di Dio. Diedesi sopratutto ordine di celebrare in a otto dì la terza sessione, ma non con animo di fermarsi a Pisa, essendo i Cardinali grandemente travagliati in trovar luogo, dove citandovi il Papa, non potesse legittimamente esser da lui rifiutato. Correva ancor fama, che sentendosi Santa Croce mal sodisfatto de cervelli de suoi colleghi, si pentiva d' haver messo mano ad impresa si grande; onde eglino haveano incominciato a prender sospetto di lui, e quasi che cautamente il guardavano perchè non si partisse. Dolevansi, che i Fiorentini non facessero istanza che il popolo gli credesse, et che non mandassero qualche lor Dottore o Prelato dotto, il quale trovando la causa loro esser vera, si volgessero a seguirla non solo con lo spirito, ma con l' arme temporali, cercando per ogni via di

far quella causa comune con la Republica. A' Fiorentini dall'altro canto, et a' Magistrati specialmente che erano in Pisa non dava piccola ansietà d'animo il vedersi meglio che 600 cavalli forestieri in quella città, et aspettarvene di corto più di 300 altri la maggior parte armati, non che d'arme ordinarie, ma da guerra; benchè i X v' havesser mandato Niccolò Machiavelli con ampie commissioni di metter tante genti in Pisa, che in qualunque numero de forestieri non sen' havesse a temere. Similmente ancorchè s' ingegnassero di tenerli ben proveduti e doviziosamente delle grasce necessarie forniti, l'udire ogni giorno mille rammarichi, e quel che è peggio molti atti pieni d'arroganza et di temerità delle famiglie così de Vescovi come de Cardinali, era un' impaccio et una noia fuor di modo intollerabile. Ma diversi accidenti quasi in un tempo succeduti affrettando il partir di Pisa, liberarono l'una parte et l'altra da queste molestie. Imperochè il giorno che seguì alla seconda sessione per una differenza nata tra due soldati di cittadella, et alcuni Franzesi per conto d'una meretrice, hebbe a piè del pontevecchio a farsi una gran mischia, concorrendo ciascuna delle parti prontamente con l'arme in difesa degli amici et compagni loro. Faceva oltre a ciò il Cardinale d'Albret un grande scalpore, minacciando di vendicarsene contra il primo Fiorentino ch' egli incontrava, perochè havendo un suo famigliare mercatato per lui da uno da Ponte di Sacco due Falconi, gli erano con molto poco rispetto

stati incantati et tolti da Giovanni Borromei, il quale dicendo havergli incontanente mandati al Marchese di Mantova, havea mozzo a Piero del Nero ogni opportunità da prestarvi rimedio. Ma la zuffa seguita il giorno seguente tra il pontevecchio et S. Michele pur per conto di femmine infra uno Spagnuolo, et un provigionato della Republica sbigottì grandemente i Cardinali, che erano in quell'hora in S. Michele ragunati. Imperòche i battaglioni, i quali erano alla guardia del pontevecchio veggendo innanzi a' loro occhi oltraggiare il provigionato, si misero alcuni di loro a difenderlo, quando avveggendosi di ciò certi Spagnuoli et Franzesi di su le scalee di S. Michele, vennero con grand' impeto ad investirgli. Il caso del giorno passato havea messo in gelosia ciascuna delle parti, onde non rimase pur uno di quelli che portavano arme, che non entrasse con grande ardore in mezzo della zuffa, ingrossando tuttavia per lo spazio d'un' hora con tanta furia, che se i Capitani principali non si mettevano a dividerli, e non fusse ito bando da parte de magistrati, che sotto la pena delle forche ciascuno si riducesse a' suoi ordini, sarebbe agevolmente seguita quel dí una grande uccisione. Furonvene nondimeno feriti molti dall' una parte, et dall'altra, tra'quali Chiattiglione benche leggiermente in una coscia, e mortogli un servidore a lato, con due soldati de Fiorentini. Per la qual cosa la terza sessione, che si dovea celebrare a' 15, si celebrò a' 12, nella quale trasportarono il Concilio a Milano, ove

la prima sessione havesse a celebrarsi il dì di S. Lucia. Ma per rimaner ben disposti con la Republica, et non mostrar che restassero offesi delle cose succedute, furono da tutto il Concilio mandati a 22. hore a chiamare i Magistrati nel Duomo; ove il Cardinale di Santa Croce, a cui questo carico era stato commesso, con parole piene di molta gravità ringraziò i Signori Fiorentini del cortese modo d'haverli intrattenuti, soggiugnendo la subita lor partita essere proceduta da buone cagioni, e che tutto ciò harebbono dato conto particolare al Re Christianissimo. Diceva appresso come d'universale consentimento s'era deliberato di mandare ambasciadore al Pontefice umilmente supplicandolo a rimaner contento di riformar la Chiesa di Dio; et che eglino in quanto alle persone loro si sottometterebbono volentieri et prontamente a qualunque pericolo per veder la quiete et unione di Santa Chiesa. In privato domandarono d'esser accompagnati per lor sicurtà d'alcun numero di cavaleggieri; et che il Ridolfi, et il Portinari Commessarj fussero con esso loro infino a Milano. Fu risposto alle cerimonie convenientemente da magistrati de Pisani; et i X permisero che infino a Lucca fussero accompagnati come haveano chiesto; ma non già de Commessarj infino a Milano, non veggendo con che lor dignità, et che giovamento potessero a' Cardinali recar gli huomini della Republica ove la lor giuridizione et forze non si stendevano. Così con grandissimo piacer de

Fiorentini, del popolo Pisano, et del Concilio istesso si partirono tutti il giorno seguente, fuorchè Albret, il qual partì l'altro giorno. Talchè a' 15 di novembre non era in Pisa restata pur orma di quel Concilio. Dato fine nel modo che si è detto a questo impaccio, ne rimaneva un maggiore: perciòche assalito il Re di Francia dal Papa et da confederati, domandava a' Fiorentini con instanza grande, non solo quello che per patti della lega gli erano obbligati, ma aiuti tali, che la Corona di Francia havesse eternamente a riconoscere la conservazione delle cose che havea in Italia dal popolo Fiorentino. Intorno la qual richiesta diverse eran le dispute, che se ne faceano nella Città, non parendo alla maggior parte, che con nuova ingiuria s'havesse a offendere l'animo del Papa et de confederati in servigio massimamente d'un Re a cui erano stati costretti pagar somma notabile di denari, solo perchè non li molestasse intorno la ricuperazione di Pisa. Altri, et tra questi ardente si dimostrava il Gonfaloniere, non istimavano che in guerra così importante, la quale sen' haveva a portar l'intera vittoria, o perdita dell'una delle parti, si dovesse stare in su questa tepidezza, perciòche con la vittoria de confederati non perderebbon meno di quel che farebbono aiutando i Franzesi gagliardamente, poichè in ogni modo faceano contro a' confederati, et vincendo il Re di Francia sarebbe così amara la memoria di non haverli porto aiuti convenevoli a tanto bisogno, che sarebbono venduti et taglieggiati

crudelissimamente da lui, non meno che se i nimici fussero restati superiori. Vinse in ogni modo la sentenza contraria di non entrar in nuove brighe; perchè non dovea a chi che sia parer poco, nè ingiusto l'osservar le promesse, essendo gli animi di molti travagliati, non meno per trovarsi la città interdetta, comechè alcuna volta fusse stato l'interdetto sospeso, che per alcuni segni del Cielo; i quali più che in altro tempo haveano maravigliosamente sbigottito ciascuno, parendo che Iddio minacciasse non meno le cose sacre, che le profane; perciòche di due saette cadute, l'una havea percosso la cupola, et in quella rotto alcuni marmi, et fatto alquanto di apertura; l'altra data nel campanile del palazzo havea fatto meravigliosi effetti; perchè penetrata per diversi luoghi, insin nella Cancelleria delle Riformagioni, havea quivi aperta una cassa, et trattone le borse ove era il consiglio degli LXXX. Quindi uscita fuori havea graffiato certi gigli d'oro sopra la porta del Palagio, rotta la base che sosteneva il Davit di bronzo di Donatello, che stava nel mezzo della Corte, et della soglia della porta principale tolto via una pietra, come con maestrevole et diligente artificio ciò fusse fatto. Attendendo dunque più a mitigare, che a dar cagione di nuovi sdegni fu mandato Francesco Guicciardini, colui che scrisse l'Istoria, al Re d'Aragona per giustificar le cose della città, ma con commessioni tanto ristrette, che poco ad altro giovarono, che ad inacerbir l'animo del

Re di Francia, il quale secondo la natura de Principi grandi già si tenea offeso per non haver conseguito interamente quel che chiedea.
1512 Già era entrato l'anno 1512 famoso per diversi accidenti al pari di qualunque altro in Italia; perciòche in questo succedettero saccheggiamenti di città, battaglie sanguinose, mutazioni di Stati, et con cose lagrimevoli et amare di queili che furono fortunati et felici; perochè in questo furono i Franzesi cacciati dal possesso della Lombardia, in questo ripigliando la Sede Apostolica la sua antica maestà, divenne quasi Signora di Romagna, et in questo si dette quella forma et regola dello stabilimento delle cose che ancor dura. Ma fra tutte l'altre Provincie d'Italia, memorabile senz' alcun fallo fu quest' anno in Toscana, sì per lo sacco di Prato, et cacciata del Gonfaloniere Soderini di Firenze, a cui puoi arrogere la morte del Petrucci in Siena, come per lo ritorno de figliuoli et nipoti di Lorenzo de Medici alla patria, sotto il governo et reggimento della qual famiglia, benchè d'altro ramo ancor si riposa. Durava adunque per aprir più agevolmente la strada alle future tempeste, ancor l'interdetto in Firenze; conciosiacosache havendolo il Papa sospeso verso il fine del precedente anno, purchè si levasse l'imposizione a' Preti, non sen' era fatto esecuzione alcuna; perchè quegli che prima l'havean diffuso, veggendo che il Gonfaloniere a' conforti del Cardinale suo fratello, che era stato chiamato a Roma dal Papa, non sene mostrava più caldo a farlo riscuotere come pri-

ma, incominciavano a desiderarlo, et biasimavano il Gonfaloniere che per privati commodi si lasciasse svolgere dalla prima opinione. Anzi l' attribuivano a colpa grandissima; che non si essendo potuto vincere nel gran consiglio, che il prolungare o annullare la già detta imposizione si rimettesse al consiglio degli LXXX, egli impedisse tuttavia che si risquotesse. Aiutavano a mantener questi dispareri nella città le diverse novelle, hora prospere et hora avverse, così de Franzesi loro confederati, come dell'Esercito de confederati nemici, perciochè dopo due avvisi poco lieti, di Bologna a' 28 di gennaio incominciata a batter dalla lega ecclesiastica, et di Brescia a' 2 di febbraio ribellatasi da Franzesi, n'erano in pochissimi giorni sopragiunti due prosperissimi, Gastone di Fois Luogotenente del Re di Francia in Italia a' 5 di febbraio entrato in Bologna haverla gagliardamente munita, et quindi partito haver per cammino a' 15 rotto Giovan Paolo Baglione Governatore de Veneziani alla Torre del Magnanino, et a' 19 ripreso Brescia, et quella per lettere di Pier Filippo Pandolfini ambasciador della Republica appo i Franzesi, benchè non senza dolore esser crudelmente, et con morte di più di 6000 persone stata saccheggiata, con tanta gloria del capitano Fois et de Franzesi che parea, che niuna cosa dovesse più resistere alla loro virtù et al loro impeto in Italia. Non perciò si lasciava di procurar d' acquietare il Papa per la cosa dell' interdetto, scrivendo massimamente Antonio Strozzi, il quale era

ambasciadore a Roma, che se la imposizione sopra i beni Ecclesiastici si riscuotesse, farebbe il Pontefice por le mani addosso a tutti i mercatanti Fiorentini, che erano in su i suoi tenitorj. Erasi per questo rispetto conchiuso, che i preti pagasser solamente le spese fatte, et i salari degli uficiali, et che del rimanente non fussero molestati, ma perseverando il Pontefice costantissimo a non voler che si pagasse cosa alcuna, fu la Signoria entrata a marzo costretta ordinare a gli ufficiali che non riscuotessero; ancora che ella non potesse annullar quello, che per lo gran Consiglio era stato deliberato. In questa guisa fu poi per opera di Giovanni Gozzadini Bolognese et Cherico di Camera tolto via l'interdetto, desiderando il Pontefice, che poteva farlo senza offender la maestà della Sede Apostolica, non inasprir in modo i Fiorentini, che disperati di haver pace alcuna con lui, si dissero del tutto in preda al Re di Francia; per la qual ragione havea egli del mese d'aprile mandato sotto nome di Nunzio il già detto Gozzadini a Firenze. Nè era stimata punto vana questa diligenza in quel tempo; perciòche stando le cose d'Italia par l'armi commosse da sì gran Principi in bilico, si sapea quanto tracollo poteano dare alla bilancia i Fiorentini, ogni volta che co loro denari, o con straordinarie forze si fusser volti a voler favorire il Re di Francia. Il quale domandando alla Republica che volesse prolungar la lega che havea seco, la quale fra poco tempo era per

terminare, non ne traheva precisa conclusione, volendo i Fiorentini servirsi beneficio del tempo, et veder ove le cose erano per riuscire; quando stando il Gonfaloniere insieme con la Signoria il lunedì della Pasqua di resurrezione alla messa in Santa Maria del Fiore, giunse in su le 14 hore un corriere; il qual portava, come venuti alle mani l'Esercito Franzese, et quel della lega sotto Ravenna il dì precedente alle 12 hore, quel della lega era stato rotto con mortalità grandissima d'huomini. Penossi quattro dì ad haver il secondo avviso dall'ambasciador della Republica; il che havea dato grandissima noia et ammirazione a tutta la città, per lo quale più distintamente s'intese l'ordine della battaglia et ogni particolare successo, ma che il danno della morte di Pois Capitano generale de Franzesi havea pareggiato l'util della vittoria. Eransi nondimeno alla fama et potenza dell'Esercito vincitore rendute quasi tutte le città principali della Romagna. Le quali ricevute dal Cardinale Sanseverino Legato del Concilio Pisano, in tempo che Giovanni de Medici Legato del Pontefice fatto prigion nella rotta si trovava in man de Franzesi, parea che rappresentassero la rovina dello Stato della Chiesa, massimamente che oltre gli altri mali, et le genti morte nella giornata, coloro che si diedero a fuggire, furono per tutto malmenati da paesani, et già per molti rispetti era il nome de Franzesi tremendo in Italia. Onde parea che lo Stato de Fiorentini venisse per molto tempo ad assicurarsi, dipendendo esso, et per le fresche convenzioni, et per l'antica

inclinazione dalla fortuna di Francia, havendo il Gonfaloniere di 500 huomini d'arme che tenea la Republica mandatine 300 al servigio de Francesi. Contuttociò non permisero che nel lor dominio crudeltà o villania alcuna si facesse contra coloro, che dalla giornata fuggendo per quindi passassero. Et essendo proposto da alcuni Cardinali al Papa da tanti pericoli circondato, che si dovessero richiedere i Fiorentini per entrar di mezzo a trattar la pace tra la lega et il Re, non sene mostrarono lontani, anzi riceverono con molta allegrezza il Presidente di Granopoli mandato dal Re per questo effetto medesimo, inclinato ancor egli alla pace, non meno per l'antica et naturale religione di quella Corona verso la Chiesa di Dio, che per trovarsi il suo Esercito dopo la vittoria in molti disordini trascorso. Ma incominciando nell'animo del Papa a mancar la paura, a cui Giulio de Medici mandato dal Legato havea fatto intendere il danno di chi havea perduto non essere di gran lunga stato maggiore di coloro, che havevano vinto, et andando veramente le cose de Franzesi ogni giorno in maggior confusione; incominciarono maravigliosamente a mutar faccia, da che si potè manifestamente vedere, di quanta caligine sieno cinti gli avvenimenti de mortali, non potendo capir nell'animo d'alcuno, che onde il Pontefice havea a cader nel profondo delle miserie, indi risorgesse nel colmo della gloria et felicità sua. Havendo dunque dato il terzo giorno di maggio principio al Concilio

Lateranense, che come addietro si disse, già era stato intimato, essendo il Cardinale de Medici, benchè prigione, da medesimi vincitori come vero Legato per conto dell'indulgenze riconosciuto, venuto novelle, come gli Svizzeri calando giù dalle montagne venivano a porgergli gagliardo soccorso, per questo incominciando a tornare senz'alcuno contrasto alla sua ubbidienza le terre perdute della Romagna, et già l'Esercito rimessosi in ordine inviarsi verso Milano per cacciare i Franzesi d'Italia, si tornava per conseguente in Firenze a temere, non dall'animo adirato del Pontefice qualche gran danno si ricevesse; sapendo che egli come ricordevole dell'ingiurie, et fermo ne suoi proponimenti, non era per lasciar andar senza gastigo chi l'haveva offeso. Nè fu tutto il mese di giugno finito, che con maravigliosa mutazione di fortuna, i Franzesi poco dinanzi orribili et spaventosi a tutta Italia, furono con lode incredibile del Pontefice Giulio d'Italia cacciati. Essendo per ciò al Gonfaloniere riferito, che s'havesse cura; perciòche oltre i nimici di fuori, era in Firenze chi contra la sua vita veggbiava, non andò secondo l'antico costume della città la mattina della festività di S. Giovanni a far l'offerta co Signori et capitani di parte, nè ritenne gli ambasciadori de Principi a desinar seco, ma quasi presago della futura sventura, se ne stette in camera privatamente, non sapendo con magnanimo partito trovar riparo a' soprastanti pericoli. Già tuttavia sopragiugnevano novelle, che sbigottivano l'animo del Gonfaloniere. Il

Cardinal de Medici nella partita de Franzesi di Milano tolto loro, essersi ridotto in luogo sicuro, delle 300 le 200 lance de Fiorentini essere state svaligiate da Veneziani, et per colmar ogni cosa, venne ordine dal Pontefice, che della cacciata fatta da Franzesi d' Italia se ne dovessero in Firenze far processioni, et render lodi alla Divina Maestà. Ma tenuto di ciò pratica fu consigliato, che senza opporsi lasciassero all' Arcivescovo, a cui l' ordine veniva indiritto, eseguir il comandamento del Papa. Nondimeno non fu dal canto del publico fatto segno alcuno d' allegrezza, non andatovi persona vivente, altro che i Cherici, non compagnia pur di fanciulli, non magistrato di qualunque sorte, non lasciato sonar le campane di Palazzo, ne cosa alcuna altra di quelle permesso, che in simile celebrità si costumano. Ultimamente giunsero lettere dell' ambasciadore che dimorava in Roma, per le quali recitate nel consiglio degli LXXX il decimo giorno di luglio si facea intendere, come egli chiamato dal Papa, havea havuto in commessione di scrivere a Firenze, che si facesse opera, che il Gonfaloniere Soderini al suo uficio rinunciasse, altrimente che egli procederebbe contra di loro con l' arme non meno spirituali, che temporali, et che non l' ubbedendo, tardi s' avvedrebbono dell' error loro. Et nel medesimo tempo s' intese, come Lorenzo Pucci datario del Pontefice ne venia alla Città mandato dal Papa in posta, ma spedito con tanta segretezza in Roma, che tenuto occulto all' ambasciadore della Rep. sen' hebbe

avviso da privata persona, che per vie indirette alla lor notizia era pervenuto. Furongli mandati otto cittadini incontro a riceverlo, et egli nella presenza de Signori, et de X et d'altri cittadini condotto a udienza aperta espose l'ambasciata del Papa, la quale in somma conteneva, che havendo Sua Beatitudine fatta una santa et util lega per la quiete et riposo d'Italia con l'Imperadore, col Re d'Inghilterra, col Re di Napoli, et con altri Principi, confortava il popolo Fiorentino ad entrar ancor esso in detta lega, persuadendoli a non esser più contumaci a' ricordi paterni di esso Pontefice; il quale non havendo mai tralasciato uficio alcuno per ridurre a sanità i Fiorentini, gli havea sempre trovati duri et ostinati a' suoi giusti desideri. Onde sarebbe alla fine stato costretto venir ad atti, i quali quando egli havesse voluto, non fusse stato più in suo arbitrio di rivocare. Rispose a questa ultima parte il Gonfaloniere Soderini ampiamente, et riandate le cose passate, mostrò come da Fiorentini non era mai restato di essere et di mostrarsi umili et ubbidienti figliuoli verso la Sede Apostolica, ma che se Sua Santità intendeva proccurar il bene et utile della Republica, con procacciar la restituzione de suoi fuorusciti et ribelli; questo si rimetteva al giudicio di coloro, che intendevano ben le cose del mondo, non essendo altro il tentar ciò, che il cercar d'opprimere la pubblica libertà. Ma che in quanto alla lega, la Republica secondo il suo solito costume, ne tratterebbe

co' suoi cittadini; et se gli farebbe intendere quello che fusse il piacere del popolo quanto prima. Havendo i X in tre dì continui di ciò consultato con sei cittadini per quartiere, commisero la cura del rispondere ad Ormannozzo Deti dottor di leggi uno de X, a Gio. Battista Ridolfi, a Pier Guicciardini, et a Lorenzo Morli. Ma non si venendo a decisa conclusione della lega, stimando i Fiorentini esser proposte queste cose per spiccarli da Franzesi, et per poter poscia più agevolmente al desiderio de collegati condurli, benchè offerissero pagar loro qualche somma di moneta, restarono le cose nello stato di prima. Si che da chi giudicava senza passione non si facea dubbio, che le cose havessero a turbarsi, et per questo si proccuravano de rimedj, ma con tanta lentezza et sospension d' animo, che offerendo il Vescovo Gurgense ambasciadore dell' Imperadore a Gio. Vettorio Soderini ambasciadore della Republica appo lui, che ogni volta che ella pagasse a Massimiliano quaranta mila scudi non sarebbe molestata, non fu in Firenze chi si risolvesse ad accettare così util partito, o perchè stimassero, che Cesare solo a tanto non bastasse, o che pur malagevolmente contra le soprastanti rovine della crucciata fortuna si trovi riparo. Rimanea dunque campo più aperto di temere, che di sperare; massimante che essendo i capitani dell' Esercito della lega ridottisi a far dieta in Mantova, non si potea venir a luce di quel che in essa dieta si trattasse; ma allor crebbe molto più il ti-

more et la confusione, quando finita la dieta et tornato il Vicerè in sul Bolognese, ove le genti Spagnuole si ritrovavano, s' intese, et hebbesi per indubitato, che egli quindi mossosi co denari de Medici, ne veniva verso Firenze, tenendo la via dello Stale, con animo di rimuovere il Gonfaloniere, et di mutare il governo della Republica, poichè i Fiorentini, si come essi dicevano, mostrandosi espressi nimici della lega, et del nome Italiano, haveano mandato le lor genti in aiuto de Franzesi. Fu ancora questa confusione accresciuta in gran parte per nuovi avvisi sopraggiunti, come ne confini del dominio si era congiunto col Vicerè il Cardinal de Medici, a cui il Papa per dargli maggior riputazione havea dato titolo di Legato di Toscana, et che seco eran venuti, benchè senza le lor compagnie, alcuni condottieri del Papa, et ogni cosa mostrarsi finalmente in favore de confederati. Restava in tante difficultà qualche speranza, che essendo per il gran secco mancamento di farine, non era cosa credibile, che l' Esescito purchè trovasse piccolo et breve contrasto, potesse lungo tempo in Toscana intrattenersi. Il che nondimeno fu la rovina manifesta di quello Stato, essendo le cose riuscite molto più facili che altri non si havea dato a credere. Mandò la Signoria, inteso che hebbe la mossa di queste genti, ambasciadori al Vicerè per vedere se si trovava forma di convenir seco, et trovandolo star fermo in voler rimuovere il Gonfaloniere, come huomo che seguitava le parti

di Francia, et di rimettere i Medici in casa, col ripigliare la forma del governo di prima, avanti la cacciata loro, il Gonfaloniere fatto ragunare il gran Consiglio, dicesi che parlò a' cittadini in simil maniera. Tre sono le cose prestantissimi cittadini che domanda da noi il Vicerè; le quali ottenendo rimuoverà l'armi, con che ci viene ad assaltare, ch' io sia privato di questo magistrato datomi da voi, che il governo si riduca al modo di prima, et che i Medici sieno restituiti alla patria. Le quali cose non più che in due si riducono, nella restituzione de Medici et nella mutazion del governo; perciochè mutandosi il governo, et havendosi a creare il Gonfaloniere ogni due mesi chi non vede esser necessario, che si tolga il Gonfalonerato a vita. Et invero se non si havesse ad haver riguardo ad altro che alla scorza; et a quel che appar di fuori di queste domande, elleno non sono per avventura nè superbe, nè ingiuste; perciochè gual'è di noi, il quale trovandosi di lungo tempo scacciato dalla patria sua, non desiderasse d' esser a quella restituito? Et che della dignità del Gonfalonerato partecipino più cittadini et più spesso, nè ciò è da biasimare, essendo questa Republica vissuta 220 anni sotto tal forma, dove il Gonf. a vita è stato introdotto non sono ancora dieci anni finiti, et è cosa credibile che dove la patria nostra si è mantenuta per così lungo spazio di tempo con quel governo, che così possa mantenervisi di nuovo. Ma perchè io dubito, che sotto queste domande non sia nacso-

sta cosa molto diversa da quel che appare, sono stato costretto insieme con questi Signori miei compagni a proporvi le cose che vi si addomandano, et insiememente a confortarvi, che consideriate bene di che peso è la somma della quale vi mettete a deliberare; havendo a nascere da questo partito secondo io avviso, o la confermazione della vostra libertà, o quel che cessi Iddio, il ritornare a' ceppi della passata servitù. È difficil cosa dar altrui a vedere, quando io volessi persuadervi a non ricevere i Medici in Firenze, ch' io fussi tanto privo et spogliato d' ogni ambizione et gloria di questo mondo, che per il solo interesse della Republica, et non per i miei privati commodi et honori, o per quelli della mia casa, a ciò far mi movessi; ma molto giustamente sarei ripreso io, se per tema di questo biasimo non volessi mostrarvi il rischio, che si corre in prender questa deliberazione; perciòche chi è così cieco, che non conosca, che non sono i Medici per contenersi dentro i termini della vita civile et privata; Che per sodisfar a gli obblighi che hanno al Vicerè, et alla lega gli fa bisogno de denari de privati et del publico, che per molte offese ricevute hanno l' animo pieno del desiderio della vendetta. Et che speranza si può havere, che entrati nella città habbiano a ubbidire alle leggi coloro, i quali prima che v' entrino vogliono alterare le leggi? Io non voglio negare che se specie alcuna di servitù si ritrova, alla quale gli huomini nati liberi possano accomodarsi, quella fusse stata la vita che

si visse sotto il padre di costoro; ma sono mutati i tempi et i modi del vivere, et si come i figliuoli per l'acerbità dell'esilio, et per i costumi appresi nelle Corti de Principi eserciteranno con maggior fasto et alterigia la loro potenza, così voi avvezzi da qualche tempo in quà a questa vera et universale libertà, et uguaglianza del consiglio grande, male potrete tollerare la loro superba et tirannica superiorità. Onde molto presto si come coloro, i quali non s' accorgono, che tesoro grande è la sanità, se non perduta che l' anno, v' accorgerete di che pregio era la felicità di questi tempi et di questo governo; et in vano allora per i cerchi et per le piazze s' andranno rammemorando questi anni, ne quali è lecito a ciascuno senza mirare in viso a chi che sia, dir quel che sente, et sentir quel che vuole per lo commune beneficio nostro, et di questa Republica. Molte cose potrebbon dirsi intorno questa materia, ma perch' io veggo et riconosco molti di voi, che nell' un governo e nell' altro vi siete trovati, et sapete ottimamente discernere il bianco dal nero, mi basterà havervi accennato de molti questi pochissimi capi, rendendovi certi, di che chiamo in testimonio la Divina Maestà, la quale io se in niuna cosa mentisco, fulmini le saette della giustissima sua ira sopra del capo mio solo, che qualunque deliberazione vi prenderete, quella sarà da me, non solo stimata et approvata per migliore, ma eseguita con mirabil prontezza et tranquillità dell' animo mio. Il quale si come mi giova, non per fraude o per inganno, ma per

universale et libero consentimento di tutti voi haver ottenuto questa dignità, così mi sarà sempre di suprema consolazione senza mia colpa et peccato, senza sangue, et senza fremito alcuno d'arme, come possessor di buona fede a voi che data me l'havete, haverla restituita. Gareggino, et combattino per questi honori quelli che violentemente segli hanno usurpati. A me non conviene con brutta macchia d'immoderata ambizione imbrattare l'azioni della preterita mia vita. Et se pur altra sarà la vostra volontà, non dubiterò d'entrare per beneficio commune in qualunque pericolo, ancorchè fussi certo d'havervi a perder l'havere et la vita. Ristretti i cittadini insieme ogni Gonfalone da per se, dopo lo spazio di un hora d'universale consentimento riportarono tutti, che del permettere in fuori, che i Medici ritornassero in Firenze privati, niuna cosa s'innovasse, et che di ciò non contentandosi bisognando s'assaltasse il campo: perciochè i nimici havendo mancamento di vettovaglia sarrebbon rotti senza contrasto. Il Gonfaloniere mostrandosi lieto di vedere tanta prontezza ne suoi cittadini, fece vedere come egli havea già messo insieme sedici mila fanti del battaglione, a ciascun de quali per fargli animo havea dato un fiorino, et che di costoro tra la porta al prato, et quella a faenza ven' erano ottomila, che tremila sen' erano mandati da X della guerra a Prato: et che tutte le città et terre del dominio erano ottimamente fornite, che oltre a ciò haveva accolto insieme 200 huomini

d' arme, et 300 cavaleggieri, et che essendo i nimici di numero molto inferiore, oltre l' incommodità le quali pativano, quando a ciò non stesser fermi, non vi era cagion da temere, promettendo che dove il bisogno così richiedesse, cavalcherebbe egli in persona, et che al sicuro vincerebbe. Licenziato il consiglio, alla ferocità delle parole non seguivano però gli effetti, perciòche i X si portavano freddamente a proveder i soldati delle cose necessarie. Ne soldati non era esperienza alcuna, ne capo di autorità che gli reggesse. Il Gonfaloniere di natura tardo, e il quale per voler far ogni cosa da se, era stato lasciato senza aiuto et senza consigli, non pigliava però il filo a eseguire, o fare eseguire le cose proposte. Onde essendo Baldassarre Carducci dottor di legge mandato dalla Republica al Vicerè per convenir seco, et trovatolo il dì 28 d' agosto batter la terra di Prato; per havervi qualche difficultà nel batterla, havea indotto a contentarsi di tutto quello che la Città voleva purchè fusse proveduto di vettovaglie; et di non molta quantità di danari. E havea perciò conceduto il salvo condotto a quelli ambasciadori, i quali la Republica harebbe a questo fine eletti, ma tardando l' espedizione de i già detti ambasciadori più che in così fatta necessità non si conveniva, il Vicerè temendo di non esser tenuto a bada da Fiorentini, diè la mattina seguente l' assalto verso la porta del serraglio, ove il precedente l' haveva dato a quella del mercatale; et havendo quivi per alquante hore battuto, et fatto non gran-

de apertura, si posero li Spaganoli con grand'impeto et ardire a farsi la strada per essa rottura; la quale come che potesse agevolmente esser vietato, si per l'altezza che rimanea dalla rottura alla terra, et si perchè sotto il muro era ordinato uno squadrone di fanti con picche, et con archibusi per impedirli, nondimeno l'haver veduto morir solo due fanti di quelli, che eran sul muro, ove gli Spagnuoli eran saltati, pose tanto spavento a tutti gli altri, che con infamia grandissima di così fatta milizia, non solo contra l'opinione del Gonfaloniere et di ciascun'altro, ma de i vincitori istessi senza far atto alcuno di virtù, gittato giù l'arme, si posero bruttamente a fuggire. Dice Giovanni Cambi, che in si vituperosa fuga et scompiglio furon morti cinque mila huomini, altrove ho letto di 4500. il Guicciardini il quale non è avvezzo a ingrandire oltre il vero le cose, n'accerta più di due mila. I Pratesi istessi infino a presenti giorni confessano dal sacco, et dalla rovina ricevuta in quà non essersi ancor potuti rifare; in modo oltre la mortalità restarono, et di arnesi, et di danari, et d'ogni humano sussidio spogliati, convenendo quegli che vivi rimasero, essendo stati tutti fatti prigioni, ricomprarsi poi dall'avarizia degli Spagnuoli con ingordissime taglie, se uccisi, o afflitti et tormentati con varie pene esser non volevano: Si come a' magistrati de Fiorentini convenne ancor fare, de quali Batista Guiciardini era Podestà, et Tommaso Bartoli, et Andrea Tedaldi per le cose della guerra Commessarj. A quanto si trovò riparo, fu che l'honor delle

donne violato non rimanesse, havendo il Cardinal de Medici alla lor maggior Chiesa, ove tutte quasi s' erano ridotte, fatto metter buonissime guardie; il che fu a' miseri terrazzani in sì loro gran mali unico ristoro et consolazione. Giunta la novella di sì doloroso, et fiero accidente in Firenze, ove gli ambasciadori spediti al Vicerè, i quali a mezza via ciò intesero erano sbigottiti ritornati, non si potrebbe leggiermente esprimere quanto havesse variamente commosso gli animi de Fiorentini. Perciòche coloro, a quali il ritorno de Medici piaceva, biasimavano forte il presente governo, et così gran danno et vergogna, non per altro che per l'imprudenza, et tardità del Gonfaloniere esser succeduta dicevano. Gli amatori dello stato popolare, facendo della miseria di Prato congiettura de mali che lor potean succedere, erano da incredibile timore soprapresi, nè altro che danni et disonore o morte s' aspettavano. Il Gonfaloniere perdutosi d' animo, et con l' animo perduto il consiglio et il credito appresso ciascuno, come onda di mare era portato, et aggirato non da chi il consigliava, perochè niuno di ciò cura si prendeva; ma da chi riprendendo tacitamente i suoi consigli, l'aiutava a entrare in maggior confusione. Onde a coloro a quali di novità erano vaghi, crebbe l' ardimento di mettere ad esecuzione quello, che altre volte tra lor macchinato, et con Giulio de Medici segretamente trattatone, non haveano ancor veduto l' opportunità d' adempirlo. Costoro furono Anton Francesco degli Albizi

giovane liberale et di grand' animo, il quale non passava l' età di 23 anni, Pagolo Vettori, et Bartolommeo Valori giovani parimente ancor essi, benchè di maggior età, et costor due per le strabocchevoli spese da molti debiti oppressi, i quali andati l' ultimo giorno di agosto con arme coperte a trovar il Gonfaloniere in Palazzo nel proprio alloggiamento, in tempo che i Signori erano a sedere nel consiglio degli LXXX con la Pratica in su la sala dell'udienza; gli significarono necessaria cosa essere, che egli di presente a casa se ne tornasse. Le quali parole dissero in modo, che potette egli se ciò non facesse, comprendere che gliene andava la vita, perchè o sbigottito dal timore, o pure perchè egli non volesse che per sua cagione la città si partisse, et suscitassesi alcun civile tumulto, si pose in poter loro, da una parte de quali cavato di Palazzo senza saputa degli altri magistrati a casa sua ne era condotto, qnando egli giunto al Ponte a S. Trinita per l' affanno che sostenea, chiese di grazia che in casa di Francesco et Pagolo Vettori, i quali abitavano lungo Arno, fusse lasciato entrare. Il che liberamente concedutogli, et tornati gli altri rattamente in palazzo, ove molti giovani de Rucellai, de Tornabuoni, de Pitti, et alcuni de Bartoli, et Tommasino Corbinelli, et un de figliuoli di Filippo Buondelmonti con altri parenti et seguaci de Medici erano entrati, si posero a strignere i Signori, i quali doveano uscir la sera medesima, a rimettere i fuorusciti, et a privare legittimamente il Gonfaloniere. All' una delle quali cose non volendo

Francesco della Luna, il quale era proposto acconsentire, si contentò che si trattasse della cassagione del Gonfaloniere. Furono da Signori, si come per legge era disposto, ragunati i Collegi, i Capitani di parte, i Dieci della guerra, et gli Otto di Balia con i Conservadori di leggi. Fra' quali messa a partito la privazione del Gonfaloniere non furono trovate più che nove fave nere, che ciò volessero. La qual cosa da Paolo Vettori sentita, nella cui casa il Gonfaloniere si ritrovava, trattosi avanti, fece lor veduto, che dove stimavano proccurargli il suo bene gli facean male; però che egli non vedea in che modo poter frenare il popolo, che nol tagliasse a pezzi. Alle quali parole prestando i Magistrati fede concorsero alla sua privazione. Perchè partitosi egli la notte seguente accompagnato da Musacchio capitano di cavaleggieri infin sul tenitorio de Senesi, quindi come poi si seppe, sene passò chetamente in Ancona; ove postosi in mare andò a far la sua abitazione in Ragugia. Questo fine hebbe l' autorità et grandezza di Piero Soderini in Firenze, huomo di buona mente, et amatore della libertà della sua patria, et dove dal timore non era soprafatto di prudente et moderato consiglio, ma il quale restò in modo da questa ultima azione oscurato, non si essendo veduta in lui deliberazione alcuna magnanima, che se la pietà delle sue sciagure nol rendesse ancor oggi nella memoria degli huomini compassionevole, sarebbe di molto maggior biasimo degno di quello, che egli non è senz' alcun fallo reputato; perico-

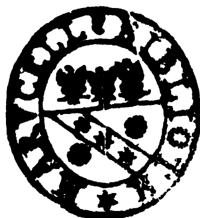
chè gli huomini, i quali in gran fortuna sono costituiti, non solo a quello debbon riguardare, che in danno o beneficio di se stessi è sol per tornare; ma ufficio loro è di servare a lor sommo potere la dignità a quel grado in che son collocati, perchè l'altezza et chiarezza di quel luogo non resti nella persona loro macchiata; Onde sarà sempre celebratissima la memoria di Michele di Lando, nè disprezzabile peravventura sarà quella di Cesare Petrucci, i quali soli tra tutti coloro che in quel palazzo si son trovati in qualche pericolo, han mantenuto salda et inviolata con presto et valoroso avvedimento la pubblica riputazione.

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTINOVESIMO.



DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTINOVESIMO.

Non era ancora il Gonfaloniere della città partito, che furono al Vicerè mandati ambasciadori per trattar seco d'accordo la mattina dell'ultimo giorno d'agosto Baldassarre Carducci, Ormannozzo Deti, Niccolò del Nero, et Niccolò Valori, et poco dopo verso la sera Cosimo de Pazzi Arcivescovo della città, Iacopo Salviati, et Pagolo Vettori: i quali per opera del Cardinale istesso, che al primo di loro era cugino carnale, al secondo cognato, et il terzo doveva haver grato per l'opera im- 1512.

piegata in mandarne il Gonfaloniere conchiusero col Vicerè; che i Medici fussero alla città come cittadini privati restituiti, insieme con tutti quei, che la fortuna loro havean seguitato, lasciando in loro arbitrio di poter fra certo tempo ricomprarsi i beni loro stabili purchè il capitale spesovi da compratori, et i megliora menti fatti sborsassero. Entrarono parimente nella lega, cosa tanto innanzi prima addomandata, ma con arrogervi il pagamento di 140 mila ducati. De quali 40 mila all' Imperadore 80 mila all' Esercito, et 20 mila in particolare si dovesser pagare al Vicerè. De quali ogni volta che i quarantamila fusser contati, obbligandosi a pagar il restante fra due mesi; il Vicerè lasciando tutto quello che per ragion di guerra havea occupato, partirebbe tantosto dal dominio Fiorentino. Fecesi ancor separatamente lega particolare a difesa degli Stati comuni, con obbligo scambievole di alcuna quantità di gente d'arme col Re d'Aragona. Riparato in questo modo a' pericoli della guerra per dar assetto alle cose di dentro furono creati a voce XX cittadini, con autorità di veder in che modo la città senza far parlamento s'havesse a riformare, et quel che tra loro fosse conchiuso et fermato riferissero. I quali essendo già entrata la nuova Signoria riferirono; che considerato tutto quello, che in tal caso era da considerare, eran d'opinione, che il futuro Gonfaloniere non a vita come il passato, ma d'anno in anno havesse a crearsi, non con maggior stipendio che di 400 scudi larghi per ciascun anno, par-

tendo il resto dello stipendio che al passato Gonfaloniere si dava, secondo certe porzioni a' Signori, e a' Gonfalonieri di compagnie, e a 12 buoni huomini. Che senza alterar il consiglio delli LXXX, il quale di sei mesi in sei mesi secondo si usava havesse a mutarsi, per dargli maggior polso et vigore s' intendessero di più aggiunti in perpetuo tutti i seduti et veduti Gonfalonieri di giustizia, tutti stati de X della guerra, o come allor costumava dirsi di libertà et pace, et così parimente tutti coloro che fussero stati ambasciadori a' Principi, con farne abili tre solamente che queste condizioni non haveano, i quali erano del numero de XX, che furono Niccolò Altoviti giudice, Piero Tornabuoni, et per artefici Simone Lenzoni con alcuni altri capi meno importanti. Le quali cose accettate dagli altri, fu per lo primo anno: il quale dovesse intendersi per tutto il fine di ottobre, creato a gli 8 di settembre Gonfaloniere di Giustizia Giovan Batista Ridolfi Gonf. 1271
Questa Signoria ratificò le cose da gli ambasciadori conchiuse col Vicerè, perchè a' 14 del mese il Cardinale entrò in Firenze, non solo accompagnato dal Vicerè, et quasi tutti i Condottieri di conto, et da soldati Italiani, i quali si trovavan nel campo, essendo prima per quel che gli effetti dimostrarono, restato seco d' accordo, che non tanto per suo privato interesse, quanto per beneficio della lega et delle cose che di mano in mano potean succedere, era necessario che la casa sua v' entrasse con quella autorità che v' era stata

prima; altrimenti il frutto di tante fatiche essere per restar vano in brevissimo tempo, tosto che i Fiorentini liberi dal sospetto et dalla paura potessero fare a lor senno. Tenendo dunque occulto questo pensiero, havendo detto di voler dopo desinare andar a visitare la Signoria in Palazzo, et i Signori havendo per ciò commesso a molti cittadini che andassero a levarlo di casa, deliberò per fuggir cerimonie d'andarvi la sera, havendo intanto la Signoria si come Legato del Pontefice presentatolo come è di costume, et egli secondo la sua liberalità, la qual con la fortuna divenne ancor poi molto chiara, fatto larghissime mance a coloro che il presente havean portato. Erano prima entrati Giuliano et Lorenzo, quelli fratello, et questi nipote del Cardinale, et Giuliano per dimostrare con gli atti esteriori che egli da cittadino vivere volesse, si come Lorenzo ancor fece, ripreso l'abito civile, il quale con propria voce lucco è chiamato, non accompagnato da altri che da due suoi parenti della casa de Medici, Pagolo di Piero, et Pier Francesco di Lorenzo era ito a visitar ancor egli la Signoria, et a chieder il partito a Signori, che perdonato lor fusse et conseguentemente restituiti. Perchè essendo già tutti in Firenze, et con esso loro tante genti trovandosi, che a poter mandar quel che disegnato haveano ad effetto non vedeano difficoltà veruna, essendo due giorni dipoi ragunati molti cittadini in palazzo per trattar delle cose occorrenti, et quivi essendo

il Vicerè venuto sotto titolo di publico negozio, et seco come in sua compagnia venuti molti altri, et tuttavia essendovene tanti sopraggiunti che l'occupata la porta et ciò che v'era, già erano Signori del Palazzo, Giuliano che quivi si trovava presente propose, che al suono della campana grossa, il popolo a parlamento ragunar si dovesse. La qual proposta essendo favorita da giovani, e i vecchi per tema de soldati, che haveano in palazzo non potendo contradirla, convenne che alle 22 hore la Signoria venisse in ringhiera; et quivi annullate tutte le leggi dianzi fatte, fusse data balìa oltre a i Signori che di presente si trovavano, a 48 cittadini, i quali per un anno havessero per le cose pubbliche tutta quella autorità, che tutto il popolo Fiorentino insieme poteva havere, con autorità di potersi per loro medesimi per un' altro anno raffermare, et di vincere ogni partito tra loro per la metà delle fave nere, et una più. Nel qual modo havendo i Medici ripresa la balìa in mano, che altro non è, che quello che appresso i Romani fu la potestà dittatoria, vennero a ricuperare la solita et antica preminenza, che prima che fussero cacciati infin da Cosimo Padre della patria s' haveanó acquistata in Firenze. Essendo in questo modo le cose fermate, il primo ordine che due dì dopo uscì da quegli della balìa, fu la cassagione degli Otto di balia, et de Capitani di parte guelfa, et gli scambi fatti in lor vece, con haver sodisfatto il Vicerè di quel che seco si era convenuto, onde il dì seguente

si partì di Prato con tutto il Campo, prendendo la via verso Brescia per le cose appartenenti alla lega. Nel qual dì attendendo a pubblicare l'altre cose da loro deliberate, annullarono l'ufficio de Nove, privarono i Conestabili da loro eletti, aggiunsero alla balia 11 altri cittadini, il chè in tutto facessero il numero di LXVI. Dietro la qual traccia seguitando ne seguenti giorni ordinarono, che Braccio Martelli fusse ambasciadore appresso il Vicerè nell' Esercito per l' interesse che per conto della lega doveva haver la Republica ne successi di Lombardia. Fecero seguire innanzi un' accatto di 50 mila fiorini d' oro messo già, ma non eseguito in tempo del Soderini, al quale per poter sodisfare al debito fatto col Vicerè aggiunsero 10 mila, et poco dipoi 30 mila altri fiorini, disponendo il che in quel dì 30 mila le polizze non passassero cento fiorini per testa, nè meno fussero di cinque; ove in quel dì 60 mila, che fu per i ricchi, non vollero che si passasse il numero, di 300, nè meno fusse di cinquanta. Disposero circa gli uffici di dentro, et per conto dello squintinio alcune leggi di nuovo. Elessero cinque cittadini con piena autorità di assolvere condannati per qualunque cagione secondo il lor piacimento. Et perchè di tanti buoni ordini seguiti, et che eran per seguire, et del ritorno de Medici come cosa salutevole alla Republica sene rendessero grazie alla Divina Maestà et che in tal mutazione di Stato non era nella città versatosi pur una gocciola di sangue, fu a' 26 del medesimo mese introdotta nella città

la tavola di Nostra Donna dell' Impruneta, la quale presentata et ornata di ricchissimi mantellini di broccato riccio, et d' altri nobilissimi drappi dal Legato, dalla Signoria, et da altri Magistrati fu secondo l'antico costume il medesimo dì riportata di fuori. Furono eletti poi per conto de beni de Medici cinque cittadini con l' appello delle loro sentenze alla mercatantia; Et del numero medesimo de LXVI crearono XII, i quali chiamarono procuratori, la cui cura fusse per lo spazio di sei mesi d' andar tra loro discorrendo et veggendo tutte quelle cose, che potessero in beneficio tornare della città, et quelle metter innanzi, senza poterne da loro far altra esecuzione. Comandarono poi a gli Otto di Balìa, che confinassero cinque della famiglia de Soderini, de quali il Gonfaloniere per cinque anni a Ragugia, ove era venuto novella che egli si era ricoverato, et Gio. Vettorio suo fratello per tre in Perugia, et di tre lor nipoti figliuoli di Pagolo Antonio lor fratello già morto, Tommaso a Napoli, Gio. Battista a Milano, et Piero a Roma per tre anni tutti a tre confinarono. Ad alcuni cittadini fu cancellato il debito che haveano in commune, et altre cose molte fur fatte; quando a' 23 d' ottobre giunse in Firenze il Vescovo Gurgense Ambasciador dell' Imperadore a cui per ordine del Papa: il quale di costui come di ministro principale di Massimiliano. et molto potente appresso di lui, disegnava in molte cose servirsi, furono dal Cardinale de Medici suo Legato, fatti honori grandissimi, ricevuto-

lo in Cafaggiuolo con sì magnifico apparecchio, che con maggiore il Pontefice stesso non si sarebbe potuto ricevere. In Firenze fu per ordine della Republica perchè non uno, ma diverso paresse l'honor che se gli faceva, ricevuto in casa Giovanni Tornabuoni, et havendo in nome di Ces. ratificato alla lega fatta in Prato, et chiedendo i danari promessi, come che il tempo ancor venuto non fusse, gli si diedero fiorini diecimila. Fuor di Firenze havea Lorenzo Pucci Datario del Papa infin di Roma scritto a' fratelli, et perciò mandato loro fiorini mille d'oro, perchè nella lor villa di Uliveto con ogni specie di liberalità et di honore il ricevesse. Et certa cosa è, che la camera per la persona sua apprestata fu tutta parata di broccato di oro, et poco meno che con la medesima splendidezza così parimente albergati et honorati tutti gli ambasciadori de Principi che venivan seco et l'altre persone di conto, il numero de quali, essendo quel Vescovo pieno d'incredibile boria e alterezza, era molto grande. Et perchè non si lasciasse segno alcuno a dietro di osservanza et di venerazione, fu creato per ambasciadore appresso di lui Bartolomeo Valori. Era già l'ultimo del mese di ottobre venuto, quando il Gonf. Ridolfi, il quale per un'anno come di sopra si disse era stato eletto, o perchè vedesse tale dover essere il desiderio della maggior parte de cittadini, o pur di quegli della balia, o perchè essendo mutate tutte le cose di prima ordinate, convenisse mutar ancor questa, di propria volontà,

per quel che di fuore n' apparve, rinunziò al suo ufficio quello ponendo in mano di quegli della balia, per ordine de quali ritornato il primiero costume di creare il Gonfaloniere ogni due mesi, fu per i seguenti mesi pubblicato Gonfaloniere di giustizia, per lo quartiere di S. Maria Novella, a cui già toccava, Filippo Buon- Gonf 1271
delmonti, primo a cui della sua famiglia per esser delle case grandi fosse questo honor pervenuto, essendo però Lorenzo suo padre settanta anni addietro stato il primo de Signori. Furono da questa Signoria mandati ambasciadori al Pontefice Iacopo Salviati, et Matteo Strozzi, sì per rallegrarsi seco dell' amicizia fatta con la Sua Beatit. et sì per renderle grazie dell' haver restituito i Medici alla patria. Il qual Pontefice havea in questo tempo per le cose di Ferrara, onde a suo sommo potere havea deliberato cacciare il Duca Alfonso, commesso al Cardinal de Medici come suo legato, che con le genti sue, et con 200 huomini di arme de Fiorentini colà si volgesse. Nella città grandemente si attese alli squittini riordinando molte cose intorno questa materia, il che pose fine all' anno 1512. Entrò Gonfaloniere di Giustizia de primi mesi del 13 Guglielmo de 1513 Gonf. 1273
Pazzi cognato del Cardinale. Nel qual tempo per lettere di Braccio Martelli s' intese a Massimiliano Sforza figliuolo del Duca Lodovico esser stato dato il possesso del Ducato di Milano, la qual cosa alla Republica era molto a cuore, non meno per l' antica amicizia havuta con la casa Sforzesca, che per veder quello stato

ritornato in un Principe Italiauno, et spiccato dalle forze di Francia la cui vicinità per la molta potenza era tremenda a tutta Italia. Attesero poi Giuliano, et Lorenzo de Medici per tener in festa il popolo et la città, secondo è costume di quasi tutto il ponente, a far ne tempi del carnevale nobilissimi spettacoli di trionfi, ne quali giuochi suole essere specialmente, et per la magnificenza, ma molto più l' invenzione sopra modo commendata l' industria de Fiorentini. Quando s' intese il Pontefice Giulio la notte de 20 di Febbraio poco innanzi il dì esser di questa vita partito: Perche il Cardinale de Medici, il qual si trovava allora in Firenze, montato in poste prese subito il cammino verso Roma. Ma perchè fossero sempre di sospetto i proprj cittadini a' Principi del governo, era intanto stata scoperta una congiura contro le persone di Giuliano et di Lorenzo: i quali, essendo un pezzo prima antiveduta la partita del Cardinale per la lunga infermità del Pontefice, di cui s' aspettava in breve la morte, era l' ordine preso che dovessero ammazzarsi, tosto che il già detto Cardinale partito fosse per Roma. Capi di questa congiura furono Agostiuo Capponi figliuolo di Luca, et Pietro Pagolo Boscoli, di Giachinotto: il quale attendea alle lettere, come che per la molta biondezza gli fusse quasi impedito il vedere. A quali il dì dopo la partita del Cardinale fu nel bargello mozza la testa. Furono per la medesima cagione confinati Niccolò Valori, Giovanni Folchi, Guccio Adimari, Ubertino Benciani, et Fran-

cesco Serragli. Prese poi il Gonfaloniere la seconda volta Piero Alamanni, per quel che raccontan coloro i quali di notar simili cose son vaghi, unico cavaliere a spron d' oro allora nella città. Gonfalonerato felicissimo alla casa de Medici, essendo in quello a gli 11 di marzo stato il Cardinale de Medici, tutto che non fusse più che ne 37 anni della sua età, promosso al Pontificato, et preso il nome di Lione X. Il che dicono haver egli fatto perciòche la madre gravida di lui sognò di partorire nel Tempio di Santa Reparata un Lione grandissimo et mansueto senz' alcun pianto. Tutti gli scrittori confessano di tal Pontificato haver per diverse cagioni sentito incomparabil allegrezza quasi tutta la Christianità; ma senza alcun fallo grandissimo fu il piacere, che ne sentì la sua patria; onde i segni de fuochi e il concorso del popolo, et l' altre dimostrazioni, che s' usano in sì fatti giubbili furono maravigliose. Nè mancavano in tanta occasione ad accrescergli, e a fargli maggiori in quanto per lor si potea Giuliano et Lorenzo. I quali come che il lor palazzo per non esser messo a sacco dalla plebe chiuso et ben guardato tenessero; nondimeno gittando giù dalle finestre diverse sorti di vestimenti prima, et poi monete d' oro et d' argento, et nella Chiesa di San Lorenzo ordinato che del pane et del vino si desse a tutt' huomo, non si sentiva altro per Firenze, che gridar il nome de Medici, et risonar l' aere di palle, et di Lione. Quasi simili liberalità erano usate nelle case di Giovanni Tornabuoni, di Iacopo Sal-

Gonf. 1274

viati, et d'alcuni altri parenti et amici de Medici, le cui armi messe sopra gli usci de Tempj, dell'istesso palazzo, et delle case private di molti cittadini, rendevano uno spettacolo tutto pieno di lietissima pompa et solennità. Hora havendo quelli della Balìa deliberato di mostrar insieme con l'allegrezza quelli effetti maggiori di riverenza, che verso un cittadino et Principe loro in tanta fortuna asceso parea che si convenisse, elessero 11 giorni dopo la sua creazione 12 ambasciadori per andar a render ubbedienza al nuovo Pontefice, et a rallegrarsi seco in nome della Republica di tanta felicità. I nomi de quali son questi Cosimo de Pazzi Arcivescovo della città, Giovanni Tornabuoni canonico, Gio Battista Ridolfi, Benedetto de Nerli, Piero Guicciardini, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai, Filippo Buondelmonti, Neri Capponi, Luca degli Albizi, Luigi della Stufa, et Giuliano de Medici fratello del Papa. Ma mentre l'ambasceria si mette a ordine, venne dal Pontefice ordine per lo quale non solo ai Soderini, i quali di nulla havean fallato, ma a coloro che della congiura erano stati incolpati si perdonasse, et fusse ciascun liberamente rimesso. Et perchè l'Arcivescovo de Pazzi da mortale infermità sopraggiunto, era il dì nono d'aprile mancato, fu dal Pontefice creato Arcivescovo della città Giulio de Medici suo cugino carnale, nato da Giuliano; che nella famosa congiura de Pazzi nella Chiesa di S. Maria del Fiore fu ucciso. Spacciaronsi poi gli
Gonf. 1275 ambasciadori nel Gonf. di Francesco Pepi la

seconda volta, ma sustituiti in luogo dell' Arcivescovo morto, et di Giuliano, il quale prima da se si partì, Iacopo Gianfigliazzi, et Lanfredino Lanfredini. Recitò l' orazione Piero Guicciardini, et fu attribuito a prosunzione, che solo di tutti gli altri Bernardo Rucellai, il quale d' una zia del Papa havea figliuoli, malato infingendosì a Firenze si fosse restato. Vidde volentieri Lione più che ciascun' altra l' ambasceria della sua patria, et in segno di ciò creò due di loro cavalieri a spron d' oro, Filippo Buondelmonti, di cui di sopra si disse, il quale all' età di 74 anni era pervenuto, et Luigi della Stufa non molto più giovane di lui. de quali Luigi fece l' entrata negli ultimi giorni di giugno, vestito di abito verde et con ghirlanda di ulivo in testa. Havea, perchè nè queste notizie i posteri desiderino, essendo tali usanze poste in disuso, la spada a lato, il fermaglio in petto, et una collana ricchissima donatagli dal Papa gli pendeva dal collo. Eragli ito incontro numero grande di cittadini a cavallo, co quali andato suso alto in Palazzo, et appresso a' Capitani di parte, et ricevuta da loro la bandiera con tutta questa honoranza alla sua casa privata ne fu accompagnato. Le medesime cose fur fatte dal Buondelmonti sotto il Gonfalonerato di Giovanni Be- Gonf. 1276
rardi la seconda volta. Nel quale l'Arcivescovo Giulio prese il possesso del suo Arcivescovado, et quegli della Balìa da se stessi per un'altro anno si raffermarono. Gli avvisi di Lombardia per rispetto delle cose della Lega

eran prosperi, essendo, i Franzesi stati rotti dagli Svizzeri in Novara, et di nuovo Massimiliano Sforza, il cui Stato era incominciato a crollare nel paterno dominio riconfermato. Nel mezzo di tanti lieti accidenti apparve per cagione de Borghigiani qualche nugolo di futura tempesta. Haveano costoro co Lucchesi differenza per conto de confini et come la cosa si fosse andata, alcuni Lucchesi ammazzarono duè Barghigiani, et tolsero loro per certa vendetta alcune delle loro cose, la qual occasione, parendo con ciò d' haver violata la confederazione, ricordandosi i Fiorentini, che i Lucchesi tenevan di loro Mutrone, et Pietra Santa, riceverono come venuta dal Cielo. Et ordinato a Matteo Bartoli Podestà di Pistoia che con fanti comandati di Pistoia et di Pescia a' danni de Lucchesi s' inviasse, in pochissimi giorni tolsero loro 13 piccole castella, facendo loro intendere, che non si asterrebbono di proceder oltre a' lor danni, se le cose ingiustamente da lor possedute non restituissero. Fu per i Lucchesi ricorso al Re Cattolico, sotto la cui protezione vivevano, ma veggendo a' danni presenti et vicini i rimedi lontani, et quanto malagevolmente chi una volta è caduto si trovi chi lo sollievi per dimostrare, che cedessero più tosto alla ragione che alla forza, compromisero d' accordo ogni loro differenza nel Papa. Dal quale presso al
Conf. 1277 fine del Gonfalonerato di Averardo de Medici fu data sentenza, che restituendo i Lucchesi a' Fiorentini Pietra Santa et Mutrone, fusse tra que-

sti due popoli stabilita perpetua pace et confederazione. Pochi dì prima un' altra lieta novella havea grandemente rallegrato la città; il che fu, che di quattro Cardinali primieramente stati creati dal Pontefice, due erano stati Fiorentini et uno del Dominio. Questi fu Bernardo Dovizio da Bibbiena di umil nazione, ma per la fedel servitù usata verso il suo Signore, et per la destrezza dell' ingegno meritevole di ogni grado honorato; et nondimeno havendo il Papa di molti congiunti, ad alcuni pareva grave, che questi ad huomini di tanta qualità fusse preferito vivendo chi si ricordava haver veduto Piero suo fratello in Firenze repetitor in casa Francesco degli Alessandri, prima che a' servigi di Lorenzo padre di Lione si fosse condotto, ove tirato Bernardo suo fratello per farsi aiutare nello scrivere, et egli dopo la morte di Lorenzo restato a' servigi del Cardinale et seco entrato in conclave, sì si era saputo acquistar la sua grazia, che appresso giudici liberi di passione non pareva, che immeritamente gli si fusse stata usata cosi nobile et alta ricompensa. I Fiorentini furono il nuovo Arcivescovo di Firenze, et Lorenzo Pucci datario già stato del morto Pontefice, et Tesoriere del presente, il quale et per l' antica servitù della famiglia sua con la casa de Medici, da cui era stata fatta ricca et honorata, et per li presenti ufici da lui fatti appresso Giulio in servigio del Cardinale, oltre l' esser il suo fratello Giannozzo morto in servigio de Medici dal governo popolare, ragionevolmen-

te dopo Giulio era stato proposto a ciascun' altro parente; dal che si potè per molti comprendere quanto fosse grande la gratitudine di Lione. Ma perchè gli huomini non si avvezzassero con la licenza del parlare di dispreggiare i Principi del governo; essendo Francesco del Pugliese cittadino popolano et ricco stato accusato di havere men che onestamente nominato Lorenzo de Medici, fu per sentenza degli Otto confinato per otto anni fuor della città fra le due et le quindici miglia. Trovo che in questo tempo fu dal Pontefice introdotto che la festa de martiri Cosimo et Damiano si guardasse, havendo Cosimo suo bisavolo il padre della patria primieramente incominciato a celebrar la loro festività, presi da lui, l' uno per la conformita del nome, et amendue per rispondere col nome della lor professione al nome della famiglia per protettori della casa de Medici.

Gonf.1278 Fu poi tratto Gonfalonier Pandolfo Corbinelli, nel qual tempo la balia fermò un consiglio di LXX cittadini, si come innanzi la cacciata de Medici si costumava, la maggior parte de quali fu di quelli della balia, governandosi allora la città, non per Giuliano, benchè huomo di maggior età, ma per Lorenzo; contentandosi Lione, che il nipote fusse preposto al fratello, o perchè Giuliano volentieri lasciasse questo peso et honore a Lorenzo, o perchè essendo Lorenzo figliuolo di Piero, già stato primogenito degli altri fratelli, legittimamente si dovesse questo grado servar a lui, o pure come si credette, perchè

Giuliano a maggior cose aspirasse, credendos
che col mezzo de Veneziani trattasse il Papa
di farlo Re di Napoli. Entrò poi Gonfaloniere
de primi due mesi dell' anno 1514 Iacopo 1514
Salviati, anno molto quieto, non meno per Gonf. 1279.
la Republica, che quasi per tutta Italia; confortando il Pontefice per la grandezza del
Turco i Principi Christiani alla pace; onde nè
il Salviati, nè Piero Tornabuoni seguente Gonfaloniere hebbe a impacciarsi in cosa alcuna Gonf. 1280.
di momento; si come nè d' Alessandro fratello
del Cardinale Pucci fu per altro notevole il
Gonfalonerato, chi non volesse le cacce et le Gonf. 1281
giostre fatte da Giuliano intorno la festa di
San Giovanni andar celebrando. Ove rappresentando in qualche piccola immagine i vestigi della Romana antica magnificenza furono
veduti oltre gli animali più mansueti Orsi et
Leopardi, et Lioni. Fu in questo tempo fondato il monastero di San Friano, nel quale le
vergini consacrate al servigio di Dio entrarono
sotto il titolo dello Sposo della Madre del Signore, della qual buon' opera fu il Cardinale
Soderini autore. Così fu parimente quieto quello Gonf. 1282.
di Lionardo Ridolfi, nel quale Giuliano et Lorenzo andarono a Roma, ove il Pontefice veggendo menarsi in lungo dal Re di Francia intorno alcune pratiche amorevoli d' unione, che
s' era messo a tentar con seco, si era confederato a difesa degli Stati communi con Cesare,
et col Re Cattolico. Dalla qual amicizia nacque,
che essendo Gonfalonier di Giustizia Lorenzo Gonf. 1283.
Morelli, egli ottenne dall' Imperadore in pegno

per 40 mila ducati la città di Modena, sperando d' unirla con Reggio, Parma, et Piacenza, et forse col tempo ancor con Ferrara; onde per Giuliano, essendo vano ogni disegno che si facesse nel reame di Napoli, si costituisse un Stato in Lombardia di tanta grandezza et riputazione, che fusse poco men che reale. Co' quali fondamenti veggendosi dato principio ad una grandissima altezza, fu negli ultimi
Gonf. 1284 giorni dell' anno 1514, che fu Gonfaloniere Iacopo Gianfigliazzi, da Giuliano contratto matrimonio conveniente a tanta fortuna, havendo tolto per moglie Filiberta sorella di Carlo Duca di Savoia. Ma non procedette con la
1515 simile quiete l' anno 1515, de cui primi due mesi Luigi della Stufa cavaliere fatto da Lio-
Gonf. 1285 ne fu Gonfaloniere essendone in gran parte il nuovo Re di Francia in questo tempo succeduto per la morte del Re Lodovico stato cagione, come a suo luogo sarà narrato. Ma intanto perchè le lettere et i nobili studj i quali sono i veri ornamenti della pace sorgessero, si deliberò per lo consiglio del cento, che lo studio di Pisa per le passate guerre et ribellione di quella città tralasciato, si dirizzasse. Per dar compimento alla qual cosa fu per due anni con ampissima autorità creato un magistrato di cinque cittadini, i quali furono Niccolò Capponi; Iacopo Salviati, Ruberto Acciaiuoli, Lorenzo de Medici, et per gli artefici Giovanni, del Maestro Luca. Viddesi in questo tempo quanta lode meriti l' innocente povertà, veggendosi molti per istimarla per lo

peggiore di tutti i mali haversi procacciato miserabili calamità, et haver a posteri lasciato d'eterno biasimo et infamia il nome loro macchiato. Ubertino Risaliti pervenuto all'età matura, et nella cui famiglia infin dall'anno 1326 era stato il Gonfalonerato, et il quale nell'esser creato Piero Soderini Gonfaloniere a vita risedè de Signori, huomo oltre a ciò, et per lettere, et per costumi riguardevole, et il quale havea fatto onorevoli parentadi, perciòche mortagli la prima moglie figliuola d'Antenio de Medici, haveva menato la seconda figliuola di Francesco Ginori, havea per due anni esercitato l'uficio di proveditore dell'arte della lana, et cercando per due altri anni d'esser raffermato, Lorenzo de Medici diè questo ufficio a Giovanni Rucellai caro a lui, oltre la nobiltà della famiglia, per esser maestro di caccia, il quale di licenza di Lorenzo, però che sempre gli conveniva esser appresso, questo uficio ad un suo fratello concedette. Hora non capitando il vecchio proveditore per duolo del perduto Magistrato all'arte per consegnar i libri al nuovo, et istruirlo com'è di costume nelle cose al detto uficio attenenti, o da conti suoi dependenti, et convenendo per ciò al nuovo far da se, s'incominciò a ravvedere, che i riscontri non rispondevano, e che molti stanziamenti et scritture erano rase, et che in somma egli havea all'arte molte centinaia di scudi involate, la qual fraude a notizia della Signorìa pervenuta, et da lei dato balìa a'Consoli et Proveditore dell'arte, fu d'ordine loro il Risaliti

preso, et havendo confessato l' inganno, gli fu per sentenza del Magistrato mozza una mano, et confinato all' intera restuzione alle stinche, che peggio non gli avvenisse, essendone più le forze de parenti, che altro stato cagione. Nel
Gonf. 1286 Gonfalonerato di Lorenzo Pitti fu creato un Magistrato di cinque cittadini a fare uno sgravo, et poter eziandio secondo il loro arbitrio aggravare. Nel qual tempo Giuliano tornato con la sua donna a Livorno, quindi con galee sottili seguitò il suo cammin verso Roma. Prese poi per maggio, et giugno il supremo magi-
Gonf. 1287 strato Ruberto de Ricci, essendo passati cento anni, che nella casa sua non era stata la dignità del Gonfalonerato. Sotto il costui governo fu da quelli della balìa creato capitano de Fiorentini con suprema et assoluta autorità Lorenzo de Medici, sì per honorare con questo maggior titolo il Principe della Republica come per non trovarsi sproveduti affatto ne frangenti che nascer potessero, dubitandosi per gli apprestamenti, che si vedean fare dal nuovo Re di Francia, chiamato Francesco di questo nome primo genero del morto Re, et a lui secondo la legge salica succeduto come più vicino alla Corona, che nuovi turbamenti in Italia non succedessero. Furongli dall' altro canto eletti ambasciadori Veri de Medici dottor di legge, Francesco Vettori, et Filippo Strozzi, non essendo più dubbio, che gli apparecchi da lui fatti erano per ricuperar il Ducato di Milano, havendo per mezzo di Giuliano, perciòche il Re nasceva da una sorella della sua moglie,

fatto instanza al Pontefice, che seco congiunger si dovesse. Il quale come che l' amicizia di Francia non abborrisse, non era però, in quanto egli potea, per sofferire, che il Ducato di Milano per le cagioni altre volte dette, da altro Principe fusse posseduto che Italiano. Morì negli estremi giorni del magistrato del Ricci senza haver havuto questo contentamento di vedere ancora il figliuolo Cardinale, Contessina sorella del Pontefice, et moglie di Piero Ridolfi. Seguì al Ricci Chimenti Sernigi; il quale a' 12 d' agosto diede in ringhiera il Baston del generalato a Lorenzo, havendo seco 250 huomini d' arme, et sotto quarantuna bandiera cinque mila fanti della milizia Fiorentina. Fugli per segno d' honore donato un cavallo bordato, una bandiera quadra col giglio et un' elmetto d' ariento. Nè per tanta grandezza inquanto alle cose di fuori veniva scemata l' autorità del Gonfalonerato, a cui Lorenzo in quella solennità parlandogli, et risedendo egli in mezzo di lui, et del proposto come secondo, et non per maggioranza, havea sempre scoprendoglisi il capo parlato. Fecegli l' orazione salito in bigoncia Marcello Adriani Secretario allora della Signoria. Havea parimente in questi tempi nominato il Pontefice capitan generale della Chiesa Giuliano; ma essendosi egli ammalato in Firenze, ove di Roma era ritornato, et venuta per ciò la moglie ancor ella di Roma a vederlo, fu questo carico commesso a Lorenzo, et havendo ancor creato Legato di Bologna il Cardinale de Medici, venuto il dì Gonf. 1288

seguente alla pompa celebrata di Lorenzo nella cità, fu con processioni, et magnificenza ricevuto, ma dalla Signoria in su la ringhiera aspettato; la quale oltre gli honori grandi fattigli, gli donò 300 libre di ariento lavorato. Partironsi pochi dì poi il Legato, et Lorenzo, quegli come Legatò di Bologna, et per esser con la vicinità di consiglio et di ammaestramento in tutti gli accidenti che avvenir potessero a Lorenzo. Egli per passar in Lombardia ad unirsi col Vicerè per opporsi all' impeto de Franzesi, per la guardia, et salvezza del Ducato di Milano, ma con titolo apparente di andar nel presidio di Piacenza, di Parma, et di Reggio, si come a gli ambasciadori del Re di Francia havea fatto veduto, il quale essendo con potentissimo esercito calato in Italia, essendo in Firenze Gonfaloniere di giustizia Luca degli Albizi, et fuor dell'opinion di ciascuno
Gonf. 1289 fatto disavvedutamente prigione Prospero Colonna capitano di grande riputazione, et nel cui valore una gran parte della difesa del Ducato di Milano era collocato, dava molto da temere a coloro a' quali cotanta grandezza era pericolosa, et particolarmente al Pontefice, il quale et di Firenze in un tempo medesimo per conto di Lorenzo, et suo, et delle città di Lombardia per sospetto del fratello, et dello stato della Sede Apostolica per quel che a suo uficio s' aspettava, si vedea esser posto in grandissimo travaglio; se il Re seguitandogli la fortuna prospera s' insignoriva del Ducato di Milano. Comandò per questo al nipote, che si go-

vernasse in guisa, che in qualunque modo le cose avvenissero, egli si trovasse in piè, et nel tempo istesso spedì tacitamente al Re di Francia Cintio suo familiare, non tanto per fermar cosa alcuna, quanto per consumare quel tempo, che si pensasse a vedersi la riuscita della sua impresa, in pratiche tali da poterle poi risolvere secondo gli avvenimenti. Il medesimo si pose a fare per mezzo del Duca di Savoia, ma sciolse quest' atti, et questa simulazione la felicità del Re: che venuto in battaglia con gli Svizzeri; i quali con animo grande, e forze non piccole s' erano posti a difendere il Ducato di Milano, die loro una terribil rotta il tredicesimo giorno di settembre a San Donato. Dietro la qual vittoria essendo seguito l'essersi i Milanesi dati al Re, et quasi tutte l' altre terre, et fortezze di quel Ducato havendo ricevuto pacificamente come Signore, eccetto i castelli di Cremona, et di Milano, ove Massimiliano Sforza si era rinchiuso; Et insieme con queste cose il Vicerè ritiratosi con intenzione di tornarsene nel Reame di Napoli, nè essere il Pontefice senza sospetto, che il Re vittorioso non si volgesse contra Toscana, et contra Roma, attendeva a seguitare con maggior studio, et sincerità la pratica della concordia, oltre l' opera del Duca di Savoia, particolarmente per mezzo del Vescovo di Tricarico suo Nunzio, la quale si condusse ad effetto con tanta prestezza, che a' 21 di ottobre ne giunsero gli avvisi a Firenze, facendosi tra l' un Principe, et l'altro confederazione a difesa scambievole degli Stati d'Ita-

talia, con obbligarsi il Re specialmente alla protezione del Pontefice, di Giuliano, et di Lorenzo, et parimente de Fiorentini, et dar a i già detti fratello, et nipote, pensioni et condotte, et per l'uso del Ducato di Milano dover pigliar i sali da Cervia terra della Chiesa, la qual Chiesa a lui dovesse render Parma, et Piacenza, come membri stimati del Ducato di Milano. Andò Lorenzo di ordine del Zio, et di commissione della Republica Fiorentina, da cui era stato eletto ambasciadore in luogo di Vieri de Medici suo consorto occupato nell'uficio di Pietra Santa (perochè quella ambascieria non era ancora stata mandata) al Re di Francia. Et conchiuso gia per dar principio di maggior unione et intelligenza tra i già detti Principi, di abboccarsi insieme in Bologna; fu senza perder momento di tempo dato ordine alla partita del Pontefice di Roma; et i Fiorentini, essendo già Gonfaloniere di giustizia Gonf.1290
Pietro Ridolfi cognato del Pontefice, a riceverlo in Firenze con quella pompa et grandezza, che si conveniva et poteva farsi maggiore. Havendo mandati a' confini di Cortona sei ambasciadori per riceverlo, Francesco Minerbetti Arcidiacono di Duomo suo familiare, Francesco Guicciardini, Benedetto de Nerli, Neri Capponi, Iacopo Gianfigliazzi, et Matteo Strozzi. Havevano i Sanesi gittato de ponti in su la paglia, et fatti altri apparecchi per ricever Lione. Ma mandato poi a pregarlo, che essendo il paese loro sterile fusse contento venir con poca gente, il Pontefice ringraziatigli delle cose fatte, tenne la

via del Valdarno, et capitato a Cortona per la via d'Arezzo, et di Montevarchi a' 26 di novembre si condusse alla Vergine dell' Imprùneta, essendo il dì seguente venuto a Marignolle, et fermatosi in casa di Iacopo Gianfigliazzi tre giorni per dar tempo a' Fiorentini, i quali impediti dalle continue pioggie, non haveano potuto por fine a' lor preparamenti. Gittossi già l' antiporto di San Pier Gattolini, et quivi levata via la porta, si fece un nobile et pomposo apparato, si come il medesimo fu fatto a San Felice in piazza nell' entrar di viamaggio; et nella loggia de Frescobaldi sboccando nel Ponte a Santa Trinita. Trovossi una guglia secondo la misura di quella di Roma passato il Ponte in sul volgere al Ponte alla Carraia, et una colonna simile a quella di Traiano in mercato nuovo con molti altri archi, et magnificenze in diversi luoghi della città, che fu ricca et maravigliosa cosa a vedere. Venne il Papa accompagnato da XVIII Cardinali, intorno la sedia del quale era la Signoria, essendo stato notato il Gonfaloniere, che preferendo il bruno della moglie a così fatta celebrità, dove altri vestivano abiti lieti, et di diversi colori, egli comparisse con lucco di raso nero foderato di zibellini. Il baldacchino fu portato da Collegi, et un'altra sedia vota compartita fra cento giovani Fiorentini, tutti di un' affisa molto riccamente ornati. Fu albergato nell' alloggiamento solito de Pontefici, ma andato il dì che seguì appresso a veder nella propria lor casa Giuliano da lunga infermità

tenuto oppresso nel letto, di quivi due giorni dopo si partì per Bologna, ove arrivò il giorno dedicato a S. Ambrogio. Molte come si credette fur le cose, che questi Principi trattarono insieme, et grandi segni d' umanità, et d' amore, come erano amendue di natura liberali et magnanimi si mostraron l' un l' altro, havendo il Re, quello che infin a quest' hora, non havea ancor fatto, prestato egli personalmente l' ubbidienza al Pontefice. Ma in quanto alle cose attinenti alla Republica Fiorentina, questo fu certo che il Pontefice ottenne, che di quel che i Franzesi pretendevano che i Fiorentini fusser contravenuti alla lega fatta col Re Luigi, non si dovesse far più parola; et in qualunque modo questa cosa si stesse, i Fiorentini in nessun tempo havessero a patirne molestia. Promise ancor il Re di non dover pigliare la protezione di città alcuna di Toscana, et benchè havesse instantemente chiesto, che il Duca d'Urbino, da cui il Pontefice si sentiva offeso, non fusse molestato, allegando Lione esser cosa di cattivo esempio, non volle acconsentirlo. Contuttociò per quel che in lui et come Pontefice, et come Principe del governo di Firenze, et come pensiero hereditario nella casa de Medici, si vedea portar fisso nell' animo, che il Ducato di Milano da Franzesi non fusse posseduto; fu non ostante tante amorevoli dimostrazioni creduto, che ogni volta, che gli fusse corsa l' occasione in grembo, non sarebbe a modo alcuno stato a' patti fermati col Re. Liberatosi dunque il Pontefice da questo uficio, e da ogn'al-

tra pratica tenuta col Re, si partì nello spazio di pochissimi giorni con 12 Cardinali di Bologna, essendo gli altri andati a far compagnia al Re infino a Milano, siccome ancor fece Lorenzo, et senza arrestarsi in alcun luogo a' 22 di dicembre entrò in Firenze, ove celebrata la solennità del Natale di N. Sig. con bellissime cerimonie in S. Maria del Fiore, donò il dì della Pasqua tra la celebrazione della messa, come è costume de Pontefici, la spada e una berretta benedetta in nome di tutta la Repubblica al Gonfaloniere Ridolfi, dietro al quale il primo giorno dell' anno 1516 prese il sommo 1516
magistrato Bernardo Morelli. Et in quella mat- Gonf. 129
tina istessa, essendo il Papa co i Cardinali, et con tutta la Corte andato in S. Maria del Fiore, all' Arcidiacono, et a' Canonici, che innanzi inginocchiati gli stavano rappresentanti tutto il capitolo, donò una mitra di tanta bellezza, et cotanto di perle, di balasci, di zaffiri, di smeraldi, di diamanti, et di rubini adornata, che secondo ne libri pubblici di canonica è registrato; passava il pregio di diecimila ducati; Alla Signoria giunsero poi novelle della morte del Re Cattolico, le quali per la lega fatta dal Pontefice col Re di Francia, non fur punto discare. Ma il Pontefice desideroso di far con maggior segni palese, quanta affezione portava a quella Chiesa, in cui egli da fanciulletto era stato canonico, et quanto per diversi rispetti le si conveniva, a capo di otto giorni usò co Canonici et capitolo di essa dimostrazioni maggiori. Imperochè magnificando con parole

piene di maestà la grandezza, et bellezza di essa, raccontando, come eran passati mille anni della sua edificazione sotto il titolo di Santa Reparata, che non eran meno di 150 quelli da che fu da Eugenio Pontefice con le proprie mani consacrata con nome di Santa Maria del Fiore, che vi erano cinque dignità, e oltre di esse 37 canonici, più di 50 capellanie, ò ver beneficj semplici, havendo a tutte queste cose riguardo, et che il Cardinale Giulio Arcivescovo di essa era secondo la carne suo cugino carnale, si dispose a crear essi Canonici suoi et della Sede Apostolica notarj, quelli che hoggi volgarmente protonotarj s'appellano; concedendo loro, che in vece delle cotte, et dell'almuccie che usavan prima, per l'avvenire così in coro, come in processioni, esequie, e altri atti, dovessero portare roccetto, cappa, e abito secondo i suoi notarj portavano godendo di tutti quei privilegj e honori de quali essi godevano, eziandio ancorchè fusser de partecipanti; dando loro oltre di più autorità, cioè a tutto l'intero capitolo insieme, di poter creare notarj, et legittimare bastardi. Nè dentro questi spazj si contentò di star ristretta la liberalità di Lione; ma conoscendo ottimamente a mantener la ecclesiastica dignità quanto detragga il mancar degli opportuni bisogni, et esser convenevol cosa, et dalla bocca dell'istesso Nostro Signor Iddio approvata, che chiunque all'altar serve, dell'altar debba vivere, essendo le prebende de canonici scarse, et leggier molto, quelle volle allarga-

re, et come Iddio, et la sua pietà le dettò, concedette alla detta Chiesa, canonici, et capitolo, oltre quelli che haveano, tanti benefici in Prato, in Pistoia, in Arezzo, et in Firenze istessa, che facendo allora la rendita di presso a 1200 scudi passa hoggi quel che se ne cava il pregio di quattro milla. Partì poscia Lione di Firenze il dicianovesimo giorno di febbraio, havendo a sette Altari di S. Maria del Fiore lasciato per certi giorni quelle indulgenze, che hanno il tempo della quaresima le sette Chiese di Roma, et con questi degli altri perdoni, il cui esempio imitando la Republica nelle cose temporali, creò per autorità concedutale dal consiglio del cento, cinque cittadini de primi del governo per potere aggraziare tutti i debitori delle gravezze secondo il loro arbitrio. Entrò poi Gonfaloniere Lionardo Strozzi, nella cui famiglia infin dell' anno 1396 Gonf. 1292
da Noferi figliuolo di Palla, che fu l' ultimo non era stato altro Gonfaloniere. Essendo industria particolare del Pontefice, che le famiglie nobili et chiare non istessero ischiuse fuori della suprema autorità della loro patria. Ne primi giorni del cui magistrato per opera del detto Pontefice, et con l' aiuto de Fiorentini fu di Siena cacciato Borghese Petrucci figliuolo di Pandolfo, il quale a guisa di Principe la reggeva, et messo nell' istesso luogo senza alcun sangue il Vescovo Petrucci per antica et stretta familiarità molto caro a Lione. Ma cotanta felicità del Pontefice, a cui la giovanezza dell' età, il Principato quasi di tut-

ta Toscana, i nobili parentadi la cognizion delle lettere, et la sua immensa liberalità rendean più chiaro il Pontificato, fu in gran parte raffrenata dalla morte di Giuliano suo fratello, il quale non ritrovando rimedio alcuno al suo male, dopo haver per molti mesi la diligenza grande de Medici, et la gioventù, non havendo ancor finito i 37 anni della sua età, contrastato alla possanza del morbo, il diciassettesimo giorno finalmente di marzo con dispiacer grande de Fiorentini di questa vità passò, perciòche fu sopramodo cortese, et humano, et quel che suole ancor far altrui molto amabile, da fatti non havea dissimigliante le parole. Sostenne con maravigliosa pacienza la lunga infermità, che sopra modo l'afflisse, et fu opinione che l'altezza di Lorenzo grandemente gli fusse dispiaciuta, benchè come savio, et modesto studiosamente s'ingegnasse di ricoprirlo. Fu dalla badìa di Fiesole, ove egli si morì, condotto a S. Marco chetamente, et di quivi due giorni dopo portato con tutta la pompa funebre a San Lorenzo. Hebbe 15 filze di drappelloni tra del pubblico et le sue private, numero infinito di doppièri, fra l'altre di due bandiere quadre, l'una portò Giovanni de Medici padre del Gran Duca Cosimo, et l'altra Piero Salviati suo nipote, fratello che fu poi di due Cardinali, i quali erano suoi condottieri. Il bastone toccò al Sig. di Piombino marito di una sua nipote figliuola di Piero Ridolfi. Egli su l'armatura havea un saion di broccato d'oro con

la spada et gli sproni, et in segno del Ducato havuto di Nemurs, havea su la berretta il mazzocchio di oro in capo. Seguitava il corpo del morto il suo nipote Lorenzo con tutta la famiglia et corte di Giuliano. Appresso venivano i parenti, et dietro loro i magistrati, e poi le arti con magnifica, et bella honoranza. Recitò l' orazione Marcello Adriani segretario della Signoria; considerando molti da questo la vanità de mortali, che onde meno di quattro mesi addietro Lione con tanta felicità et grandezza glorioso era passato, quindi hora il suo fratello nel fiore degli anni suoi infelicemente morto passasse. Segue il Gonfaloniere Francesco de Medici, nel qual tempo Gonf. 1293
essendo il Pontefice libero dalle preghiere ardentissime di Giuliano, il quale nella sinistra fortuna riparatosi nella corte del Duca di Urbino vecchio con ogni studio s' opponeva, che egli l'arme contro non gli prendesse, si volse con tutto l'animo a quella impresa. Molte et diverse furono le cagioni che dal canto di Lione s' allegarono di questa guerra; il Duca haver vivente Giulio suo Zio ucciso il Cardinale di Pavia, haver negato le genti alla Chiesa da cui era stipendiato, haver tenute pratiche segrete co nimici, et altri capi, si come non mancan mai colori a' Principi, quando altrui voglion disertare. Ma l' origine principale di questo movimento, per quel che ciascun credette, fu l' ambizion d' Alfonsina Orsina madre di Lorenzo. La quale non le parendo havere il figliuol Signore; mentre con un tacito et

quasi mutolo principato Firenze governava, come cosa che consisteva più in effetto che in apparenza, desiderava ferventemente che egli s'acquistasse alcuno Stato particolare, del quale et in nome et in opera fusse libero et assoluto Signore et questo per le dette cagioni, et per la vicinità di Toscana gli era paruto opportunissimo. Messosi dunque il già detto Lorenzo a ordine con le genti del Papa et de Fiorentini, si partì del mese di maggio di Firenze, havendo seco per commessario de Fiorentini Iacopo Gianfigliazzi, et proposto sopra tutte l'artiglierie Matteo Bartoli. Dell'opera delle quali non hebbe molto bisogno per l'espugnazione delle città et terre di quel dominio, perciòche di consentimento del Duca, che non le potendo difendere, havea loro permesso che si arrendessero, in quattro giorni tutto quello Stato, eccetto alcune poche fortezze, pervenne in poter di Lorenzo. Operaronsi poi in batter le fortezze di Senegaglia, et di Pesaro; ma l'una presto si ottenne, et l'altra, di cui era castellano Tranquillo da Mondolfo, promise d'arrendersi, se fra venti giorni non fusse soccorsa, non dovendo fra tanto far alcun riparo o fortificazione, per sicurezza delle quali promesse fur dati statichi da parte del castellano il proprio fratello, da parte di Lorenzo Giovanni Vespucci figliuolo di Guidantonio. Ma essendo il tempo conchiuso venuto, nè soccorso alcun sopraggiunto si resero gli statichi, et Tranquillo non volendo servar la promessa, fu la rocca incominciata a battere. La qual cosa

mal sopportando un Conestabile de provigionati che v' era alla guardia, dicendo che contro ragion di guerra il castellano veniva meno della sua promessa, trascorse a far seco quistione; perchè levatisi tutti gli altri contra Tranquillo il dettero insieme con la rocca a'nimici, il quale con tre suoi compagni in pena della sua inosservanza fu fatto morire alle forche. Privato in questo modo il Duca d'Urbino dello Stato anticamente posseduto da suoi maggiori per lato di femmina; il Pontefice essendo in Firenze Gonfalonier di giustizia Benedetto Gonf. 1294
de Nerli, ne investì con il consentimento di tutto il collegio in fuor del Cardinale Grimani amico del Duca, il suo nipote Lorenzo. Il quale ottenuta ancor finalmente la rocca di S. Leo per la maravigliosa industria d'un legnaiuolo sen'andò nel Gonfalonerato d' Andrea Giugni a Gonf. 1295
Roma per ottenere dal Pontefice personalmente quello, che in scrittura gli havea donato, et insiememente per prender il bastone del generalato di Santa Chiesa, il quale infino allora in vece di Giuliano havea esercitato. Ne gli ultimi mesi di questo anno, nel quale Lionardo Bartolini era Gonfaloniere fu fatta pace tra Gonf. 1296
l'Imperadore, il Re di Francia, e i Veneziani; et l' agosto innanzi era seguito accordo tra il Re di Francia, et il Cattolico, così si chiamava Carlo d' Austria, il quale per esser nato d' una figliuola del Re Cattolico a tutti li suoi Stati era succeduto. La qual pace et concordia perchè partorì la guerra d' Urbino; la quale 1517
usci fuori col nuovo anno 1517 nel Gonfalone Gonf. 1297

rato di Francesco Pucci, conviene al filò dell' istoria mostrare in che modo ciò fusse seguito; il che brevissimamente faremo. I Veneziani essendo in lega col Re di Francia, erano intorno Verona per ricuperarla già stata occupata loro da Cesare. Nel qual tempo essendo la guerra nel maggior fervore che fusse mai; et forse ciascuno stanco dello spendere et de' pericoli convennero, che Cesare ricevendo 200 mila ducati dal Re di Francia, dovesse consegnar Verona al Re Cattolico, il qual dovesse poi fra brevissimo tempo ad esso Re di Francia consegnarla. Il che essendo seguito, il Re che co denari de Veneziani havea fatto il pagamento, secondo le convenzioni, le quali erano tra loro particolari, restituì poi con grand' allegrezza di tutta Italia Verona in nome del Senato Veneziano ad Andrea Gritti lor Proveditore; quello che asceso poi al Principato, lasciò fra tutti i Dogi di Venezia per le sue nobilissime doti d'animo et di corpo illustrissimo a' posteri il nome suo. Non rallegrò però questa pace i soldati forestieri: che avvezzi a vivere de sacchi, et delle prede delle misere città d' Italia, vedeano questa pace dover essere per loro sterile et infruttuosa. Costor principalmente furono un numero di forse cinque mila Spagnuoli, i quali havendo militato lungo tempo in Lombardia, una parte di loro dopo che fu alquanto sciolto il campo Imperiale era stato a soldo de Veneziani. Capo di costoro era il Colonnello Maldonato Spagnuolo ancor egli, et per essersi ritrovato in molte guerre di non piccola riputazione

fra i suoi. Questa occasione conosciuta da Francesco Maria della Rovere vecchio Duca di Urbino, si pose a soldar essa fanteria, mostrando loro la gloria grande, la causa giusta, et l'acquisto facile, se con quel valor, col quale haveano fatto glorioso il nome loro in tutta Italia, si volgessero a favorire un Principe cacciato dallo Stato suo. Alla qual cosa non trovando difficoltà alcuna, et havendo con l'autorità et aiuti del Marchese di Mantova suo suocero, et come si credette non senza il favor del Duca di Ferrara condotto intorno a 800 cavaleggieri, camminando a' 15 di gennaio con incredibile diligenza nel cuor del verno, aiutato ancor dal tempo che fu tuttavia asciutto et diacci grandissimi, venne a passar il Pò a Ostià per condursi quanto prima al Ducato d' Urbino. Capitani di questi cavalli erano Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, et Gostantino Buccali Albanese condottieri esercitati nell' arme, ma de' quali quasi capo così per la nobiltà della famiglia, come perchè infin da fanciullo s' era per molti gradi acquistato luogo della milizia, riluceva Federigo Gonzaga Signore di Bozzolo, non solo amico grande di Francesco Maria, ma per l' odio che portava a Lorenzo de Medici, il quale gli havea tolto il carico di generale delle fanterie che havea havuto sotto Giuliano suo zio, desideroso ardentemente di poter con giovamento dell' amico far alcun notabil danno a Lorenzo. Non mancò il Pontefice a i primi avvisi di questo movimento d' inviar genti, capitani, et provisioni necessarie per ovviare a que-

sta tempesta, et già Lorenzo havea posto mano a servirsi de battaglioni dell' ordinanza Fiorentina; havea a Renzo da Ceri, et a Vitello, i quali si trovavano con le lor genti d' arme a Ravenna, commesso d' impedir il passo a' nimici. Ma costoro, non solo eran passati, prevedendo la diligenza de i loro avversarj, ma per la via di Cento, et di Butrio haveano attraversato il contado di Bologna, erano entrati nelle terre sottoposte al Duca di Ferrara, havean saccheggiato Granarolo castello del Faventino, tentato, ma sol con parole Faenza istessa, et vedeasi, che non si potea più troncar la strada di non venir a Urbino. Renzo et Vitello vedendo non esser stati a tempo di trattenere il nimico di là del Pò, se ne vennero per mare a Rimino, et Lorenzo superiore di gente a' nimici era venuto a Cesena, essendo contra sua voglia accresciuto per opera di Giovanni di Poppi suo segretario di due mila cinquecento fanti Tedeschi, et di 4 mila Guasconi; i quali partitisi da Lautrech per tornarsene alle case loro, stimò egli esser bene di tirarli al soldo del suo Signore, o per torli che con Francesco Maria non si congiungessero, o sperando con l'opera loro poter più tosto affrettar la vittoria. Nè fu di piccolo incommodo l' esser stati tolti a Antonio da Ricasoli 15 mila scudi, che di Roma portava per dar la paga a quelli d' Urbino. Era stato eletto alla guardia di quella città con due mila fanti da Città di Castello, Vitello: ove era governatore il Vescovo fratello suo; ma havendo egli, qual se ne fusse

la cagione, ricusato d'andarvi, fu dato quel presidio a Iacopo Rossetto, ancor egli da Città di Castello. A cui fu da molti fedeli de Medici consigliato, che fusse bene cacciar dalla città, come sospetti al nuovo Stato tutti quelli, i quali erano abili a portar arme, ma non l'havendo voluto fare, Francesco Maria che vi si era accostato non indugiò d'assaltarlo. Si fece il primo giorno, che fu a'5 di febbraio alcuna resistenza; anzi io ho autori, che sendo uscito a scaramucciare Francesco del Monte con 500 fanti vi fu ferito, et il dì seguente il Rossetto rese la terra; mosso o da infedeltà, o da timore, essendo tutto il popolo sollevato; perchè non havendo quell'Esercito nè artiglierie, ne altro instrumento da espugnar terre, o del tutto o almeno per più lungo tempo s'haverebbe potuto difendere. I soldati secondo i patti fur lasciati uscir salvi con le lor robe, et il Vescovo Vitelli rimase prigione. E avanti, et dopo la presa d'Urbino, quasi tutte l'altre terre et castella dello Stato haveano lietamente ricevuto l'antico lor Duca, eccettò San Leo, il qual per esser luogo forte et ben munito si difendeva. Et se ben la città d'Agubio pentita d'haver ancor ella chiamata il nome di Francesco Maria fusse ritornata all'obbedienza di Lorenzo, mossa da tanti felici avvenimenti, non si vergognò di seguir l'esempio dell'altre. Restarono terre separate dal Ducato in man di Lorenzo, Pesero, Sinigaglia, Gradara, et Mondavio. Il Duca desiderando per molti rispetti d'havere un luogo alla marina, fatto sembianti

di voler gittarsi a Pesero, andò a Fano luogo men forte, di cui per non essere stato di suo dominio, men si temeva; contuttociò non potè far in modo, che Renzo da Ceri, il quale era a Pesaro, havuto odore de suoi pensieri, non v' havesse speditamente mandato con cento huomini d' arme, et con seicento fanti Troilo Savello. Haveano i nimici trovato in Urbino cinque pezzi d' artiglieria di mediocre grossezza co quali mandato a terra venti braccia di muro, ardiron di dar l' assalto, onde si ritiraron con perdita di 150 di loro. Non rimase per questo di tentare il giorno seguente il secondo assalto, fatto con tanta vigoria, che abbandonata l' apertura della muraglia, sarebbon sicuramente entrati dentro, se Fabbiano da Gallese Luogotenente di Troilo con incredibil virtù non si fusse opposto con pochi huomini d' arme all' impeto loro; sarebbon tornati il terzo giorno a far l' ultimo sforzo, se havuto notizia, che la notte per via di Pesaro v' erano entrati cinquecento soldati, non si fusser tolti dall' impresa. Pensaron dunque d' andare ad alloggiare al castello di Montebaroccio posto sopra un' altissimo monte di sito assai ben forte, il quale havendo da un lato agevole la calata verso Fossombrone et Urbino, et malagevole et aspra verso Pesaro, stimavano, non apparendo per allora altra occasione, di poter guardare il paese d' Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Lorenzo accresciuto il suo Esercito di nuove genti, governandosi come inesperto della guerra col consiglio de capitani, sen' era venuto con le genti

d' arme ad alloggiare a Pesaro, distribuite le fanterie per i monti opposti a' nimici, havendo a' fanti Italiani dato il castello di Candelara, et a' Tedeschi, et Guasconi quello di Nugolara, i quali son posti sopra la sommità di due monti cognominati de medesimi nomi. L' intendimento di Lorenzo era secondo il consiglio del Papa, più tosto di andar temporeggiando i nimici, venendo con esso loro a leggiere scaramucce, che di strignerli in modo, che s' havesse a venir a fatto d' arme. Sperando che dalla scarsezza delle vettovaglie per esser il paese sterile et povero, et dal mancamento de denari potesse leggiermente dissolversi quell' Esercito da se stesso; oltre non istimar buon consiglio il combattere con gente valorosa, et la quale potendo col vincere guadagnar molto, perdendo, non perdeva altro che se stessa. Cercava d' aiutarsi il Papa, dolendosi co Principi Christiani, et domandando da loro aiuti contra un ribello di Santa Chiesa, che così chiamava egli Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino, et benchè ad alcuni di loro non dispiacesse di veder il Papa involto in queste molestie, nondimeno come è grande l' autorità de Pontefici, dubitando di non costrignerlo a gittarsi più all' uno, che all' altro di essi, ciascuno corse a prestarli aiuto, perchè Massimiliano comandò a tutti i suoi sudditi, che abbandonassero la guerra, che si faceva contra il Pontefice; Il Re Cattolico tolto al Duca d' Urbino il Ducato di Sora, diede di più ordine al Duca di Potenza, che con 400 lance del

Regno di Napoli s'andasse a congiunger con le forze del Papa, et quello fedelmente servisse et aiutasse. Il Re di Francia non solo gli concedette 300 lance, ancorchè non sì tosto arrivassero in campo, ma fece nuova confederazione con Lione a difesa de i loro Stati; talchè intorno i primi giorni di marzo, nel principio del qual mese havea in Firenze preso il
Gonf. 1298 Gonfalonerato Lanfredino Lanfredini, Lorenzo de Medici si trovava haver messo insieme un' Esercito di mille huomini d'arme, di mille cavaleggieri, et di 15 mila fanti di diverse nazioni, tra' quali eran più di 2 mila Spagnuoli soldati in Roma, fanteria per lo lungo esercizio della guerra da farne ogni gran conto. Stimando dunque esser tempo opportuno a far per questa impresa alcuna cosa di momento, et non potendo far muover i nimici per lo forte alloggiamento in che erano, se non per la carestia de viveri, fu comandato, a Camillo Orsino, che con 700 cavaleggieri scorresse il paese detto volgarmente il Vicariato, dalle vettovaglie del quale per lo più venivan pasciuti. Di che accorgendosi Francesco Maria, impetrato per un trombetta il salvocondotto, mandò il capitano Suares Spagnuolo, et in sua compagnia Orazio da Fermo suo segretario per afidare in pubblica audienza Lorenzo a terminare le differenze, che eran tra loro da corpo a corpo, o con alquanti altri pochi per ciascun d'essi, acciochè gli infelici popoli non venissero ogni giorno afflitti, hor da una parte, et hor dall'altra senza profitto alcuno di colui, il quale

dovesse esser finalmente di quel paese, et di quelli huomini Signore. Non rifiutò Lorenzo col consiglio de suoi capitani l' offerta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello che violentemente gli havea occupato. Ma instigato da Renzo da Ceri, con dir che haveano fatto un' atto insolentissimo fece incarcerare l' uno et altro, come che poco dopo Suares fusse liberato, parendo a gli altri capitani, che in questo venisse violata la fede pubblica. Fu ben, non solo ritenuto, ma rigorosamente esaminato il segretario, interpretando con cavillazioni più tosto dottoresche che militari, che Orazio per esser suddito della Chiesa, et segretario del nimico, dovea esser nominato nel salvocondotto distintamente. Ma non bastando le scorrerie solo del Vicariato per privar i nimici delle vittovaglie, fu stimato per opera necessaria l' andar ad alloggiar a Sorbolungo castello del contado di Fano 5 miglia lungi da Fossombrone, dal qual luogo non si dubitava, che a' nimici si sarebbono leggiermente impedite le vittovaglie del Vicariato. Ma perchè movendosi il campo, e i nimici congetturando a che fin ciò si facesse, non prevenissero, ordinò Lorenzo a Giovanni de Medici, a Gio. Battista da Stabbia, e a Brunoro da Forlí, che partendo la mattina innanzi giorno con 400 cavaleggieri vedessero d' insignorirsi del castello; il medesimo ordine fu dato a' fanti, i quali erano a Candelara, et a Nugolara, cioè che attraversando i monti andassero a unirsi con gli altri verso il fiume Metro; ed egli lascia-

to Guido Rangone con 150 huomini d' arme alla guardia di Pesaro, a levata di Sole con tutto il resto dell'esercito prese il cammino da Pesaro verso Fano per il lito della marina per trovarsi tutti uniti al luogo disegnato. Non è nell' opere militari cosa niuna di tanto profitto, quanto la celerità, nè di maggior danno della tardezza. Lorenzo voltatosi caminando verso Fossombrone arrivò a mezzo giorno a un luogo detto il mulino di Madonna sul fiume, nè penò con tutti i cavalli et fanti Italiani a passarlo, dove all' incontro i Guasconi, et i Tedeschi indugiaron tanto a passar per lo ponte a questo fin preparato, che perduta la commodità di condursi la sera a Sorbolungo; furon costretti ad alloggiare a San Giorgio, Orciano, et Mondavio castelli mezzo miglio l' un discosto dall' altro. Era ben riuscito d' arrivarvi co suoi cavaleggieri a Giovanni de Medici, il quale accortosi, che si prendea error nella strada, per via più corta pervenne avanti che sopravenisse la notte a Sorbolungo; ma non seguitato da compagni, i quali disprezzato il suo consiglio, tardi s' avvidero come essi allegavano d' essere stati ingannati dalla guida, et dopo lungo aggiramento si congiunser con l' esercito, non potè trar frutto alcuno della sua diligenza. Perchè Francesco Maria presentita la mossa de nimici camminando fortemente, et passato il ponte di pietra a Fossombrone, v' arrivò ancor egli avanti la notte, col quale vedendosi Giovanni impotente di contrastare, fu costretto non senza perdita di

alcun de suoi di ritirarsi a Orciano. Ove entrato nell' alloggiamento di Lorenzo, con parole piene di sdegno, in presenza di Brunoro, et di Giovan Batista disse, che per colpa loro s' era in quel giorno perduta l' occasion della vittoria. Tra Orciano et Sorbolungo posti amendue in alto, et lontani poco più di due miglia è un castello chiamato Barti, nel quale essendo alloggiati parte della gente di Francesco Maria, s' hebbe per tanta vicinità occasione il dì seguente di scaramucciare. Da che nacque in molti desiderio di combattere, confortando Lorenzo di venir a giornata, ma dissuaso questo consiglio da Renzo, et da Vitello per esser i nimici alloggiati in luogo forte, e haver a ridosso il castello, dove non si potea andare se non con molta difficoltà, anzi mostrato, che non si potendo più impedir le vettovaglie del Vicariato, il sopraseder in quei luoghi non era più a proposito; indussero Lorenzo a partirsi la mattina seguente con tutto l' esercito. Parendo questa mossa più tosto fuga, che ritirata, fu anche che così fusse accresciuta da due huomini d' arme fuggiti a Francesco Maria, i quali riferirono i nimici pieni di spavento grandissimo levarsi quasi fuggendo. Gli Spagnuoli lieti di sì felice novella si mosser tosto per lo cammino attraverso de monti, nè era da dubitare, che facendo Lorenzo la via piú breve et più agevole, che essi nel calar nella pianura non l' havesser prevenuti, nel qual caso l' una parte, e l' altra sarebbe stata costretta di venir alla battaglia,

ma il voler quel di Lorenzo salvar un cannone, che per la rottura d'una ruota il giorno avanti era restato addietro, convenne che non per la via breve et più facile, ma per la medesima che eran venuti andassero a ripassar il Metro al medesimo mulino di Madonna, cammino basso più di quattro miglia di quel che tenean gli Spagnoli. Passossi il fiume a guazzo da cavalli et da fanti con mirabil tardezza, voltando nondimeno tosto che eran passati in ordinanza per lo piano verso Fossombrone, et restando a passar la gente d'arme e i cavaleggieri, che seguivan dietro s'attaccò scaramuccia con cavaleggieri, de nimici, i quali eran sopraggiunti nella quale scaramuccia essendo stato fatto prigione Costantino Baglione figliuolo di Giovan Paolo, ma generato da una sua sorella, et volendo Giovan Paolo, venuto non molti giorni prima all' esercito, ricuperarlo, nel che s'impiegò molto tempo, l'ordine del marciare venne a sovvertirsi, perchè Giovan Paolo da avanguardia divenne dietro guardia; et Lorenzo il qual veniva nella battaglia occupò il luogo dell' antiguardia, et Troilo Savello, che seguiva nell' ultimo luogo prese quel della battaglia. In questo luogo s' accorse Francesco Maria, che l' esercito di Lorenzo non fuggiva, poichè incontanente, che passavano il fiume, si volgeva verso Fossombrone, anzi in vece dell' ardir preso dall' opinione della fuga de nimici, nacque in lui, et ne suoi timore, che costoro non andassero a occupare Montebaroccio; onde lasciate le battaglie, e postosi

le bandiere sulle spalle, senza ordine alcuno si misero a correre per occupare un passo forte nel fiume chiamato le Tavernelle; il quale se da quegli di Lorenzo fusse prima stato occupato, non fu dubbio alcuno, che gli Spagnuoli si sarebbon trovati in sommo pericolo. Fu di questo avvertito Lorenzo da Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale quel medesimo giorno era venuto in campo con mille fanti, et da un sergente Spagnuolo, amendue pratichi del paese. I fanti Tedeschi, e i Guasconi si mostrarono desiderosissimi di combattere, non l'abborriva Lorenzo de Medici, ma Renzo, et Vitello consigliando non esser bene farsi incontro a' nimici, ma doversi ritrar a un colle vicino, ove con gran sicurezza haverebbon con i cavalli spediti danneggiato nel passar il fiume gli Spagnuoli, si venne a perder l'occasione certissima della seconda vittoria. Il che conosciuto ottimamente dagli Spagnuoli, i quali veduto Renzo volgersi verso il monte, non tardarono ad occupar quel passo forte, et ne detter segno con lietissime grida, salutando con gli archibusi i Tedeschi, che gli erano più vicini, quasi usciti da manifestissimo e indubitato pericolo. Et non si arrestando punto dal camminare; si condussono di notte all' alloggiamento di Montebaroccio, havendosi lasciato addietro due mila fanti mandati da Lorenzo per occuparlo. Lorenzo alloggiò la notte il suo esercito a un Castello vicino detto Saltara; e il di seguente non havendo fatto più che due miglia, s' appressò un miglio a' nimici più alto da Saltara, ma

più basso da Montebaroccio dalla parte del mare. In questa stanza havendo Francesco Maria intercette certe lettere, per le quali appariva, che il Papa infastidito dall' immoderati pagamenti, che ogni mese andavano i Guasconi accrescendo, haverebbe volentieri patito, che se ne fossero lasciati andar alle case loro; mandò un trombetto per mostrarle a' Guasconi, i quali havrebbon sicuramente quel giorno istesso fatto tumulto, se Carbone lor capitano, et Lorenzo istesso non si fussero ingegnati di mostrare queste esser lettere finte e inganni de nimici. Oltre questo sospetto generato negli animi de Guasconi non s' indugiò molto ad accorgersi non essersi posti in buon luogo, sì per esser l' alloggiamento de nimici per se stesso migliore, et sì perchè conducendosi le vettovaglie da Pesaro a Fano per mare, quando i venti erano contrarj alla navigazione, bisognava condurle per terra, nel qual caso da cavaleggieri de nimici avvisati da paesani d'ogni minuzia, riceveano grandissimi impedimenti. Deliberossi dunque di levarsi, et di veder di entrar nel vicariato da quella parte ch' è più vicina al mare, et procedere infino al fine verso Fossombrone; la qual deliberazione ancorchè approvata da tutto il campo, era incredibilmente biasimata, perche dovea farsi prima, perchè il discostarsi così spesso di nimici un'esercito di maggior numero, era cosa di somma infamia, nè Lorenzo si potea contenere di non dolersi acremente, che o per avarizia de suoi che volevan allungar la guerra, o per invidia

et timor della sua grandezza, dubitando degli esempi del Duca Valentino, havessero a tal ridotto un' esercito si potente, che ogni dì paresse che ne stessero al peggio; andando a ferir queste querele Renzo, et Vitello, del cui consiglio tutte le cose si eseguivano. Levato l' esercito s' andò a campo a San Gostanzo castel del vicariato, il quale cominciato a battere, et cercando gli abitatori d' arrendersi, fu lasciato il pensier d'assaltarlo solo a'Guasconi, perchè havendolo essi solo a saccheggiare, venissero i gonfiati animi loro a mitigarsi. Da S. Gostanzo s' andò l' istesso dì a Mondolfo non più che due miglia lontano, castello per sito, per fossi, et per muraglia alla quale il sito del luogo fu terrapieno, et alla cui guardia eran 200 Spagnuoli da tenerne conto. Io non istimo per lo spazio di molti, et molti anni, che si fusse mai governata guerra peggio di questa. La notte istessa vi fece Renzo da Ceri dalla parte di verso mezzo dì piantar l' artiglierie, le quali poste in luogo scoperto, et senza ripari, non era il Sole stato un' hora sopra la terra, che da difensori furono uccisi otto bombardieri, molti guastatori, et ferito Antonio Santacroce capitano dell' artiglieria. De quali successi non isdegnato, ma arrabiato Lorenzo de Medici, ancorchè da tutti fusse confortato a non espor la persona sua in quel che potea far fare ad altri, a sì manifesto pericolo, andò egli a far fare i ripari, et havendo infin a mezzo giorno nel continuo fatigando al tutto opportunamente proveduto, nel riti-

rarsi per andare a riposar sotto certi alberi, parendogli esser coperto dalla sommità del monte, s' accorse nell' andare, mancando l' altezza di esso, che dalla rocca gli era preso di mira d' un archibuso; per ischifar il qual colpo gittatosi in terra bocconi, la palla, che havea a dargli nel corpo, gli diede nella sommità del capo, toccando l' osso, et riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. Il qual accidente succeduto a' 4 d' aprile, aggiunse pur qualche calore a' capitani, et a' soldati; che vedendo che ancorchè fusse battuto il muro, restava troppo altezza del terrapieno, si dettero a far una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era attaccato col muro battuto, gli dettero a capo di cinque giorni fuoco, dalla violenza della quale gittato a terra il torrione, et un pezzo grande della muraglia congiunta con esso, si seguì subito a dar l' assalto, il quale come che per essere stato fatto con poco ordine, non havesse quel dì prodotto frutto alcuno; nondimeno vedendo gli Spagnuoli, che non compariva lor soccorso, essendo venuta la notte s' arresero salvo l' havere et le persone, lasciando gli abitatori con poco loro honore in preda de nimici. Il Papa, non essendo Lorenzo per la ferita fuor di pericolo, mandò all' Esercito per suo Legato Bernardo da Bibbiena Cardinale di Santa Maria in portico con sì pochi felici principj della sua legazione, che non più tardi, che il dì seguente che arrivò in campo, cadde dalla quistione di un fante Italiano, et d' un Tedesco, sì fiera et bestial sollevazione in tutto l' Eser-

cito, che in poca hora in diverse parti del campo si trovaron morti non meno di cento fanti Tedeschi, più di venti Italiani, et alcuno Spagnuolo, et molto peggio sarebbe avvenuto, attendendo i capitani disperati di poterli acquetare, a salvar le cose proprie, se il Cardinal Bibbiena mettendosi più volte a manifesto rischio della vita, con la pacienza, con la prontezza, et con l' autorità sua; movendo alcuni capitani di fanteria a non abbandonar la causa comune, non havesse acquetato quel tumulto. Il dubbio che stando queste genti insieme per lievi occasioni un dì di nuovo non si azzuffassero fu cagione, che posato per allora il pensiero di far impresa alcuna, si pensasse a farle alloggiare separatamente. Sopra Pesaro dalla parte verso Rimini è un monte detto dell' Imperiale nella cui sommità è un palazzo edificato dagli antichi Malatesti, in questa parte superiore furono alloggiati gli Spagnuoli, nel mezzo i Tedeschi, alle radici del monte furon collocati i Corsi. Alle genti d' arme della Chiesa, alle Fiorentine, et a' fanti Italiani, perchè le Franzesi per l' irresoluzione, che ancor durava tra il Pontefice, et il Re, non s' eran mai partite da Rimini; fu assegnato Pesaro, lungi dal quale circa mezzo miglio nel piano, furono alloggiati i Guasconi. In questo stato, non si facendo altro che scaramucce di cavaleggieri, si perseverò a stare per lo spazio di ventitrè giorni, talchè consumarono il rimanente del mese d' aprile, era già entrato quel di maggio che in Firenze era stato tratto Gonfaloniere di giu- Gonf. 1299

stizia Antonio Serristori. Non s' era mai partito Francesco Maria dal suo alloggiamento di Montebaroccio vedendosi per la superiorità de nimici non poter con esso loro combattere in campagna aperta, nè tentare per la vicinità loro l' espugnazione d' alcuna terra, quando inaspettatamente si sentì partito di notte dalle sue tende, all' alba del giorno esser comparito all' alloggiamento degli Spagnuoli di Lorenzo, a' quali i suoi alzando le voci fecero intendere, che se volean salvarsi, il seguitassero. Di tutto il numero degli Spagnuoli, solo i capitani con 800 di loro si ritirarono a Pesaro. Tutti gli altri mettendosi un ramuscello d' olivo in capo, perchè così doveano essere convenuti, unitisi con Francesco Maria et con gli altri della loro nazione, senza perder momento di tempo s' avviarono a gli alloggiamenti de Tedeschi, de quali trovati improvisi, parendo loro star sicuri havendo gli Spagnuoli alle spalle, furono tra morti et feriti più di 600, fuggendo gli altri a gli alloggiamenti de Corsi, co quali si ritirarono verso Pesaro. I Guasconi messisi in ordinanza, sentito che hebber il tumulto, tennero fermo il lor luogo, ma vacillando gli animi, come si vidde con l'esperienza pochi giorni dopo. Eran di autorià fra Guasconi Ambra, et Carbone, colui giovane et parente di Lautrecch, questi men nobile et più fedele, il quale cercando d'acquistar i suoi, che con chieder ogni dì maggior soldo havean infastidito i ministri del Pontefice, era lor divenuto men caro. Ove Ambra cercando occulta-

mente di farli passare a Francesco Maria, et perciò a lor voglie consentendo era più amato. Appena eran varcati cinque giorni dalla ribellion degli Spagnuoli, et dalla uccision de Tedeschi, che Francesco Maria comparito con tutto l' Esercito vicino a' Guasconi, una parte di essi insieme con Ambra, postasi in battaglia, et havendo con esso loro sei sagri, passaron seguitati da Tedeschi a Francesco Maria, indarno proccurando Carbone con preghi et con parole ardentissime di ritenerli, con cui non rimasero più che sette capitani, et 1300 fanti. Sono più volentieri imitati i cattivi esempi che i buoni, onde furono gli Italiani la mattina seguente per ammutinarsi, se non si fusse per vera necessità consentito ne pagamenti a molte immoderate domande fatte da loro. In tanti vituperj di sì scelerata milizia, ove non si vedea minor vergogna, o avarizia ne petti de capitani, di quel che si fusse ne soldati privati, et stupendo, non che maravigliandosi molti, onde nascesse cotanta volubilità, partendosi da un' Esercito ove eran pagati ingordamente, et passando a uno, ove non si toccava soldo, caddero alcuni in pensiero, che fusse, bene, che il Papa rimettesse i Bentivogli in Bologna; perchè se a Francesco Maria non si poteva resistere, che si farebbe se da un' altro lato i Bolognesi incominciassero a tumultuare? cosa tanto acerbamente sentita dal Pontefice, che non si potea dar pace, che fusse bastato l' animo a' suoi ministri di proporla. Conobbe Francesco Maria l' abbattuta

fortuna de suoi avversarj, et da tanti prosperi avvenimenti fatto più animoso, havea in pensiero d' assaltar Fano, confermandosi, che per stabilir meglio lo stato suo importasse molto haver una città alla marina, ma convenendo anche a lui d' accomodarsi più alla volontà de soldati, che alla sua propria, i quali desiderosi di prede il confortavano a passar in Toscana, senza metter tempo alcuno in mezzo, colà si rivolse, non senza speranza di poter per opera di Carlo Baglione, et di Borghese Petrucci mutar lo stato di Perugia, et di Siena; onde a' pensieri suoi molti commodi potrebbon pervenire, et a' fatti del Pontefice molti danni et fastidi. Ma essendo venuto non che in sospetto ma quasi in certa scienza d' un tradimento che gli si ordiva contro dal Colonnello Maldonato, et d' alcuni suoi pochi compagni, non volse più tardare come fu giunto nel piano d' Agubbio di manifestarlo, il che gli riuscì così felicemente, narrando gli obblighi, che havea a quella onoratissima nazione, et però ardentemente desiderando, che dalle colpe d' alcuni pochi non venisse macchiata; Et dall' altro canto facendo per mezzo di lettere intercette toccar con mano a' soldati, et a gli altri capi la verità del tradimento, che con preclarissimo esempio di militar severità Maldonato, Suares, et due altri capitani Spagnuoli essendo condennati a morire, fur fatti passar per le picche, et purgato in tal modo l' Esercito seguitarono il lor cammino verso Perugia. Gli ordini presi da Pontificij in cotal movimento fur questi, Gio-

vanni Paolo Baglione partito tosto da Pesaro, che potè congietturarsi il disegno de nimici, era venuto in Perugia, et preparandosi alla difesa, gli fu dal Legato mandato in aiuto Cammillo Orsino suo genero condottiere de Fiorentini, non solo con gli huomini d'arme della sua condotta, ma con dugento cinquanta cavaleggieri di più, i quali aiuti parea che bastassero. A Città di Castello era stato mandato Vitello con la sua compagnia dalle genti d'arme; et Sise con le lance Fransesi, essendo rimossa ogni difficultà, che passava tra il Pontefice et il Re. Al Legato era stato commesso per costrigner Francesco Maria a levarsi di Toscana, che con le genti restate appresso di se, entrasse nel Ducato d'Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli abitatori del paese. Lorenzo de Medici guarito della sua ferita, et d'Ancona venuto à Pesaro, montato in poste a' 24 di maggio inaspettatamente era venuto a Firenze, ove il dì seguente fu posto un'accatto di fiorini cinquanta mila per proveder all'eccessive spese che si facevano. Ma mal possonsi indirizzare per buon cammino le cose che l'han preso cattivo una volta. Giovan Paolo Baglione potendo, come fu opinione di tutti gli huomini di quel secolo, dall'arme di Francesco Maria egregiamente difendersi, allegando ciò fare indotto dalla quasi forza de Perugini, i quali non volean più tollerare i danni del lor contado, concordò co nimici, che s'uscissero tostamente dal Perugino, pagandoli egli dieci mila ducati, concedendoli vettovaglia per quattro gior-

ni, et obbligandosi a non pigliar in quella guerra l'armi contro Francesco Maria. Il quale voltosi a Città di Castello, et incominciato a far delle scorrerie, parea che dalla parte del Borgo a San Sepolcro havesse animo d'entrar nel dominio Fiorentino. Quando, che fu quanta luce apparve nelle tenebre di tanti errori, egli hebbe novelle come il Legato Bibbiena accostatosi con le genti, che gli erano restate a Fossombrone, a capo di tre giorni, dopo molte batterie l'havea vinta et posta a sacco; perchè non stimando utile, mentre andava dietro a incerti acquisti, la certa perdita delle cose proprie, con incredibil prestezza abbandonata Toscana, si volse allo Stato suo in tempo, che il Legato andato da Fossombrone alla Pergola, et nel secondo di dopo che v'arrivò, congiuntosi seco il Conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice, già si era insignorito di essa, con pensiero di volgersi quindi a Cagli. Intese il Legato in sul voler partirsi della Pergola la mossa di Francesco Maria, perchè abbandonato il partito d'andar a Cagli, venne a Monte Lione, ove cercando alloggiare per fermarvisi la notte, gli sopraggiunsero nuovi avvisi, come Francesco Maria sollecitando, con mirabil celerità il cammino, s'andava tuttavia appressando mandando innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciochè costrignendoli a camminar più lentamente havesse l'Esercito tempo a sopragiugnerli, perchè andaron sette miglia più avanti in un luogo detto il Bosco, onde par-

titi la mattina seguente innanzi al giorno, la sera giunsero a Fano, non più che di quattro ore avvantaggiato, che non fussero sopraggiunti da nimici. Ma ecco giugner novelle in Firenze, come il Papa scoperta una congiura di tre Cardinali, che macchinavano contro la vita di lui sen' era assicurato, havendoli in due volte fatti prigioni, oltre haver dato ordine a gli Otto, che facesser d' haver in mano Batista da Vercelli Cerusico, et quanto prima cautamente mandarlo in Roma. Più volte ho detto non esser mia intenzione d' uscir de fatti di Firenze, però basterà sapere, che Lorenzo a questi avvisi partì il diciannovesimo giorno di giugno dalla città, et visitato in Roma il zio et saputo i congiurati esser Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, Bandinello Sauli Genovese, et Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio et Camarlingo della Sede Apostolica; a' 24 la mattina di San Giovanni esserne tornato a Firenze. In caso contanto atroce non mancò Lione di dar esempi preclarissimi della sua clemenza, imperoche contentandosi della morte del solo Petrucci; ancorchè havesse per grazia condannato a perpetua carcere il Sauli, et privatolo della dignità del Cardinalato, non molto dopo fattili pagare alcuni denari, lo liberò della prigione, et li restitui la dignità toltali. A Riario parimente privato della medesima dignità, fu quasi incontanente restituita privandolo della voce attiva et passiva, alla quale fu anche prima che passasse un anno, pagata buona quantità di moneta, reintegrato. Furono come conscij pu-

niti solo in denari Adriano Cardinale di Corneto, et Francesco Soderini Cardinale di Volterra. Perchè essendo tutta la corte sbigottita, et vedendo Lione il Collegio in un certo modo alienato da lui, pensò con una copiosa promozione di Cardinali assicurar sè, rallegrar Roma, compiacer a molti Principi, et far altri buoni effetti, di che sen' intese la nuova in Firenze il secondo giorno di luglio, havendone egli il giorno avanti, che nella città era
Gonf.1300 stato tratto Gonfaloniere di giustizia Niccolò Altoviti, creati 31. Rallegrossi particolarmente molto di questa promozione la città di Firenze per haver havuto tra di lei et del suo Stato sei Cardinali. Costor furono Niccolò Pandolfini Vescovo di Pistoia, Luigi de Rossi, Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, i quali due erano nati di due sorelle del Papa, Ferrando Ponzetti Vescovo di Melfi, e Silvio Passerino da Cortona datario. Rasserenate le cose di Roma, non per questo cessava la guerra d'Urbino dove vedendosi Francesco Maria Signore della campagna, et l' Esercito suo esser grandemente accresciuto, per non far danno a' suoi entrò nella Marca, ove costrinse Fabriano, et molte altre terre a ricomprar con danari il sacco et il guasto del paese, saccheggiò Iesi con alcuni altri luoghi. Volsesi ad Ancona, la quale per non perder le ricolte già mature, gli pagò otto mila ducati. Tentò la città d'Osimo senza far cosa di profitto. Posesi a campo a Colrinaldo, onde a capo di 22 giorni fu costretto levarsi con non piccolo scemamento della riputazione d'un

Esercito già tenuto terribile et spaventoso da ciascuno. Il che nondimeno molti credettero più tosto esser proceduto da scarsezza d'artiglierie grosse, che da imperizia, o mancamento di volontà de soldati. Non erano dall'altro canto statesi senza far nulla le genti Ecclesiastiche, havendo il Conte di Potenza, uno de capi principali di esse, mandato a predare quasi in sulle mura d'Urbino. Sise ritornato da Città di Castello in Romagna, era entrato nel Montefeltro, ove havea preso Secchiano, et alcune altre piccole terre, et finalmente unitisi insieme haveano posto il loro alloggiamento a cinque miglia vicino a Pesaro, con animo d'andar temporeggiando, et di non mettersi in necessità di venir a far giornata col nimico tanto a loro superiore di forze; massimamente havendo il Papa speranza di poter condurre sei mila Svizzeri, co quali sarebbe potuto star a petto a Francesco Maria; Il quale da Corinaldo era ritornato nello Stato d'Urbino per far spalle a'popoli suoi, che facessero le ricolte. Et intanto stimolato dal suo primo pensiero di procacciare d'haver alcuna terra importante alla marina, s'accostò a Pesaro, non ostante saper esservi dentro il Conte di Potenza, et per privarlo delle vettovaglie armò alcuni navilj, facendo ogni sforzo d'insignorirsi di quella città. Le quali cose non essendo incognite a gli Ecclesiastici, ancor essi posero a ordine in Rimini una piccola armata di sedici legni tra certi barconi, brigantini, et scherazi, i quali andando per sicurtà d'alcune barche a Pesaro, che

vi conducevano provedimenti da vivere, si riscontrarono coi legni di Francesco Maria, et venuti con essi loro alle mani, non solo misero in fondo il navilio principale, ma presero tutti gli altri; onde Francesco Maria, fu costretto abbandonar l'impresa di Pesaro. Non haveano i ministri del Papa tra questo mezzo potuto ottenere i sei mila Svizzeri, pretendendo i Cantoni di haver a conseguir alcune pensioni vecchie dal Papa, perchè convennero soldarne senza decreto pubblico non più di due mila, ma in ogni modo infino al numero disegnato di sei mila, condussero tanti Tedeschi, et Grigioni, i quali con non piccola diligenza erano finalmente venuti, et alloggiati ne borghi di Rimini. Non riposava l'animo di Francesco Maria, et vedendo il Papa accrescer di gente, oltre aspettarsi in suo favore Tommaso di Fois Monsieur dello Scudo fratello di Odietto con 300 lance, et lui haver mal modo a mantener si grosso Esercito, andava tuttavia cercando di far alcun opera segnalata; perchè entrato di notte sotto le pile del ponte nobilissimo di marmo, che unisce i borghi di Rimini con la città, pensò se fusse potuto passar il fiume, che si sarebbe insignorito della città, et quindi potuto far notabil danno a quelli, che alloggiavano ne borghi. Ma non l'havendo potuto passare per esser ingrossato per lo ricrescimento del mare, et convenuto venir alle mani co i fanti alloggiati ne borghi, si appiccò tra loro una grossissima scaramuccia; nella quale ancora che fusse ammaz-

zato Guaspari capitano della guardia del Pontefice: che havea condotto quelle genti, il danno fu maggiore dalla parte di Francesco Maria, percosso egli d' uno scoppietto nella corazza, ferito Federigo da Bozzolo, et uccisi Balastichino, et Vinea capitani Spagnuoli. Visto dunque in queste parti non potergli riuscir cosa di momento, nè più potervisi, per esser il paese tanto consumato, nutrir un' Esercito grosso qual era il suo, deliberò di gittarsi di nuovo in Toscana. Mà nè quì trovò egli quella facilità, che si credeva, havendo i popoli imparato infin dall' altra passata a star più cauti onde si trattenne più giorni tra la Pieve a San Stefano, il Borgo a S. Sepolcro, et Anghiari terre de Fiorentini senza aver fatto altro profitto, che occupar Montedoglio, luogo debole, et poco importante. Posesi bene a dar una lunga et grossa battaglia ad Anghiari, dove essendo gli abitanti valorosi et fedeli al popolo Fiorentino, et a' suoi Principi, resero vano lo sforzo di Francesco Maria, non ostante havessero muraglia non molto forte, nè abbondassero d' altre munizioni. Da Anghiari si ridusse ad alloggiare sotto l' Appennino tra il Borgo, et Città di Castello, ma tanto presso al Borgo sulla via che mena ad Urbino, che non era più lungi di quella città che mezzo miglio, dove fattosi venire quattro pezzi d' artiglieria da Mercatello, nè gli altri vedevano, nè egli stesso per avventura quel che s'havesse a fare. Imperochè essendo ancor gli ecclesiastici dietro lui passati in Toscana, non haveano perduto tempo a munir i luoghi

necessarj; posti nel Borgo molti fanti Italiani, Vitello con un' altra parte entrato in Città di Castello, et nell'altre terre, come Anghiari, la Pieve, et forse altri luoghi compatiti i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni, et gli Svizzeri. Per quel che noi possiamo andar computando, non havendo autore, che ci dia distinzione de tempi, dovea in questo haver preso in Firenze
Gonf.1301 il sommo Magistrato Francesco Martelli, quando anco Lorenzo de Medici partito di Firenze pervenne al Borgo fatto spettatore a sommo studio degli andamenti di Francesco Maria; il quale troppo apparentemente omai si scorgeva, che non era potente a sostener più il pondo di questa guerra; perchè incominciando a patir difetto di vettovaglie; il suo Esercito, il qual era sostentato di prede et di rapine, veniva ad essere non meno tremendo a gli amici che a' nimici. Nè il Pontefice havea molto maggior cagion d'esultare, asciutto di denari, non certo della fede di quei medesimi Re, che gli haveano porto aiuto; non molto più sicuro del valore, o costanza, o sincerità de proprj capitani et soldati suoi, onde un pezzo prima s'erano incominciate a spargere voci et ragionamenti d'accordo, così tra il Legato da una parte, come tra Francesco Maria et i suoi capitani dall' altra. Le quali pratiche come che infino a quest' hora per le dure condizioni, che proponeva Francesco Maria non havessero havuta stabilità alcuna, pure interponendosene ultimamente lo Scudo come capitano del Re di Francia, che potea dispor de Guasconi, et Don

Ugo di Moncada Vicerè di Sicilia mandato a questo effetto dal Re Cattolico, il quale, et con i conforti et con le minaccie mostrava a gli Spagnuoli volontà espressa, et certa del Re di Spagna essere, ch' essi concordassero. Fu Francesco Maria benchè mal volentieri forzato ancor egli a piegarsi alla concordia. La quale trattata da parte del Papa dal Vescovo d' Avellino mandatovi dal Legato, hebbe queste condizioni. Che i soldati pagato loro 105 mila scudi dal Papa, sotto colore di quattro mesi di paghe che doveano conseguire, de quali quarantacinque mila ne pervenissero a gli Spagnuoli, et il restante a' Guasconi e a' Tedeschi, fra otto giorni sgombrassero dallo Stato della Chiesa, et da quello de Fiorentini, et d' Urbino. Che Francesco Maria rilasciando tutto quello che havea acquistato, se ne potesse liberamente tornar a Mantova con le artiglierie, con le robe sue, et specialmente con quella celebratissima libreria, che con molte fatiche et spese era stata messa insieme da Federigo suo avolo materno. Fusse egli assoluta da qualunque censura, nella quale, o per conto di questa guerra, o per altro fusse incorso. Perdonassesi a tutti i sudditi suoi, e a qualunque altro fusse stato suo aiutatore o confortatore in questa impresa. Ma desiderando di più, che nel distendimento della scrittura s' includessero clausule, per le quali apparisse, gli Spagnuoli esser quelli, i quali promettevano lasciar al Pontefice lo Stato d' Urbino, dagli stessi Spagnuoli, come contrario all' honor loro non gli fu acconsentito; anzi venuto egli in

non leggier sospetto, che essi nol vendessero al Pontefice, si ritirò improvisamente con parte de cavaleggieri, co fanti Italiani, Guasconi, et Tedeschi nel Pivier di Sestina. Gli Spagnuoli seguito il tenor della concordia, et tocco i denari promessi, se n'andarono nel Regno di Napoli ridotti in somma non maggiore di 4 mila fanti, et di secento cavalli. Il simile fecero i Guasconi, et i Tedeschi, solo a gli Italiani, non essendo stata data, nè fatta promessa alcuna. Francesco Maria vedendosi da tutti abbandonato, della cui salute nondimeno parea che lo Scudo havesse tenuto particolar protezione, accettò anco egli la concordia; et per la Romagna, et per lo Bolognese si condusse a Mantova accompagnato da Federigo da Bozzole, da 100 cavalli, et da 600 fanti. Nel qual modo fu terminata la guerra di Urbino, nella quale nello spazio d'intorno a otto mesi furono impiegati 800 mila ducati, la maggior parte sborsati da Fiorentini. Guerra poco honorata al Pontefice, e a'capitani suoi, i quali maggiori di numero fur più le volte, che hebber timore che quelle che fusser temuti; ma della memoria et raccontamento della quale infino a' presenti tempi possono i Principi cavar molte utilità; et quella soprattutto non mediocre, se in essa specchiandosi considereranno quanto importi menar vita tale, che essi sieno amati da loro sudditi; quanta poca fede possano essi haver fra di loro, se da privati interessi non è sostentata; poichè non per altro il Papa fu da Re forestieri aiutato, che per tema, che egli

dell' un di loro disperando, in preda all' altro non si gittasse; et con quel congiunto o allora, o in processo di tempo non li nuocesse. Conobbesi quanto l' affetto della carne sia di pregiudizio a' Pontefici, non conseguendo il più delle volte nelli stessi affari temporali quelli beni, che altri si ha proposto. Essendo quello Stato nella morte di Lione, molto presto ritornato nel dominio dell' antico Signore. Liberato il Pontefice, e i Fiorentini, et Lorenzo de Medici da sì noiosa guerra, prese il Gonfalonerato in Firenze per gli ultimi due mesi dell' anno Amerigo Pitti figliuolo di Luca, sotto il cui reggimento non trovo che cosa alcuna sia succeduta degna di memoria. Vennero nel principio dell' anno 1518, che fu Gonfaloniere di giustizia Filippo dell' Antellla la seconda volta, lettere del Re di Francia, come egli havea conchiuso il matrimonio di Maddalena di Bologna, nata di nobilissimo legnaggio con Lorenzo de Medici, et datole di dota parte del proprio patrimonio di lei, et parte della liberalità del Re 10 mila scudi d' entrata l' anno. Dota non punto sconvenevole a quei tempi, havendo io autori, i quali piangono la miseria di quella età, che ove le doti de cittadini per 40 anni addietro non eran passate mai fiorini 1400 di suggello, allora a' 2500 e a' 3000 eran montate con danno grande delle fanciulle, molte delle quali conveniva o maritare ignobilmente, o confinarle ne monasterj, chi se le volea torre di casa. Hor che harebbon detto eglino, se infino a questa età

Gonf. 1302

1518 Gonf. 1303

fussero sopravvisuti, ne quali smarriti gli antichi costumi, et la tanto celebrata parsimonia de Fiorentini, in questo molto simili a gli antichi Spartani, e alle doti, e al vestire, e alle spese della tavola s'è si sconciamente allargato il freno. All' avviso del conchiuso matrimonio sopraggiunser novelle di Francia
Gonf. 1304 nel Gonfalonerato d'Andrea Minerbetti come al Re era nato un figliuol maschio, et che desiderava, che il Pontefice mandasse chi lo tenesse a battesimo in nome suo, perchè Lorenzo il quale si mettea a ordine per andare a celebrar le novelle nozze, affrettando d'ordine del zio la partita, a 22 di Marzo con 16 poste prese il cammin verso Francia, havendo seco fra gli altri Filippo Strozzi suo cognato, cittadino allora molto chiaro, non meno per lo parentado, che havea col Duca, che per le molte ricchezze, et per le doti dell' ingegno, ma molto inclinato a' piaceri, et di costumi liberi, et licenziosi più che per avventura a christiano gentiluomo non si conveniva. Un mese dopo vennero in Firenze tre Legati del Pontefice. Achille de Grassi Cardinale di San Sisto, il quale andava all' Imperadore. Bernardo Bibiena Cardinale di S. Maria in Portico al Re di Francia, e il Cardinale Egidio al Re di Spagna. De quali ricevuti con la processione sotto il baldacchino, il Grassi diè la benedizione. Visitarono la Signoria in Ringhiera si come è d'usanza. Et essendo competenza tra i Canonici di Santa Maria del Fiore e i Collegi, non consentendo costoro, che i Ca-

nonici dovessero esser gli ultimi, perciòche il palagio facea la spesa, i Canonici montati a cavallo si posero tra le famiglie de Cardinali. Quel che Cardinali di tanta autorità havessero a fare co maggiori Principi de Christiani apparve nel secondo giorno del Gonfalonerato di Gonf.1305. Averardo da Filicaia, nel quale giunse in Firenze un breve del Papa, per lo quale comandava, che si facessero processioni, et digiuni per pregar la Divina Maestà, che mettesse pace, unione, et concordia tra tutti i Principi Christiani, acciochè con unite et gagliarde forze si volgessero contra il Turco. Il quale per diverse vittorie, havea in guisa accresciuto il suo imperio, che era diventato tremendo oltre modo a'Christiani. Era questi Selimo nipote di Maumetto, il quale Maumetto havendo occupato, come a suo luogo si disse l'Imperio di Costantinopoli, primo de i principi Turchi ardì appellarsi Imperadore dell'Oriente. Hor essendo questo suo nipote negli 11 anni succeduto al suo padre Baiaset, in sette anni che egli havea retto l'imperio, oltre le vittorie havute contra il suo sangue stesso, havea vinto Ismael Re di Persia, et costrettolo a ritirarsi nelle campagne calderane. Aladola Re della Cappadocia, non solo sconfisse, ma gli mozzò la testa, la qual mandò per segno della vittoria a far vedere a' Veneziani. Superato Campson Soldato dell'Egitto con tutto il suo esercito, s'insignorì del Cairo, d'Alessandria, di Damasco, et di tutto l'Egitto et della Soria, et tornati i Mamalucchi a rifarsi, egli non solo

vinse Tomombeio nuovo Soldano; ma havutolo nelle mani vivo, con barbara crudeltà il fece impiccar per la gola. Temendosi dunque, che egli dal corso di tante felici vittorie infiammato non si volgesse un dì con l'esempio dell' avolo; il quale occupò Otranto, addosso all' Italia; il Pontefice, al cui uficio specialmente questa cura s' apparteneva, havendo prima egli in Roma co' piedi scalzi celebrato una devotissima processione; mandava hora questi suoi Legati a i già detti Principi, si come mandò ancor degli altri ad altri, richiedendoli et invitandoli a impresa così necessaria, così nobile, et così giusta; le quali cose con gran fervore cominciate, si come per lo più riescono tutte quelle imprese le quali dell' opera di molti han di bisogno, prestamente svanirono. Onde hanno continuamente havuto i seguenti Principi Turchi occasione di far ogni giorno sopra de Christiani acquisti maggiori. In Firenze fu il dì seguente cantata la messa dello Spirito Santo in S. Maria del Fiore dall' Arcivescovo Minerbetti fratello del Gonfaloniere passato, ove intervenne con tutta la Signoria il Gonfaloniere Filicaia, et poi fur fatte le processioni, con tanta pietà, et frequenza d' ogni ordine, et d' ogni età, che come si è potuto vedere sempre, è in tali imprese più tosto mancato chi se ne faccia capo, e autore, che venuto meno per la timidità, o lentezza de popoli. Il giorno dopo, come dura tuttavia infino a presenti tempi, si diede principio a sonar l' Ave Maria d' ordine del medesimo

Pontefice, il mezzo di tra la nona et il Vespro. In queste disposizioni passò il Gonfalonierato di Ormannozzo Deti dottor di legge, essendo in Italia tutto quest' anno, non che in Firenze stata quiete grandissia. Ma sette giorni dopo che prese il Gonfalonerato Matteo Niccolini dottor di leggi ancor egli, o come in Firenze allor si costumava dire Giudice, giunse nella città la moglie del Duca Lorenzo, essendo egli alquanto prima arrivato, le cui nozze fecersi nella via larga con incredibil magnificenza. Come che i cittadini grandi fossero alquanto sbigottiti, per haver veduto prestamente abattuti due de principali della città Lanfredino Lanfredini, et Iacopo Salviati, di che questo fu la cagione. Havea il Duca nel suo ritorno di Francia per mezzo di Goro da Pistoia suo segretario, et il quale molto del governo partecipava, fatto proporre tra que cittadini, che in casa sua per le faccende pubbliche si ragunavano, che era bene mandarli ambasciadori incontro per honorarlo. Alla qual proposta stando la maggior parte di quelli del governo mutoli, o confusamente parlando, o se pur consentivano, non parendo che ciò facessero con prontezza di animo, quando venne il luogo di parlare a Lanfredino Lanfredini, da cui molti attendevano quel ch' egli dovesse dire, essendo riputato huomo pratico et di buono giudizio, disse. Che egli non vedea occasione, perchè ambasciadori mandar si dovessero a Sua Eccellenza, sì per esser egli cittadino come gli altri, et sì perchè, se pur di cosa alcuna havea bisogno

Gonf. 1306

Gonf. 1307

della Città, sapea egli ottimamente, che con benevolenza potea dispor di ciascuno, et delle cose della Republica come di sue proprie. Il medesimo confermò Iacopo Salviati. Il chè al Duca riferito, oltre haver al Lanfredino quando andò a visitarlo fatto cattiva accoglienza, gli disse apertamente, che attendesse a' suoi traffichi, et piú delle cose di lui non si travagliasse, e incontanente diede il suo luogo a Francesco Vettori, il qual con seco di Francia era tornato, la qual cosa diè tanta noia al Lanfredino, che ne cadde gravemente infermo. Al Salviati fu fatto intendere, che il Duca si sentia mal servito di lui. Il che fu cagione, che egli con la moglie a Roma sen'andasse, nè a Firenze ritornasse prima, che dopo la morte del Duca. Ricevettesi in questo tempo in mare vergogna per la mala providenza di Pagolo Vettori; era costui generale delle galee del Pontefice, et mentre con la sua sola galea volontarioso si spinge innanzi per far preda di due fuste di Mori in sul mar di Piombino, accerchiato da otto altre, che erano in aguato, senza poter dalle sue galee ricever soccorso, restò bruttamente fatto prigione. Ruberto Acciaiuoli fu l'ultimo
Gonf. 1308 Gonfaloniere di quell'anno, nel tempo del cui Magistrato havendo il Duca Lorenzo del tutto posto il governo della città in mano di Goro da Pistoia, egli per una malattia, la qual hebbe leggier principio si pose a giacere, non ammettendo alla sua camera in fuor de Medici altri, che il cognato, et Antonio de Nobili detto dal color del viso il moro. Costui essendo

anzi piccolo che nò, ma grasso era grandissimo mangiatore, et come gli altri col valor et colla bontà, egli con la ghiottornia et con le facezie s'havea appresso il Duca acquistato gran domestichezza et familiarità. Ma peggiorando tuttavia il Duca nel suo male, con l'entrar del nuovo anno 1519, che fu Gonfaloniere di giu- 1519
stizia Pagolo de Medici, nel qual tempo s'in- Gonf. 1309
tese la morte dell'Imperatore Massimiliano, il Cardinale de Medici venne a visitar il nipote, essendo anche la madre di lui ammalata, et bucinossi per la città, che egli se ne fusse poi ritornato a Roma mal sodisfatto del Duca; o che vero sia quello che volgarmente si dice, il principato non voler compagnia, oppur che la sua altiera natura, o che la malvagità del male causasse questa salvatichezza, percioche oltre la madre inferma, la moglie essendo grossa non si sentia ben disposta: onde dopo
l'haver nel Gonfalonerato di Francesco Capponi Gonf. 1310
partorito una bambina femmina, la qual habbiam veduta Reina di Francia, a' 28 d'aprile abbandonò questa vita, havendo appena finito l'anno, che ne era venuta a marito, il quale sette giorni dopo, che Antonio da Ricasoli era
entrato Gonfaloniere guasto dal mal Francese Gonf. 1311
l'andò dietro. Non fu la sua morte di gran lunga come quella di Giuliano grave alla sua patria; anzi per un rumore sparso fra cittadini, che egli era tornato di Francia con opinione di farsi Sig. di Firenze, benchè dissuasoli dal Zio, furon molti che n'hebber contento. Lodollo publicamente Francesco da Diacceto. Era

di nuovo venuto nella città in questi estremi dì del suo male il Cardinale de Medici, et scavalcato a San Marco, tornò dopo fatte l'esequie nel palazzo de Medici, dove ricevette le condoglienze de cittadini. Le quali havuto che hebber fine andò a visitar la Signoria, et mandato per i Magistrati confortò ciascuno a far giustizia senza mirar in viso a persona, che dal canto suo, et del Pontefice assicurava ciascun di loro, che eglino non sarebbono in cosa alcuna impediti. Mostrò poi con gravi parole, quanto dispiacere havesse preso, che gli uficj che si trahevano fusser dal Duca stati dati a mano, et posesi con molta prudenza et modestia a governar la citta; havendo già Lione deliberato nell' animo suo di farlo successore in tutta la grandezza della famiglia sua; ancora che da alcuni fusse confortato, poichè nella persona sua si spegneva il sangue legittimo de discendenti di Cosimo padre della patria, da cui cotanta grandezza era stata fondata, a lasciar la sua patria in libertà. In questo tempo essendo venuto l' undecimo giorno di giugno, nacque il Gran Duca Cosimo, il che ho voluto dire, dovendo egli esser
Gonf. 1312 parte non piccola di questa istoria. Matteo Strozzi prese poi il sommo magistrato per i due mesi di luglio et d' agosto; ne primi giorni del cui Gonfalonerato sopragiunser novelle della elezion fatta del Re Cattolico nipote di Massimiliano a nuovo Imperadore, per la cui promozione fece la città fuochi più per cerimonia, et per un certo uso, che per prontezza di volontà sì per l' antica affezione de Fiorentini alla casa

di Francia, et si perchè Lione, et per la lega, et per i passati parentadi, molto col Re di Francia s'era domesticato, oltre che il veder tanta potenza unita in un Imperatore giovane, gli dava giusta cagion di temere. Partì poi nel Gonfalonerato di Francesco Pandolfini il Cardinale de Medici per Roma, havendo lasciato in suo luogo Silvio Passerini Cardinale di Cortona antico famigliare del Pontefice. In quello di Gherardo Corsini morì Maddalena sorella di Lione già stata moglie di Franceschetto Cibo; la quale dalla madre del Duca Lorenzo fu seguitata, mortasi dopo una lunghissima infermità di flusso di sangue il 7 giorno di febbraio dell'anno 1520 essendo Gonfaloniere Francesco da Diacceto sommo filosofo della scuola platonica. Donne le quali nocquero molto alla dignità di Lione, che per la sua immensa liberalità, et beneficenza fu gratissimo al genere humano. Onde tutti coloro, i quali di ciò hanno lasciato memoria, di pari consentimento affermano, dopo la caduta del Romano Imperio non haver mai la città di Roma, nè prima di lui, nè dopo insino a presenti tempi, menato vita più tranquilla et beata. Nè perciò si rimanea, quando venia il destro di far dell'opere buone, essendo nel Gonfalonerato di Palla Rucellai per le prediche ardentissime d'un canonico regolare della badia di Fiesole dato principio allo spedale degli Incurabili posto in via San Gallo (25). Si come il Pontefice da tante morti ammonito fece dar principio alla famosa sagrestia nuova di S. Lo-

Gonf. 1313
Gonf. 1314
1520
Gonf. 1315
Gonf. 1316

renzo per farvi le sepolture del fratello, et del nipote. Le quali hoggi più per le egregie sculture di Michelagnolo Buonarroti, et per la vaghezza della struttura, che per molta grandezza o magnificenza per una delle più rare cose d' Italia dagli intendenti di quell' arte bramosamente son riguardate. In quel di Tommaso
Gonf.1317 Ginori negli ultimi giorni del suo Gonfalonerato si fecer fuochi per l' acquisto dell' Isola delle Gerbe, la quale era de Mori et tributaria del Re di Tunizi, fatto dal nuovo Imperador Carlo V. e il dì di San Pietro se ne celebrò nel Tempio principale la messa dello Spirito Santo, ove intervenne il Cardinal de Medici, già a Firenze ritornato, et la Signoria. Il Pontefice intanto veggendo del suo nipote Lorenzo non altro che una figliuola femmina esser restata; et considerando quanto malagevolmente in persona sua, ancorchè compresa nell' investitura, et per l' età, et sesso di lei, et per l' amore da popoli portato al vecchio Duca, potesse conservarsi il Ducato d' Urbino, quello havendolo prima per renderlo più debole smembrato havea consegnato alla Sede Apostolica. La quale fatta da lui debitrice di molte migliaia di scudi accattati per cagion di quella guerra da Fiorentini, stimò egli al suo obbligo convenire, di rimborsarne nel miglior modo che potea la Republica. Laonde di proprio suo movimento dette alla Signoria entrata con Niccolò
Gonf.1318 Corbinelli tutto il Montefeltro col pivieri di Sestina gia luogo appartenente al tenitorio di Cesena, et la fortezza di San Leo. A prender il

possesso de quali luoghi et castella, fu dalla Republica mandato Francesco Vettori, il quale havendo a' Signori scritto d' haver pacificamente preso la tenuta, se ne fecero in Firenze il secondo giorno d' agosto secondo il costume delle felici novelle i fuochi et celebrità consuete, et nel Gonfalonerato di Galeotto Lioni vi si mandò primo Commessario Antonio da Filicaia con 600 scudi di provision l' anno. Trovo, che in questo tempo fu anche dal Pontefice per honore de Fiorentini promossa la terra del Borgo San Sepolcro a città, e primo Vescovo ne fu Galeotto Graziani. E a' 23 di ottobre s' hebber lettere di Costantinopoli, come Selimo mortosi d' una piaga venutagli nelle reni infino da 12 di settembre havea lasciato per suo successore nel largo, et potentissimo imperio de Turchi Solimano suo unico figliuolo, quasi ne dì istessi che Carlo V prendea la prima corona dell' Imperio in Aquisgrana. Onde era tutto il mondo commosso a vedere quello che in processo di tempo questi due potentissimi, pari quasi d'età; di Signoria, et non molto disuguali di forze, havessero in prò, o in danno della christiana Republica ad operare. Della morte di si grand' huomo, et il quale vivendo conforme alla sua età, la qual non passava l' anno quarantesimosesto, havrebbe secondo il tenore de suoi trionfi di gran danni potuto fare alla christianità, grande allegrezza sopra tutti i Principi prese il Pontefice Lione: essendo massimamente speranza, che per esser tenuto il successore di mansueti costumi, si vivrebbe in

Gonf. 1319

pace, et in riposo, come che molto presto il contrario fusse apparito. Intento fra questo mezzo il Pontefice a honorar nelle cose attinenti alla sua cura et sollecitudine la patria sua diede
Gonf. 1320 principio nel Gonfalonerato di Francesco Davanzati a canonizar l' Arcivescovo Antonino; essendo riputato per le molte sue pie et sante opere degno d' esser collocato nel numero de
1521 beati. Segue l' anno 1521 di cui Lorenzo degli
Gonf. 1321 Alessandri fu prima Gonfaloniere, a cui Carlo
1322
1323 del Benino, Tommaso Gherardi, et Iacopo
1324 Gianfigliazzi di tempo in tempo succedettero. Nel qual tempo prima, che alle cose di fuori mettiamo mano, tre notabili sceleratezze succedute racconterò d' un cittadino nobile, d' un plebeo artefice, e d' un capitano forestiere. Era il cittadino un giovane de Corsini, che per riscattare un fratello prigione de Turchi, ottenne da Lione, che armadure e acciai, il che era prohibito, potesse portar in Egitto, col qual guadagno il suo fratello riscuoter potesse. Ma egli con un Pisano accontatosi, dato voce che dodici mila scudi da questi acciai tratto havessero, però che il fratello con la fuga s' era di cattività liberato, et quelli in altre mercanzie investito, fecero, come e l' usanza de mercanti, la detta mercanzia assicurare; ne passò lo spazio d' un mese, che havendo scritto il navilio essere andato a traverso, il Pisano ne venne a riscuotere la sicurtà a Firenze con poliza falsa di caricamento; Intanto da una nave giunta a Venezia, hebbero coloro a cui ciò atteneva novella, che non mai costoro in

Alessandria cosa alcuna havesser caricata, perchè fu il Pisano preso, e havendo la falsità palesato, dopo essergli mozza una mano, fu confinato alle stinche in perpetuo. Al Corsini non essendo comparito, gli Otto dier bando di ribello. Quasi nel medesimo tempo l' Artefice havendo della sua moglie un figliuol maschio già grandicello, da sozzo et bestiale appetito commosso, hebbe animo di congiungersi seco carnalmente, la qual cosa a notizia de magistrati pervenuta, gli fur con tanaglie roventi per tutti i luoghi pubblici della città spiccate le vive carni da dosso, et poscia fatto ardere. È in Firenze antico costume de giovani le notti della state per lo gran caldo andar a ricever il fresco nelle scalee di S. Reparata: le quali per esser di marmo, volgarmente andar a marmi si dice. Trovavasi allora nella città di pochi giorni arrivato un condottier del Pontefice di nazion Genovese con cui era un capitano da Mortara giovane huomo e ardito; il quale questo costume sapendo; come se a qualche cacciagione n' andasse, si mettea la notte con sei compagni in aguato attendendo, quando questi giovani a casa si ritornavano, e havendone in due volte alcuno rapito, sfogava con esso loro, usando la forza, la sua disonesta libidine. Giunto di ciò il rumore al Cardinale; commisse a gli Otto, che usassero diligenza, che questa sceleratezza a luce venisse. I quali trovatone la traccia, et per tormenti havuto il vero dal capitano; mentre bestemmiando e imperversando dice non esser huomo da fune, fu la se-

guente notte, non ostante molte raccomandazioni del condottiere; il quale era d'affinità congiunto col Pontefice, alle finestre del bargello in saion di velluto nero in quel modo, che egli fu preso, senza alcun indugio impiccato. Hora verrò alle cose di fuori per esservi Lione non solo con l'arme di S. Chiesa, ma con quelle de Fiorentini intervenuto. Ilchè farò brevemente, venendovi i Fiorentini più tosto come aggiunti, che principali; acciochè non paia, che con ambiziosa diligenza vogliamo dell'altrui faccende le nostre istorie adornare. Dico ben questo, che si come di Cosimo de Medici padre della patria fu pensiero, che spento il sangue de Signori Visconti il Ducato di Milano non da altra potenza, che da un sol Principe fusse posseduto, et questi fusse Francesco Sforza; così hebbero sempre i suoi successori sollecita cura per le cagioni tante volte allegate, che in quello stato la successione di Francesco si conservasse. Alla quale dando hora opera il Pontefice Lione pronipote di Cosimo, et non potendo perciò in conto alcuno tollerare, che Francesco Sforza nipote del primo Francesco, et fratello di Massimiliano, che ultimamente da Franzesi era di quel dominio stato spogliato, in bando dell'antica sua signoria si vivesse, e a ciò aiutato dall'orgoglio de ministri Franzesi mal pronti a ubbidire a' comandamenti Ecclesiastici; et con Cesare reconciliatosi, per essersi al contrario de Franzesi mostrato, con haver dato il bando Imperiale a Lutero, amico et pro-

tettore della Chiesa Romana, di cacciar i Franzesi d'Italia del tutto deliberò, et di rimettere al Ducato di Milano il già detto Francesco propose. Conchiuse segretamente lega con Cesare, et fatto prima prova, se all' improvviso ciò potesse venire lor fatto, havendo così per mezzo de fuorusciti di Milano, come di Genova, et con le sue galee sotto Pagolo Vettori tentato di rivolgere amendue quegli Stati, poichè ciò non era loro riuscito, con manifeste forze, havendo preso nella lega i Fiorentini, a far ciò si disposero. Furono le genti del Papa, di Cesare, e de Fiorentini 1200 huomini d'arme et tra Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, et Grigioni fanti quindicimila; l' esercito de Franzesi, benchè di numero minore di fanti, era superiore d' huomini d' arme. A questi comandava Lautrech. Dell' esercito della lega principal moderatore era Prospero Colonna, riserbando il titolo di generale al Marchese di Mantova. Parve che il primo luogo che s' havesse a tentare dovesse esser Parma, per non lasciarlasi, essendo ella posta in su le frontiere, dietro le spalle. Dove Lautrech havendo deliberato difenderla, havea già mandato lo Scudo suo fratello con 400 lance, et Federigo da Bozzole con 5000 fanti Italiani. Dopo alcune leggieri scaramucce, et dopo molti giorni consumati da quegli della lega in aspettar che tutte le genti fusser venute et unitesi insieme, et dopo molte consulte, se fusse stato meglio lasciando Parma di volgersi verso Piacenza, prevalse l' andar a Parma, dove havendo lo

Scudo abbandonato quella parte della città, la qual è detta Codiponte, si ridesse co suoi ordinatamente nella parte maggiore, et più nobile di là del fiume, chiamato ancor esso Parma, dal quale la città è divisà. La qual cosa sen-
Gonf.1325 tita in Firenze nel Gonfalonerato d' Antonio de Pazzi, per amor del Pontefice grandemente rallegrò la città, come che cotale allegrezza per breve spazio di tempo fusse durata, perciochè dubitando i confederati, che per essersi a Parma avvicinato Lautrech, et per esser nel medesimo tempo il Duca di Ferrara uscito in campagna in favor de Franzesi, et preso il castel del Finale, et quel di S. Felice, lo star in Parma non fusse senza lor manifesto pericolo. Mentre ciascun de capitani dubita di farsi autore di una sentenza, che a primo aspetto paresse piena d' infamia, convenendo di ritirarsi, il Marchese di Pescara come capitano conosciuto per molte prove di grandissimo ardire, pago della sua coscienza, disse liberamente, che egli era necessario il levarsi. Il qual' parere essendo stato approvato da tutti, senza metter altro tempo in mezzo, l' esercito si ritirò nell' alloggiamento, onde prima nel venir a Parma s' eran partiti. La qual cosa molto più che non era stata l' allegrezza turbò, e afflisse sopramodo l' animo di Lione, temendo dall' esempio dello stato d' Urbino, che questa guerra non si governasse con quegli errori, et disordini, che quella era stata governata; sentendosi massimamente tra Prospero e il Marchese di Pescara, il quale era capitano

generale di fanti Spagnuoli passar cattive sodisfazioni. Scrisse per questo con molta diligenza in Firenze al Cardinale de Medici, che ogn' altra cosa addietro lasciata, montasse subito in poste, et come suo legato comparisse all' esercito, et con l' autorità et destrezza dell' ingegno suo s' ingegnasse d' acquetar le gare che passavan tra Prospero et il Marchese, et ripieno l' Esercito di buona speranza, li confortasse a fargli far qualche opera conveniente alla loro virtù; et nel medesimo tempo spacciò il Cardinale Sedunense Legato a gli Svizzeri, per soldar dodicimila di loro, et perchè in virtù del tito dato loro dal suo predecessore di difensori di S. Chiesa, li movesse a calare nel contado di Bergamo. Il Cardinale de Medici partito a' 29 di settembre giunse la notte, che seguì al primo giorno d' ottobre a Casal maggiore; ove l' esercito havendo passato il Pò et sperando copia maggiore di vettovaglie s' era ridotto; Nè è dubbio alcuno, che con la presenza di persona di tanta autorità le cose in gran parte inchinate non fussero incominciate a risorgere. Perciòche egli in gran parte acquetò una terribil quistione nata tra i fanti Italiani, et gli Spagnuoli. Giovanni de Medici dopo la sua arrivata capitano de cavaleggieri del Papa, correndo verso Cremona, ruppe, mentre l' Esercito era il Casal maggiore, gli stradiotti de Veneziani. Et benchè nel principio nel mutar gli alloggiamenti a Rebecca, a Gabbioneta, et ad Ostiano fussero appariti de dubbi et delle difficoltà; non

dimeno ogni cosa hebbe al fine felicissimo compimento. Percioché Antonio Pucci Vescovo di Pistoia, et Vitello Vitelli mandati ad assaltar le genti del Duca di Ferrara alloggiate al Finale, le misero per virtù degli Svizzeri in rotta, non solo con l'haverne uccisi molti et con la morte del cavalier Cavriana, ma con tanto terrore del Duca stesso: il quale si ritrovava al Bondino, che gli convenne fuggendo con grande scompiglio ritirarsi a Ferrara. Et essendo per opera del Cardinale Sedunense gli Svizzeri, che s'erano mandati ad assoldare, calati in Italia; et l'esercito finalmente con esso loro congiuntosi a Gambera, il che fu nel principio, che in Firenze entrava Gonfaloniere di Giustizia Francesco Vettori, non s'havea più un sospetto al mondo, che le cose non havessero a terminare felicemente. Condottosi dunque l'esercito unito in tre alloggiamenti a Orcivecchi, et di quivi in tre altri, passato di nuovo il fiume dell'Oglio a Rivolta, con pensiero d'inviarsi a Milano; Lautrech con l'esercito Franzese s'era posto a Cassano per impedir a'confederati il passo dell'Adda. In questo punto s'erano ridotte le cose in Italia de maggior Principi de Christiani; mentre Solimano gittando i principj delle sue future vittorie non dissomiglianti a quelle degli avoli suoi, havea nella passata state occupato al Re d'Ungheria la città di Belgrado, riparo stato infino a quell'hora non solo dell'infelice regno d'Ungheria, ma come si vidde poi per isperienza, quasi di tutta la cristianità.

Gonf. 1316

Essendo dunque intento Prospero Colonna con ogni suo studio a passar il fiume, nè veggendo propor cosa dagli altri capitani che fusse a proposito, trovò come conveniva all'antica perizia che egli havea della disciplina militare, il fiume doversi passar a Vauri. Alla guardia della qual terra non altri si ritrovava, che il Conte Ugo de Peppoli con una sola compagnia d'arme d'Ottaviano Fregoso, di cui era Luogotenente; Egli fece segretissimamente venir dal fiume Brembo due barchette, et comandò ad alcune compagnie d'Italiani, che col maggior silenzio, che fusse possibile, dovesser di notte tempo per quelle barchette mettersi a passar l'Adda. Corse il Conte Ugo sentito lo strepito dell'acque alla riva, ma il contrasto molto disuguale per la quantità de nimici già passati, et per trovarsi egli senza numero alcuno di archibugieri, il costrinse a ceder alla forza, havendo con la maggior fretta che potè fatto intendere a Lautrech il pericolo in che si trovava. Gran parte ha la fortuna nelle cose belliche. Tennesi per fermo, che se Lautrech con prestezza v'havesser mandato quell'aiuto che vi mandò poi, leggiermente harebbe messo in isconfitta i passati, et a gli altri senza alcun fallo vietato il più passarvi. Contuttociò mandatovi tardi lo Scudo con 400 lance; mentre il valoroso capitano per esser presto al bisogno, non può aspettar la fanteria et l'artiglierie, che dietro i fanti venivano, smontato a piè con le sue lance con incredibil ardir si pose a combatter per le strettezze delle vie co

soldati, i Italiani, quali fatto il corpo maggiore in un luogo rilevato del castello, et preso i capi delle vie valorosamente si difendevano. Non passava la mischia senza pericolo di coloro, che eran passati; se il Legato insieme co' capitani maggiori dell' Esercito, non havessero con molti conforti spinto innanzi due compagnie di Spagnuoli, et Tegane capitano di Grigioni, non solo per soccorrer gli amici et i compagni; ma per dar col valor loro vinta quella impresa; la vittoria della quale nel passare dell' Adda consisteva. Videro in quella età amendue quegli eserciti un' esempio bellissimo dell' antico valore; et conobbesi manifestamente ne petti Italici non esser del tutto spente le faville della vecchia gloria; perciòche Giovanni de Medici veggendo il pericolo, che si correva, trovandosi sopra un caval turco leardo; da lui detto il Sultano, et di cui altre volte havea preso simile isperienza, con inestimabile ferocia si mise con esso nel fiume, et all' altra riva felicemente condottosi, riempiendo di terrore et di spavento i Franzesi, aggiunse a' suoi incredibil vigore. Fu notabile ancora in quel ferocissimo combattimento la virtù d' un privato soldato d' Arezzo, detto per soprannome Stoncino. Il quale veggendosi a piè morti due nobili Fiorentini l' un de Capponi, e l' altro de Serragli da un Franzese di grandissimo corpo, il cui nome fu Benedetto Dorsia, il quale girando a cerchio una spada a due mani, si facea far larga piazza attorno, egli entrandogli destramente sotto coperto dallo scudo, et

ficcandogli la punta della spada sotto l' anguinaglia, in vendetta della nazione, gloriosamente sel lasciò cader morto a terra. Già tuttavia sopraggiungean de nuovi fanti, che ad ogn' hora passavano. Perchè lo Scudo perduta affatto ogni speranza di far bene; dopo haver fatto tutto quello, che capitano et soldato valeroso potea fare, si ritirò perduta una bandiera a Cassano. Onde Lautrech con tutto l' Esercito si ridusse tostamente a Milano. Non pose indugio Prospero a farsi innanzi; ma gittato il ponte tra Rivolta et Cassano, andò il di che seguì appresso ad alloggiare a Marignano, per poter, non gli riuscendo il pigliar Milano gittarsi a Pavia. Nel qual alloggiamento fermatosi tre giorni, attendendo l' artiglierie, le quali per i cammini sfondati dalle piogge difficilmente si conducevano; il dì diciannovesimo di novembre cominciò ad inviarsi verso Milano. Cosa in vero meravigliosa a dire accadde al Legato, mentre egli co maggiori capitani s'era alquanto fermato per dar luogo a gli Svizzeri, che passassero, perciochè comparitogli innanzi un vecchio, che all' abito mostrava esser contadino, con ardenti parole il confortava a non perder momento di tempo ad andarne a Milano, perciochè non solo la parrocchia di San Siro, da cui egli dicea esser mandato, ma tutte le parrochie gli promettevano, che al suono delle campane, tosto che vedessero avvicinato l' esercito, si levarebbono a pigliar l' arme contra i Francesi per la loro trascurata superbia diventati odiosi al mon-

do et a Dio. Il qual vecchio per molta diligenza che si fusse poi usata, nè egli, nè da cui fusse mandato si potè mai ritrovare. Camminando dunque l'Esercito in ordinanza verso porta Romana, et innanzi a tutti co fanti Spagnuoli il Marchese di Pescara, per pareggiar con qualche atto notabile la lode acquistata da Prospero in passar Adda; quando in sul far della sera si trovò giunto ad un bastione posto tra porta Romana, et Ticinese, comandò a'suoi, che sparati gli archibusi tentassero di far qualche atto valoroso. Non ressero i fanti Veneziani alla tempesta delle palle, nè per sostennero di veder il nimico in viso, che volti in fuga, et con l'esempio loro movendo a far il medesimo a gli Svizzeri; i quali non alloggiavan lungi da loro, in poco di hora hebber lasciato in luogo voto et libero al Marchese, perchè saltati gli Spagnuoli dentro i ripari, et quindi entrati ne borghi, ferito et fatto prigione Teodoro Trivulzio capitano de Veneziani, et messo in fuga Andrea Gritti lor proveditore ogni cosa empierono di terrore et di spavento. Col qual impeto passato il Marchese oltre, et per la porta detta parimente Romana entrato nella città, et poco dopo per la Ticinese Prospero col Legato et col Marchese di Mantova, non facendo più testa i Franzesi, Milano pervenne in poter de confederati. Onde Lautrech lasciato il castello ben proveduto; la notte medesima sen' andò con le genti che gli rimaneano a Como. Arrivò a' 23 la novella di cotanta vittoria a Firenze, e inestimabile fu l'allegrezza

che ne sentì in Roma il Pontefice; Il quale si come sono piene di vanità le cose de mortali, assalito la notte, che seguì all'avviso da picciola febbre; mentre da un lato và di mano in mano nel male aggravando, et dall'altro gli avvisi delle felici novelle multiplicano, sentito dopo la presa di Milano, l'acquisto di Piacenza; il dì primo di dicembre, nel quale gli fu fatto intendere ancora l'acquisto di Parma, si partì dal numero de viventi, non senza sospetto che da Bernabò de Marchesi Malespini, il qual di coppa il serviva a petizione del Re di Francia gli fusse stato dato il veleno a bere. Morì con dolore incomparabile non pur di Roma, ma di tutto quel secolo, sì erano grandi i frutti, che dalla sua immensa liberalità ricoglieva ciascuno, che alla sua opera rifuggiva. Favorì grandemente le buone lettere, come huomo che di quelle fu intendentissimo. Et così hebbe parimente in pregio et tenne conto di tutti coloro, i quali per qualche notabile arte, o studio si eran fatti sopra' gli altri huomini eccellenti. Et nondimeno appresso giudici severi trovò qualche biasimo per haver menato vita più convenientte a Principe secolare, che a religioso; tutto che questo fusse maggiore in apparenza, che in effetto; essendosi molte volte veduti in lui segni grandissimi di pietà et di religione. Gran mutazione di cose portò seco la morte del Papa; perciòche i Cardinali Legati sene tornarono in Roma per intervenire alla creazione del Pontefice, et la Republica per l'arme de Baglioni, et del Du-

ca d'Urbino cadde in un mar di molestie; nè le cose di dentro passavan senza qualche sospetto; perciòche coloro, i quali dipendevano da Medici, temendo, che per la morte del Papa alcuno scandalo non seguisse nella città, si volsero assicurare di 15 cittadini, i quali mandati a chiamar a palazzo in honesta prigione fur ritenuti. Ma il Cardinale non approvata questa lor provisione si dolse in palese di loro; dicendo, che egli non intendeva in conto alcuno di voler esser compreso nelle loro passioni; et però fece subito i sostenuti liberare; onde essi mandarono la mattina, che il Cardinale cavalcava per Roma Tommaso Tosinghi, et Niccolò Valori amendue di quel numero per ringraziarlo dell' amorevoli dimostrazioni usate verso di loro. Contra il Duca d'Urbino congiunto con Malatesta; et con Orazio Baglioni figliuoli di Giovan Paolo, a cui da Lione era stato fatto mozzar il capo, de quali il Duca per ricuperare il suo Stato, et i Baglioni per rientrare in Perugia s'eran già mossi. La Republica prese l'arme per ordine del Cardinale, stimando che essendo egli stato tanto congiunto del morto Pontefice, a lui specialmente infino alla creazione del nuovo Papa appartenesse conservar le cose in quello stato, nel quale erano state lasciate Mandarono i Fiorentini oltre due mila fanti Guido Vaina con cento cavaleggieri, et con altritanti et con 120 huomini d'arme Vitello Vitelli per difender Perugia, et per mantenervi Gentile Baglione, che in luogo di Giovan Paolo, v'era messo. La quale incomin-

cista a battere il quarto giorno dell'anno 1522, 1522
et giunte novelle a Giovanni Corsi primo Gonfaloniere di quell'anno, che egregiamente si difendeva, non ostante che i nimici per levar le difese vi havesser piantato sette pezzi d'artiglieria, poco poi con dispiacer di tutti s'udì non più lungo tempo, che la notte seguente esser stata presa, non volendo Vitello, il quale havea particolar nimista co Baglioni, et col Duca, et trovavasi haver tocco un' archibusata in un piede, avvenendo che la città si perdesse, trovarsi in conto alcuno prigione de suoi nimici. Il Duca fermate le cose di Perugia, si volse per mutar quelle di Siena; le quali ancor elle per la cacciata di Borghese Petrucci fatta per opera di Lione, et per havervi messo il Cardinale Petrucci, dipendevano da Medici, pensando con Siena et Perugia amica e ubbligata meglio poter difender le cose sue, et opporsi, quando il nuovo Pontefice altro disegnasse, con tanti che pativano i medesimi interessi con lui, contra le forze della Sede Apostolica. In Firenze perchè il medesimo di Siena non avvenisse che di Perugia, varie erano state le provisioni. Erasi posto un accatto di fiorini 60 mila d'oro per riscuotersi per tutti i 29 di gennaio. Di Lombardia Giovanni de Medici era stato chiamato. Haveano soldato ancor alquanto prima 300 fanti Tedeschi, et poco più di mille Svizzeri del cantone di Berna: i quali si ritrovavano col Vescovo di Pistoia in Bologna. Haveano mandato Guido Vaina co i cento cavaleggieri usciti di Perugia a Siena, et com-

Gonf. 1327

messogli perchè il Cardinale Petrucci non v'era, che s' intendesse con Francesco suo nipote, et lui in ogni cosa favorisse. Il Cardinale istesso de Medici di queste et d' altre cose temendo, tosto che fu creato il Papa; la quale elezione seguì il dì nono di gennaio, essendo per mare venuto a Livorno, per non si fidare per l'arme commose di venire per terra, havendo corso un giorno intero, il dì 21 di quel mese n' era venuto a Firenze. Non havea la creazione del nuovo Pontefice punto alleggerito i soprastanti pericoli per non esersi trovato presente alla creazione, nè essere del suo venire vicina la speranza. Questi fu Adriano di nazione Fiammingo nato in Traietto, il quale per opera di Carlo V. di cui era stato precettore, promosso da Lione a Cardinale, erasi chiamato il Cardinale di Tortosa, e quale trovandosi in questo tempo in Spagna in luogo di Cesare, senza mutarsi nome continuò a chiamarsi Ariano, che fu di quel nome il sesto, huomo per lettere, et per santità di vita reverendo, benchè d' umil progenie, et nella cui elezione per non esser mai stato in Italia, nè peravventura da alcuno de Cardinali conosciuto, fu veramente credenza, che il favor manifesto dello Spirito Santo fusse concorso. Non essendo dunque il Pontefice in Roma, et non havendo il Duca d' Urbino altro contrasto che quello de Fiorentini, avvicinatosi a Siena, già haveva incominciato a voler taglieggiare quella città, et a rimettervi Lattanzio Petrucci, a cui Lione havea tolto il Vescovado di Soana, se inteso

l' essersi appressati li Svizzeri a una giornata, et con esso loro venirne Giovanni de Medici, et molti de Sanesi, i quali incominciavano a vacillare esser per ciò confermati, non si fusse levato d' intorno le mura di Siena, et al suo Stato tornatosi. Trovandosi in tal modo l' Esercito de Fiorentini in campagna, et con essi, non solo Gentile Baglioni discacciato di Perugia, ma il Cardinale di Cortona, il quale essendo sotto il Pontefieato di Lione di Legato di Perugia; era dal Collegio de Cardinali in quella cura stato confermato, et commessogli, che con l' Esercito Fiorentino attendesse alla ricuperazione di quella città; parve a tutti, che l' Esercito senza indugio si conducesse a Perugia. Alla quale accostatisi a tre miglia in un luogo detto all' Olmo, erano venuti in speranza d' haverla a ricuperare; se dal Collegio de Cardinali, sotto titolo d' havere saccheggiata la terra di Passignano, che non l' havea voluto alloggiare, non havessero hauto ordine di partirsi da i luoghi della Chiesa, et di non molestare il loro dominio. Desiderava da Giovanni de Medici di far in questa sua venuta alcuna opera di profitto; perchè s' indirizzò con tutte le genti nel Montefeltro, il quale insieme con l' altre sue terre; et luoghi in fuor di San Leo, et della Rocca di Mainolo haveva il Duca d' Urbino ricuperato. Dove non trovando opposizione alcuna gagliarda, facilmente a' Fiorentini il riacquistò. Non era dubbio al Collegio de Cardinali; che queste cose si facessero con l' autorità del Cardi-

nale de Medici, dove essendo i suoi avversarj potenti, et preponendo come sempre avviene alla pubblica dignità gli odi privati; fu conchiuso per torgli riputazione, et non lasciarlo più crescere, che l' arme si posassero giù, permettendo al Duca, che lo Stato ricuperato si tenesse, purchè i Fiorentini, nè i Senesi in conto alcuno non molestasse, ne si convenisse a pigliar soldo, o mettersi in aiuto di Principe alcuno infino alla venuta d'Adriano a Roma. La qual cosa l' armi ollora commosse prestamente venne ad acchetare, se nuova et maggior turbazione di questa non si fusse scoperta
Gonf. 1328 nel Gonfaloperato di Agnolo Carducci. Il che in questo modo seguì. Era il Cardinale Soderini come nimico del Cardinale de Medici, così ancora di fazione contrariè alla sua, et perciò dove il Cardinal Giulio seguitava le parti di Cesare, egli s' era accostato a quelle di Francia. Et come huomo vigilante e sagace, veggendo morto Lione, et l' arme de Franzesi, benchè in qualche declinazione trovarsi ancora in Italia, avvisò potè facilmente venirgli fatto di cacciar il Cardinal Giulio, et di mutare il governo della città, se congiuntosi co' Franzesi, facesse con l' autorità dell' arme loro, la città naturalmente inclinata al nome Franzese veder uno Esercito armato in Toscana; sperando, che a ciò dovesse anco giovarli non poco il non esser il Cardinal Giulio nato del ceppo legittimo de Medici; onde per l' affezione che molti portavano alla successione di Cosimo, si dovessero metter in pericolo, seguitando la for-

tuna d' un naturale. Fu dato ordine dal Rè di Francia a Renzo da Ceri, il quale senza far nulla si trovava in questo tempo in campagna di Roma, che governandosi col consiglio del Cardinale di Volterra; co' cui denari, mentre il Re fusse in acconcio di resti tuirli, havea questa guerra a reggersi, tentasse di mutar lo Stato di Firenze. Alla qual impresa attendendosi con ogni studio et da Renzo, et dal Cardinale, et fatto prima da lor fondamento di mutar lo Stato di Siena; il quale non havendo amico non si potea penetrar nel dominio de Fiorentini, già haveano messo insieme 500 cavalli, 7000 fanti e alcuni pezzi d' artiglieria, con le quali forze seguitati da i medesimi fuorusciti, che poco inzi s' eran congiunti col Duca d' Urbino, entraromr nel territorio de Sanesi. Non erano questi provedimenti eziandio alquanto prima stati incogniti al Cardinale de Medici, et per riparare con la medesima vigilanza a' mali che quindi potevano derivare, et per scemare il numero de nimici, non ostante le convenzioni già fatte col Duca d' Urbino, si convenne seco di nuovo, che non si parlando delle ragioni, che così il Duca, come la Republica haveva nel Montefeltro, egli fusse per un' anno fermo et un' altro di beneplacito incominciando dal primo di settembre futuro, creato Capitano generale della Republica Fiorentina. Condusse parimente per le medesime ragioni Orazio Baglione, la qual condotta cominciasse del mese di giugno, che seguiva, e il simile havrebbe

fatto di Malatesta suo fratello, se egli non havesse tocco denari per congiungersi con Renzo da Ceri; et nondimeno havea da lui havuto promessa, che finita questa condotta verrebbe prontamente al servigio de Fiorentini, e intanto dove con honor suo potesse farlo, procederebbe col maggior riguardo che fusse possibile intorno quelle cose che potessero esser di danno alla Republica si come fece mostrandosi infermo, onde a Renzo mandò solo le genti promesse senza intervenirsi con la persona sua. Tra tanto sotto titolo di Governator generale, il che fu cagione, che Giovanni de Medici si conducesse al soldo de Franzesi, la somma di maneggiare questa guerra havea dato al Conte Guido Rangone; il quale con quelle forze che s' eran potute mettere insieme era ito nel Sanese con animo di trattenere il più che si potesse il nimico, facendosi certa congettura, che quell' esercito per mancamento di denari, se non se gli lasciava pigliar piè, era per sciolgersi in brevissimo spazio di tempo. Nè cosa succedette prospera in tutta questa guerra a Renzo, che l' haver rotto una compagnia di cavalli di Vitello in andando di Torrita ad Asinalunga, perciochè postosi per la prima impresa ad espugnar Chiusi senza poterla ottenere, si rivolse a Turrita, la quale essendo difesa da 150 fanti, et da cento huomini d'arme del Conte Gudo, schernì lo sforzo di Renzo. Con la medesima vanità per la via di Montelifre, et del bagno di Rapolano s' appressò a mezzo miglio alla città di Siena,

sperando con le spalle dell'esercito vicino leggiermente potersi nella città muovere sedizione. Ma non seguì cosa alcuna favorevole a' suoi disegni, anzi essendovi giunto con 200 cavaleggieri il Conte Guido, col terrore della fama che l'Esercito gli veniva con gran diligenza appresso, fu costretto levarsi quasi fuggendo. Nè i Fiorentini, i quali il dì medesimo dopo la sua levata v' arrivarono, fur da altro ritenuti di seguitarlo, che dalla poca speranza di poterlo arrivare, et pur ricevette alcun danno benchè piccolo così da' cavaleggieri del Conte Guido, come da certi fanti, che trovandosi prima in Siena, hebbero agio d'andarli dietro. Diminuì grandemente questa ritirata la riputazione di Renzo; il cui nome per le valororose opere da lui fatte gli anni addietro nelle guerre di Lombardia, essendo al soldo de Veneziani era grandemente celebrato. Con tutto ciò dopo l'essersi alquanto fermato in Acquapendente per ribaversi, ove come in luogo della Chiesa si tenea sicuro, acciochè vedesse pure, se cosa alcuna gli potea riuscir felice, dopo haver fatto leggier prede nella maremma di Siena si pose a battere Orbatello, la quale impresa non gli fu piú fortunata dell' altre. Et già i Fiorentini minacciavano d'entrar nelle sue terre, di che solo gli riteneva per trovarsi poste nello Stato Ecclesiastico, quando il collegio de Cardinali temendo delle cose loro, si poser di mezzo, facendo cessar l'armi tra Renzo da una parte, i Fiorentini, et i Senesi dall'altra, con patto, che delle prede fatte

il giudizio si riserbasse ad Adriano, giunto che fusse a Roma; et intanto per l'osservanza si dessero in Roma mallevadori per 50 mila scudi. I travagli di Toscana non haveano al Cardinale de Medici tolto del tutto la cura delle cose di Lombardia; onde egli accomodò di nove mila scudi Francesco Sforza per potersi condurre a Milano, perchè tra questo, et per altre necessità, fu posto un'accatto di nuovo di scudi 30 mila per pagarsi per tutto maggio; et havendo l'esercito Imperiale rotto in una nobile giornata i Franzesi alla Bicocca, et per questo havendo animo di passare a Genova, gli fece prestar artiglierie dalla Republica. Parea, che in questo modo le cose di Toscana rimanessero molto quiete, ma essendo cosa ordinaria, che ciascuno de Medici, nelle cui mani sia stato il governo della città, havesse a passare per i pericoli delle congiure, preso
Gonf. 1329 che hebbe il Gonfalonerato Roberto Pucci fratello del Cardinale, et quegli, che in processo di tempo fu ancor egli poi fatto Cardinale, si scoperse una congiura contro la persona del Cardinale de Medici, la quale hebbe questo principio et fine, ch'io narrerò. Erano in Firenze due giovani, che per haver alla nobiltà e alle ricchezze congiunto la cognizione delle buone lettere, et per esser tenuti di laudevoli costumi, erano molto negli occhi di ciascuno. I quali d'amicissimi et familiari del Cardinale haveano per varie cagioni mortal odio contra di lui conceputo. Et siccome si vede sovente avvenire, che altri cerca i privati odj con le

publiche cagioni di ricoprire; così costoro sotto colore di liberar la patria dall'altrui potenza, di sfogare i lor crucci contro la persona del Cardinale si preparavano. Eran costoro Zanobi Buondelmonti figliuolo di Bartolommeo, et Luigi Alamanni, il qual fu poi chiaro per i versi Toscani da lui composti, figliuolo di Piero il cavaliere di cui di sopra in questa istoria si è fatto menzione, de quali havendo Zanobi per conto di un beneficio lite con Filippo Buondelmonti il cavaliere suo consorte, da Benedetto suo figliuolo huomo superbo e arrogante havea tocco una ceffata sù nell'Arcivescovado; Benedetto non potendo il Cardinale trovar modo di composizione tra loro fu confinato: ma il non haver osservato il confino, et l'opinione che il caldo che egli havea venisse dal Cardinale, era la cagione dello sdegno di Zanobi. L'Alamanni preso di notte con l'arme, et convenutogli la pena poco dianzi per ordine del Cardinale messa dagli Otto pagare, recandosi questa cosa ad onta, come se egli per lo favor, che havea col Cardinal, et per l'altre sue qualità sotto la legge non dovesse esser compreso, tutto di rabbia fremeva, et l'opportunità di vendicarsi aspettava. Haveva in quel tempo la lezione d'umanità nello studio pubblico di Firenze Iacopo da Diacceto giovane ancor egli, che molto con Luigi, et con Zanobi usava. Il quale le mali sodisfazioni di questi giovani udendo, e atti a far qualunque grand'impresa stimandoli, con addur loro gli antichi esempi, con questo splendidissimo

nome di liberatori della patria, a dover uccidere il Cardinale grandemente li confortava, et tirato nella lor sentenza un' altro giovane degli Alamanni, chiamato ancor egli Luigi, et nato d' un fratel cugino dell' altro Luigi detto Tommaso, mentre o con speranza d'indurre altri alla congiura, o da altra cosa impediti ritardano l' esecuzione della sceleratezza, in che modo ciò fusse, il che alla mia notizia non è pervenuto; al Cardinale qualche indizio ne fu rapportato; perchè al Diacceto fur messe le mani addosso, et Luigi di Tommaso da Siena ove si era riparato a Firenze fu ricondotto. Alla presura de quali Zanobi et Luigi della città fuggitisi, non si dubitò la congiura esser vera. Il Cardinale aggiunto a gli Otto di balia, gli Otto di guardia, e a loro una pratica di 60 cittadini, commise a tutti, che questo fatto esaminassero diligentemente. Ilchè a gran senno gli fu recato, sì per non parere che con animosità si procedesse, dove la ragione abbondava, et sì perchè molti insieme seco fussero del gastigo de congiurati partecipi. Da quali messo il Diacceto, et l'Alamanni al martorio, et la verità dell' ordine preso confessata, furono la mattina del settimo giorno di giugno alquanto innanzi al giorno decapitati, et agli altri due dato bando di ribelli, et posto taglia di 500 fiorini d' oro per uno depositati sul monte della pietà a chi gli uccidesse; Credettesi allora eziandio dagli amatori della libertà, che se ciò fusse lor riuscito, sarebbe senza alcun fallo stato la rovina

della città, trovandosi l' esercito Cesareo in quel tempo esser entrato in Genova, et miseramente saccheggiato quella ricchissima et nobil citta. Il quale trovandosi obligato alla memoria di Lione, e al Cardinale presente, et di preda vago, non harebbe senza vendetta lasciato passar la morte di lui. Per questo accidente furono citati i nipoti del Cardinale, et del Gonfaloniere Soderini, il qual Gonfaloniere sette giorni dopo s' era morto in Roma per sospetto che ancor essi non havesser tenuto mano in questo trattato. I quali non essendo compariti, più per non essere straziati come si credette, che per esser intinti nella congiura, fu dato loro nel Gonfalonerato di Girolamo Capponi bando di ribello, nel qual bando furono anco compresi, essendo per le medesime cagioni stati citati Niccolò Martelli, Gio. Batista della Palla, et Bernardo da Verrazzano, facendo in caso di tanta importanza procedere anco più rigidamente l' esempio di Lucca, ove da alcuni giovani sediziosi il lor Gonfaloniere di giustizia bruttamente era stato ammazzato. Et tali furono allora le tempeste quasi per tutta Italia; che ne Bologna in questo medesimo tempo più tranquilla si trovava dell' altre città, ove per esservi venuto armato Anibale Bentivoglio, et Anibal Rangone fu dal collegio de Cardinali mandato il Cardinale de Medici essendo egli Legato di Romagna; come che quelle turbazioni per lo valor di quegli di dentro prestamente fussero terminate; Già erano ancor terminate le guerre di Lom- Gonf. 1330.

bardia, havendo gli Imperiali presso che cacciato i Franzesi da quella Provincia. Ma non havendo Cesare denari da' trattener l'esercito vincitore, fur da ministri suo; con nuovo esempio taglieggiati non che i sudditi, ma gli altri amici, et confederati loro per pascer quell'esercito, allegando che nella conservazione di quello consisteva la salute d'Italia. Tra i quali furono i Fiorentini per tre mesi tassati a pagare 15 mila scudi per ciascun mese. I quali denari, o sì fatti altri rimedj, et provvedimenti se in difesa si fussero fatti dell'Isola infelice di Rodi; la quale con biasimo et vitupero grande del nome cristiano era in quel tempo combattuta dall'arme degli infedeli, non sarebbe per avventura venuta sotto l'Imperio de Turchi, come ella pervenne prima che questo anno fusse ancor finito, a capo d'essere stata da Cavalieri di San Giovanni d'ogn' altro aiuto spogliati per molti mesi con grandissima lor lode difesa. Ma già eran venute novelle dell'arrivata del Pontefice a Genova, perchè la Signoria elesse per riceverlo a Livorno, ove ci giunse a' 23 d'agosto quattro Ambasciadori, Matteo Niccolini dottor di leggi, Iacopo Salviati, Pier Francesco de Medici, et Filippo Strozzi, et eranvi andati per incontrarlo li Cardinali de Medici, Ridolfi, Salviati, di Cortona, Petrucci, et Piccolomini. Ma quella allegrezza, che potea nascere dalla speranza, che con la venuta del Pontefice, molte cose che havean bisogno d'acconciamento si rassettassero, fu in gran parte turbata dalla peste,

che incominciata a Roma del mese d'ottobre, nel tempo che in Firenze era entrato Gonfal. di giustizia Luigi Gherardi, tenea in pensiero grande insieme con tutto il resto di Toscana la città di Firenze. Il che fu cagione, che gli Ambasciadori in questo tempo spediti per prestar l'ubedienza al Pontefice in Roma, non potessero partirsi infino al mese d'aprile dell'anno seguente. Costoro furono Giovanni Rucellai, a cui diedero grande ornamento le tragedie scritte da lui et l'Api poema molto leggiadro, Simone Tornaboni, Niccolò Capponi, due Iacopi Salviati, Gio. Gianfigliazzi, et Galeotto de Medici: il quale essendo Ambasciadore residente in Roma appresso Lione, in Roma ancor si trovava. Furono in questo tempo spediti parimente Ambasciadori all' Imperadore, il quale uficio per diverse cagioni ritardato, così per la poca intelligenza, che era prima tra Lione et Cesare, come poscia per la speranza che Carlo dovesse venire a prender la Corona dell' Imperio in Roma, non era paruto convenevole, che più si dovesse trascurare; i quali furono Raffaello de Medici Cavaliere di S. Iacopo, che era in Spagna in qualche grazia di Cesare, Giovanni Corsi, et Raffaello Girolami. Il che fu l'ultima azione di quell'anno, non essendo nel Gonfaloneratо di Piero Bartolini succeduto di momento altro che provedimenti, et ripari contra la peste, per cagion della quale fur levate le prediche, tolte via le scuole, et prohibita ogni cosa onde ragunanza s'havesse a fare, et a quattro Cardinali, che tornavan

Gonf. 1331

Gonf. 1332

di Roma a Firenze fatto far la guardia quaranta giorni 18 miglia fuor della città. Mostrava di dover esser quietissimo in Toscana, et in Italia per le cose publiche l' anno 1523 in quan-
1523 Gonf. 1333 to dalla peste era permesso, ne cui due primi
1334 mesi risedeva in Firenze Gonfaloniere di giustizia Taddeo Taddei; massimamente essendo nel Gonfalonerato di Giovan Francesco Ridolfi pervenuto il castel di Milano, il quale era ancor tenuto da Franzesi, in mano degli Imperiali; et da costoro con lode grande di Cesare restituito al Duca Francesco. Il Pontefice havea tutto volto l' animo per i successi prosperi de Turchi a confortar i Principi Christiani alla pace; ma non veggendo a quella piegarsi l' animo del Re di Francia per lo desiderio ardentissimo di ricuperar il Ducato di Milano, et per questo incominciando a pendere dalla parte di Cesare, dalle quali parti et fazioni havea dopo che era stato promosso al Pontificato mostrato d' haver l' animo molto lontano; fu cagione, che il Cardinale de Medici, il quale havea infino a quest' hora sentito esser molto potente appresso di lui il Cardinale Soderini, et perciò non si fusse curato d' andar a Roma, si fusse deliberato, assicurato hora da questa inclinazione, d' andarvi. Fu Giulio, come se ciò gli fusse un presagio della futura grandezza, ricevuto da tutta la corte con honori grandissimi. Perciòche coloro che non haveano ingombrato l' animo di passione, non poteano negare, che dopo la sua arrivata in Lombardia non fussero incominciati ad an-

dar al di sopra i fatti di Cesare; che egli solo non havesse così in tempo della sede vacante, come della assenza del Pontefice mantenute con le proprie forze le cose di Santa Chiesa, che del tutto non rovinassero. Et che molto prima nel Pontificato di Lione (tale opinione allora s' haveva di lui) tutte le faccende importanti, et grandi col suo consiglio non fusser seguite. Oltreche essendo egli di costumi gravi, si vedea, che con gran maestà nelle opere che s' offerivano a gli occhi di tutti, manteneva il grado della Ecclesiastica dignità. A che si aggiugneva la riputazione della famiglia, lo splendore del vicino Pontificato, et l' esser quasi assoluto Principe del dominio Fiorentino. Ma quello che l' innalzò al Cielo fu l' essersi scoperto, che il Cardinale Soderini per segreti messi confortava il Re di Francia ad assaltar la Sicilia, perchè divertendo l' armi di Cesare di Lombardia, gli fusse più agevole il riacquistar il Ducato di Milano. Per i quali trattati, essendo da Adriano stato messo in prigione, et come di già spacciato votatagli la casa; avvenne, che il Pontefice, sì per trovarsi ingannato dal Soderini, che con efficacissimi modi se gli era mostrato amatore della comune quiete; et sì per essersi egli volto a Cesare, grandemente si fusse stretto di benivolenza con Medici, con esso lui più che con altri, come con huomo intendentissimo di tutte le cose consultando, et circa i publici affari di mano in mano di qualunque importantissimo fatto deliberando. Era intanto pervenuto al sommo magistrato in Fi-

Gonf. 1335 renze Agostino Dini, et la città vota di cittadini, per esser quasi tutti per conto della peste andatisene nelle ville, fu più che mai in questo tempo di buoni, et di brutti esempj ripiena; perciòche maravigliosa fu la carità usata da molti, ma particolarmente da una compagnia di 72 giovani sotto il titolo di S. Bastiano verso gli infermi del morbo; et la sollecita cura di Lionardo Buonafè, stato già frate Certusino, et hora spedalingo di S. Maria Nuova, da se stesso a questo peso, benchè grave et noioso sottoponendosi; fu degna di grandissima lode riputata. Dall' altro canto perchè a ciascuno fusse manifesto, non esser fiera più crudele et rabbiosa dell' huomo, un dispietato et fiero accidente accadde, che superò tutti gli esempi tragici et crudeli. Erano di Pietro Buondelmonti figliuol di Alessandro restati cinque figliuoli de quali trevenuti per conto d'un cavallo in contesa, l'uno da i due è ucciso; Degli due mentre con ogni sorte di sopercheria standosi nelle lor ville in pergolata, hor questo et hor quel vicino oltraggiano, presone l' uno è dalla corte giustiziato, l'altro mentre dal fratello prete cerca cavar denari, et non dandogliene, lo minaccia et lo strana, è dal prete nel proprio letto, ove egli uccise prima il fratello ucciso. Il prete fatto dall' altro fratello comparir in Vescovado per difendersi dalla morte che gli si imputava, caduto in disperazione col collo d'un fiasco di vetro, bastandogli l' animo a soffrire cotanto strazio, si segò le vene et morissi. Et

perchè non apparisse minor bestialità et fierezza negli animi de contadini, che si fusse in quello de cittadini veduto, sotto il medesimo Gonfaloniere un lavoratore de Panzani l'anno dinanzi falliti, havendo una notte ucciso la moglie, i figliuoli, l'asino, il bue, et alquante pecore, messo poi fuoco nella casa, se n'andò via, et dagli occhi di tutti si dileguò. Nel qual tempo come se ciò fusse ira celeste, appiccatosi il fuoco nella stanza dell'artiglieria a lato alla porta della giustizia arse 8 mila picche, molti carri d'artiglieria, et altri arnesi; et che peggio non avvenisse, fù che il fuoco non saltò nel maschio della torre ove si conservava quantità grandissima di polvere. Già le lunghe pratiche tenute dal Pontefice, et dal Cardinale de Medici, essendo Gonfaloniere Luigi Venturi, haveano partorito la lega; la quale a difesa particolarmente d'Italia si facea, non solo tra esso Pontefice, et Cesare, ma eziandio tra il Re d'Inghilterra, Ferdinando Arciduca d'Austria fratello di Cesare, che ancor egli fu poi Imperadore, il Duca di Milano, et congiunto con la Republica Fiorentina il Cardinale de Medici, et i Genovesi, la quale a'7 d'agosto in Firenze fu solennemente publicata. Per mantenimento della qual lega furono i Fiorentini, havendo insieme col Papa creato lor generale Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, obbligati a concorrere ne bisogni con 200 huomini d'arme, et con 20 mila scudi il mese, per spenderli così nel soldo de fanti, come dell'altre cose necessarie della guerra, la qual sopra-

Gonf. 1336

stava; perciòche se bene il Re Francesco per la ribellione scopertasi del Duca di Borbone fusse stato costretto, lasciato il cammino d'Italia, ove s'era indirizzato, restarsi in Francia; nondimeno già havea mandato per calar in Lombardia sotto Guglielmo Goinferio Signor di Bonivet et Ammiraglio di Francia un'esercito; nel quale raccolto tutto il numero insieme erano 1800 lance, et fanti 31 mila messi insieme di Svizzeri, Grigioni, Vallesi, Tedeschi, Franzesi, et Italiani. All'apparita del quale non havendo gli Imperiali havuto tempo di far quelle provisioni, che a tanto sforzo erano necessarie, s'arresero subito Novara, Vigevano, et insomma tutto quello, che è di là del Tesino, et già passato il Tesino, non senza qualche biasimo di Prospero Colonna di non haverlo munito, come si conveniva, se ne venivano alla volta di Milano; quando il Pontefice il
Gonf. 337 quattordicesimo giorno del Gonfalonerato d'Antonio da Filicaia, dopo due febbri terzane, che l'haveano per quindici giorni gravemente afflitto, rese l'anima al suo Creatore. Pontefice veramente buono, come che in tanta dolcezza de vizj, la severità de suoi costumi fusse stato poco grata alla corte, et al popolo Romano. Celebrava ogni giorno il divino sacrificio per tempo, dopo il quale dava udienza, ma breve. Sobrio fu nel mangiare, et in tutti i suoi costumi visse da religioso, rimovendo dalla persona sua la guardia de Tedeschi. Quel che parve degno di considerazione, ma non diverso dalle maraviglie di quella

città fu, che quegli che era Principe di Roma, non sapesse la favella Italiana. Onde ho più volte tra me discorrendo pensato, esser vano ogni discorso, che talora da' curiosi si faccia intorno la creazione de Pontefici. Perciochè il rimuovere i forestieri dal Papato, et il presente Adriano, et innanzi a lui Alessandro, et Calisto, per non parlar degli antichi esempi, mostrarono ciò esser falso. Se l' età de giovani, come non atta a cotanto grado rifiuti, et Lione di 37 anni, et Bonifacio VIII di 34 a questa tua sentenza ripugnano. Altri dice, che i molti parenti, et la gran nobiltà sia gran contrasto, et quasi uno stecco al Pontificato, il che nondimeno a Paolo III, nè a Paolo IV fu d' alcun nocimento. Pareva che dopo che il Ponteficato fu tolto di mano de Monaci Casinensi, niun cherico havesse a permettere, che in mano di religiosi più racadesse. E tuttavia et Sisto, et a' tempi nostri Pio V, et dopo lui un' altro Sisto furono religiosi. Da che si può veramente conchiudere esser senza alcun dubbio la creazion de Pontefici opera schietta et semplice dalla mano di Dio; se buoni a mantenimento et esaltazione della sua santissima fede; se rei et malvagi, o per esercitare la nostra pacienza et fortezza, o per altre cagioni incognite a gli occhi de mortali.

COMPENDIO

ISTORICO

DE'

CONCILJ

COMPENDIO

ISTORICO

DE'

CONCILJ

Concilio si chiama l'assemblea dei primi pastori della Chiesa, cioè Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, e Sacerdoti tutti profondi nella scienza ecclesiastica tutti convocati ad oggetto di trattare sopra materie di religione. Dassi al Concilio l'epiteto di Ecumenico quando è convocato dal Pontefice Romano, che lo presiede in persona come Capo della Chiesa universale, o sivvero vi fa qualche volta intervenire i suoi Legati con speciale plenipotenza. È stato sempre assicurato che concorrendo tutte le dette formalità i Concilj non possono errare, e perciò tutti i decreti di questi Padri, confermati che sieno dai Pontefici, hanno un pienissimo vigore nella Chiesa.

Sinodo chiamasi un adunanza di Vescovi, e di Preti delle respettive Diocesi, nella quale si

trattano affari concernenti le riforme, che credonsi necessarie ed utili, e dedicate a correggere gli abusi che col correre dei Secoli introdotti si fossero nelle Diocesi respettive. Anco questi decreti emanati da tutto questo venerabile consesso hanno forza di leggi, qualora non sieno discordi con quanto è stato stabilmente deciso nei Concilj dai Papi riconosciuti, e confermati. Mio scopo pertanto essendo di parlare dei Concilj generali, sopra di questi soli mi tratterrò scrivendo più laconicamente che sia possibile, giacchè interessante è la materia di cui mi accingo a ragionare.

Sino all' epoca presente venti sono i Concilj generali stati fatti dall'anno 325 fino al 1563 Nove sono stati tenuti in Oriente, e undici in Occidente. Quei di Oriente il primo e il settimo in Nicea, il 2. il 5. il 6. e l' ottavo in Costantinopoli, il terzo in Efeso, e il quarto in Calcedonia. Relativamente poi a quelli di Occidente, il 9. il 10. l' 11. il 12. e il 19 si tennero in Laterano in Roma; il 13. e il 14. fu fatto in Lione in Francia; il 15. in Vienna di Francia il 16 in Pisa, il 17. in Costanza, il 18. in Firenze, e il 20 ed ultimo in Trento. Di caduno di questi darò un esatto ragguaglio più compendiato che mi sarà permesso, non tralasciando di essere intelligibile a chicchessia, affinchè in materia si delicata non possano insorger dubbj su i fatti narrati.

Primo Concilio potrebbesi nominare quello, che nell' anno 48 e precisamente l' anno dopo

la morte di Maria madre di Cristo N. S. fu tenuto in Gerusalemme con alcuni Apostoli, e alquanti Vescovi, preseduto da S. Pietro colà espressamente chiamato per decidere come giudice supremo la controversia insorta sopra l'unione della Circoncisione col Battesimo; e nel quale fu deciso che quella fosse del tutto abolita, e solo il Battesimo trionfasse. Non essendo questo annoverato fra gli Ecumenici, ancor io mi uniformo, limitandomi soltanto ad accennarlo con gli altri Istorici dando il primo posto al Concilio Niceno, di cui mi dispongo a parlare.

I. Il Concilio di Nicea, (25) così chiamato, perchè imperando Costantino sotto il Pontefice S. Silvestro primo in detta città fu tenuto nell'anno 325 composto da 318 Vescovi, alla di cui testa era Osio Vescovo di Cordova, stabilito Legato della S. Sede. Il dì 19 Giugno dell'anno suddetto fu aperto il Concilio, e tenuta la prima sessione. Nel medesimo fu condannata la dottrina di Arrio e dei suoi seguaci, chè negavano *la Divinità del Verbo*. Fu distesa la formula del credere, conosciuta comunemente sotto il termine di *Simbolo di Nicea*, in cui (parlandosi del figliuol di Dio) fu inserita quella particella *Genitum non factum*, e quell' altre parole HOMOUSION PATRI, cioè, *consubstantialem Patri*, ad esclusione di quella, che cavillosamente usar volevano gli Arriani chiamando il figliuol di Dio HOMIUSION, cioè *consimilem Patri*, troppo generica, perchè adat-

tabile a tutti gli uomini che diconsi fatti a immagine e similitudine di Dio. A tal uopo fu dai padri stabilito che al versetto „ *Gloria Patri etc.* si aggiungesse l'altro „ *Sicut erat in principio, et nunc, et semper* „ con che restò dichiarato l'eterna generazione, e consustanzialità del figliuolo col Padre.

Vi si stabilì inoltre la celebrazione della Pasqua nella Domenica dopo il plenilunio contro il sentimento dei *Quator decimani*, che secondo la legge degli Ebrei volevano celebrarla il giorno istesso del plenilunio, in qualunque dì della settimana esso accadesse.

ANNOTAZIONE

„ Il Concilio di Sardica (26) è tenuto per „ Sinodo Ecumenico, ma non ne fa uno separato, perchè deve considerarsi come continuazione di quello di Nicea. In esso pertanto „ i padri adunati nell'anno 347 in numero di 300 „ d'Occidente e 76 di Oriente dopo avere sostenuto bravamente, e confermato quanto era „ stato deciso a Nicea stabilirono alcuni canoni: fra i quali „ *che un Vescovo condannato dal suo Metropolitano, e ancora da un Concilio, può appellarsi al Papa secondo l' antico uso.* „ In fatti Marcione dal Vescovo di Ponto (27) scomunicato, si appellò a S. Pio I. „ che nell'anno 156 occupava la Sede di S. Pietro. Fortunato, e Felicissimo, il primo Vescovo eletto dai nemici di S. Cipriano in „ suo luogo, e il Secondo Prete Africano so-

„ speso dalle Sacerdotali funzioni dal detto S.
„ Cipriano, si appellarono al Papa Cornelio,
„ che li ammesse, e udì, ma confermò quanto
„ era stato fatto da S. Cipriano, che nella sua
„ sede fu riposto. (*a*) S. Atanasio, condannato
„ dal Sinodo universale cominciato nel 335 in
„ Tiro, (28) e terminato in Gerusalemme, (29)
„ ricorse al Papa Giulio I, che ristabilì nella
„ sua Sede, S. Flaviano Vescovo di Costantinò-
„ poli, deposto nel secondo Concilio generale
„ di Efeso tenuto nel 449 si indirizzò al
„ Papa Leone I., che condannò i suoi avversa-
„ rj, e lo reintegrò nella sua Chiesa (*b*). Fi-
„ nalmente nel quarto Concilio di Costantino-
„ poli, o sia l'ottavo Ecumenico. (*c*) vuole che
„ tutti i vescovi, o patriarchi compariscano a
„ Roma tutte le volte che sono citati dal Santo
„ Padre, senza che possano scusarsi, nè per
„ l'obbligo di convocare due volte l'anno dei
„ Sinodi provinciali, o nazionali, nè per la ne-
„ cessità che hanno di assistervi, ne con altre
„ ragioni. „

Tornando al Concilio I. di Nicea, giunti che furono nelle mani del Pontefice S. Silvestro i decreti, e Canoni inviatigli dai padri del Concilio Niceno, convocò tosto a Roma un Sinodo di Vescovi Italiani, e dopo avere il tutto discusso, ed esaminato, il confermò senza veruna clausula, o eccezzione.

(*a*) Cyprian. epist. 55. e Corn. Papa.
(*b*(Liberat. in brev. Cap. 12.
(*c*) Can. 17.

II. Il secondo Concilio ecumenico è quello di Costantinopoli tenuto nel 381 per opera di Teodosio il grande associato all'Impero da Graziano (*a*), e nel quale vi si trovarono adunati 150 Vescovi, governando la chiesa il Pontefice S. Damaso I. Tre furono gli oggetti principali per i quali fu ordinato questo Concilio. 1. per mantenere la dottrina stabilita dall'antecedente Concilio di Nicea alterata e corrotta dagli Arriani che da per tutto pubblicavano la propria dottrina, avvalorata dai loro tanti e frequenti conciliaboli, che da per tutto tenevano: 2. per condannare l'eresia dei *Fotiniani*, quali a imitazione degli Ebioniti affermarono „ *Che Cristo era stato concepito per mezzo umano*, quella dei *Sabelliani*, „ *che attribuivano una persona sola al Padre, al figliuolo e allo Spirito Santo* „ e quella di Macedonio, „ *che allo Spirito Santo toglieva l'esser divino* „ e 3. finalmente per far sì, che la Sede Patriarcale di Costantinopoli fosse occupata da Prelati Cattolici. Sortì questo Concilio, l'effetto in tutto desiderato, ed anzi in prò dello Spirito Santo, e a maggior confutazione dei *Macedoniani* e degli *Arriani* vi aggiunsero „ *Qui ex Patre, Filioque procedit.* „ *Qui cum Patre, et Filio Simul adora-* „ *tur* „ (*b*).

Questo Concilio fu considerato ecumenico solamente allor quando l'anno appresso il Papa

(*a*) V. Lodovico Dolce nella vita di Graziano.

(*b*) P. Antonio Foresti nella vita di S. Damaso.

Damaso ebbe approvate le sue decisioni in un Sinodo che fece convocare a Roma.

III. Il terzo è quello di Efeso (30) tenuto nell' anno 431 sotto il Papa S. Celestino, imperando l' istesso Teodosio, e composto da 274 Vescovi. S. Cirillo fu destinato dal Papa a presiedervi in sua vece, e mandò da Roma tre Preti come suoi Legati. L' Imperatore vi fece essere presente un Signore della sua Corte chiamato Candidiano, perchè lo rappresentasse, e perchè invigilasse che nel Concilio non nascessero disturbi. I Vescovi adunati furono 274 fra i quali 50 d' Africa con S. Cirillo, e dieci Settarj di Nestorio, e fu aperto il 22 Giugno dell' anno suddetto. Vi fù condannata la Dottrina di Nestorio, che consisteva „ Nell' ammettere „ non due nature, ma due persone in Gesù „ Cristo, una divina, l' altra umana, e così „ essere Uomo, e Dio: Maria essere Madre del „ primo, e non del secondo; e perciò doversi essa „ chiamare *Christotocos,* cioè Madre di Cri„ sto o *Antropotocos* cioè Madre dell' Uomo, „ e non *Theotocos* cioè Madre di Dio „. Pretendeva con ciò „ che il Verbo non si era „ fatto Uomo, e che l' Uomo in Gesù Cristo „ non era in conseguenza vero Dio „ togliendo così a Maria la sua maternità divina. In varj Sinodi tenuti in Oriente, era stata reprobata questa Nestoriana Dottrina, ed era stato più volte ammonito a ritrattarsi; ma tutto in darno, perchè cercava acquistare dei fautori, che più dilatassero le sue massime. Anco il Papa S. Celestino avea antecedentemente al Concilio di

Efeso, condannata la Dottrina di Nestorio in un Sinodo tenuto a Roma. Fù anatematizzata in questo Concilio Efesino ancora l'eresìa di Pelagio, e suoi seguaci, che negavano il peccato originale, asserendo „ Che il peccato di Adamo era „ solamente personale, e che in conseguenza „ gli uomini, che nascevano erano tanto puri, „ e liberi dal peccato quanto, lo fù Adamo „ nel momento della sua creazione, e avanti la „ sua disobbedienza „. I seguaci di Pelagio sostenevano „ Che l'uomo poteva operare il bene, e praticare le opere della salute senza il soccorso della grazia. „

ANNOTAZIONE

„ L'eresìa di Nestorio si è diffusa nella „ Mesopotamia, nelle Indie, e nelle estremità „ dell'Asia. Marco Polo celebre viaggiatore Veneziano, che molto stette fra i Tartari, e altri popoli dell'Asia assicura di aver trovati „ molti Nestoriani, che aveano le loro Chiese „ nel Tangù, in Erginal, in Montgul, e nel „ Chinghiansù, e Reinsai Città della China. „ Anco i Portoghesi raccontano, che allo scoprimento della strada, dal Capo di Buona „ Speranza alle Indie Orientali tutti i Cristiani, „ che incontrarono sulla Costa Orientale, ed Occidentale delle Indie, a Goa, a Cochino, a „ Bengala ec. Erano tutti Nestoriani, che obbedivano al Patriarca di Babilonia (31) nella „ Caldea, che risiedeva a Mosul. „

Il Pontefice S. Celestino avuto le resultanze

degli Atti del Concilio nell' anno seguente, dopo aver consultati i più dotti Prelati d' Italia approvò in tutte le decisioni del Concilio, e terminò i suoi giorni con quiete e gloria.

IV. Il quarto Concilio ecumenico fù quello di Calcedonia (32) adunato nell' anno 451 il di 8 di Ottobre per opera del Papa S. Leone Magno, sotto gli auspicj dell' Imperatore Marciano, e nel quale si trovarono adunati 630 Vescovi, oltre Bonifacio e Basilio Preti Cardinali spediti dal Papa, e come suoi Legati i Vescovi Pascasino e Lucenzio. Giuliano Vescovo Coense, fù aggiunto dal Papa solo per sorvegliare agli andamenti degli Eretici, perchè pratico delle cose d' Oriente, ove era stato come Internunzio della Sede Apostolica. Tredici o secondo altri diciasette furono le sessioni di questo Concilio. Nella prima furono condannati gli Atti del Conciliabolo Efesino fatto due anni avanti. Nella terza fu condannato Dioscoro, perchè citato non era comparso, e per le tante sue scelleratezze fu privato della dignità Vescovile, e Sacerdotale, e come Eretico, scomunicato. Finalmente esaminata la Dottrina di Eutiche che non voleva riconoscere in Gesù Cristo, che una sola natura fù condannata, e il tutto approvato dal Papa S. Leone, come ancora confermati gli atti, che nuovamente il Concilio di Calcedonia, uniformandosi a quello ecumenico di Efeso, avea reprobati contro Nestorio.

V. Il quinto è quello di Costantinopoli, secondo, ecumenico, tenuto nell' anno 553 in

detta Città sotto il Pontefice Vigilio, e composto di 250 Vescovi quasi tutti Orientali. In questo che fu aperto il 4 Maggio si condannarono i *tre Capitoli*: Si proscrissero gli errori di Origine, e di cui sentimenti considerati eterodossi non erano ancora affatto assopiti. A questo Concilio non asistè alcun Legato della S. Sede, per i motivi che addurrò in appresso, e fù riconosciuto ecumenico solo qualche tempo dopo, perchè ratificato dal Pontefice Vigilio poco avanti la sua morte.

ANNOTAZIONE

Non sarà discaro al Lettore esser fatto sciente in che consistono i *tre Capitoli*, e il motivo per cui il Papa Vigilio non fu presente al Concilio, e perchè non inviasse i suoi Legati.

Storia dei tre Capitoli.

1. „ Fù nel secolo passato un tal Teodoro „ Vescovo di Mopsuette (33) Maestro di Nesto- „ rio, che professò alcuni errori, ma per opera „ di S. Gio. Grisostomo li abiurò. Partecipò in „ appresso degli errori di Nestorio negando esso „ pure a Maria *la Maternità di Dio*. Scrisse „ un libro in laude di Nestorio a danno della „ verità cattolica, e morì senza aver fatto nessun „ atto in opposizione ai suoi sentimenti: ma „ perchè i suoi fautori dicevano essersi ripen- „ tito prima di morire, ed altri nò, ne ve-

„ niva che era da alcuni come empio riputato „ e da altri come assoluto. E questo fù il primo „ dei tre articoli dibattuto.

2. „ Visse parimente nel Secolo medesimo „ Teodoreto Vescovo di Ciro, (34) uomo dei „ più ingegnosi e dotti dell' età sua. Strinse „ amicizia intrinseca col suo Primate Giovanni „ d' Antiochia, e questi lo persuase nella massi- „ ma che i Padri del Concilio d' Efeso si fos- „ sero condotti con troppa violenza, e poca „ equità condannando Nestorio; cosicchè Teodo- „ reto impugnò acremente i dodici Anatemi „ da S. Cirillo Alessandrino scritti contro Ne- „ storio lo che fè giudicarlo Nestoriano. E que- „ sto fu poscia il secondo de' tre Capitoli con- „ troversi.

3. „ In quel tempo parimente fiorì un Ve- „ covo di Edessa (35) nominato Ibas. Esso im- „ pegnatosi sul principio a favorir Nestorio scrisse „ una lunga lettera a Mario Persiano, che era „ in sostanza un compendio di quasi tutti gli „ errori di quella setta. In essa parimente „ biasimava Rabula suo antecessore nella Sede „ di Edessa, dolendosi del medesimo, che „ avesse condannato Teodoro. Ibas cangiò in se- „ guito sentimento, ma quella lettera già da „ pertutto divulgata seguitò a tener divisi gli „ spiriti, e cagionò gran danni ad onta che „ Ibas facesse publica ritrattazione; E questo fù „ l' ultimo dei tre famosi Capitoli.

„ Il Papa Vigilio recossi presso l' Imperator „ Giustiniano a Costantinopoli per discutere „ l' affare dei tre Capitoli, ove era stato espres-

„ samente chiamato. Costretto dai cattivi tem.
„ pi a svernare in Sicilia, l'Imperatore sedotto
„ da mascherati Eretici nemici di Nestorio con-
„ dannò di sua autorità i tre Capitoli. Giunto
„ il Papa a Costantinopoli ben conobbe la fro-
„ de, e non volle approvare l'Editto Imperia-
„ le, perchè ingiurioso al Concilio di Calcedonia
„ che approvato avea le lodi date al Mopsue-
„ stano. L'Imperatrice Teodora tentò or con
„ lusinghe, ed or con minaccie di trarre il
„ Pontefice nel suo partito, dedita a favorire
„ Teodoro Vescovo di Cesarea (36) Eretico
„ Acefalo, e innamorato degli errori di Orige-
„ ne. Nulla potè smuovere Vigilio, che anzi
„ pubblicamente la scomunicò, e la morte che
„ sopravvenne a Teodora aumentò a segno le
„ amarezze, che il Papa non vedendosi sicuro
„ nemmeno in S. Pietro di Costantinopoli
„ fuggì, e ricovrossi in quella stessa Basilica di
„ S. Eufemia di Calcedonia ove era già stato
„ celebrato il Concilio. Ivi con intrepidezza se-
„ guitò a far da Pontefice, fulminando scomu-
„ nica contro Teodoro Cesariense, e suoi se-
„ guaci e ascoltando e ordinando Vescovi. Ciò
„ saputosi da Giustiniano, e pentito del fatto,
„ spedì Ambasciadori a richiamare il Pontefice;
„ ma questi pria di tornare a Costantinopoli
„ volle che l'Imperatore promettesse di rivo-
„ care quell'Editto; e che di questa contro-
„ versia non si parlasse che nel prossimo ge-
„ nerale Concilio. Frattanto i Padri adunati
„ vedevano spirare il tempo stabilito all'aper-
„ tura del Concilio, onde senza più attendere

„ ulteriormente dettero cominciamento alle sessio-
„ ni, e lo ultimarono senza intervento del
„ Papa, il quale non volle sottoscrivere nel mo-
„ mento la condanna dei tre Capitoli, ma
„ prima di far ritorno in Italia tutto approvò,
„ come di sopra dissi.

VI. Il sesto è quello di Costantinopoli terzo, tenuto in questa Città sotto il Papa Agatone nell' anno 680. Variano molto gli Autori circa il numero dei Vescovi adunati in questa Ecclesiastica Assemblea, facendoli ascendere alcuni a 289 (*a*) altri a 280 (*b*) e i più prendendo norma dalle sottocrizioni fatte nella fine del Concilio asseriscono 176 (*c*). In un Sinodo di 125 Vescovi che il medesimo Pontefice avea poco prima tenuto in Roma per condannare i Monoteliti, furono eletti i Legati da inviare a Costantinopoli, ai quali fu imposto „ di non venire a dispute, ma *compendiosamente proporre, e spiegare gli articoli indubitabili della Fede Cattolica.* „ Ai sette di Novembre dell' anno sopramentovato si diè principio al radunamento. In questo furono condennati i *Monoteliti*, che ammettevano *una sola volontà in Gesù Cristo:* lo che si approssimava all' eresia di Eutiche, che riconosceva una sola natura nel Salvatore. Teodoro Vescovo di Faran (37) fu autore di questa Dottrina, essendoli venuto in

(*a*) V. Platina nella Vita del P. Agatone.
(*b*) Così li Scrittori Greci nei loro Annali.
(*c*) V. Foresti P. Antonio nella Vita del P. Agatone.

pensiero di così ragionare „ La Chiesa inse„ gna, che in Gesù Cristo vi è una persona „ sola, che è il Verbo: dunque vi è una „ volontà sola che è quella di Dio. „ I Padri condannarono i già Patriarchi Sergio, Pirro, Paolo, Pietro e Cirro Alessandrino come propagatori ostinati di questa eresia, e giunte queste liete novelle a Roma al Papa, celebrò Esso un Sinodo di centosei Vescovi, che confermò tutti gli Atti del Concilio.

VII. Il settimo è quello di Nicea, secondo tenuto nell'anno 787 in questa Città della Bitinia composto di 350 Vescovi, co suoi Legati Apostolici, con il Patriarca di Costantinopoli in persona, e con i deputati dei Patriarchi d' Antiochia, d' Alessandria (38) e di Gerusalemme. L' Imperatrice Irene d' Oriente fu quella che presso il Papa Adriano si adoprò, afinchè si tenesse in Oriente questo Concilio per abbattere gl' *Iconoclasti* da Copronimo tanto favoriti. Prima d' incominciare le sessioni furono esaminati i Vescovi *Iconoclasti*, i quali dopo avere detestato i loro errori furono confermati nelle loro Sedi, e ammessi alle sessioni del Concilio. Furono condannati per tanto gl' *Iconoclasti* o distruttori delle imagini, che per 60 anni sotto gl' Imperatori Leone Isauro, Costantino Copronimo, e Leone suo figlio aveano avuto molta influenza. È da notarsi che il nono Canone di questo Concilio, che fù in tutto approvato dal Papa Adriano, proibisce ai Vescovi, Preti, e Diaconi sotto pena di deposizione, e ai Laici

sotto pena di scomunica di leggere, o ritenere libri eretici.

VIII. L' Ottavo Concilio ecumenico è il quarto tenuto in Costantinopoli nell' anno 869 sotto il Papa Adriano II. nel quale eravi l' Imperatore Basilio di Oriente, che avea sollecitato il Pontefice per la convocazione di questo Concilio. I Vescovi Cattolici che uniti si trovarono al Concilio furono 102; sebbene il *Panvuino* nella sua annotazione alla vita di Adriano II. scritta dal *Platina*, dica 383. Legati del Papa furono Donato Vescovo Ostiense, Stefano Vescovo di Nepi, e Marino Diacono di Santa Chiesa, che fù poi Pontefice. Può darsi che dai cento due in poi fossero Greci, e Scismatici. In questo Concilio fù deposto Fozio Patriarca di Costantinopoli, e autore dello Scisma dei Greci, e ristabilito S. Ignazio, che ne era il legittimo Vescovo e Patriarca. Furono invitati tutti i Vescovi Greci a firmare un Decreto fatto dal Papa, contrario ai sentimenti di Fozio, e sebbene il numero dei Vescovi Greci fosse due volte più del doppio maggiore di quello dei Cattolici, con tutto ciò quasi niuno vi fù che 'l soscrivesse. Baldanzosi per altro discussero nel Concilio, e non vi abbisognò che l' autorità dell' Imperatore per far valere il sentimento dei Cattolici onde Fozio, e i suoi seguaci furono scomunicati, e arsi in mezzo al Concilio tutti gli scritti di Fozio. Fù in appresso confermato il tutto dal Papa con piacere e soddisfazione dell' Imperatore, e della Chiesa.

ANNOTAZIONE

„ Nell'anno 877 dopo la morte di S. Ignazio procurata forse da Fozio, col favore dell' Imperator Basilio potè Fozio dal Papa Giovanni VIII essere riammesso a occupare la sedia Patriarcale di Costantinopoli. Debole, e forse ingiusto fù il Papa a reintegrare nel posto di Patriarca Fozio, senza prima prender cognizione dei di lui sentimenti, e fù una risoluzione strana e scandalosa al mondo cristiano l'annullare i decreti di due antecedenti Pontefici, in sommo grado venerati, e di un generale Concilio. Non contentossi Fozio di essere tornato Patriarca: ma prevalendosi del favore Papale radunò un Concilio di 383 Vescovi (a), ai quali lesse la lettera del Papa, e si fè da tutti riconoscere assoluto e ricomunicato colla Chiesa. Formò molti decreti tutti intenti a separare la Chiesa Greca dalla Romana, e fece annullare i sinodi fatti dal P. Adriano contro di esso, e abolire sino la memoria della sentenza perentoria fulminata contro del medesimo, dall' ottavo Concilio Ecumenico. Si accorse il Papa al ritorno dei Legati dell' inganno di Fozio, e dell' Imperatore, e studiossi di emendare il fallo col degradare i Legati trasgressori, e con inviare a Costantinopoli

(a) P. Antonio Foresti nella vita del Pont. Giovanni VIII.

„ Marino Cardinale per ritrattare tutto il fatto.
„ Ne pago di ciò in abiti Pontificali dal più
„ alto del Vaticano, presente tutto il popolo
„ annullò quel *Conciliabolo*, maledisse Fozio,
„ e tutto quel che da lui era stato fatto. Al-
„ cuni, e fra questi il Platina, pone questo
„ Concilio come il 9. universale, e 5. Costan-
„ tinopolitano: ma il fatto è che l' ultimo
„ Concilio Ecumenico in Oriente fu quello te-
„ nuto nell' anno 869 sotto Adriano II., e che
„ fu il 4 Costantinopolitano, di cui abbiamo
„ già parlato.

IX. Il nono Concilio generale è il primo di Laterano tenuto nel 1123 sotto Calisto II. composto di 300 Vescovi, e 600 Preti, Abati ec (a) convocati per la conferma del concordato stabilito a Vorms fra questo Papa, e l' imperatore Arrigo V. da altri detto IV. per estinguere quella gara che per lo spazio di cinquant' anni era esistita fra il Sacerdozio e l'Impero. Mediante questo concordato Arrigo rinunziava alle investiture, alla collazione de benefizj, e il Papa gli conservava il dritto delle regalie ec. Fu parimente in detto Concilio stabilito, che fossero mandati dei validi soccorsi in Soria, per resistere ai Saraceni, che angustiavano moltissimo i Cristiani, che eransi impadroniti di quasi tutta la Soria, e condannati i Simoniaci.

(a) Il Platina dice che furono 997 i Vescovi adunati.

X. Il decimo è quello di Laterano secondo tenuto nel 1139 sotto il Papa Innocenzo II., a cui intervennero circa mille Vescovi. Fù convocato per distruggere lo scisma che Pietro Leone chiamato Anacleto II. avea suscitato nella chiesa, e continuato per lo spazio di otto anni, e che alcuni Cardinali aveano accresciuto colla elezione di un secondo Antipapa chiamato Vittorio III., che dai padri di questo Concilio fu deposto, e Innocenzo II. come legittimo Pastore ristabilito nella Chiesa di Roma. Furono parimente in questo Concilio anatematizzati gli scismatici, che ad Anacleto aveano aderito: annullate tutte le sue ordinazioni, ed Atti: deposti i Cardinali da Esso alla Porpora promossi; e condannate le eresie nascenti di Abelardo, di Arnaldo, di Pietro di Bruis ec. e finalmente fù vietato ai Monaci insegnare la medicina e la legge civile con ricevere uno stipendio, ai soldati di far prova del loro valore co duelli: dichiarato nullo il matrimonio de Monaci, Monache e Preti, e altre simili cose per il Bene della Chiesa.

XI. L' undecimo è quello di Laterano, terzo nell' istesso luogo, tenuto nell' anno 1179 sotto Alessandro III., ove vi concorsero 300 Vescovi. Fù necessitato il Pontefice a ciò fare, perchè tre erano in quel tempo gli Antipapi, cioè Vittorio IV., Pasquale III., e Calisto III., e d' uopo era togliere lo scisma. Furono in questo Concilio condannati gli errori dei Vallesi, Albigesi, o Patarini. Fu stabilito ancora, che per essere

canonicamente eletto il Papa vi abbisognassero i due terzi dei Cardinali votanti. Furono fatti anco dei Canoni diretti a proibire la pluralità dei benefizj, e i duelli, come ancora per moderare, e frenare i costumi troppo licenziosi della Corte Romana.

XII. Il dodicesimo è quello di Laterano quarto tenuto nel 1215 sotto il Pontefice Innocenzo III., in cui trovaronsi adunati i Patriarchi Latini, e Greci di Costantinopoli, e di Gerusalemme, e i Legati di quei d'Alessandria, e d'Antiochia, 71 Arcivescovi 412 Vescovi, e un numero grandissimo di distinti e illustri Prelati e Abati della Chiesa, ascendenti a quasi ottocento. Ci furono presenti anco gli Ambasciadori degl' Imperatori d' Oriente e d' Occidente, quei dei Rè di Gerusalemme, di Spagna, di Francia, d' Inghilterra e di Cipro. In questo Concilio che cominciò le sue sessioni il dì 11 Novembre dell' anno citato furono condannati gli errori di Almerico da Chartres Dottore Parigino, quei di Pietro Lombardo: e contro gli errori di Almerico suddetto fù dichiarata di nuovo la Conversione del Pane nel Corpo del Signore; e tal Conversione fu quivi per la prima volta chiamata dai Latini *Transustanziazione*. Fù pure ordinato che tutti i Fedeli una volta l' anno nella Pasqua fossero obbligati a confessarsi, e comunicarsi. Promosse dei vantaggi per l' impresa di Terra Santa, che non ebbero per vero dire alcun resultato favorevole, ma giovò

assai per allora a riordinare i costumi dei Cherici, e a ristabilire la disciplina ecclesiastica.

XIII. Il decimoterzo è quello di Lione primo tenuto nel 1240 sotto il Pontificato d'Innocenzo IV, composto di 140 Vescovi e commissionati di molti altri che non vi poterono intervenire, oltre la presenza istessa del Papa e dei Patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia e di Aquileia. Esser vi dovea ancora l'Imperatore Federigo, il quale andò sempre temporeggiando, per non comparire al Concilio. In questo, il Papa esternò l'oggetto dell'adunanza dicendo: che la riunione di tanti venerabili, e stimabili Prelati, esso fatto avea per cagione dei Saraceni, che fieramente travagliavano la Cristianità; per togliere, se possibile era lo scisma dei Greci: per le nuove eresie che propagavansi nella Lombardia: per rimediare agli sconcerti gravi in cui erano cadute le cose dei Cristiani in Terra Santa, e finalmente per riunire il Sacerdozio e l'Impero, tenuto disunito per la perfidia dell'Imperator Federigo, che fù finalmente scomunicato. Si pubblicò in questo Concilio una Crociata, alla testa della quale andò in Palestina il medesimo S. Luigi Rè di Francia, e fù deposto dal trono di Portogallo il Rè Sancio, e quel Regno conferito fù dal Concilio a suo fratello Don Alfonso. Questa risoluzione del Concilio provenne dagli amori che Don Sancio avea con una signora, che dicevasi sua parente in quarto grado.

XIV. Il decimo quarto è quello di Lione,

secondo tenuto in questa città nell'anno 1274 sotto Gregorio X. composto da 600 Vescovi, oltre un gran numero di abati. Vi si trovò anco l'Imperatore dei Greci Paleologo, e fù questa la decima terza volta che la Chiesa Greca con la Latina si strinse (a). Avea in fatti il Papa esternato, che la causa motrice dell'assemblea di Lione era 1. La riunione dei Greci con i Latini: 2. il soccorso da inviarsi in Terra Santa: 3. della riforma degli Ecclesiastici, e finalmente della maniera di eleggere i Papi, che è quella, che si pratica anco attualmente nel Conclave. Fù pertanto a tutto provveduto, e i Greci infatti si uniformarono al sentimento dei Latini, replicando due volte „ *Qui ex Patre Filioque procedit.* „

Leggi principali da osservarsi nella creazione del Papa fatte da Gregorio X., e approvate dal secondo Concilio ecumenico di Lione nel 1274.

1. „ Che l'elezione sia fatta in luogo idoneo, e dove il precedente Pontefice è morto, con la sua corte.

2. „ Che se fosse morto in una terra, o in un villaggio ove non vi fosse comodo per fare tale elezione, si faccia in quella città nella cui diocesi è questa terra, o villaggio, purchè non sia interdetta.

3. „ Che se fosse interdetta facciasi nella città più vicina che interdetta non sia: e se il Corpo degli Elettori fosse in luogo diverso

(a) V. Platina nella vita di Gregorio X.

„ da quello ove è morto il Papa, allora si fac-
„ cia l'elezione ove trovavasi il corpo elettorale alla di lui morte. (*Così Gregorio X* „ *e Clemente V.*)

4. „ Che dopo la morte del Pontefice non „ si parli dell'elezione del successore, se non „ dopo decorsi dieci giorni almeno, nel qual „ tempo debbonsi aspettare i Cardinali assenti, „ e celebrare l'esequie del morto Pontefice dai „ Cardinali presenti.

5. „ Che i Cardinali assenti non debbino „ avere nell'elezione voce alcuna.

6. „ Che non solo i Cardinali assenti, ma „ chiunque di qualsivoglia ordine e condizione „ possa essere eletto Papa.

7. „ Che finiti i nove giorni dell'esequie „ del morto Pontefice, e detta nel decimo giorno la messa dello Spirito Santo: tutti i Cardinali presenti (siano, o nò venuti gli assenti) nel palazzo, ove sarà morto il Pontefice, „ in luogo sicuro, rinchiuso d'ogn' intorno, e „ e ottimamente guardato, (a) si rinchiudano „ con due soli servitori (b) affinche li servino „ all' occorrenza.

8. „ Che non sia lecito ad alcuno di entrare „ in detto luogo, ne sortirne, salvo che per „ motivo di malattia, e a qualche persona particolare, la cui opera sia a quelli di dentro „ assai necessaria.

(a) Oggi è detto il *Conclave*

(b) Al presente ne' tengono quattro e più se le piace.

9. „ Che questo luogo (*Conclave*) non „ abbia alcun muro in mezzo per distinguere „ l'uno dall'altro, ma tutti i Cardinali nelle „ loro celle, divise con panni, abitino in co- „ mune.

10. „ Che il Luogo (*Conclave*) e le porte „ si guardino diligentissimamente, se questa ele- „ zione si fà in Roma, prima dai soldati della „ guardia, poi dai Baroni Romani, e dagli Ora- „ tori dei Principi.

11. „ Che abbino prima a giurare di fare „ questa guardia con quella diligenza, e lealtà „ che si conviene.

12. „ Che nel luogo più prossimo alla porta, „ deva la guardia esser fatta dai Vescovi, e „ dai Conservatori della città.

13. „ Che se questa elezione si fà fuori „ di Roma, questa guardia sia fatta dai Si- „ gnori temporali del Luogo, previo l' istesso „ solenne giuramento che sopra.

14. „ Che l'officio loro consista nel guar- „ dare il luogo suddetto, e osservare scrupo- „ losamente che non entri, ne esca cosa alcu- „ na, per la quale si possa impedire a qua- „ lunque modo il dare liberamente il *voto*, „ e risguardare bene le cose da mangiare che si „ portano dentro, e fare che non sentano i „ Cardinali disagio alcuno, ma ognuno sia pron- „ to a lor cenni, e forzarli, quando differissero „ l'elezione ad accelerarla.

15. „ Che i soldati della giardia, e i Ba- „ roni Romani debbano difendere da ogni in-

„ sulto e violenza il soggiorno provvisorio de-
„ gli Elettori, alla loro custodia affidato.

16. „ Che non possino i Cardinali in conto al-
„ cuno uscire dal *Conclave*, salvo che dopo
„ la creazione del Pontefice: e altrimenti sieno
„ dalla guardia forzati a rientrarvi.

17. „ Che i Cardinali, i quali arrivano
„ dopo che è chiuso il *Conclave*, e avanti l'e-
„ lezione del Papa possino entrarvi, e dare co-
„ me gli altri il loro *voto*: e non possa a Car-
„ dinale alcuno per qualsivoglia causa, o pre-
„ testo ancorchè fosse scomunicato vietarsi
„ l' essere presente alla elezione del nuovo
„ Pontefice.

18. „ Che passati i tre giorni, dopo che un
„ Cardinale è entrato nel *Conclave* (salvo se
„ eletto in questo mentre il Papa fosse) deb-
„ bano i Vescovi e i Baroni Romani, e gli
„ altri Deputati alla guardia del Conclave, te-
„ nere gran conto del mangiare, che si porta
„ a Cardinali dentro, e non permettano, che si
„ dia loro più che una sola vivanda. (a)

19. „ Che in detta elezione, sotto pena di
„ scomunica non debba alcuno, nè donare nè
„ promettere, nè pregare, per piegare gli animi
„ de' Cardinali.

20. „ Che in questo tempo, i Cardinali
„ non abbiano nè ad agire, nè a pensare ad al-

(a) Il P. *Antonio Foresti* nella Vita di Gregorio X. dice, che passati altri cinque giorni senza aver fatta l'elezione, fossero ristretti i Cardinali ad avere solo pane, acqua, e vino.

„ tro affare, che a questo, perchè sia presta „ la elezione.

21. „ Che non possa alcuno esser dichia- „ rato ed eletto Pontefice, se non avrà due terzi „ intieri delle voci dei Cardinali, che si tro- „ veranno nel *Conclave*.

22 „ Che dopo la morte del Pontefice ces- „ sino subito tutti i Magistrati, e officj eccle- „ siastici, fuori che il penitenziere maggiore, e „ i minori, e il camerario di S. Chiesa, i „ cui officj durano anco dopo la morte del „ Papa.

Il tutto si hà dal *Platina* in piè della vita di detto Pontefice Gregorio X., che l'hà estratto dal 6. libro de Decreti di Bonifazio VIII. nel titolo 6. *de electione, et electi potestate. cap. ubi periculum*; e dal primo libro delle Clementine nel terzo titolo *de Elect. et electi potest.* cap. *Ne Rom.*

Infatti secondo una tale Costituzione morto Gregorio X. in Arezzo fù nell'istessa città creato Papa Innocenzo V. etc.

XV. Il decimoquinto è quello di Vienna in Francia tenuto nell' anno 1311 sotto Clemente V., indotto a ciò fare dalle istanze del Rè Filippo di Francia che ambivà di abolire il ricchissimo ordine dei Cavalieri Templarj, e di vendicarsi di Bonifacio VIII., che tacciava di Eretico, e di altre colpe, e finalmente per esaminare le massime dei Beguardi, dei Dulciniani, e dei Beguini. I Vescovi che assisterono a questo Concilio furono trecento, oltre i Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, e

la presenza medesima di Clemente. Il Rè di Francia Filippo *il bello*, suo fratello Carlo, e i Rè d'Inghilterra e d'Aragona vi assistettero egualmente. (a) Il primo di Ottobre avvenne l'apertura del Concilio, e fece l'esposizione il Papa medesimo dei motivi per i quali avealo convocato. Ai tre di Aprile dell'anno seguente 1312 (essendo già stata esaminata e discussa dai Padri la causa dei Templarj, fu pubblicata la sentenza del totale disfacimento di quell'Ordine, che per 184 anni avea militato in prò della Cristiana Republica. Furono accusati di Eresìa, e di altri vizzi; ma un gran delitto era per loro l'avere immense ricchezze ammassato. Avvalorò la fama l'ingiustizia di questa sentenza un avvenimento assai strano. Il Gran Maestro dei Templarj Giovanni Mola, essendo sul patibolo, citò ad alta voce quei due potentati (il Rè di Francia, e il Papa) che d'accordo aveano congiurato contro di esso, e dell'ordine, a comparire entro un anno avanti al Tribunale d'Iddio. In fatti ambedue morirono entro lo spazio citato dal Gran Maestro dei Templarj. Una tal cosa dette campo a molte dicerie; ma l'ordine era stato disperso, e i più autorevoli erano stati o impiccati, o arsi vivi. (b) La causa di Bonifazio VIII. fu esaminata, e fu deciso che erano

(a) *Spondano*, nega che questi due ultimi Sovrani vi fossero.

(b) V. il P. Antonio Foresti nella Vita di Filippo il Bello, e di Clemente V.

tutte calunnie le accuse date a quel Pontefice, che era stato veramente Cattolico, e Papa legittimo. Furono in seguito condannati gli errori dei Beguardi dei Beguini, e dei Dulciniani, i quali poi si confusero con i Valdesi. Fu finalmente nel concilio risoluto, che per sei anni da Cristiani si pagassero le decime, perchè doveano servire al ricupero di Terra Santa: ma il primo decreto fù eseguito; e il secondo essendo morto l'Imperatore, e venuti a rottura i potentati Cristiani, il denaro restò ove era stato deposto, e la Terra Santa trovasi tuttavia nelle mani dei seguaci dell'Alcorano.

XVI. Il decimo sesto è quello di Pisa tenuto nell'anno 1409 per l'estinzione dello Scisma cagionato dalle pretensioni al Pontificato di Benedeito 13 detto Pietro di Luna, e di Gregorio 12., dei quali il primo risedeva in Avignone, e il secondo a Roma. Ambedue ostinati a esercitare i diritti di capo della Chiesa, costrinse i Cardinali a unirsi e intimare un Concilio, e fù scelta la Città di Pisa. Vi si recarono in fatti nel mese di Marzo 24 Cardinali con i Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, 300 tra Arcivescovi, e Vescovi, e 180 Abati, oltre i Legati di quasi tutti i Principi dell'Europa. Furono ambedue i Pontefici citati a comparire; ma non obbedirono, e più tosto Gregorio intimò un Concilio ad Aquileia, e Benedetto a Perpignano. La Chiesa così adunata depose o pretese di deporre i due concorrenti, e in appresso il Corpo dei

Cardinali elesse senza contrasto il Cardinale Pietro Filargi di Candia, che prese il nome di Alessandro V., e fù posto nel Catalogo dei veri Pontefici, lochè prova secondo qualche Scrittore la legittimità del Concilio, quantunque da alcuni sia giudicato *Conciliabolo* perchè, dicono, che non fece altro, che accrescere il numero dei competitori, e fortificare lo Scisma.

XVII. Il decimo settimo è quello di Costanza tenuto nell' anno 1414 per estinguere lo Scisma, di cui fù parlato nel ragionare dell' antecedente Concilio di Pisa. A istanza dell' Imperator Sigismondo, il Pontefice Giovanni XXIII. lo convocò. Fù dissuaso Giovanni (a) dall' andarvi, avendoli perfino detto alcuni suoi amici, che *andandovi Pontefice osservasse bene di non tornare che privato.* Esso ciò null' ostante vi andò, e si pretende che lui medesimo nell' allocuzione fatta per l' apertura del Concilio dicesse, che *il punto principale da aversi in mira era di togliere* il mostruoso Ternario de *Papi*. Pertanto i Padri del Concilio, che dicevan da vero, prevedendo che, nè Benedetto, nè Gregorio mai s' indurrebbero a rinunciare il Papato, se anche Giovanni non facesse lo stesso, a lui proposero un foglio scritto con la formula della spontanea cessione, che far dovea: e con la medesima firmata, stando all' Altare con solenne giuramento si obbligò in faccia e tutta quella venerabile Assemblea di cedere spontaneamente

(a) Platina, nella vita di questo Pontefice.

il Papato, ogni qualunque volta gli altri due suoi competitori fatto avessero il medesimo. (*a*) Fatto una tal Solenne promessa, tosto se ne pentì, e temendo la forza in abito mentito fuggì da Costanza. Si pretende (*b*) che avendo Sigismondo Imperatore dato a tutti una libertà grande di favellare, fossero addossati al P. Giovanni moltissimi delitti, e temendo una violenza, travestito si fuggì, e ricovrossi in Sciaffusa ove molti Cardinali da lui creati si portarono. Dopo avere errato qualche tempo di luogo in luogo fù arrestato in Friburgo, e ricondotto a Costanza, ove già il Concilio erasi occupato a rintracciare la causa di detta fuga, e avea eletto giudici dottissimi e integerrimi, che dovessero discutere e riferire al Concilio i falli, dei quali era addebitato Giovanni. Oltre quaranta capi di accusa furono provati veri. Ve ne erano alcuni si rugginosi, che potevansi tacere: ma vene furono altri, che non condannandosi avrebbero potuto generare grave scandalo nell'Orbe Cattolico. (*c*) Qualunque fosse la causa tutti concorsero nell' istesso sentimento, e nella dodicesima sessione tenuta il 20 Maggio dell' anno 1415 fù dal Concilio sforzato a mantenere l' antica promessa di renunziare, ed egli medesimo, approvò la sentenza. Ma temendo, che posto in libertà, potessero nuovi sconcerti insorgere, fù

(*a*) V. P. Antonio Foresti nella vita di Papa Giovanni XXIII.

(*b*) V. Platina nella vita di Gio. XXIII.

(*c*) Fino a quì il *Platina* nella vita del nominato Gio. XXIII.

posto in prigione in Eidelberga, o come altri vogliono in Manheim, città spettanti a Lodovico Duca di Baviera. Poco dopo anco il Papa Gregorio fece la sua spontanea renunzia, e il Concilio confermò tutti gli atti da Esso fatti, e i Cardinali da esso creati, inalzandolo alla dignità di Vescovo Tusculano, Decano del Sagro Collegio, e Legato perpetuo della Marca. Non così avvenne di Benedetto, il quale ostinato non volle ne rinunziare ne cedere, e volle morire Papa, corteggiato da due soli Cardinali, ad onta di essere stato formalmente dai Padri deposto. In questo istesso Concilio furono condannati gli errori di Wicleff, di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga, e questi due ultimi furono arsi vivi, quantunque il primo fosse stato munito di un salvocondotto fattoli dall' istesso Imperator Sigismondo, acciò come in luogo immune potesse al Concilio difendere le sue massime, o restar convinto della falsità delle medesime; e giunto in Costanza il 3 Novembre 1414, il Magistrato di quella città con consenso del Concilio ne le accordò un altro più esteso, e che lo rendeva libero di tornarsene o persuaso o nò della falsità della sua Dottrina. Ciò fatto i Cardinali in numero di 28 per ordine del Concilio si rinchiusero in Conclave, e senza molte contese elessero il Cardinale Ottone Colonna, che assunse il nome di Martino V., il quale approvò i Decreti tutti del Concilio ma non già quelli che stabiliscono i Concilj, superiori ai Papi, quantunque per cau-

sa di tal decreto esso si trovasse ad essere Pontefice.

XVIII. Il decimo ottavo Concilio è quello di Firenze cominciato in Basilea il 18 Luglio nell' anno 1431, ove era stato intimato dal Papa Martino V., e non potendolo ricusare il successore Eugenio IV., quantunque di mala voglia, permise che le si desse cominciamento. Ma avendo nelle prime sessioni quei Padri fattò alcuni decreti confermanti quei di Costanza non riconosciuti da Martino V. il Papa Eugenio irritato, disciolse il Concilio. Spiacque ciò all' Imperator Sigismondo in riguardo massime dei Boemi, ai quali era stato promesso di udire liberamente al Concilio le loro ragioni. Vedeva Eugenio che ciò non conveniva, perchè gli *Ussiti* Boemi volevano „ che ai laici si „ desse la Comunione anco col Calice: che „ ognuno potesse a suo piacimento predicare: „ che le persone Ecclesiastiche non potessero „ aver signorìa politica: che i pubblici e grandi „ misfatti fossero gastigati dalla podestà secolare; e che i cherici ad imitazione di Gesù „ Cristo dovevano esser poveri; perchè dalla „ superfluità delle cose nasceva lo scandalo nei „ popoli. „ E circa questi punti volevano essere dal Concilio convinti con ràgioni. Eugenio ciò non ostante si arrese ai prieghi dell' Imperatore e del Rè di Francia, e nonostante la Bolla per il dissolvimento del Concilio, già da esso fatta, permise la continuazione del medesimo, e deputò Presidente a suo nome il Cardinale Cesa-

rini in qualità di Legato Apostolico. Di tutto ciò ad onta, quei Padri prima di tutto posero in campo, e nuovamente sanzionarono il Decreto, che il Papa è sottoposto al Concilio. In tanto quell' Assemblea si divise in due fazioni, e ciò rapporto all' unione dei Greci con i Latini, e per il luogo ove trasportarsi il Concilio. Quegli favorevoli al Pontefice dicevano esser conveniente trasportarlo a Udine o a Firenze, perchè tanto il Papa, quanto i Greci potessero più comodamente venirvi: gl' altri lo volevano in Avignone, avendo quella Città offerto per il viaggio, e spese dei Greci 70,000 Fiorini: e i Padri in compenso aveano pubblicata una grande Indulgenza a tutti coloro, che pagata avessero una certa somma per le spese e condotta dei Greci. Così ambe le parti spedirono Legati a Costantinopoli invitando l' Imperatore e suoi Prelati. Ma i Greci annuirono all' invito di quelli, che seguivano il Pontefice, e giunsero a Ferrara con le Galere del Papa a tal uopo spedite, e il dì 8 Gennaio del 1438 in quella città si principiò il Concilio Generale, essendovi Presidente per S. S. il B. Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce, con cinque Arcivescovi, 18. Vescovi, 10 Abati, e alcuni Generali di Ordini religiosi. Nella prima sessione si confermò la traslazione del Concilio, e nella seconda presente il Papa medesimo con 72 Vescovi di più si condannarono i decreti di quello di Basilea, e si fulminarono censure e pene contro coloro, che continovassero a stare a Basilea. Giunse finalmente a Ferrara anco l' Imperatore,

e il Patriarca Greco con molti Vescovi e Prelati, e fù pubblicato, che nella Chiesa principale di Ferrara erasi radunato il Concilio Generale, e disposto l'ordine delle sessioni. Mentre si stavano indarno attendendo, i Prelati a Basilea adunati, furono sospese per più mesi le sessioni del Concilio di Ferrara, e si tennero in tanto conferenze private, sopra varie controversie. La peste intanto faceva non piccole stragi in Ferrara: onde ai Padri parve necessario trasportare il Concilio a Firenze, ove giunse il 13 Febbraio 1439 il Patriarca Greco, e quindi il suo Imperatore. Ai 26 si fece nella Cattedrale di Firenze la 17 sessione, prima di quelle tenute in Firenze, e fù convenuto che i Greci trattassero fra loro nel modo di fare la concordia. Per cinque sessioni fù acremente disputato sopra quell' aggiunta *Filioque*, che fù finalmente accettata dai Greci, i quali confessarono „ che „ lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal „ Figliuolo; che nel pane azimo, e non fermen„ tato si consecrasse il corpo del Salvatore no„ stro, e che si ritrovasse il luogo del purga„ torio: e finalmente che il Pontefice Romano „ era Vicario di Cristo, legittimo successore di „ S. Pietro, che il primo luogo avea sopra „ tutti i cattolici, e che meritamente obbedirli „ dovea la Chiesa Orientale, e Occidentale „ Nel mentre per altro che queste cose trattavansi, per colpo di apoplessia morì il Patriarca Greco, e fra le sue carte fù trovata una confessione, nella quale protestava di credere quanto insegna la Chiesa Cattolica, e Apostolica di

Roma antica, il primato del Pontefice Romano, e il Purgatorio delle anime. È per altro da osservarsi, che i Greci convennero di credere nel Purgatorio, ma non vollero che si decidesse „ Se ivi le anime fossero tormentate col „ fuoco, coll' acqua, con le tenebre o con vento, „ ma solo che ivi erano purgate. „ e circa all' azimo si concluse „ che i Latini lecitamente usavano „ l'azimo come i Greci il fermentato. „ (a)

Era frattanto sempre adunato il Concilio di Basilea, e stava in opposizione con quello di Firenze, talchè quei Padri citarono tre volte il Papa Eugenio a comparire, e questo non aderendo alle fulminanti richieste di quei Prelati, fu deposto, e in sua vece eletto Amedeo VIII. Duca di Savoia, che dopo la morte della di lui moglie avea rinunziato li stati al figlio, e vivea quasi da romito nella solitudine di Ripaglia, luogo posto sul Lago Lemano. Esso prese il nome di Felice V. Ciò saputosi da Eugenio, e temendo che in prò di sì gran Personaggio non si avvalorasse lo Scisma, fulminò gli Anatemi contro Felice, e contro i suoi aderenti, se non desistevano dal loro modo di agire entro i cinquanta giorni, e fece subito 19 Cardinali di più. Il Concilio di Basilea andò lentamente di-

(a) I Greci per altro appena tornati a Costantinopoli a persuasione di un tal Marco di Efeso, che in Firenze non volle mai annuire al sentimento degl'altri, e sempre ostinato nelle massime della Chiesa Orientale, fè sì, che l' Imperatore, e la Nazione tornò a separarsi dalla Chiesa Romana, come lo è tutt' ora.

struggendosi, tanto più che Papa Eugenio col consenso dei Padri, determinò di portare a Roma il Concilio, per proseguirlo nella Basilica Lateranense. Spedì frattanto in Germania il dotto Enea Silvio con altri Prelati, il quale seppe tanto maneggiare coll' Imperadore Federigo III e co' principi elettori, che si assoggettarono a Eugenio e ripudiarono Felice V. Non sopravvisse Eugenio a tal felice novella che sedici giorni, essendo morto il 24 Febbraio dell' anno 1447 Il Concilio di Basilea continovò a essere in opposizione anco con Niccolò V. successore di Eugenio sino al 1449; ma dopo la renunzia dell' Antipapa Felice V. I Padri del Concilio di Basilea, che si erano trasferiti a Losanna, si umiliarono a Niccola, quale usando clemenza, non solo gli perdonò, ma lasciolli ne loro gradi, e restituì il Cappello rosso e la mitra anco a quelli già privati da Eugenio.

XIX. Il diciannovesimo Concilio generale fu quello di Laterano quinto, sotto i Papi Giulio II; e Leone decimo continovato dal 1512 fino al 1517, tenuto in seguito di quello di Pisa, che incominciò il primo di settembre dell' anno 1511. Di questo non intendo di parlare, avendone ragionato dottamente il N. A. ma del Lateranse soltanto.

Irritato pertanto il Papa Giulio II, per il timore che aveali incusso l'Imperatore Massimiliano, e il Re di Francia con l' adunanza del Concilio in Pisa, inviò dei monitorj a Cardinali ivi congregati, e privolli delle loro dignità.

Pubblicò un Concilio da tenersi in Laterano, e quando per le reiterate perdite d'Italia credevasi spedito il Papa Giulio, il Mecenate del Concilio Pisano, cioè l'Imperator Massimiliano, persuaso dal Re di Spagna abbandonò la lega Francese, tolse la sua protezione al Concilio Pisano, e si unì al Pontefice, che dette principio al Concilio il 3 Maggio 1512 coll'intervento di 16 Cardinali, e 83 Prelati, che crebbero di numero nella seconda sessione. Vi si aggiunsero quattro Generali degl' Ordini Mendicanti, con molti Principi, e Ambasciatori di Potentati Cristiani. Nella prima sessione furono annullati tutti gli Atti del Concilio Pisano, e fu prolungata la terza Sessione per dar tempo ai Vescovi del Nord, e di Spagna di arrivare al Congresso. Ma il Papa s' infermò, e il Concilio sospese per qualche tempo le sue Sessioni, e finalmente il 21 Febbraio 1513 morì. Sotto il successore, che fu Leone X. continovarono le sedute del Concilio, e vennero ai piedi del nuovo Pontefice varj Prelati disertati dal Concilio Pisano, fra i quali i Cardinali Carvaial, e Sanseverino, i quali dal Pontefice ottennero perdono. Nell' ottava Sessione gli Ambasciadori di Francia si umiliarono al Papa, ed esposero, che anco i Prelati di quel Regno, che favorito aveano il Concilio di Pisa, sarebbero venuti in breve a Roma, per assistere al Lateranense.

L' avvenuta morte di Luigi Re di Francia pose in tristezza il Concilio, tanto più che Francesco suo successore, seguendo le orme del suo antecessore, calò in Italia, e ruppe gli Svizzeri,

e gl' Imperiali, e quasi tutta la Lombardia si sottopose al vincitore ma la politica di Leone X. Seppe cattivarsi l'animo del nuovo Re, col quale in Bologna abboccatosi, fecero una scambievol convenzione, o *Concordato*, con il quale venivano a estinguersi tutte le antiche pretese e della Francia, e di Roma (*a*). Fu

(*a*) Il P. *Antonio Foresti* nella vita di Leone X ci narra in che consiste il Concordato nell'appresso modo. ,, Che il Papa toglieva a Capitoli, a Prelati e a Cardi- ,, nali di Francia il diritto dell' elezione de Vescovi e ,, d'ogni altra autorità, che dicono Conçistoriale: con- ,, cedendo solo, che il Re di Francia possa nel ter- ,, mine di sei mesi dalla vacazione del beneficio no- ,, minare per se medesimo un soggetto capace per dot- ,, trina, e per età di almeno ventisette anni, con facoltà ,, di variarlo, in caso che il Papa non l'approvasse. ,, Fosse però riserbato alla libera collazione del Sommo ,, Pontefice una Prebenda, o Beneficio per ciascuna ,, Diocesi di Francia, a fine che rimanesse in perpe- ,, tuo vivo il dritto della Sede Apostolica sopra i Be- ,, nefici Ecclesiastici. Fosse inoltre considerato il Re- ,, gno di Francia, come benemerito della S. Sede, che ,, tante volte all' ombra de' Gigli d'oro trovato avea si- ,, curo asilo nelle sue agitazioni e perciò non fossero ,, facili i ministri, e giudici Ecclesiastici a precipitar ,, le sentenze contro le Università, o Città del mede- ,, simo Regno, astenendosi dall' interdirle, fuorchè per ,, urgentissime cagioni, e per colpa grave degli abitanti. ,, Che le appellazioni di poco momento non siano am- ,, messe: e che tutte le cause (eccettuate quelle che si ,, dicono Maggiori) siano agitate davanti a loro Giu- ,, dici nazionali, salva la ragione di appellare al supe- ,, riore; e alla Sede Apostolica. Contro quelli poi, che ,, fossero ad essa immediatamente soggetti, si promet- ,, teva di delegare Giudici Apostolici nell' istesso Rea- ,, me. ,, E' bensì vero che non appagò questo Concor-

approvato il tutto dal Concilio senza restrizione alcuna. Terminò esso nell'anno 1517 e furono decretate varie cose spettanti la necessaria riforma per gli Ecclesiastici, e per la subordinazione, che gli Ordini Monastici aver doveano ai Vescovi, e finalmente fu trattato di opporsi validamente ai progressi delle armi turche, che minacciavano l'Italia, e la Germania: cose sempre state proposte, e mai eseguite.

XX. Il ventesimo ed ultimo Concilio ecumenico è quello di Trento, il quale incominciò nell' anno 1545 e terminò nel 1563. Paolo III. lo intimò nell' anno 1537 ma otto anni appresso ne fece l' apertura; Giulio III. lo continuò, e sotto Pio IV fu concluso e terminato.

Nella Dieta di Norimberga, ove erano gli ambasciadori di quasi tutti i Principi e città libere dell' Alemagna, essendosi trattato, e discusso delle diversità delle opinioni intorno la fede, e alle cose della religione, e chiedendo gli aderenti, e fautori delle nuove massime un luogo atto al Concilio, il Papa Paolo III. dopo esserli stata negata la Città di Mantova, e quella di Vicenza, scelse quella di Trento, che è quasi nel mezzo fra la Germania, e l' Italia. Il primo di Novembre 1544, il Pontefice intimò

dato le pretensioni del Clero Francese, che vedeva con ciò abolita l'antica sua *Prammatica*, per la quale erasi tanto combattuto, e perciò non solo vi mancò il di lui assenso, ma a quell' atto non vollero nemmeno intervenire i due Vescovi Ambasciadori del Re Francesco al Concilio.

l'apertura del Concilio in detta città di Trento per il 15 Marzo dell'anno futuro. Vi spedì tre Cardinali Legati, cioè Gian-Maria del Monte, Marcello Cervini, e Reginaldo Polo: ma questi infermatosi, fu in sua vece mandato il Cardinale Santa Croce. Con essi andarono pure cento Vescovi, i più dotti ed esperti che si trovavano pronti per sì imponente Congresso. E' altresì vero che per le tante contese nate intorno all'ordine del posto da tenersi nella sala del Concilio da cadauno dei Prelati, scorsero più di otto mesi senza conclusione alcuna: perciò solamente ai 13 Dicembre dell'anno 1545 si tenne la prima Sessione, in cui non intervennero che soli quattro Arcivescovi, e ventidue Vescovi, oltre i Legati Apostolici; Eransi già tenute in Trento otto Sessioni, quando manifestatasi la peste fu per ordine di S. S. trasferito il Concilio a Bologna. Dopo due Sessioni l'Imperatore reclamò, e disse che à suoi Tedeschi non piaceva Bologna, perchè dominio papale, e volle che fosse nuovamente fatto in Trento, tanto più che era cessata la peste, ed eranvi rimasti alquanti Vescovi che aveano negato di andare a Bologna. Il Papa volle udire il parere degli altri Principi Cristiani, e intanto il Concilio andava a lungo, e s'irritava l'Imperatore. Frattanto continovavano le dispute fra i Cattolici, e i Luterani; e dopo tanti dibattimenti fu proposto un rimedio che chi ben l' osserva fu peggiore del male. Ciò fu il comporre, e pubblicare per modo di provvisione un formulario de principali articoli da credersi in Alemagna, e de riti

sacri da osservarsi da quel dì, fino alla terminazione del Concilio. In esso si permise ai Preti Sacerdoti della Religione Riformata; di ammogliarsi volendo, e a Laici, di prendere la Comunione sotto ambedue le specie. Erano ventisei i Capitoli, e fu intitolato *l' interim* di Carlo V. Fu promulgato, con obbligo a tutti di osservarlo, fino a tanto che, altro fosse ordinato dal Concilio. Ne avvenne, che i Novatori assuefatti per tanti anni a questo sistema, creduto buono e non contrario alle massime Ortodosse per sì lungo tempo mantenuto, non vollero più recedere. Lagnossi acremente il Papa con l' Imperatore, perchè tanto inoltrato si fosse, e avesse favorito così nelle loro innovazioni i Protestanti: ma tutto indarno. E il Papa conturbato da tanti dispiaceri, ma più dalla morte di Pier Luigi Farnese da lui creato duca di Parma, e dal possesso preso di questa città dai Tedeschi morì il dieci Novembre dell' anno 1549.

Successore di Paolo III, fu Giulio III. il quale volendo addolcire l' animo di Carlo V. rimandò i Padri del Concilio a Trento, e per suo Presidente installò il Cardinal Marcello Crescienzio, assistito dai due Vescovi Sebastiano Pighino, e Luigi Lipomano. Solo sei Sessioni vi si tennero, perchè la guerra accesa fra Maurizio Elettore di Sassonia, e l' Imperatore, terminò in una totale disfatta dei Cattolici, e Maurizio alla testa dei Protestanti giunse vittorioso sino a Inspruch città lontana da Trento sole tre giornate. Per la qual cosa sciolto il Concilio,

stette due anni sospeso; tanto più che il Papa anelando di far Principe di Camerino il suo nipote, e avendo il Sacro Collegio tutto contrario, si finse ammalato, e come tale si pose in letto, prendendo poco cibo, e molta bevanda (a). Così facendo, cadde infermo da vero, e morì il 23 Marzo dall' anno 1555. Il di lui successore Marcello II. non potè far cosa alcuna in prò delle turbolenze della Chiesa, essendo vissuto Pontefice soli giorni ventuno. Pareva riserbata a Paolo IV (successore immediato di Marcello II.) la gloria di por fine al Concilio: e quantunque di anni settantanove, pure vigoroso, e sano si accinse a terminare sì grand' opra ma i tumulti di Napoli, i disgusti datili dai suoi nipoti, le disgrazie avvenute a Roma per le inondazioni del Tevere, e il dispiacere avuto per il ristabilimento della Religione Protestante in Inghilterra dopo la morte della Regina Maria, li fecero altrove rivolgere il pensiero, perchè stabilì il Tribunale dell'Inquisizione. Vessò gli Ebrei, perseguitò coloro che aveano nome di esser parziali degl' Inglesi, e dei Protestanti, cosicchè dopo la sua morte avvenuta il 18 Agosto 1559 Roma fu tutta in tumulto, e non fu sazio il popolo sino a tanto che non si fu sfogato contro i Caraffa e suoi aderenti, avendo sino troncata la mano destra e il capo alla statua del morto Pontefice, e strascinata per le strade.

(a) V. *il P. Antonio Foresti* nella vita di questo Pontefice.

Pio IV. successe a Paolo, e a questo toccò il vanto di por fine al Concilio. In fatti con sua Bolla tolse la sospensione, e intimò a tutta la Republica Cristiana la continuazione del Concilio a Trento. Fù Pio IV tanto diligente, che oltre i Principi Cattolici invitò il Czar di Moscovia, i Principi Protestanti di Germania, il Re di Danimarca e Elisabetta Regina d'Inghilterra. Ma l'accettazione si ristrinse soltanto ai principi cattolici. Avvicinavasi però il tempo stabilito per dar principio, che era il giorno di Pasqua, che cadeva nel di 6 di Aprile 1561 e il Papa mandò a Trento i suoi Legati. Come Presidente Ercole Gonzaga, e come Legati Stanislao Osio Pollacco, e Girolamo Seripando Napoletano, tutti e tre Cardinali. Nella decimaquinta sessione, che fu la prima sotto Pio IV. poco mancò che l'impresa non restasse frastornata, perchè nacquero delle serie contese circa i posti di preminenza. Dopo molte dispute si trovarono contenti, e ognuno si pose a sedere, e trovaronsi essere i Padri ivi adunati nel numero di 255 cioè 4. Legati, 2. Cardinali, 3 Patriarchi, 25 Arcivescovi, 168 Vescovi, 7. Abati, 39 Procuratori di Vescovi assenti, e 7. Generali d'Ordini Religiosi, non contando molti cospicui letterati di Europa. Il di 4 Dicembre 1563 fu tenuta la vigesima quinta, e ultima sessione e tutti si sottoscrissero agli Atti del Concilio, che condannavano le nuove opinioni di Lutero, di Calvino, di Zu-

inglio e di altri novatori (a). Con sua Bolla il Pontefice confermò tutti i decreti di esso, e obbligò i Fedeli alla esatta osservanza dei medesimi. Varie furono le riforme introdotte nella Chiesa circa le ceremonie, e i costumi degl'Ecclesiastici, e furono parimente introdotti nuovi sistemi circa i matrimonj, cose tutte che troppo ci vorrebbe a narrarle: basti solo il sapere quali furono le imperiose ragioni che motivarono l'adunanza di tanti Prelati, vale a dire la nuova riforma di religione della maggior parte della Germania; e gli effetti che produsse, chi amasse esserne meglio istrutto legga l'Istoria del Concilio di Trento scritta dal Cardinale sforza Pallavicino, e quella di fra Pietro Soave da Pola, che ne resterà appieno soddisfatto.

(a) Questo Concilio è ricevuto in Francia perciò che riguarda la fede e i costumi, ma non già per quel che concerne i canoni di disciplina, allorchè questi non son conformi alla libertà, e ai dritti della Chiesa Gallicana.

AGGIUNTA

AI

DESCRITTI CONCILJ

Nell' anno 692 fù in Costantinopoli dall' Imperatore Giustiniano il giovane intimato un Concilio, detto comunemente il *Sinodo Erratico*- al quale vi intervennero soltanto i Vescovi d' Oriente. È anche conosciuto sotto il nome di Concilio di *Trullo*, perchè tenuto come il sesto ecumenico nel duomo del palazzo, e *quinisextum*, perche è riguardato come un supplemento al quinto, e sesto Concilio, nel quale non si fece alcun canone, che riguardasse i costumi. I Vescovi Orientali erano in numero di 211 preseduti da Calinico Patriarca di Costantinopoli, (a) senza avere consultato nè il Papa, nè una gran parte dei Vescovi Latini, volendo formare un codice di disciplina. Distesero 102 canoni affinchè fossero adottati e osservati da tutta la Chiesa. l' Imperatore Giustiniano, che vi era presente fu il primo a sottoscriverli, e ne mandò una copia a Papa Sergio perchè parimente li sottoscrivesse. Il Pontefice li osservò, e li fece scrupolosamente esaminare, e quindi li rigettò, approvando per

(a) Fù questi fatto acciecare da Giustiniano dopo terminato il Concilio, e inviato a Roma. V. P. *Antonio Foresti* nella vita di S. Sergio Papa.

altro alcuni pochi Canoni, che credeva convenire al bene della Chiesa.

Non si deve lasciare sotto silenzio, che gli Orientali riserbarono in questo Concilio il primo posto per il Papa, il quale, come assente, rimase vacante: ciòche significa non solo che l' aspettavano ma ancora che lo riconoscevano per capo della Chiesa universale.

In Francfort di Germania nell' anno 794 fù tenuto un Concilio da 300 Vescovi preceduti da due altri in qualità di Legati della S. Sede. In questo Concilio furono condannate le Eresie di Elipando di Toledo, e di Felice d'Urgel relative alla adozione, che attribuivano al figlio di Dio, cio che fù approvato dalla Chiesa, che al contrario disapprovò, quanto il Concilio decise contro il culto delle imagini.

ILLUSTRAZIONI

AL TOMO NONO

DELLE ISTORIE DELL' AMMIRATO

---

(1) Lari Castello notabile nella Val di Fine Sede di un Vicario, e che dà il nome alle Colline che lo circondano dalla parte di Pisa. Si trova nominato fino dal 1067. I Pisani lo ebbero dai Fiorentini nell' anno 1406 e fù dai primi smantellato nel 1433 in pena della loro ribellinne.

(2) Lavaiano: era un Castello posto nel piano di Cascina alle falde della Collina. Nell'anno 1389 fù come Perignano saccheggiato, e disfatto da una compagnìa d' uomini d' arme al soldo de' Fiorentini: V. Perignano Tomo 5. Illustrazione 18.

(3) Fornacella o Fornacette: Borgo posto sulla via maestra Pisana lungi otto miglia da Pisa, ove esiste un argine detto il *Trabocco*, che vien tagliato, o rotto per dar esito alle acque di Arno, le quali allora sgorgano per *Arnaccio*, pianura assai bassa con Prata e Campi coltivati; allora quando però l' altezza dell' ac-

qua di detto fiume è giunta ad un lastrone di marmo murato nella destra sponda del fiume a Pisa. Questo *Arnaccio* sembra un alveo vuoto di un gran fiume; arginato gagliardemente da ambe le parti, e le acque del terreno, inferiore al piano di quest' alveo sono raccolte in due fossi, che corrono paralleli ad *Arnaccio*, senza comunicare con esso. Il destro si chiama antifosso di *Arnaccio*, e il sinistro *Rio di Pozzole*.

(4) Soiana: grosso Castello, il quale come dependente dall' Abazzìa di Morena si trova nominato fino dal 1121 in una cartapecora pubblicata dal *Muratori* nelle sue antichità Italiane (T. 3. pag. 1131). Secondo il *Tronci* nei suoi annali pisani, fù questo Castello ricuperato per forza dal Conte Guido di Montefeltro, Nel 1496 divenne famoso per l' assedio, che valorosamente sostenne dei Fiorentini, e per la morte avvenuta sotto le sue mura per un colpo di palla, di Piero Capponi Commessario Fiorentino, quell' istesso che tanta lode acquistò per la franchezza, e libertà, con cui si oppose a Carlo VIII. Rè di Francia per favoreggiare la libertà della sua Patria. *Guicciardini* Istor. d' Italia.

Morrona: Castello situato in un rilevato, e scosceso poggio di tufo, che in antico era più vasto, e si estendeva verso Settentrione. Il dottissimo D. *Giovanni Lami* nel suo Hoedop. dice, che certi Signori col titolo di Conti lo dominavano insieme con altri circonvicini. Nell' anno 1115. Ruggiero Vescovo di Volterra comprò da un Conte della Gherardesca la metà di ciò, che possedeva nel Castello, e Corte di Morrona. (Così l' *Ammirato* nell' Istor. de Vescovi di Volterra). Il *Tronci* ne suoi annali riporta, che questo Castello resistè nel 1114 a una battaglia datale dai Lucchesi. Morrona fù spesse volte l' asilo dei fuorusciti Ghibellini, nelle varie vicende delle fazioni V. *D. Gio. Targioni Tozzetti* dei Viaggi ec.

(5) Terricciola: Castello posto a Levante di Morrona situato in cima di una collina di tufo. È molto deteriorata l'antica sua grandezza. Dalle varie medaglie Consolari, e da Deità romane trovate nelle varie escavazioni fatte, si arguisce essere antichissimo questo Castello. Per averne una chiara idea si legga il T. I. dei Viaggi della Toscana del D. *Gio. Targioni Tozzetti*.

(6) Cilecchio: piccolo fiume che hà il suo principio dal lago di Sesto, o di Bientina, che passa a poca distanza da questa terra, e sbocca nell' arno vicino a S. Giovanni alla Vena.

(7) Bientina terra situata quasi in mezzo a Paludi, ma molto popolata, e sufficientemente sana anco in estate. È molto antica, e il *Muratori* nelle sue Antich. Ital. T. I. pag. 557 fa credere che esistesse sino dall' anno 857, ed era Patrimonio della Chiesa Romana. *Raffaello Volterrano* fa questa terra molto più antica, che forse non è, poichè là crede quel luogo che *Tolomeo* chiamò LUCUS FERONIAE. Servì a varj padroni, e finalmente cadde sotto i Fiorentini.

(8) San Regolo: Villaggio di poco momento, posto fra i Territorj di Pisa, e Volterra sulle colline derivanti da Montevaso.

(9) Casanuova: Castello di una qualche importanza, che nel 12. Secolo fu spianato dai Pisani in pena della sua ribellione. Ora è un piccolo Villaggio situato in Collina al di la dell' Era.

(10) San Giovanni alla Vena: piccolo Castello in ottima situazione, e secondo il *Muratori* che ne fa menzione nelle sue Ant. Ital. Tom. I., si trova nominato sino dal 795 e anche rammentato in un Diploma dell'Imperatore Corrado II., in data dell' anno 1138 in favore della Chiesa Pisana. V. *Tronci* annali ec.

(11) Ceuli, o Cevoli: piccolo Castello sull' Arno nella Valle di vico Pisano nel quale esiste una magnifica, e superba Villa spettante alla famiglia dei Conti

di questo nome. Si conosce che è un Castello molto antico, ma non si hanno memorie che nè parlino.

(12) Tremuleto, o Tremoleto: piccolo Castello posto sopra un risalto a pendice di Montevaso, su i confini del Territorio Pisano per la parte di Volterra. Vi è un superbo palazzo spettante ai Conti Lorenzi, che ne sono i proprietarj. È un villaggio, che fa parte della Contea di Lorenzana.

Colognole, o Colognola: Villaggio di poco momento situato alla Sinistra della Valle Benedetta nei monti di Livorno.

(13) Filettole: Castello, che anticamente era di dominio degli Arcivescovi di Pisa, e al dire del *Tronci* fu arso nel 1325 dalle truppe di Luchino Visconti. Cadde in dominio de Fiorentini, ai quali fù tolto nel 1436 da Niccolò Piccinino. V. *Buonisegni* Ist. Fior., e *Gino Capponi* Commentarj.

(14) Torre di foce alla foce d' Arno: E' precisamente quella che esiste al presente alla foce d' Arno ove imbocca in mare, essendo le altre state distrutte quando ebbe una tal sorte Porto Pisano. Che esistesse in quei tempi remoti una Torre di tal nome si rileva dalla Rubrica 9 degli Statuti risguardanti le Fabbriche di Porto Pisano. *Ponatur vicissim unus ex Custodibus turrium faucis arni ec.* Alla Rubr. XL. *de custodibus Turrium et Lanternae, et Magnalis et Faucis arni, -- et iuro quod non permittam, neque consentiam aliquem esse pro custode ad Turrem faucis arni, ad turres de Portu, videlicet ad turres Lanternae et Magnalis, qui non sit Marinarius ec.* Si vede da ciò chiaramente, e da tante altre ragioni, che anco allora eravi una Torre chiamata della foce d' arno. Siccome ne esiste all' imboccatura di questo fiume nel mare, una che conserva tuttora l' istesso nome, ragion vuole che debba credersi esser questa, che anco allora era così chiamata.

(15) La villa di Marsilio Ficino a Careggi è quella a confine della deliziosa Villa dei Signori Grobert, e nella quale si vede tuttora il di lui busto col seguente motto.

In parvis requies.

(16) Montegufoni: Villa celebre posta in alto che domina la Valle di Pesa, già posseduta dalla famiglia Acciajuoli, e adesso spetta a un Negoziante Livornese. Osservando la Villa si vedono le mura che sono le medesime di un forte, e antico Castello.

(17) Pianosa: Isola distante trenta miglia dall' Elba verso il mezzodì, di circonferenza quasi quindici miglia. Hà un ristretto seno di mare detto la *Botte*, in cui si ricoverano i piccoli legni. Ai tempi dei Romani era abitata, e specialmente sotto il Regno dell' Imperatore Augusto, che vi mandò in esilio *Vipsanio Agrippa* Console Romano suo favorito e genero, perchè inclinava a ristabilire il Governo republicano già spento del tutto dai Triumviri. Ivi fù il medesimo avvelenato nell' anno 14 dell' Era Cristiana, per commissione di Livia Moglie di Augusto. (V. *Svetonio*, *Tacito*, *e Dione.*) I Genovesi nell' anno 1173 il dì 16 di Settembre dopo una fiera battaglia se ne impadronirono, capitolando con quegli Isolani, ai quali lasciarono libertà, averi e l' istessa loro Patria: ma furono di mala fede, come sempre avviene al più forte, perchè messi al possesso, distrussero il Castello dai fondamenti. (V. *Muratori Script. rerum Ital. Tom.* 6.) Nell' anno 1554 nel mese di Agosto i Turchi s' impadronirono del Castello della Pianosa, che disfecero affatto, e schiavi fecero tutti li Abitanti, una sola famiglia eccettuata, che si refugiò nel bosco. Da questo tempo in poi l' Isola è restata disabitata. Quando cadesse sotto il dominio dei Fiorentini, non si può contare che dall'epoca che Pisa perse la sua libertà. Il Principe di Piombino credè per qualche

tempo averci dei diritti, ma troppo debole era per contrastare e con i Granduchi Medici, e ogni sua ragione era facilmente da si potenti avversarj resa di niun valore.

(18) Vernia, o Alvernia: monte famoso, faciente parte degli Apennini, che la Toscana dallo Stato Ecclesiastico dividono. Al dire di S. Bernardino da Siena, e del Baronio fu uno di quei monti che si aprirono alla morte del N. S. G. C., ed in vero è cosa maravigliosa il vedere le fessure, e le spaccature di grossissimi sassi, che sembrano essere da forza più che naturale sostenuti. Il Dante nel 11. Canto del Paradiso, circa le Stimate che S. Francesco riportò, così si esprime.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE, ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DUE ANNI PORTARNO'

Vi è un Convento di Francescani Mendicanti, e in esso stanziò lungo tempo S. Francesco. I contorni di questo luogo alpestre, sono da quei Religiosi ben tenuti, e chiunque si presenti trova ospitalità.

(19) San Rossore: macchia circoscritta dal mare, dall' arno, dal Serchio e dalla pianura Pisana.

(20) Torre della Fagiana: è una Torre guernita d' Artiglieria tra Pisa e Livorno per guardia del Littorale.

(21) Vignale: nell' anno 1360 era nel distretto di Volterra un Castello nominato *Franciano*. I Pisani lo assediarono, se ne resero, padroni e lo incendiarono, restando quel luogo un informe ammasso di sassi. Poco dopo edificarono un castello, quale chiamarono *Vignale nuovo*; e perchè si perdesse del tutto la memoria di *Franciano* chiamarono il luogo ove era questo esistito *Vignale vecchio*, e il di lui Territorio lo divisero in

tre parti, dandone una a Piombino, l' altra a Campiglia, e la terza a *Vignale nuovo*.

(22) Porto Venere Colonia de' Genovesi, al riferire di *Flavio Biondo*, e già termine della Signorìa loro da questa parte di Levante. Dal racconto, che fà *Giovanni Villani* nelle sue istorie, circa un incendio avvenuto nell' anno 1340 in Porto Venere si rileva che gli abitanti erano tutti Pirati, o almeno Corsali. Una fortezza fabbricata in alto del Paese, dai Genovesi, difende il Porto e il Littorale dalle aggressioni. Esso da una parte, e l' Isola Palmaria da un altra formano un canale, che conduce dal Mediterraneo nel vasto, e bellissimo Golfo della Spezia, come pure il Porto di Porto Venere da cui non è distante che circa 40 tese. Si può passare fra la Città e l' Isola con qualunque vascello; ma bisogna esser pratichi del passaggio, per causa di una lunga punta di sabbia che si avanza dall' Isola suddetta verso il mezzo del canale. Dopo il trattato di Vienna dell' anno 1814 insieme col Territorio della già Republica Ligure fù ceduto al Rè di Sardegna, con tutte le Adiacenze spettanti alla Republica mentovata.

(23) San Piero in grado: luogo paludoso nelle pianure di Pisa, per una insigne Basilica, illusre. Una colonna *milliaria* dal Chimentelli illustrata, è murata ritta nel portico esteriore verso la strada maestra. E' di marmo pisano, ma talmente obliterata e guasta, che poche lettere vi si ravvisano. Vi sono sopra una porta di Chiesa quattro Sirene, come si vedono in alcune urne cinerarie di Volterra, cioè donne non nude, intiere, e vestite sino a terra, e sedenti. Una di esse sona un cembolo. Si vede nell' istessa facciata una antica iscrizione murata, come ne sono ancora nel Duomo di Pisa. Anco anticamente l' aria non era molto salubre, e ciò si rileva dalle tante esenzioni concesse a quegli Abitanti negli Statuti dal 1284 lib. 4. della Rubrica 38.

(24) Fu questo uno Spedale eretto in Firenza in via S. Gallo il dì 28 Marzo 1519 per i motivi che vado narrando. L' ingresso dei Francesi in Italia sotto Carlo VIII fu la cagione di non poche calamità, ma la peggiore fu l' apparizione del veleno venereo, sotto il nome di *Bolle Franciose* che nel Maggio 1496 si scoprì in Firenze, come apparisce da molti libri di ricordanza del Senat, Carlo Strozzi al Cod. segnato II. pag. 535; e il P. Richa riporta una Cronica scritta da uno speziale di quei tempi nominato Landucci che è la seguente. „ A dì 28 di Maggio 1496 incominciò una certa ,: infermità, che era come un vaiolo grosso, e non si „ trovava medicine, ma andavano sempre peggiorando, „ piena n' era la città; quasi tutti di età grande; pieno „ ne era il Contado nostro, e le città, e l' Italia; ,: davano doglie assai per tutte le congiunture, e a ;, questo modo non si trovavano medicine, e stentavano „ con molte doglie, e schifezza. „ Nel sopraccitato Strozzi „ poi si legge che „ Non usandosi per i Medici inesperti „ di tale infermità rimedj appropriati, ma spesso di„ rettamente contrarj, e che molto la facevano inacer„ bare, privò di vita molti huomini di ciascun sesso, „ et età. molti diventati d' aspetto deformissimi resta„ rono inutili, e sottoposti a cruciati quasi perpetui.„ Giunse perfino l' ignoranza dei tempi a persuadere i Rettori degli Spedali a non ricevere più tali malati, perchè oltre il non guarire, erano di peso, e pregiudizio agli altri: quando nella Quaresima dell' anno 1520. D: Calisto da Piacenza Canonico Regolare di S. Agostino della Badìa di Fiesole predicando in S, Maria del Fiore con molto zelo indusse i ricchi cittadini di Firenze a erigere in pro di questi infelici uno Spedale, che con licenza del Cardinale Arcivescovo Giulio de Medici fu nel 1522 aperto, prendendo a fitto per gli uomini, lo Spedale de' Talani di S. Caterina alla porta a San Gallo, e quello di S. Rocco, che era dirimpetto per le

donne. In appresso fu fondato il nuovo Spedale comprando case e orti in vicinanza di quello, e crescendo l'elemosine, furono acquistati dei fondi per la manutenzione del medesimo. Ma diminuita collo scorrere dei tempi questa malattia, che li Spagnuoli reduci dall' America sotto Colombo portata, aveano a Napoli da essi difeso nel 1494, il Gran-Duca Leopoldo lo soppresse nell' anno 1776, perchè l' esperienza avea fatto conoscere che i rimedj che in esso si apprestavano rendevano salute momentanea e fallace onde volle che ne restasse la cura in balìa della discretezza e pratica dei Medici, o unendo il medesimo allo Spedale di S. M. Nuova, e invece sono state fabbricate alquanto comode abitazioni, che hanno abbellita quella contrada. Detto Spedale esisteva in quel tratto, che dal canto di via delle Ruote si giunge allo Spedale di Bonifazio „ *V. Richa* Not. ist. delle Chiese Fior. T. VIII. Parte IV.

(25) Nicea città di Bitinia oggi chiamata *Isnich*. E' quella nominata da Tolomeo, e a cui Strabone dette il titolo di *primaria Bythiniae urbs*, e che dice situata sul Lago Ascanio, oggi *lago di Nicea*. Un vasto, e fertilissimo piano la circondava, ma nell' estate l' aria non era salubre. Fu fondata da Antigone figlio di Filippo che la chiamò *Antigonia*. In seguito Lisimaco la nominò *Nicea* dal nome di sua moglie figlia d' Antipatro. Ai tempi di Strabone era di figura quadrata, con sedici stadj di circuito. Si sa dalle medaglie che i suoi abitanti furono i primi a sagrificare a Giove per la conservazione di Domiziano: che Nicea non fu mai capitale della provincia, e che fra le tante medaglie che la riguardano, e che furono coniate da Augusto fino a Gallieno, mai ha goduto del titolo di Metropoli.

Sulla Costa marittima della Bitinia ci è un' altra città dell' istesso nome, e che Plinio dice che anticamente chiamavasi *Olbia*, il qual nome li è confermato

anco da Tolomeo. Non bisogna confonderla con l' antecedente.

(26) Sardica: città, che Tolomeo pone fra le città mediterranee della Tracia: e una iscrizione che vedesi in Grutero pare che dice l' istesso: NAT. THRAX. CIVITATE SERDICA. Eutropio vuole che sia di Dacia; *in Dacia, haud longe à Sardica:* e lo conferma anco Teodoreto, che dice. „ Costanzo ordina, che i Vescovi „ sì d' Oriente, che d' Occidente, si aduneranno a Sardica, città dell' Illiria, e Metropoli della Dacia, per „ cercare i rimedj convenienti ai mali dai quali la chiesa „ è afflitta. „ Questa Dacia non era questa di Traiano, ma quella che Aureliano distaccò dalla Mesia, e faceva parte dell' Illiria presa in un senso esteso, e divisa in Orientale e Occidentale; e della prima era capo Sirmio, e della seconda, Sardica, Cellario dice: Si dubita per altro se Sardica deva esser posta nella bassa Mesia, o ai confini della Tracia. Siccome i Traci erano più numerosi e potenti dei Mesj, non sorprenderebbe che i primi avessero esteso, le loro frontiere a spese dei Mesj e che questo Sardico soldato abbia ambito dirsi più tosto di Tracia, che di Mesia. d' Altronde l' itinerario di Gerusalemme pone Sardica nella Mesia a 46 miglia dai confini della Dacia, e della Tracia; e a seconda dell' itinerario d' Antonino deve più tosto considerarsi nella Mesia che nella Tracia, che il monte Emus separa da Sardica. Consultando i medesimi itinerarj, Sardica era nel posto istesso in cui oggi trovasi la città chiamata dai Turchi *Sofia*, e dai Bulgari *Triaditza*. Cedreno lo dice chiaramente. *Triaditza olim Sardica vocata fuit*. Fu ampliata a Traiano come lo dice il soprannome di *Ulpia* che si è dato nelle medaglie. Avanti una tal epoca, Sardica dovea esser poca cosa, perchè gl' istorici non ne fanno alcuna menzione.

(27) Ponto, o *Regio Pantica* è una gran contrada dell Asia, che si estendeva dal fiume Halys fino alla Col-

chide, e allora prendeva il nome di Ponto Eusino. Fu un regno, diviso dalla natura da quello di Cappadocia, e però a torto Plinio e Tolomeo unirono queste due sezioni, che hanno avuto i loro Re separati. Le notizie ecclesiastiche dividono il Ponto, in Ponto di Bitinia, e in Ponto Polemoniaco. A quale di questi due appartenesse il Vescovo, che nominasi in questo Concilio si ignora, perchè sedici erano i Vescovi nel Ponto di Bitinia, e cinque nel secondo. Può darsi che in quei primi tempi un' solo fosse il Vescovo in questa contrada, e che ampliato il Cristianesimo, per comodo dei fedeli, si fossero in seguito aumentati i Pastori.

(28) I. Tiro: città dell'Asia nella Fenicia sul lido del mare al mezzo giorno di Sidone. Questa città tanto celebre nelle istorie sacre, quanto nelle profane è fra le più antiche, sebbene fabbricata dopo Sidone, perchè (secondo Giustino al L. 18) i Sidoni la fondarono. Quinto-Curzio pretende che ambedue sieno egualmente antiche, perchè fabbricate da Agenore figlio di Cadmo I ma dalle sacre carte abbiamo, che Sidone sussisteva al tempo dei Patriarchi, e Tiro a quello di David. Strabone (L. 16) conferma questo sentimento, allorchè dice che i Poeti parlano più di quella, che di Tiro, e che Omero non fa di questa menzione alcuna. Fu la città di Tiro pertanto attribuita alla tribù d' Aser (Iosnè 19, e 29) come le altre città marittime dal cantone. Giuseppe dice, che Tiro fu fabbricato 240 anni avanti il tempio di Salomone il che vuol dire all' anno del mondo 2760, e 200 anni dopo Giosuè. Erodoto (Lib. I. c. 44) ha scritto che i Preti di Tiro dicevano, che il tempio d' Ercole era stato fabbricato insieme con la città 2300 anni avanti il tempo che lui scriveva cioè prima dell' anno 3596 dimodoche Tiro sarebbe stato fabbricato nell' anno del mondo 1296, e 656 prima del Diluvio: lo che non può sostenersi.

Ma il Calmet concilia queste diverse opinioni riconoscendo due città dell' istesso nome: l' una antica nominata

Palae-Tyros, e l' altra nuova, chiamata soltanto *Zor*, o *Zor Tyr*. La prima era fabbricata nel Continente a trenta dalla seconda. Nella prima esisteva il tempio di Ercole, vantato da quei Preti per la sua antichità, e in cui i *Tirij* risposto ad Alessandro che poteva pure appagare la sua volontà di sagrificare ad Ercole ma che il Tempio era fuori della città. L' altra città di Tiro era in un Isola dirimpetto all' antica, da cui non era separata che da uno strettissimo braccio di mare, che fu tutto ripieno da Alessandro per perdere la città. Infatti a tempi di Plinio. (L. 5. c. 19) l' Isola era sempre unita alla Terra ferma. Giosuè pertanto intende parlare dell' antica Tiro, perchè la nuova non era ancora fabbricata a tempo di Salomone. Nell' Isola non vi era che un Tempio dedicato a Giove Olimpico. Dio, e Menandro Efesino raccontano che Hiram amico di Salomone unì la città di Tiro al tempio d' Ercole, gettando nel braccio del mare che divideva l' Isola dal Continente molta terra, e altri materiali. Anco al presente si vedono alcuni avanzi dell' antica Tiro consistenti in Cisterne, in acquedotti, che trasportano l' acqua dalla Terra ferma sino all' Isola. La nuova Tiro ebbe delle guerre con Salmanasar Re d' Assiria, con Nabucodonosor *(a)*, il quale secondo San Girolamo unì il primo l' Isola al Continente per mezzo di terra, pietre, e legni che gettò nell' acqua. Comunque ciò sia Nabucodonosor rovinò la città di Tiro, e i Profeti (Isaia, e Geremia) accennano chiaramente che non fu più riedificata: il chè dove intendersi rapporto all' antica Tiro, perchè la nuova dopo Nabucodonosor fu floridissima. Isaia (dice al Cap. 23.,) che Tiro sarà obbliata per 70 anni, e che dopo tal epoca il Signore la visiterà, e la porrà in stato di ricominciare il suo primiero commercio, ma che si prostituerà come per l' addietro a tutti i Regni della terra insieme, che tutto il profitto che ricaverà dal suo commercio sarà consacrato al Signore e

(a) V. Esechiel, et Usserius.

al mantenimento de suoi Ministri. Non si sa quando comincino questi 70 anni, perchè si pone il principio alla presa di Nabucodonosor, esso lasciò Hobale per Re di Tiro: se dopo Alessandrò vi regnò Abdolonimo: e di ambedue vi furono per lungo tempo successori; e non vediamo che avanti G. C. i Tirj abbino dimostrato alcun zelo per il Signore, ne per il suo culto. Per conciliare la profezia, bisogna intendere della vecchia Tiro, che mai è stata rifabbricata, e che il florido ritorno del commercio deva applicarsi alla nuova Tiro.

I Tiri sono nell' istoria famosi per la loro industria. La porpora di Tiro era rinomata, e sono creduti gl' inventori del commercio e della navigazione, Plinio dice, che gli abitanti di Tiro erano sì numerosi, che bastaron a popolare le città di Biserta, di Tripoli di Barberia, di Cartagine, e l' isola di Cadice presso lo stretto di Gibilterra. Furono dei primi ad abbracciare l' Evangelo, e dar bando a Baal, e Ercole loro primarie divinità.

Allorchè i Saraceni proseguirono nell' Asia le loro conquiste, i Tirj avendo inteso il barbaro trattamento che i Turchi aveano fatto provare a S. Gio. d' Acri, nel 1291 Salirono su i loro vascelli, e abbandonarono la loro città, che fu dagl' Infedeli trovata deserta. Questi la demolirono senza lasciarvi segno dell' antico suo splendore. Vi sono due Porti: il più piccolo è guastato. e non è buono che per i piccoli battelli. Il maggiore, è vasto, ed è al sicuro da tutti i venti meridionali. Vi è una gran facilità di provvedersi di acqua. Adesso si può raramente dire; *Qui fu Tiro.*

(29) Gerusalem: Città d' Asia nella Palestina di cui era capitale sotto i regni di David, e di Salomone, e in seguito del Regno di Giuda. Giosuè dopo avere ucciso il Rè di Gierusalemme nella famosa giornata di Gabaon la donò alla tribù di Beniamino. Varie sono le opinioni circa il tempo, che i figli di Giuda presero Gerusalemme, essendo discordi il libro dei Giudici, con quanto scrive Giosuè,

Il certo per altro è, che David è riconosciuto Rè da tutto Isdraelle marciò contro Gerusalem, e la ridusse a sua obedienza dopo averne scacciato i Giebusei, e la stabilì la sede del suo regno. Era fabbricata sopra due colli, e circondata da monti, ma sopra un terreno pietroso e sterilissimo. L'antica città, che chiamavasi *Jèbus* dai Giebusei, che la signoreggiavano e l'abitavano non era molto grande. Era posta sopra un monte al mezzo dì del tempio. Il monte opposto al Nord è quello di SION ove David fabricò una nuova città, alla quale dette il nome di *Città di David*, in cui era il Palazzo Reale, e il Tempio del Signore. Questi era sul colle di MORIA, ramificazione del monte SION.

Fra questi due monti era la valle di Mello, che separava l'antica *Jebus* dalla *Città di David:* ma fù ripiena di abitazioni da David, e da Salomone per riunirle ambedue. Dopo il Regno di Manasse fù ampliata, e muragliata in modo, che le mura nuove, si unissero alle vecchie. Dalla parte del Nord i Maccabei ci fecero degli aumenti, e vi rinchiusero una terza collina. Giuseppe Ebreo parla di un quarto Colle chiamato BEZETA, che Agrippa riunì alla città; cosicchè Gerusalemme non era mai stata tanto grande, quanto lo era allora che fù attaccata dai Romani, avendo una lega e mezzo di circuito. Inutile è che mi diffonda sulla magnificenza del Tempio edificato da Salomone, sui pubblici edifizj, e sulle vicende che provò in tanti secoli, e finalmente sul di lei assedio fatto da Tito, e sulla di lei distruzione, e dispersione degli abitanti, essendo cose, che non si possono dettagliare in una semplice illustrazione, perchè troppo mi dipartire; dall'oggetto prepostomi. Solo accennerò che Nabucchodonosor la fece saccheggiare e bruciare: che nel primo anno del Regno di Ciro a Babilonia, fù riedificata, e che passò sotto varj padroni. Dopo che fù preda dei Romani, Adriano Imperatore fece rifabbricare una nuova città presso le rovine dell'antica, e la chiamò AELIA CAPITOLINA. Sotto Costantino riassunse il suo antico nome, e nel Concilio di Nicea il di lei

Vescovo fu inalzato al Patriarcato. Nel 616. fu presa e arsa dai Persiani, che seco condussero il Patriarca Zaccheria come prigioniero, e molti altri. Tutti sanno per quale oggetto le Crociate sparsero tanto sangue, e i Francesi ci fondarono nel 1099. un nuovo regno, che durò soli 88 anni sotto nove Re. Saladino soldano d' Egitto profittando delle dissenzione dei Cristiani li scacciò da tutti quei luoghi, e si rese padrone anco di questa Città, e nel 1517 cadde sotto il dominio Turco, che hà terminato di rovinare la Città non solo, ma tutte quelle contrade.

(30) Efeso: illustre non solo per l' istoria profana, ma ancora per la sacra, è una città dell' Asia minore, nell'Ionia. Il sig. de Tournefort nei suoi viaggi di Levante ne dà un ampia descrizione, che io seguo, facendone un estratto. „ È compassionevole il vedere Efeso sì illustre in addietro ridotta a un miserabile villaggio abitato da circa „ 40 famiglie Greche, che per la loro ignoranza sono „ incapaci d' intendere le lettere da S. Paolo scritte. La „ Cittadella ove i Turchi si sono ritirati e sopra un Poggio, che domina tutto il piano, ed è forse il monte „ PION di Plinio. Pochi passò distante verso il mezzo dì „ si vedono gli avanzi di un altra più antica cittadella, „ assai più vaga, e rivestita dei più bei marmi dell' antica „ Efeso. „ Circa 420 anni avanti la nascita di G. C. Lisandro Generale Spartano condusse la sua armata ad Efeso, ove fece unire i vascelli da trasporto, e formò un cantiere per costruire delle galere. Rese il porto libero ai mercanti, incoraggì e protesse il commercio, e gettò i fondamenti di quello splendore, e di quella magnificenza cui pervenne in seguito Efeso.

Le antiche colonne, e i più bei monumenti delle rovine di Efeso furono trasportate a Costantinopoli per la fabbrica delle Reali Moschee. Si crede, che dopo la morte di G. C., S. Giovanni scegliesse Efeso per sua dimora, e che ancora la SS. Vergine Maria vi si ritirasse. Esistono, tuttora, benchè in pessimo stato gli avanzi di

un acquidotto, opera degl' Imperàtori Greci. La parte della città, che estendevasi al mezzo di non è che un ammasso di rovine: ma Efeso è stato tante volte rovesciato, che nulla più si conosce. Fa d' uopo traversare tutto il piano, per andare a riconoscere le rovine di quel famoso tempio di Diana che fù una delle maraviglie del mondo. Era esso situato a piè d' una montagna, e in testa di un pantano. Plinio crede, che fosse scelto un tal posto paludoso, perchè meno esposto ai terremuoti, ma le spese per i fondamenti ammontarono a una spesa spaventevole, perchè fu d' uopo fare dei sottertanei per dar scolo alle acque che colavano dal Colle. Questo famoso tempio fabbricato a spese delle più floride Città dell' Asia 200 anni avanti che Plinio ne parlasse, aveva 425 piedi di lunghezza, e 220 di larghezza. Eranvi 127. Colonne acquistate dai Rè dell' Asia, cadauna delle quali era alta 60 piedi. Ve ne erano 36 coperte di bassi rilievi, e fra esse ve ne era una fatta da *Scopas* famoso scultore. *Chersifrone* fù l'architetto di questo edifizio, del quale oggi non resta che quattro o cinque colonne infrante.

Questi non era il primo tempio che gli Efesini aveano a Diana inalzato. Dionisio ci dice, che questo primo tempio era una specie di nicchia d' una singolare bellezza, che le Amazoni aveano alla Dea inalzato. Non intende, Pindaro, di parlare di quest' opera, quando dice che le Amazoni fecero fabricare il tempio di Efeso nel tempo della guerra di Perseo. Pausania sostiene che fù l' opera di Creso e di Efeso figli di Ciastro, e che fu celebre prima del passaggio di Nileo, figlio di Codro, in Asia. Ciò premesso, il tempio era più antico della Città, che fu fabbricata da Androclo figlio di Codro.

Il tempio, che quel pazzo di Erostrato incendiò il giorno della nascita di Alessandro il *Macedone* non era quell' istesso, che esisteva ai tempi di Plinio, poichè Alessandro voleva farlo rifabbricare quando passò per Efeso: ma non lo permisero gli Efesini, perchè Egli volea che

si ponesse il suo nome nella facciata del medesimo: ma li fù dai deputati risposto „ *che non conveniva a un Dio inalzare tempj a altre divinità* „ Strabone: nel riferire questo motto argutissimo assicura, che Chersifrone fù il primo Architetto, ma che un altro lo ampliò. Dopo l' incendio del sacrilego Erostrato non solo gli Efesini venderono le colonne, del primo, ma tutte le gioie, e ornamenti rari delle donne della Città furono convertiti in argento, che fù impiegato per fare un tempio più bello di quello bruciato. Cheiromocrate fù l' Ingegniere, ed è quell' istesso che fabbricò Alessandria, e che del Monte *Athos* volle fare la statua di Alessandro. I piú famosi scultori di Grecia vi impiegarono la loro opera. L' altare era quasi che tutto di Praxitele. Al tempo di Erodoto la città di Efeso era lungi dal tempio di Diana, ma quest' Autore non parla della statua d' oro, che secondo Senofonte vi era stata collocata, e che Strabone assicura. Sincello accerta che questo tempio sofferse un incendio parziale; ma ne fù riparato il danno senza cangiarne il disegno. Da ciò si deduce che il tempio descritto da Plinio era il medesimo veduto da Strabone, e che fù spogliato e bruciato dai Sciti nel 263. I Goti lo saccheggiarono sotto l' Imperator Gallieno.

Il Castello chiamato la *prigione di S. Paolo* non è antico ne bello. La città è posta in un piano bello, ma come in un bacino. Sebbene questa città fosse la sede del Romano Proconsole, e il punto di riunione degli stranieri, che andavano in Asia, il suo porto non è stato mai paragonabile a quello di smirne. Quello di Efeso non è che una Rada scoperta, e esposta a tutte le procelle, e attualmente non possono i bastimenti, come allora, entrare nel fiume Caistro. Si rende noioso il ricercare i fondatori di Efeso negli antichi libri. Il certo solo si è, che gli Efesini avevano la politica di essere di buona intelligenza col partito il più forte nel tempo delle guerre dei Lacedemoni con gli Ateniesi: che il giorno della nascita, d' Alessandro, gl' Indovini della città si posero a gridare „ che il distruttore

dell' Asia era venuto al mondo ",, che l' istesso Alessandro dopo la battaglia di Granica venne a Efeso, e vi ristabilì la Monarchia. Ciò mostra la sua antichità, senza cercare come si chiamasse ai tempi della guerra di Troia. Annibale ebbe in Efeso un colloquio con Antioco per prender delle misure contro Roma: nulla evvi di spaventevole quanto il massacro dei Romani fatto in questa città per ordine di Mitridate. Scipione suocero di Pompeo s'impadronì senza scrupolo dei tesori del tempio. Tiberio ebbe cura di rifabricare il distrutto, e ogni ragione istorica fà credere che il famoso tempio di Diana fosse distrutto sotto Costantino, in seguito dell' Editto con cui si ordinava dall' Imperatore la distruzione totale dei templj del Paganesimo. Fù occupata dai Greci, e sotto Alessio Comneno cadde nelle mani dei Maomettani, che, doverono in seguito restituire ai Cristiani, che la ripersero nel 1283. Tamerlano dopo la battaglia d' Angora ordinò a tutti i piccoli principi dell' Anatolia di venirlo a trovare ad Efeso, e frattanto per un mese continuato si occupò a far saccheggiare la città, e tutti i contorni. Ducas assicura, che tutto fu tolto, oro argento, gioie e perfino le vesti. Dopo la partenza di questo conquistatore tornò sotto il giogo maomettano, come lo è tuttora, ma il commercio è stato trasportato a Smirne e a Scala nuova.

(31) Babilonia antica città d' Asia sopra l' Eufrate, capitale della Caldea, fabbricata da Nembrod nel circondario ove era stata fabbricata la torre detta di BABEL. Non si può revocare in dubbio la sua antichità. Quei Scrittori Profani, che non conoscono l'istoria giudaica ne hanno attribuito la fondazione a Belo: ma questi non fece che aumentarla, e Semiramide vi fece tanti lavori, e l' ornò in tanti modi, che si può dire essere ella la fondatrice di Babilonia, come di Costantinopoli, Costantino. Ciro Rè dei Persi essendosi reso padrone di Babilonia ne fece demolire le mura e le porte, per abbattere l' orgoglio di questa superba ed effeminata città. Alessandro il grande avea con-

cepito l' idea di riedificarle, ma la sua morte impedì l' effettuazione di questo grandioso disegno. Seleuco Nicanore uno dei successori di Alessandro avendo fabbricato Seleucia sul Tigri, spopolò insensibilmente Babilonia, che (secondo Strabone) sotto l' impero di Augusto Babilonia era abitata che da alcuni Giudei. San Girolamo sulla testimonianza di un religioso Eremita di Gierusalemme racconta, che i Rè di Persia si servivano di Babilonia come di un gran parco nel quale nutrivano gli animali per la Caccia. Beniamino Guido che viveva nel 12. Secolo dice, che Babilonia era intieramente rovinata, e che vi si scorgevano le rovine del Palazzo di Nabucodonosor, a cui uno non potea appressarsi a causa dei tanti rettili che vi aveane preso soggiorno. Quesa era la città la più ricca, la più grande, la piú commerciante, e la piú bella che esistesse pei tempi di Semiramide, fino a Baldassarre. Sul Tigri in una non gran distanza da questa fù edificata una seconda Babilonia nell' anno 145 dell' Egira, corrispondente al 762 della nostra Era Cristiana, che oggi è detta Bagdad. Questa è tosto l' Impero Turco dei Persiani

(32) Calcedonia : Città di Asia in Bitinia sul Bosforo. Fu anticamente (dice Plinio) detta PROCESASTIS, e in seguito COLPUSA. I Persiani la rovinarono, e Costantino primo intraprese a riedificarla, e l' accrebbe preferita a Bisanzio senza un prodigio, che vien raccontato da Cedreno Scrittore credulo, e facile a scrivere tutto quel che ha del prodigioso, senza esaminare il possibile, il difficile, e il favoloso. Quando si cominciò per ordine dell' Imperatore a rifabbricarla, viddesi delle aquile, alzare con i loro piedi delle pietre, e torle ancora dalle mani degli operai, e trasportarle a Bisanzio. Divenne famosa nell' istoria ecclesiastica per questo Concilio generale. Era fabbricata sull' itsmo di una Penisola, e in questo Porto fu ucciso l' Imperator Maurizio e tutti i suoi figli per ordine di Foca, che lo spogliò dell' Impero al principio del 7. Secolo. Cinque anni dopo anco la Vedova di Maurizio, e le sue tre figlie incontrarono l' istesso fine.

Calcedonia non è più al presente che un cattivo Villaggio. Le coste sono ben provvedute di pesce, e specialmente i tonni, che vi sono numerosissimi. Adesso non vi rimane di antico, che alcune tombe, e iprigioni parte rotte, e parte affatto consunte.

(33) Mopsuette, o Mopsuestia: città di Cicilia sul fiume Piramo in vicinanza del mare. Strabone la considera una delle città poste sul Golfo Issico: ma siccome egli ne pone sopra questo Golfo altre, che ne erano distanti, non deve perciò sorprendere che vi abbia annoverato anco Mopsuetto, non situata precisamente sulla costa. Tolomeo, Procopio e alcuni altri scrivono e formano tutta una parola di *Mopsuestia:* ma Strabone, e Altefano il geografo scrivono e dicono *Mopsu-bestia.* Plinio dice semplicemente *Mopsos*, e che ebbe dai Romani la libertà. Procopio narra che fu fondata da quel celebre Indovino, e che è bagnata e abbellita dal fiume Piramo sopra del quale eravi un ponte unico che rovinò, minacciando vicina morte a quei che lo passavano. Un tal lavoro fabbricato per sicurezza e somodità degl' uomini, era per essi diventato soggetto di timore, e luogo di pericolo. L'Imperator Giustiniano fece scrupolosamente rifabbricare il ponte, e arricchì la città di superbi edifizj Con tali testimonianze uno è abbastanza sicuro che Mopsuetto fosse sulle sponde del Piramo: ma frattanto Zonato (V. *In Nicephoro Phoca*) e Cedreno la pongono sul *Saro*, fiume molto al di là del Piramo. Ma fa d' uopo necessariamente dire, o che Zonaro si è ingannato, o che è uno sbaglio del copista. Circa poi a Cedreno la sua asserzione non è autorevole in questo, non avendo fatto che seguire Zonaro. L' Imperatore Adriano abbellì la medesima, e fù tal volta chiamato col di lui nome. Sopra una medaglia dell' Imperatore Antonino Pio si leggono queste parole ADRIANON MOYEATON cioè *Hadrianorum Mopseatarum*, perchè secondo Stefano il Geografo gli Abitanti nominavansi *Mopseati*.

(34) Ciro città d' Asia nella Siria fabbricata dai Giudei in memoria di Ciro, che li avea liberati dalla schiavitù. Fù in seguito talmente negletta, che le mura erano cadute, e Giustiniano in ossequio dei corpi dei SS. Cosimo, e Damiano che son colà, la rese una delle più floride città del mondo. Era mancante di acque, e quell' Imperatore la provvide per mezzo di un canale, che scorreva per la città, e a guisa di acquedotto anco sotterra formava vaste cisterne. Oggi è come tante altre, cioè un villaggio appena conosciuto.

(35) Edessa: quantunque straniero al proposito fatto circa le Illustrazioni alla presente Istoria sia il ragionare di Edessa; pur tutta volta credo esser non possa discaro al Lettore, un ragionamento sopra della medesima. Il nome di Edessa avealo un antica città di Macedonia che avanti era chiamata *Egea*, e nella quale i Rè di Macedonia vi aveano la loro sepoltura. Edessa parimente chiamasi un antica città della Celesiria, nome che Certelio attribuisce alla prima Siria. Berchelio dice esser l' istessa che *Ierapoli*, la quale secondo Strabone deve essere stata chiamata Edessa. Ma quest' ultimo nome non fú mai unito a quello di *Bambica* che era generalmente *Ierapoli*. D' altronde il nome di Siria deve esser preso in un senso esteso, e allora si prende per la Mesopotamia. Ma nel caso nostro, dopo aver premesse queste cognizioni, Edessa di cui quì si parla è secondo Tolomeo una città della Mesopotamia posta alla sinistra sponda dell' Eufrate, e in addietro chiamata Antiochia. Evagrio dice che fu in seguito appellata Iustinopoli, in memoria di Giustino I. che ne avea fabbricato le mura, e ampliato il suo recinto. Plinio osserva che ebbe il nome di *Calliroe* per causa di una fonte che sgorgava in essa le sue acque. *Rhoas*, *Rhoasse*, *Rhoa*, *Rohai e Orfa* sono altri nomi conferitoli da varj autori come Masio, Pietro Gilles ed altri. Guglielmo di Tiro pretende, che è l' istessa che *Rages* di cui si fà mensione nel libro di Tobìa. Se prestasi fede a Isidoro ella è stata fondata da Nembrod. Essa è fa-

mosa nell' Istoria Ecclesiastica, sopra tutto a causa di AGBARE Rè di Edessa. Eusebio dice che conservavasi negli archivi di quella città una lettera scritta da questo Rè al Nostro Signore, con la replica che si pretendeva averli fatto GESU' CRISTO. Riporta esso queste due lettere, e aggiunge che *Agbare* fù e instruito nella fede e battezzato da uno dei 72. Discepoli nominato Taddeo.

I Greci hanno creduto che il medesimo Taddeo ci avesse lasciato il ritratto del Salvatore. Il primo, che ne he parlato è Evagro, e cita la testimonianza di Procopio, che per altro parla soltanto della Lettera di GESU' CRITO a *Agbare*, ma che non la crede molto autentica. Fù città Vescovile, e Eulogio Vescovo di Edessa sottoscrisse al primo Concilio di Costantinopoli. Di questa città resta adesso poco più che il nome.

(36) Cesarea di Palestina presso il Mediterraneo, ove ella avea un porto. I Giudei la nominavano nell' istessa guisa. Stratone fù il fondatore, dopo la sua partenza della Grecia. Il nome di Cesarea li fu dato da Erode in ossequio di Augusto, e Vespasiano ci spedì una Colonia Romana. Giuseppe Ebreo narra, che chiamavasi la torre di *Stratone* che era posta sul lido del mare, e che Erode l' orno di porto, e di tempj. Era distante 600 stadi da Gerusalemme, e passava per la più gran città della Giudea. Il suo primo nome secondo l' Interprete Arabo di S. Matteo fù Asor. I Giudei sostengono che è l' *Accuron* del profeta Sofonia. Procopio racconta che dopo una rivolta fra gli Abitanti di Cesarea, il 2. anno dell' Impero di Giustiniano, essi abiurarono il *Samaritanismo* e si fecero cristiani: ma quei della campagna unitisi sotto un capo, fecero resistenza e furono tutti tagliati a pezzi. Si pretende che oltre passassero 100 mila le persone uccise, e che in seguito mai più si potè quel terreno lavorare. Nel 1102. Baldovino I. la prese, e stette sotto il dominio dei Latini fino a che Saladino essendosene impadronito la rovinò tutta. San Luigi Rè di Francia tentò di riedificarla, e la pose in stato di potersi difendere ma

nel 1264 la Bendoedar prese pertradimento, e dopo che fu soggetta ai Turchi è stata quasi tutta rovinata. Sotto i Romani fu sede del Governatore di tutta la Provincia, e non cedè a Gerusalemme, che quando questa fu inalzata a Patriarcato. Vi sono altre città dell' istesso nome come Cesarea di Filippo nell' alta Galilea, Cesarea di Cappadocia, altra nell' Armenia minore, Cesarea in Pisidia, in Bitinia, e in Africa nella Mauritania.

(37) Pharan, o Faran città dell' Arabia Petrea, situata a tre giornate dalla città di Ela verso l' Oriente. Questa città da il nome al deserto di Faran, ove si ritirò Agar con suo figlio Ismaele. In questo medesimo deserto David si ricovrò essendo da Saul perseguitato. Sembra che la città di Cades a tempi di Mosè fusse in questa solitudine, perchè coloro che da quel legislatore furono inviati per esplorare la terra promessa erano di Cadès; e dal deserto di Faran furon essi spediti a tal uopo. E' per altro vero che la maggior parte delle abitazioni di questa vasta solitudine erano nelle roccie, e nei cavi dei monti. In questo luogo Simone di Gerasa riuniva tutto quel che rapir poteva ai suoi nemici. Una tal cosa costumano di farla anco li Arabi, i quali inseguiti talvolta dalle caravane, si internano in quelle cave, e in quelle crepature di roccie, ove sono al sicuro da ogne perquisizione, anco la più accurata.

(38) Antiochia antica città di Siria di cui era capitale. Il suo nome moderno è *Antackia*, e se credesi, a S. Girolamo nomavasi REBLAT. E' situata sull' Oronte il quale a misura che si appressa alla città, si allarga, e diviene di una grande estensione. E' sorprendente la vista: quando uno si approssima alla città per il fiume, e di vedere in una certa lontananza una città per così dire nel mezzo di una gran foresta, o questa nel mezzo di una gran città per l' immenso numero di alberi che nei giardini sono simmetricamente disposti, e situati lungo le strade della città. Deve la sua fondazione a *SELEUCO Nicanore*, che restò incantato da tal situazione, e dai vantaggi che l' Oronte, e il mare vici-

no potevano arrecare alla città, alla quale dette il nome di suo padre Antioco. Seleuco nel fondare Antiochia consacrò a Apollo tutta la vicina campagna che divenne celebre per il Borgo di *Dafne*. Fu in appresso questa città il soggiorno di varj Imperatori, che l' abbellirono, e ne fecero un luogo di delizie: talchè *Ammieno Marcellino* la intitola capitale dell' Oriente, e la loda magnificamente. Alcuni la chiamano la Grande per eccellenza, e gli Orientali la perla, l'occhio, la testa dell' Oriente. In questa città è cominciato il Cristianesimo, poichè i Discepoli ivi adunati presero per la prima volta il nome di Cristiani, e S. Pietro ne fu il capo. S. Luca era di questa città originario. Sotto l' Impero di Giustiniano, Antiochia cangiò d' aspetto, perchè rimediò a molte disgrazie, e volle che fosse chiamate CHEOPOLIS a cagione di essere stata preservata da un orribile tremuoto che rovinò tutta la Siria. Ma tutto ciò non consola il viaggiatore, che vuol paragonare l' antica con la moderna città. E' vero che conserva quasi che tutto intiero il recinto delle sue mura, che si estende a 10,000 passi, e che par la sua situazione parte in collina, e parte in pianura sembrano le medesime: ma non si vedono che rovine e disastri, invece di tempj, di Palazzi, di Circhi, d' Anfiteatri e altri pubblici edifizj. Tuttavia si scorgono degli avanzi maravigliosi, come acquedotti, un canale di figura quadrata tutto rivestito di marmo; gli avanzi di un magnifico palazzo che dicesi essere stato la reggia di Seleuco, con le rovine di un Tempio assai vasto. Con dolore i Cristiani di Antiochia osservano i resti della famosa Basilica consacrata al Primo fra gli Apostoli dall' Imperator Costantino. In questo tempio fu trovata la lancia con la quale fu nel petto ferito in Croce il Salvatore, e in cui molti Concilj spettanti alle Chiese di Oriente furono tenuti. Del giá tempio della fortuna, e da Teodosio dedicato a S. Ignazio non si vedono che le rovine. Le mura della città erano fortificate da più che 400 torri quadrate solidamente costrutte, e ben distribuite per la difesa. Quelle che esistono ancora, hanno una cisterna, che è ancora in ottimo stato. Due secoli quasi

son trascorsi che la Porta fece riattare il Castello che domina l'alta, e bassa città, fece rifabbricare molte case, e con tal mezzo vi tornarono ad abitare molti Turchi, Greci, Armeni e Giudei. Fu presa per la prima volta sotto il Califo Omar nell'anno 16 dell' Egira ciò il 638 dell' Era nostra. I Turchi ne sono al possesso dopo la conquista che Selim I. fece dell'Egitto, ed è famosa nelle Istorie di Goffredo Buglione, e di tutte le Crociate, che tanto sangue fecero inutilmente spargere sì ai Cristiani, che ai Saraceni. Il Principato di Antiochia, che fú eretto in favore di Boemondo Principe di Taranto, Normanno di Origine, che la ridusse a obedienza comprendeva tutto il Paese che è fra Tarso di Cicilia verso l' Occidente, e la città di Maraclea all' Oriente sulle coste del mar di Fenicia. Non bisogna nel caso nostro confonderla con Antiochia di Pisidia, detta anche *Cesarèa*; con Antiochia sul fiume *Meandro*, o Antiochia di *Caria*; con Antiochia di Lidia, o *Seleucia*, con Antiochia di Cilicia o *Antiochetta*; con Antiochia di Mesopotamia o *Nisibe*; con Antiochia fra la Celeseria, e l' Arabia detta *Gadara*; con Antiochia a piè del Tauro; con Antiochia d' Arabia, o *Edessa*; con Antiochia d' Assiria; con Antiochia di Margione; con quella detta CHARAX PASIN; con quell' isola dell' Asia all' ingresso del Bosforo Tracio con tal nome chiamata; e con quell' Antiochia posta nel *Popaijan* nell' America Meridionale.

Alessandria città d' Egitto già famosa, bella e ricca, ma al presente sì rovinata, che non è più quella. Ella nel centro si allontana dal mare 500 passi, ma le estremità una a levante, e una a ponente pervengono sino alla riva. In quella dalla parte di Oriente era situato il palazzo di Cleopatra, di cui non restano che ruine, alcune gallerìe, che si estendono lungo il mare, e una torre tonda, che il tempo hà rispettato. Ella è tutta di marmo bianco, e contiene molte sale. Le mura d' Alessandria quantunque rovinate, sono ancora si magnifiche, che è forza confessare che alcuna città ne hà havute delle eguali. Si vede ancora, che

erano fiancheggiate da grandi torri quadrate distanti l' una dall' altra circa 200 passi. Nel resto di ogni due vene è una piccola con magnifiche case matte, che possono servire di Gallerìe, e di passeggiata. Il più bel pezzo di antichità che esista tuttora è la colonna, che Cesare fece erigere per monumento superbo della vittoria che riportò sopra Pompeo, ed è anco adesso nominata la *Colonna di Pompeo.* Ella è distante 200 passi dalla città sopra un eminenza, è pochi passi più lungi eravi il palazzo di Cesare, la di cui facciata è alquanto intiera: ma tutto il resto è rovinato, e non si scorgono che alcune colonne di porfido nel loro intiero. Il canale del Nilo è a 60 passi. Fù questo aperto dagli antichi Egiziani per condurre l' acqua di questo fiume in Alessandria, non avendone altra per bere. Tutta l' antica città è vacua nel disotto, ove non presenta che una vasta cisterna di cui bellissime colonne di marmo sostengono le volte, sopra delle quali era fabbricata la città: ilchè fece dire che Alessandria avea sotto di se un altra città. Si pretende che quasi tutta, anco adesso si possa sotto terra passeggiare: ma i Turchi non lo permettono. Due obelischi in forma di Piramidi, esistono anco adesso, e attestano la magnificenza degl' antichi Monarchi. Ve ne erano altri, ma furono trasportati a Roma, e a Costantinopoli. Il Faro, si celebre nell' antichità, e che era delle sette meraviglie del mondo è un castello, che serve di notte a illuminare un gran tratto di mare, e a farsi scoprire ben da lungi dai Vascelli che in quei mari navigano. Vi sono tre Porti: uno è chiamato Portovecchio: le altre due sono divisi da una piccola Isola altre volte più lontana dalla terra ferma, di che non sia al presente. In Alessandria abonda il marmo, il porfido e il granito in modo tale, che l' adòprano in fino nelle porte delle case: e ciò per l' immense rovine che da pertntto si incontrano. I Turchi chiamano questa città Scanderia. Moltissime sono le città di simil nome, ma che per brevità tralascio di nominare, perchè in Africa non ci è che questa, che deve la sua fondazione ad Alessandro il Macedone.

INDICE

DEL

TOMO NONO DELL' AMMIRATO

ARCIVESCOVI.

B

C

CARDINALI.

CONCILJ.

D.

E

F

G

H

I

M

N

O

P

Q

R

U

V

VESCOVI

